



ANNUARIO
1983 SEZIONE
A. LOCATELLI
BERGAMO

In copertina:
Colori autunnali in Val di Scalve.
Sullo sfondo il versante Nord
della Presolana.
(foto: G. Morzenti)

ANNUARIO

1983



CAI BERGAMO

Comitato di redazione

Massimo Adovasio
Mauro Adovasio
Augusto Azzoni
Nino Calegari
Lino Galliani
Andrea Zanchi

Redattori

Antonio Corti
Alessandra Gaffuri
Angelo Gamba
Attilio Leonardi

Collaborazione grafica

Emilio Marcassoli

Vita vissuta

Anno millenovecentottantre: ricorrono centovent'anni di vita del Club Alpino Italiano in felice coincidenza col centodecimo anno di fondazione della Sezione di Bergamo.

Le due ricorrenze sono trascorse senza fasti e senza clamori così come si addice al nostro costume di gente di montagna, ma non per questo le due date non possono non essere rievocate se non altro quando si pensi alle personalità dei fondatori, sia del CAI sia della Sezione di Bergamo, quasi tutti altamente qualificati nel mondo culturale e scientifico del tempo e alle finalità che si prefissero con la fondazione del Sodalizio. Finalità e direttive programmatiche che non rimasero sterili affermazioni ma, per l'entusiasmo dei promotori e degli immediati successori, si concretarono ben presto in tangibili risultati di cui possiamo avere valida conferma e documentazione scorrendo le nostre pubblicazioni.

Nel naturale evolversi dei tempi, la montagna si venne sempre più aprendo a una più vasta categoria di persone ed il CAI ha richiamato un sempre maggior numero di aderenti sino a raggiungere i 210.000 soci attuali (di cui 10.000 della nostra Sezione), modificandone conseguentemente la propria fisionomia, certamente più confacente a una più vasta massa di soci che si recano in montagna con altre finalità, non certo meno apprezzate, meno appaganti e meno auspicabili di quelle dei nostri pionieri.

Oltre cent'anni di vita sezionale sembrano un periodo estremamente lungo, un periodo che fa certamente storia, ma per chi li vede attraverso le testimonianze non sono più storia, ma vita vissuta. Vita vissuta da uomini che, alternandosi in epoche diverse, hanno avuto un unico ideale: l'amore per la montagna.

In tale comune ideale si sfumano le vicende degli uomini che sono stati protagonisti o semplici comparse di questo secolo trascorso, uomini che hanno ruotato intorno al Sodalizio e che hanno costituito l'asse portante del CAI, la molla per cui il CAI è sopravvissuto fino ad oggi e si è venuto vieppiù perfezionando nei suoi programmi.

A contraddistinguere la vita del nostro Sodalizio sono sempre stati due filoni che apparentemente corrono paralleli, ma in realtà si intersecano, si fondono e si sostengono a vicenda per fare la storia.

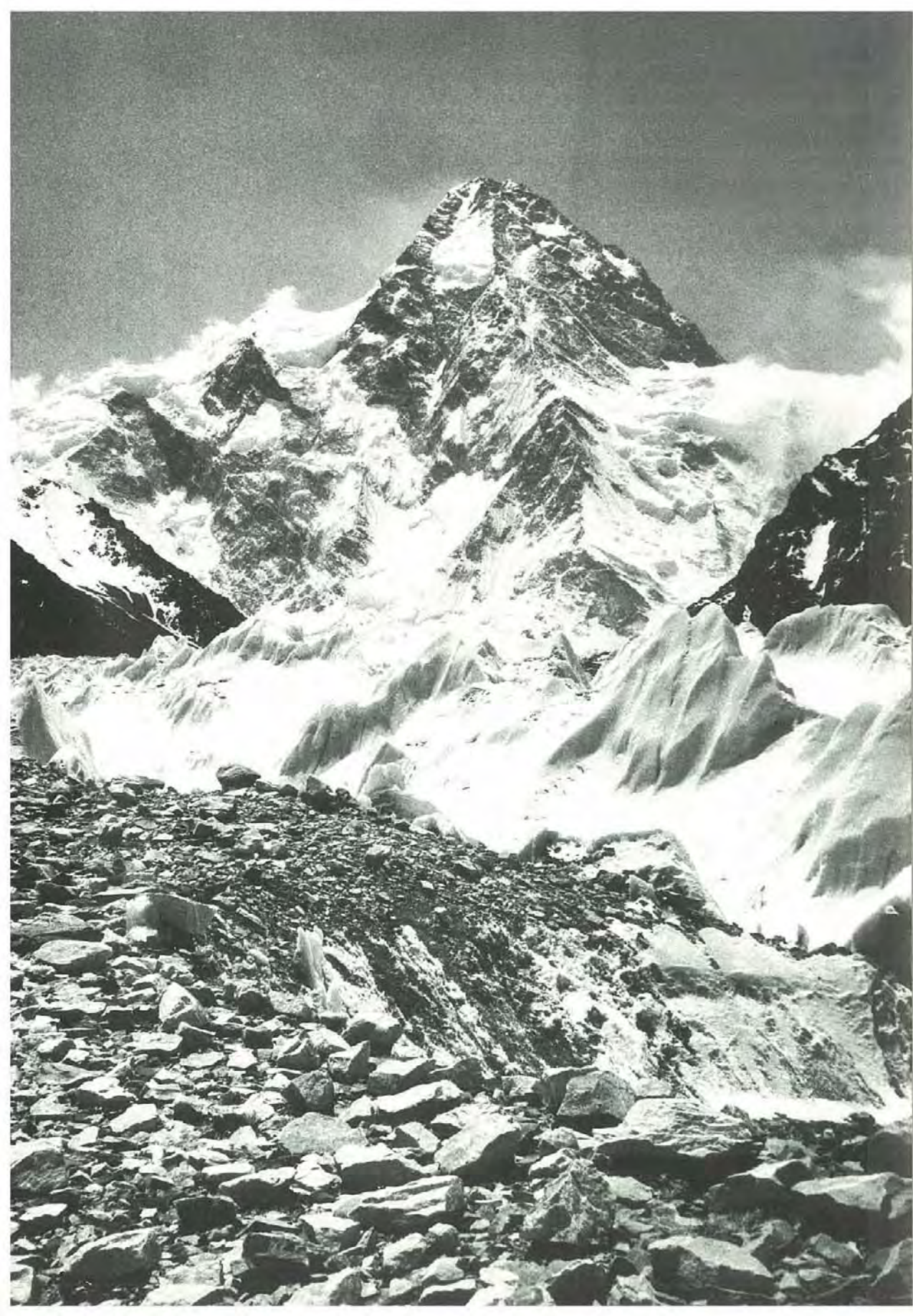
Vi è il gruppo "dirigente" che da oltre un secolo assicura la continuità amministrativa e manageriale della Sezione, che opera per conservare il suo patrimonio morale e materiale, essenziale per la vita della Sezione.

Ma intorno a questo gruppo si innestano i soci che operano, individualmente o collettivamente, nella loro ricerca di mete alpinistiche e di ideali comunque connessi alla montagna, anche se non sempre questo gruppo lascia documentazione della sua attività e del suo contributo perchè il suo fine non è la pubblicità o la documentazione, ma la propria personale aspirazione alla felicità o il desiderio di socialità.

Il nostro Club dimostra infatti un'eccellente salute dal punto di vista morale e associativo e i centodieci anni di vita della nostra Sezione sono contrassegnati da un impegno sempre rinnovato tanto è vero che parecchi giovani chiamati a precise responsabilità nell'ambito della Sezione danno sicura garanzia di continuità che, sia nel più ristretto campo sezionale come nella più vasta area nazionale è assolutamente necessaria poichè, aumentando il numero dei soci, aumenta l'attività del Sodalizio e, di conseguenza, aumenta la nostra presenza nell'intero paese e la presenza degli alpinisti del CAI deve essere, come sempre è stata, una presenza altamente qualificata.

Questo Annuario che anche quest'anno vede le stampe grazie all'impegno finanziario della Sezione, ma soprattutto grazie all'impegno dei redattori vecchi e nuovi che purtroppo non sempre possono avvalersi della concreta collaborazione di molti soci, vuole essere ancora una volta uno specchio di un anno di intensa vita sezionale e un ulteriore capitolo dei centodieci anni ben spesi della Sezione di Bergamo del CAI a beneficio della montagna, dell'alpinismo, dei soci e della collettività.

*Antonio Salvi
Presidente della Sezione*



RELAZIONE DEL CONSIGLIO

Egredi Consoci,

la relazione morale che il Consiglio Sezionale Vi sottopone, contiene, come sempre, un resoconto il più possibile completo dell'intensa attività che la nostra Sezione ha svolto nel decorso anno 1983; attività che denota un fervore di opere in tutti i settori e che è stata continuamente incentivata, seguita e controllata dal Consiglio direttivo, che ha effettuato le sue riunioni regolarmente due volte al mese, senza contare le riunioni, anch'esse numerose, tenute dalle varie Commissioni.

Prima di passare alla relazione chiediamo all'Assemblea un momento di raccoglimento onde commemorare con mesto ricordo la memoria di coloro che ci hanno lasciato durante l'anno, rinnovando ai famigliari la nostra partecipazione al loro dolore.

I soci scomparsi sono: Terzo Benigni, Attilio Calvi, Giuseppe Dolci, Giorgio Gavazzini, Giuseppe Micca, Benito Rovetta, Luigi Gazzaniga, il popolare "Barba", eccezionale fotografo di montagna e famoso alpinista degli anni '30/40, Claudio Carera, attivissimo alpinista caduto in Presolana e Giancarlo Bellini valido ed entusiasta escursionista, nonché apprezzato giornalista caduto sui monti di Lizzola.

Premi "Rosa Camuna"

La Regione Lombardia, nel febbraio 1983, ha assegnato i premi "Rosa Camuna" per riconoscere gli sforzi, l'impegno ed il contributo di idee e iniziative sostenuti al fine di potenziare e promuovere maggiormente il turismo e le attività ad esso attinenti in Lombardia. Fra i premi assegnati due ci sono particolarmente cari e graditissimi: il primo assegnato ad Augusto Zanotti nel settore del Soccorso Alpino con la seguente motivazione: *"Per aver contribuito ad organizzare in maniera capillare ed efficiente il servizio di soccorso alpino in Provincia di Bergamo, con risultati di ampio apprezzamento e di vivo consenso per un'opera tanto umanitaria quanto meritoria"*.

Il secondo invece, come premio speciale, è stato conferito alla nostra Sezione nella persona del suo Presidente, dottor Antonio Salvi, con la motivazione che segue: *"Per essere stato il primo sodalizio ad aver iniziato, in senso assoluto in Italia, la 'scuola estiva di sci', proponendone quindi la diffusione anche all'estero. In tale ottica di avanzata politica turistica sta gestendo direttamente da oltre 50 anni la 'scuola estiva di sci al Passo dello Stelvio con il Livrio (m 3174)' in una struttura modernamente organizzata ed ampiamente ricercata, tanto da dare indubbio prestigio a tutto il settore turistico lombardo"*.

I premi sono stati assegnati durante una particolare e suggestiva cerimonia tenuta all'Accademia di Brera il 17 febbraio 1983.

Siamo pertanto particolarmente onorati di partecipare ai soci questa interessante notizia che fa onore e dà prestigio alla nostra Sezione.

Alpinismo extraeuropeo

Il 1983 è stato un anno veramente eccezionale per le spedizioni extraeuropee organizzate dai soci della nostra Sezione e delle Sottosezioni. È stato l'anno in cui

l'alpinismo italiano, per merito di Agostino Da Polenza, ha raggiunto per la prima volta la vetta del K2 dal versante settentrionale, uno spigolo di oltre 4.000 metri di dislivello, esattamente 29 anni dopo che la spedizione italiana guidata dal prof. Ardito Desio ne aveva scalato la cima. È stato uno splendido risultato che la stampa di tutta Italia non ha mancato di sottolineare con molta attenzione e che ha premiato le fatiche e la meravigliosa organizzazione di tutta la spedizione guidata da Francesco Santon e della quale facevano parte, oltre a Da Polenza, anche altri alpinisti bergamaschi fra i quali il nostro consigliere e cineoperatore Gianni Scarpellini e Pierangelo Zanga che per un soffio non ha raggiunto anch'esso la vetta.

Altra spedizione importante quella organizzata dalla Sottosezione di Alzano Lombardo, nel decennale della sua fondazione, nelle Ande Boliviane, con meta la vetta del Nevado Jachacunocollo, regolarmente raggiunta da quasi tutti i membri della spedizione. Ma l'attività della spedizione alzanese non si è limitata a questa vetta; altre dieci cime sono state conquistate, fra le quali le Tres Marias e il Gigante Grande, cime di ghiaccio e neve con pendii singolarmente ripidi e difficili. Da notare che a questa spedizione hanno fatto parte tre gentili rappresentanti dell'alpinismo femminile bergamasco. Anche un'altra alpinista bergamasca ha partecipato ad una spedizione italiana composta da sole alpiniste: la nostra redattrice Alessandra Gaffuri che con altre sette alpiniste aveva in animo di salire il Monte Meru nel Garwhal Indiano. Purtroppo le condizioni della montagna e il continuo maltempo hanno ostacolato seriamente la salita quando le arrampicatrici avevano piazzato il primo campo ad una quota di circa 5.000 metri.

Renato Casarotto, com'è ormai nel suo carattere, ha salito in puro stile alpino e in solitaria la cima del Broad Peak Nord di 7538 metri.

Senza ossigeno e con la sola compagnia della moglie Goretta al campo base, Casarotto ha compiuto questa salita, già tentata nel 1982, per lo spigolo nord in sette giorni di scalata, realizzando sicuramente una grande impresa himalayana, bivaccando a 7500 metri durante la via del ritorno.

Un po' meno fortunata la spedizione organizzata da Augusto Zanotti, la "Bergamo '83", nel Karakorum con l'obiettivo di salire la cima del Lughar Sar Peak. Purtroppo le scarse informazioni in loro possesso e le carte topografiche sostanzialmente errate hanno fuorviato la spedizione che ha comunque ottenuto ottimi risultati di esplorazione e di rilievi cartografici, oltre a salire due cime inviolate di oltre 6.000 metri.

Per quanto concerne l'attività della Commissione per le spedizioni extraeuropee si segnala che durante il corso delle sedute sono stati trattati vari problemi oltre a quelli strettamente inerenti le spedizioni; è stata pure apportata una piccola modifica al Regolamento.

Si è infine esaminato e discusso lungamente il progetto relativo ad una spedizione a carattere sezionale, anche se il finanziamento da parte della Sezione sarà soltanto parziale. La Commissione propone che tale spedizione, proprio per il suo carattere, venga effettuata in Asia, ma la meta non è ancora stata scelta in attesa di informazioni che dovrebbero arrivare quanto prima.

Commissione scuola di alpinismo e gite estive

Ottimi successi hanno riscosso i due corsi di alpinismo, quello di introduzione e quello di perfezionamento che hanno esaurito tutti i posti disponibili.

Direttore della Scuola è stato l'Istruttore Nazionale Andrea Cattaneo, coadiuvato da tre neo-Istruttori Nazionali; Renzo Ferrari ha diretto il corso di introduzione con 29 allievi che dalle lezioni teoriche e pratiche hanno tratto ottimo profitto.

È stato organizzato anche, dopo due anni di assenza, il corso di ghiaccio e alta montagna al Rifugio Livrio curato dagli istruttori Piero Rossi ed Elio Verzeri.

In questo corso è stato svolto il programma prestabilito anche se le condizioni

delle pareti di ghiaccio non erano le migliori per poter effettuare scalate di rilievo.

Il corso di tecnica di roccia ha avuto luogo al Passo Sella alla fine di luglio: 15 allievi hanno usufruito degli insegnamenti dei due suddetti istruttori e i risultati si possono dire soddisfacenti sotto tutti gli aspetti.

Meno soddisfacenti invece il capitolo "gite estive". Si è andato progressivamente registrando un calo nel numero dei partecipanti che, salvo casi eccezionali, sono stati in media 15 ogni gita.

È un po' poco e questo purtroppo non premia gli sforzi e gli entusiasmi degli organizzatori, malgrado sia stata fatta una buona propaganda, sia con il pregevole stampato illustrato che abbiamo diffuso, sia a mezzo stampa cittadina, sia infine con Lo Scarpone.

Sullo Scarpone n. 18 del 16 ottobre abbiamo anche proposto un referendum ai soci su questo specifico argomento con la speranza di ricevere consigli ed informazioni utili; purtroppo dobbiamo registrare una sola risposta in merito.

La Commissione continuerà nella ricerca dei motivi che hanno portato questa attività ad un livello di guardia e, in successive riunioni, prenderà le opportune decisioni.

Alpinismo giovanile

Contatto con la natura, intervento diretto nelle scuole, informazione e coordinamento, costituiscono le parole d'ordine della Commissione di alpinismo giovanile. Quindi contatto con l'ambiente naturale, ma anche storia, costumi, tradizioni alpine per i giovani che hanno partecipato alle dieci gite realizzate nell'ambito dell'attività escursionistica di alpinismo giovanile.

Ogni gita infatti è stata documentata con materiale didattico distribuito ai partecipanti ed ora raccolto in un simpatico volume che verrà presto reso disponibile presso la biblioteca della Sezione.

Scambio di esperienze con altre Sezioni: infatti i nostri giovani si sono riuniti al Rifugio Longo con il C.A.I. di Introbio, al Monte Guglielmo con il C.A.I. Valtrompia ed hanno compiuto la traversata Branzi, Laghi Gemelli, Valgoglio con il C.A.I. Verona.

Ci sono stati vari interventi nelle scuole con conferenze su vari argomenti, quali geologia, tettonica, flora, fauna, glaciologia, orientamento, comportamento in montagna, ecc.; altre scuole hanno usufruito dell'assistenza di alcuni componenti della nostra Commissione per la preparazione di gite e per l'accompagnamento in diversi gruppi montuosi, fra i quali il Resegone, i Corni di Canzo e il Gran Paradiso.

La Commissione ha tenuto quattro serate cinematografiche nei Comuni di Cisano Bergamasco e Azzano S. Paolo in collaborazione con l'Assessorato della Pubblica Istruzione e ha realizzato anche la serata di presentazione relativa all'attività della Commissione stessa.

Si sono poste le basi anche per una fruttuosa e desiderata collaborazione con tutte le nostre Sottosezioni al fine di coordinare il lavoro che riguarda tutto l'alpinismo giovanile della provincia: intento questo che si cercherà di realizzare anche presso le altre Sezioni della Lombardia.

Rifugi

Come di consueto la Commissione ha operato, nei limiti imposti dal bilancio, per quelle opere di straordinaria manutenzione che erano state preventivamente programmate, salvo alcuni interventi resi necessari da particolari situazioni. Oltre a ciò, in collaborazione con la Presidenza, sono stati stipulati i nuovi contratti dei rifugi, rivedendone i canoni con più attuali criteri e sulla base di aliquote predeterminate.

La commissione ha inoltre cercato di redarre con il Comune di Colere una convenzione per l'uso della linea elettrica di servizio al Rifugio Albani. L'iter è stato alquanto laborioso ma ora sembrano esistere sufficienti garanzie per la definizione della trattativa.

Al Rifugio Bergamo, come detto nella relazione del 1982, è stato sostituito il gestore mentre, grazie all'interessamento della Presidenza e dell'Ispettore Enzo Suardi, è stato posto finalmente l'impianto telefonico.

Per tutti i nostri rifugi è stato risolto il problema "inceneritori" e questo in virtù del contributo di L. 12.000.000 versato dalla Regione Lombardia e di L. 800.000 devolute dalla Commissione Regionale Rifugi. In questa sede vogliamo ringraziare i due enti per l'attenzione posta a questo problema.

Restano da risolvere alcuni grossi problemi di manutenzione e di miglìoria: il tetto al vecchio Rifugio Curò, l'impianto elettrico e il generatore al Rifugio Coca, i lavori per il Rifugio Baroni al Brunone, quali la costruzione di un locale magazzino per i materiali relativi ai rifornimenti che avvengono tramite elicottero, la revisione della copertura e il rifacimento dell'intonaco esterno, il nuovo impianto elettrico e l'adozione di un generatore.

Di difficile soluzione è il reperimento di persone volenterose e qualificate cui affidare l'incarico di ispettore: due rifugi sono già senza e fra breve se ne aggiungerà un terzo. Bisogna provvedere celermente ed un possibile aiuto potrebbe venire dalle nostre Sottosezioni le quali, sicuramente, hanno uomini adatti per questo importante compito. È comunque doveroso segnalare che tutti gli ispettori hanno sempre svolto con solerzia e capacità gli incarichi loro assegnati; a tutti, ma in modo particolare a Giulio Ghisleni che oltre al Rifugio Curò ha anche curato il Rifugio Albani con tutti i problemi ad essi inerenti, e a Erminio Luraschi che ha compiuto il 30° anniversario di ispettorato, la Commissione desidera rivolgere il più vivo ringraziamento.

Per quanto concerne il Rifugio F.lli Calvi possiamo dire che i lavori sono proseguiti con alacre celerità anche nel corso del 1983: a fine ottobre il fabbricato in muratura era completamente finito e messi in opera gli infissi e gli antoni esterni di protezione.

I membri del Consiglio hanno compiuto una visita collegiale ai primi di ottobre rendendosi conto dell'opera e manifestando il proprio plauso al progettista architetto Claudio Villa e a Nino Poloni che cura magistralmente i lavori per conto della Sezione. Si presume che, stando così le cose, si possa ultimare il rifugio entro la fine dell'estate 1984.

Sentieri

È continuato nell'estate 1983 il lavoro di segnaletica dei sentieri in tutte le cinque zone in cui è suddiviso il nostro territorio e sono state posate un buon numero di frecce direzionali da parte dei collaboratori della Sezione e delle Sottosezioni bergamasche che nei loro territori di competenza costituiscono il punto di forza dell'iniziativa in corso da alcuni anni.

In particolare nella zona 3 sono stati segnati 19 sentieri e sono stati individuati a cura della Commissione per la protezione della Natura Alpina tre itinerari naturalistici che verranno segnati nel corso del 1984.

Con molto piacere abbiamo seguito l'iniziativa della Pro Loco di Parre e Ponte Selva che ha permesso di segnare con i numeri 240 e 241 i sentieri che da Parre portano a Camplano attraverso le Baite di Leten e al Monte Vaccaro, e quella del gruppo G.A.R.S. (Gruppo amici rifugio Santa Maria) di Ponte Nossa che segneranno nel corso del 1984 i sentieri 242 e 243: il primo da Ponte Nossa lungo la Val Dossana

fino al rifugio Santa Maria all'Alpe Leten e il secondo dall'Alpe Leten attraverso il Passo del Re fino a Valcanale. In tal modo si completa anche la parte meridionale della zona 2 inizialmente priva di sentieri segnalati.

La Sottosezione di Clusone ha ultimato i lavori di ripristino del "Sentiero della Porta" ed è in programma nei prossimi anni una accurata revisione di corde fisse e paletti in ferro con sostituzione del materiale non in perfette condizioni per permettere di percorrere con la dovuta sicurezza il sentiero attrezzato.

Verrà stampata nei primi mesi del 1984 la cartina della zona 3 che riguarda la sinistra orografica dell'alta Valle Seriana fino al confine con la Val di Scalve, corredata dai tempi medi di percorrenza dei 22 sentieri già segnalati; si comunica che è già stata predisposta la bozza della cartina 1 che riguarda l'Alta Valle Brembana.

Inizierà nel 1984 e proseguirà nei prossimi anni il lavoro vero e proprio di manutenzione e ripristino dei tratti di sentiero che non sono in buone condizioni onde consentire ai sempre più numerosi escursionisti che percorrono le Orobie un cammino più agevole e soprattutto più sicuro.

Attività culturali

La Commissione Culturale, forte di un organico ben affiatato ed esperto, ha organizzato nel 1983 la consueta serie di conferenze, serate cinematografiche, serate di proiezioni, ecc.

Per tutto l'anno, ad eccezione dei mesi estivi, l'attività è stata intensa e multiforme; a gennaio, ad esempio, è stato ospite l'alpinista vicentino Franco Perlotto al quale ha fatto seguito l'aspirante guidaalpina valtellinese Renata Rossi; films sul Parco Nazionale dello Stelvio, proiettati con la gentile collaborazione della Direzione del Parco stesso, sono stati presentati al nostro pubblico al Centro Culturale S. Bartolomeo; Marian Manfreda, un eccezionale alpinista jugoslavo, ha parlato delle sue ascensioni all'Everest e al Lhotse.

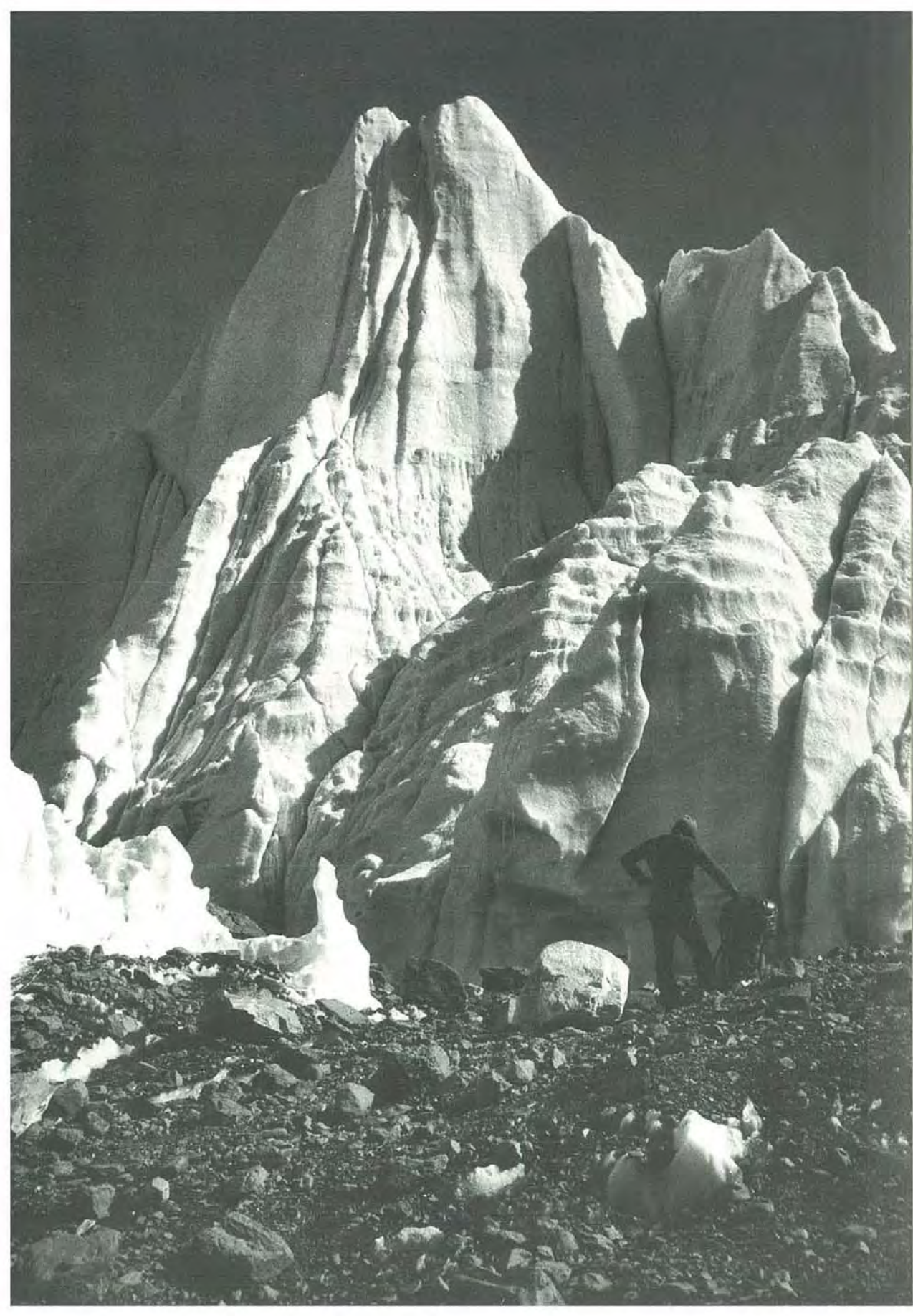
È stata poi la volta di Renato Casarotto con le sue salite invernali sulle Alpi, uno straordinario curriculum di ascensioni da meravigliare qualunque esperto di montagna; Santino Calegari con la spedizione sociale alla Cordigliera di Vilcanota nelle Ande Peruviane della quale è stato il capo spedizione; quattro films avuti gentilmente dalla Direzione del Festival Cinematografico della Montagna di Trento sono stati proiettati con enorme successo al Cinema-Teatro Rubini.

Un suggestivo viaggio nel Nepal è stato egregiamente riassunto con le diapositive di Olga Amman e Giulia Barletta in una conferenza tenuta in collaborazione con la Sezione di Bergamo del WWF.

All'apertura della stagione 1983-1984 il prof. Giancarlo Corbellini di Milano ha illustrato l'Alta via della Valmalenco, mentre i cinquant'anni di fotografia di montagna del nostro socio Giuseppe Meli sono stati ricordati con una bellissima e suggestiva mostra antologica in sede.

Una conferenza sul tentativo di salita femminile al Monte Meru l'hanno tenuta tre partecipanti, e cioè Alessandra Gaffuri, Annelise Rochat e Annalisa Cogo; l'ultima manifestazione culturale dell'anno si è svolta con la collaborazione del nostro Speleo Club Orobico nel decennale della sua fondazione. In questa occasione sono stati presentati due films di speleologia, uno girato completamente dai membri dello stesso Speleo Club e proiettata una serie di diapositive a colori sulle grotte bergamasche.

Per quanto riguarda l'edizione 1982 dell'Annuario diremo che è stato accolto con il consueto consenso dai soci ed ammirato anche dalle altre Sezioni del C.A.I. per il contenuto e per l'elegante veste grafica alla quale aggiungono maggiori preziosità le fotografie a colori. L'organico di Redazione quest'anno si è arricchito di una redattrice: infatti Alessandra Gaffuri si è unita al preesistente gruppo redazionale apportando il suo contributo di idee e di prezioso lavoro.



La cura relativa alla pubblicazione di notizie riguardanti la nostra Sezione sul quindicinale "Lo Scarpone" è sempre opera di Attilio Leonardi, al quale è doveroso porgere i nostri più sentiti ringraziamenti per la solerzia e per l'intelligenza dimostrate nel compilare sempre notizie interessanti la vita della Sezione e delle Sottosezioni.

Protezione della natura alpina

L'attività svolta nel 1983 ad opera della Commissione sezionale Protezione della Natura alpina è stata varia e intensa.

Nel campo della proposta relativa alla costituzione del Parco delle Orobie comunichiamo che il Consiglio Regionale Lombardo, in data 28 luglio 1983, ha approvato la legge n. 260 con la quale il Parco delle Orobie sembra essere destinato a divenire una prossima realtà; tale legge prevede infatti la sua costituzione, tramite apposito provvedimento legislativo, assieme ad altri cinque parchi, entro il 31 dicembre 1984.

Intanto il Comitato promotore del Parco delle Orobie si è riunito più volte ed è in via di raccolta il materiale conoscitivo come la stesura di diverse cartografie relative agli aspetti antropici, geologici e naturalistici presenti nelle Orobie; tale conoscenza dovrebbe portare alla delimitazione del territorio proponibile a parco.

Sempre nell'intento di diffondere e propagandare l'idea del Parco nel corso dell'anno si sono svolte diverse iniziative: mostra in collaborazione con il Gruppo naturalistico della Brianza, con l'Istituto Magistrale di Bergamo, con la Biblioteca di Brusaporto. In aprile è proseguita con la collaborazione della Biblioteca di Ardesio e con il costituendo Museo della Valle; poi con la Sottosezione dell'Alta Valle Brembana. In luglio e agosto con la Biblioteca di Valbondione e con la Sottosezione di Clusone.

In marzo è stata riaperta la mostra del Parco alle Terme di Gaverina; in luglio tutto il materiale è stato trasferito presso il Palazzetto dello Sport di Castione, proponendo una mostra permanente di temi di carattere ecologico-protezionistico.

Nelle attività culturali si segnala una serata svolta in collaborazione con la Commissione Culturale con la proiezione di alcuni filmati sul Parco Nazionale dello Stelvio e la partecipazione al corso di guardie ecologiche volontarie organizzato dalle Comunità Montane di Valle Seriana e Imagna.

La Commissione ha preso anche una posizione nettamente negativa nei confronti della proposta di Piano Regolatore, avanzata dal Comune di Rovetta, che prevede la costruzione di insediamenti turistico-residenziali in Valzurio, nelle località di Möschel e Pagherola, per un totale di ben 300.000 m³.

Un grazie particolare al dottor Claudio Malanchini, Presidente della Commissione, che ha continuamente rappresentato la Sezione durante gli incontri ufficiali in incontri con delegati della Provincia, delle Comunità Montane e della Regione.

Sci-CAI

L'attività del nostro sodalizio nel 1983 è stata piuttosto notevole sia per qualità che per quantità e ciò occuperà, per forza di cose, un poco di spazio a questa relazione.

Si è iniziato, da ottobre a dicembre, con la ginnastica presciistica che ha visto la partecipazione di 80 soci. Il corso è stato diretto dal prof. Rossi.

La settimana bianca, con 40 partecipanti, si è svolta sulle nevi di S. Sicario dal 15 al 22 gennaio.

Ottimo l'innevamento e altrettanto la sistemazione presso l'Hotel S. Sicario.

Tre sono state le scuole da noi organizzate: il corso di sci-alpinismo che ha visto la continua presenza di 40 allievi sotto la direzione dell'Istruttore nazionale di sci-alpinismo Bepi Piazzoli e di altri 13 istruttori; corso di fondo escursionistico, diretto da Gianni Mascadri, 16 istruttori e 2 maestri FISU con 80 partecipanti, e corso di discesa svolto a Foppolo con i maestri del Monte Pora con 49 allievi coordinati dalla paziente opera di Gildo Azzola.

Si è anche organizzato il corso di sci da fondo estivo al Rifugio Livrio con la presenza di soli 6 allievi. La causa va probabilmente rilevata nell'alto costo del corso stesso che, per adeguarlo al corso da discesa, si è dovuto applicare.

L'argomento gare si apre con la gara sociale di sci-alpinismo regolarmente organizzata a Colere il 6 marzo, aperta a tutti i soci del CAI Bergamo. Scarso l'innervamento, ma i tracciatori delle piste sono riusciti, nonostante tutto, a predisporre due validi tracciati sui quali si sono battuti 60 partecipanti.

Si è già aggiudicato il titolo di "campione sociale 1983" Sergio Azzola.

La gara sociale di fondo ha avuto luogo invece sulla piana del Passo del Maloia con 120 partecipanti. Ottimo e veloce il tracciato che ha visto al traguardo Renato Noris seguito da Luca Merisio e da Giovanni Zanchi.

Nella Categoria giovani si è imposto Michele Suardi. Fra le ragazze Anna Marzani ha vinto in bellezza fra il pur esiguo numero di ragazze fondiste.

La XXXVIIª edizione del Trofeo Parravicini si è svolta il 10 aprile sul nuovo e provvisorio tracciato attraverso le creste che circondano la conca di Lizzola, e questo appunto perchè la zona del Rifugio Calvi non poteva essere scelta per via della ristrutturazione del rifugio stesso. Il nuovo percorso si è dimostrato più faticoso rispetto al tradizionale anche se alpinisticamente meno impegnativo.

Ottima l'organizzazione alla quale hanno dato il loro esemplare contributo molti nostri soci e membri del Consiglio.

Hanno partecipato complessivamente 32 squadre, tra le quali ben sei composte da atleti appartenenti alla squadra azzurra di fondo. La gara è stata vinta dai partecipanti dell'unica squadra straniera presente al Trofeo, e cioè da Kapeller-Hones che ha preceduto la squadra di Milesi-Pedretti dell'Alta Valle Brembana.

A questo punto vogliamo sottolineare l'ampia collaborazione offerta dal Comune di Valbondione, dalla Pro Loco e dagli operatori turistici di Lizzola che si sono adoperati, anche con l'offerta di un tangibile contributo finanziario, affinché questa edizione si svolgesse nel migliore dei modi. A tutti il nostro ringraziamento.

Ben 14 gite sci-alpinistiche sono state organizzate nel corso della primavera, tra le quali desideriamo menzionare il Pizzo dei Tre Signori e l'Aiguille d'Argentièr.

Non si sono invece potute effettuare, a causa delle abbondanti nevicate, la traversata dell'Adamello e la gita all'Oberland Bernese.

Nelle gite di fondo escursionistico si segnala infine la partecipazione di ben 835 fondisti a 16 uscite, fra le quali il Raid dell'Engandina, il Raid dei 7 Comuni e la traversata Folgaria-Passo Coe.

Notevole è stata anche la partecipazione di nostri soci alle classiche gare di fondo, quali la Galopera, la Millegrobbe, la Ski Maraton e la Marcialonga.

Livrio

Nonostante le abbondanti precipitazioni nevose verificatesi nel mese di maggio, la Scuola è regolarmente iniziata, come da programma, il 29 maggio per proseguire fino al 9 ottobre.

Purtroppo anche quest'anno si deve registrare una ulteriore diminuzione di allievi pari al 16% rispetto a quelli del 1982 e questo fatto non può non incidere che sfavorevolmente sui futuri programmi del nostro Livrio.

Alcune cause vengono individuate nel progressivo declino dello sport dello sci

estivo da parte di giovani che trovano in altre attività sportive, forse meno costose, valide alternative al tempo libero.

Comunque anche le altre scuole del Passo dello Stelvio segnano flessioni più sensibili delle nostre, segno che le cause sono comuni a tutti.

Il corpo insegnante composto da 38 maestri ha svolto il proprio compito con lodevole solerzia e con piena soddisfazione degli allievi; quest'anno sono state fatte le riprese con il video registratore a tutte le classi e quindi ha contribuito ad elevare il livello della scuola.

Per quanto riguarda la gestione c'è da dire che è stata condotta in maniera del tutto ottimale, non essendoci state lamentele da parte di allievi.

Numerosi poi sono stati i lavori di manutenzione svolti durante la stagione: è stata posata la moquette nell'ala ovest; si è provveduto alla tinteggiatura dell'intero fabbricato; sono state piastrellate le pareti della stireria, ecc.

Per il 1984 si dovranno eseguire i lavori per il nuovo serbatoio dell'acqua al Trincerone, la cui documentazione al Comune di Stelvio è già stata inoltrata.

Soccorso alpino

Purtroppo dobbiamo constatare come i consigli e le continue raccomandazioni effettuate a mezzo stampa locale e nazionale siano valse a ben poco.

Leggerezza ed impreparazione continuano a regnare sovrane fra escursionisti e pseudo-alpinisti, così che le nostre squadre di soccorso nel 1983 sono state quasi continuamente impegnate, intervenendo 31 volte per incidenti di montagna con 12 morti, 17 feriti e 9 illesi.

Gli elicotteri del SAR, Carabinieri ed Elilombardia hanno contribuito validamente alle operazioni di soccorso con i loro interventi concretizzati 19 volte in luoghi spesso impervi e difficili, dimostrando spirito di abnegazione e notevoli doti di capacità.

Il lavoro svolto dal CNSA durante il 1983 è stato ragguardevole, specialmente se si tiene conto del cambiamento avvenuto ai vertici dell'organizzazione, il che ha comportato la necessità di dare un nuovo volto alla nostra organizzazione.

Nel periodo natalizio, grazie al finanziamento ottenuto da due banche cittadine, il Credito Bergamasco e la Banca Popolare di Bergamo, si è potuto avere continuamente a disposizione un elicottero con personale specializzato pronto ad intervenire in qualsiasi momento, e questo sul modello dei corpi di soccorso alpini francesi e svizzeri.

La base operativa era stabilita a Clusone.

I programmi per il 1984 sono ambiziosi e così anche la nostra certezza e la convinzione di poterli portare a termine, il che ci permette di guardare il futuro in modo sostanzialmente diverso da quanto fatto fino ad oggi.

Un vivo ringraziamento vada a tutti gli equipaggi degli elicotteri, ai volontari, alle guide alpine e ai medici che hanno lavorato, e spesso in condizioni difficili e pericolose, per il CNSA.

Attività speleologica

L'obiettivo principale dello Speleo Club Orobico nel 1983 è stata l'esplorazione di numerose cavità in Italia e all'estero. Citiamo solo le principali: Abisso Guaglio e Tana dell'Uomo selvatico in Toscana; Abisso di Trebiciano nel Carso Triestino; Abisso Bacardi; Grotta di Monte Cucco in Umbria; Abisso Pot II in Francia (verticale unica di 320 m, posta al 10° posto dell'Atlante delle più profonde grotte del mondo).

Il campo estivo è stato realizzato sull'altopiano del Marguareis (Alpi Marittime)

dove in collaborazione con gli speleologi di Nizza sono stati visitati gli abissi Joel e Scarasson.

Altre ricerche sono state effettuate sulla Grigna Settentrionale con l'esplorazione di nuove cavità e con la prosecuzione degli studi su altre già in precedenza esplorate.

Il 5° corso sezionale di speleologia ha avuto luogo dal 18 marzo al 5 giugno con la presenza di 16 allievi; sono state tenute le solite lezioni teoriche e pratiche da parte di nostri istruttori.

Un corso sperimentale di speleologia è stato tenuto poi presso il Liceo Scientifico di Alzano Lombardo con la partecipazione di circa 100 studenti.

A dicembre, in collaborazione con la Commissione Culturale della Sezione, si è svolta una serata dedicata completamente alla speleologia. In tale serata è stato proiettato, per la prima volta al pubblico bergamasco, il film realizzato dal nostro Speleo Club dal titolo: "*Ultra limina*" che ha vinto un premio speciale al Festival di La Chapelle en Vercors. La serata è stata particolarmente gradita.

Gruppo anziani

Il gruppo Anziani, che nel 1983 si è dato un proprio regolamento, ha eletto, nella sua riunione del 28 marzo, i suoi rappresentanti di Consiglio che sono risultati i soci: ing. Giancarlo Angelucci, dottor Arturo Bonino, rag. Laura Corti, rag. Luigi Beniamino Sugliani, prof. Rocco Zambelli.

Nella successiva riunione del 31 marzo il Consiglio ha eletto il rag. Luigi Beniamino Sugliani a Presidente.

Nel corso del 1983 sono state effettuate le seguenti gite: il 14 aprile alla *Croce dei Morti* sopra la Maresana per una prima presa di contatto con i membri del gruppo; il 28 maggio alla cima del *Resegone* raggiunto dai Piani d'Erna, alla quale ha partecipato il simpatico e grande alpinista lecchese Riccardo Cassin; il 2 luglio traversata del gruppo del *Monte Baldo*; il 22 e 23 luglio alla *Cima Presena* salendo dal Passo del Tonale con discesa al Rifugio Trento e al Rifugio Bedole.

Il 16 e 17 settembre era in programma la gita alla Capanna Gnifetti al Monte Rosa ma la neve fresca e la nebbia hanno consigliato di rinunciare alla salita, per cui la comitiva si è accontentata di riprendere il viaggio da Alagna per portarsi a Gressoney la Trinité. Da qui, dopo aver pernottato a Staval, salita in seggiovia al Colle della Bettaforca con discesa al Rifugio Casale in Val d'Ayas.

La castagnata al ristorante Moro di Ponteranica ha chiuso in bellezza le gite del gruppo anziani che per il 1984 si ripromette di realizzare altre importanti mete.

Sottosezioni

Come negli scorsi anni, nel 1983 la Commissione delle Sottosezioni si è mensilmente riunita presso la sede con la partecipazione, quasi sempre totale, dei rappresentanti delle singole Sottosezioni.

Vivaci e proficui sono stati i dibattiti e gli scambi di parere sui diversi problemi, specie di carattere finanziario, che di volta in volta si sono affacciati.

In una delle ultime riunioni si sono constatate anche le diminuzioni degli iscritti avute nella maggioranza delle Sottosezioni e che si evidenziano nello specchio della situazione soci.

Nonostante questo tutte le Sottosezioni hanno svolto una intensa attività sia culturale che di avvicinamento alla montagna propagandando le finalità del CAI soprattutto nelle scuole medie ed elementari gravitanti nel proprio ambito territoriale, con proiezioni di diapositive e dibattiti sull'argomento "montagna". Alcune Sottosezioni si sono impegnate in manifestazioni ed attività straordinarie quali ad esempio:

Gazzaniga, con la segnaletica dei sentieri della Val Vertova e del Monte Alben; *Zogno*, con il proseguimento dei lavori di costruzione del rifugio dedicato ad Angelo Gherardi, la cui ultimazione è prevista entro il 1985; *Alta Valle Brembana* con i lavori di costruzione del rifugio al Lago Piazzotti; *Gandino* con l'apertura del bivacco Guazza e riattivazione del sentiero per la Val Piana; *Cisano* con la segnaletica dei sentieri della zona; *Clusone* con l'organizzazione del Convegno Regionale del CAI; *Alzano* che in occasione del Decennale della fondazione ha organizzato la "settimana della montagna" e una spedizione alpinistica nelle Ande Boliviane. Tutto questo dimostra la costante cura che hanno le Sottosezioni per lo svolgimento delle finalità proprie del nostro sodalizio.

Situazione soci

Per la prima volta in moltissimi anni il numero complessivo dei soci tra Sezione e Sottosezioni registra una diminuzione. Infatti dai 9588 del 1982 siamo passati ai 9343 del 1983; con un calo di 194 unità.

Più forte la diminuzione registrata nelle Sottosezioni con 133 soci in meno, fra le quali la Sottosezione di Valle di Scalve con -38, Gazzaniga con -33, Zogno con -26, Vaprio d'Adda, Alta Valle Brembana e Ponte S. Pietro con -25. Per contro viene registrato un aumento in attivo ad Albino con +44 e Nembro con +27.

La Sezione ha avuto 61 soci in meno (ordinari -27, familiari +21, giovani -15): tutto questo fa pensare che le diminuzioni siano dovute in parte, oltre che da altri fattori, anche all'aumento delle quote sociali, fatto ineluttabile questo in un momento in cui tutti i costi tendono ad aumentare. D'altra parte bisogna anche considerare che ai soci ordinari viene data la Rivista del CAI, l'Annuario, l'assicurazione per le spese di soccorso alpino negli incidenti in montagna, il numeri de "Lo Scarpone", varie facilitazioni nei rifugi, sconti sulle pubblicazioni del CAI, ecc., per cui pensiamo che la diminuzione sia un fatto puramente contingente e non

Situazione Soci 1983	Vitalizi	Ordinari	Familiari	Giovani	Totale
BERGAMO	41	3414	903	432	4790
Albino		229	76	49	354
Alta Valle Brembana		137	18	5	160
Alzano Lombardo		408	86	52	546
Cisano Bergamasco		128	17	14	159
Clusone		579	106	38	723
Gandino		197	53	24	274
Gazzaniga		219	65	17	301
Lefte		132	20	29	181
Nembro		359	93	53	505
Oltre il Colle		119	46	22	187
Ponte S. Pietro		208	55	72	335
Valle di Scalve		86	8	5	99
Valle Imagna		87	17	7	111
Vaprio d'Adda		144	51	38	233
Zogno		277	56	103	436
Totale Sottosezioni		3309	767	528	4604
Totale Complessivo	41	6723	1670	960	9394

legato alle strutture organizzative del CAI, che si mantengono ad un livello elevato circa le prestazioni offerte ai soci.

Ora che abbiamo passato in vasta e approfondita rassegna le attività del nostro Sodalizio rileviamo ancora una volta come l'essenza del CAI sia l'uguaglianza e la fratellanza fra la gente che ama la montagna nella disponibilità al sacrificio.

Purtroppo questo spirito di sacrificio va scomparendo quasi ovunque anche perchè la società contemporanea lo contesta.

Chi può partecipare alla vita del CAI si accorge che l'antico valore non è morto e che in esso e per esso si sprigionano le forze del nostro Club. Ciò che ci entusiasma e ci inorgoglisce è il constatare che in seno al CAI oltre alla passione per la montagna vi è un grande spirito di emulazione che si tramanda e continua con il passare degli anni. Agli anziani succedono nuove leve e ciò è garanzia sicura per la nostra Sezione che quest'anno ha compiuto i suoi centodieci anni di vita.

Il Consiglio della Sezione

Relazione letta ed approvata dall'Assemblea Ordinaria dei Soci tenuta il 19 marzo 1984 presso il Salone Maggiore del Palazzo delle Manifestazioni in Piazza Libertà.



Il versante orientale del Pizzo Arera (foto: F. Radici)

CARICHE SOCIALI 1983

Presidente onorario: Enrico Bottazzi

Presidente: Antonio Salvi

Vicepresidenti: Alberto Corti, Luigi Locatelli

Segretario: Piero Urciuoli

Tesoriere: G. Battista Villa

Consiglieri

Ermenegildo Azzola, Nino Calegari, Germano Fretti, Angelo Gamba, Mario Meli, Renato Prandi, Gianni Scarpellini, G. Luigi Sottocornola, Maurizio Suardi, Augusto Zanotti

Revisore dei conti

M. Antonio Ardizzone, Angelo Diani, Vigilio Iachelini

Consiglieri rappresentanti delle Sottosezioni

Mauro Gavazzeni, Giuseppe Sangalli, Giuseppe Secomandi, Enzo Suardi

Delegati all'Assemblea Nazionale

Antonio Algeri, G. Carlo Angelucci, Augusto Azzoni, Ermenegildo Azzola, Francesco Baitelli, Annibale Bonicelli, Gabriele Bosio, Cesare Calvi, Elisabetta Ceribelli, Alberto Corti, Ambrogio Costa, Andrea Farina, Giuseppe Fasola, Germano Fretti, Lino Galliani, Anacleto Gamba, Angelo Gamba, Mauro Gavazzeni, Renzo Ghisalberti, Giulio Ghisleni, Vigilio Iachelini, Luigi Locatelli, Aldo Locati, Franco Maestrini, Claudio Malanchini, A. Claudio Marchetti, Antonio Mascheroni, Mario Meli, Vittoriano Milesi, Aldo Mora, Luigi Mora, Piero Nava, Anna Paganoni, G. Maria Pesenti, Vittorio Pesenti, Nino Poloni, Renato Prandi, Franco Radici, Antonio Salvi, G. Luigi Sartori, Gianni Scarpellini, G. Luigi Sottocornola, Maurizio Suardi, Ettore Tacchini, Piero Urciuoli, G. Battista Villa, Giorgio Vozzi, Andrea Zanchi

COMMISSIONI

Legale

G. Fermo Musitelli (presidente), Alberto Corti, Piero Nava, Antonio Salvi, Ettore Tacchini

Redazione Annuario

Lucio Azzola, Antonio Corti, Alessandra Gaffuri, Angelo Gamba, Attilio Leonardi

Redazione «Lo Scarpone»

Attilio Leonardi

Amministrativa e Livrio

G. Battista Villa (presidente), Alberto Corti, Riccardo Fidanzio, Vigilio Iachelini, Vittorio Pesenti, Nino Poloni, Antonio Salvi, Maurizio Suardi

Culturale

Angelo Gamba (presidente), Augusto Azzoni, Alberto Corti, Antonio Corti, G. Battista Cortinovis, Renzo Ghisalberti, Attilio Leonardi, Piero Nava, Anna Paganoni, Franco Radici, Antonio Salvi, G. Carlo Salvi, Gianni Scarpellini, Ettore Tacchini, Andrea Zanchi

Spedizioni Extraeuropee

Alberto Corti, (presidente), Augusto Azzoni, Annibale Bonicelli, Consuelo Bonaldi, Nino Calegari, Andrea Farina, Antonio Salvi, Andrea Zanchi

Alpinismo Giovanile

Lino Galliani (presidente), Massimo Adovasio, Mauro Adovasio, G. Marco Burini, Antonio Conconi, Giovanni De Masi, Anacleto Gamba, Dario Grando, Raffaele Guizzetti, Claudio Marchetti, Paolo Manetti, Giulio Ottolini, Dario Sassi, Massimo Silvestri, Rocco Zambelli

Tutela della Natura

Claudio Malanchini (presidente), Fabrizio Belometti, P. Alberto Biressi, Luigi Borra, Elisabetta Ceribelli, Maurizio Colombelli, Alberto Corti, G. Battista Cortinovis, Maria Cristini, Italo Dierico, Pierino Effendi, Luigi Giudici, Giovanni Gritti, Attilio Leonardi, Franco Radici, Gianni Teruzzi, Italo Testa, Marco Valle, Rocco Zambelli, Maurizio Zuntini

Alpinismo

Luigi Locatelli (presidente), Santino Calegari, Vittorio Amigoni, Germano Fretti, Pietro Effendi, Fulvio Lazzari, Aldo Locati, Mario Meli, Salvatore Monti, Riccardo Panigada, Giuseppe Piazzoli, Piero Urciuoli

Rifugi

Luigi Locatelli (presidente), Ilario Corbani, Renzo Ghisalberti, Enzo Mazzocato, Aldo Mora, Nino Poloni, Renato Prandi, Claudio Villa, Giorgio Vozzi

Sentieri

Luigi Mora (presidente), Franco Acerboni, G. Battista Acerboni, Renato Acerboni, Francesco Arrigoni, Aldo Locati, Luigi Sala, G. Luigi Sartori, Massimo Silvestri, Piero Urciuoli

Speleologia

Anna Paganoni (presidente), Fabio Bajo, Luigi Brivio, Ezio Ceresoli, Gianni Comotti, Cesare Mangiagalli, Roberto Offredi, Andrea Parenti, Federico Thieme, Mario Trapletti, Marco Zaccanti

CONSIGLIO SCI-CAI

Direttore	Claudio Villa
Vicedirettore	A. Claudio Marchetti
Segretario	Luigi Mora

Consiglieri di nomina assembleare

Luciano Benedetti, Anacleto Gamba, Fulvio Lazzari, Mario Meli, P. Fausto Regazzoni, G. Luigi Sartori

Consiglieri incaricati dal CAI

Germano Fretti, Gianni Scarpellini

Revisori dei conti

Angelo Diani, Maurizio Suardi

Commissione Fondo

Anacleto Gamba (presidente), A. Claudio Marchetti (vicepresidente), Alberto Previtali (segretario), Lucio Benedetti, Claudio Cattaneo, Angelo Diani, Vittorio Lorenzi, Giuseppe Marconcini, Anna Marzani, Gianni Mascadri, Luca Merisio, P. Fausto Regazzoni, Fabio Rovaro Brizzi, Martino Samanni

Commissione Sci-Alpinismo

Consuelo Bonaldi, Nino Calegari, Damiano Carrara, Germano Fretti,
Gaspere Improta, Giorgio Leonardi, Mario Meli, Luigi Mora, Bruno Ongis,
Giuseppe Piazzoli, Giuseppe Rinetti, G. Luigi Sartori, G. Luigi Sottocornola,
Piero Urciuoli, Claudio Villa

CARICHE NAZIONALI

Vicepresidente Generale

Antonio Salvi

Vicesegretario Generale

Alberto Corti

Commissione Centrale Rifugi - Opere Alpine

Luigi Locatelli

Commissione Centrale Cinematografica

Piero Nava

Commissione Centrale per la Speleologia

G. Maria Pesenti

Commissione Centrale Tutela della Natura

Elisabetta Ceribelli

Commissione Centrale Spedizioni extra-europee

Piero Nava

Commissione Centrale sci di fondo escursionistico

Anacleto Gamba

Commissione Centrale delle Pubblicazioni

Angelo Gamba

Comitato Regionale Lombardo

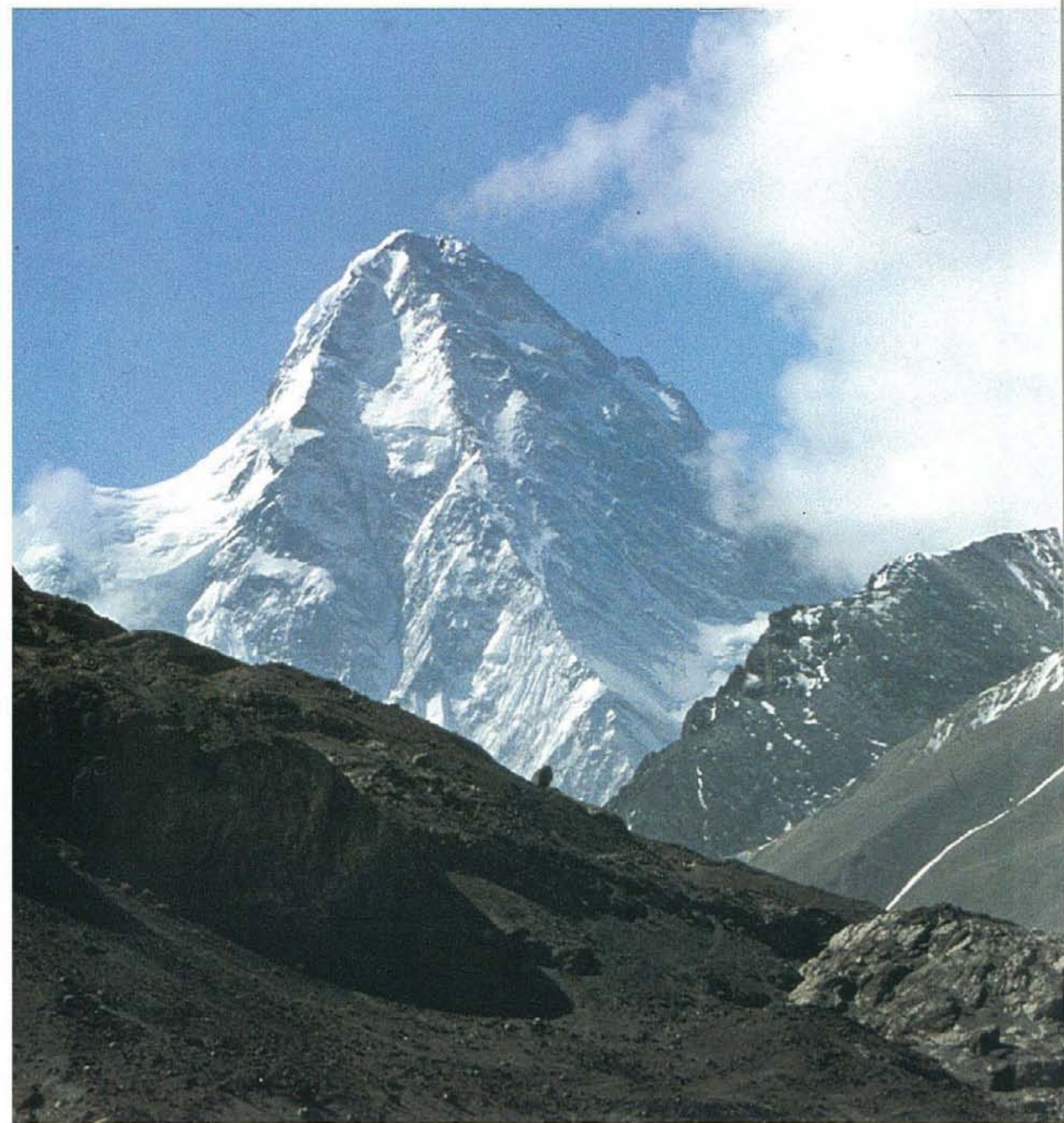
Luigi Locatelli

Commissione Regionale Rifugi

Luigi Locatelli

Commissione Regionale Tutela Natura

Elisabetta Ceribelli, Claudio Malanchini



Il versante nord del K2 (foto: F. Guerini)

SULLA VETTA DEL K2

AGOSTINO DA POLENZA

È difficile dire di "sì" ai Cinesi, che in via preliminare ci accordano il permesso di salire il K2 dal loro versante.

La voglia e l'esaltazione battono la testa contro la logica e le prevedibili difficoltà organizzative, oltre che contro i risaputi onerosi tributi da pagare alla Repubblica Popolare.

Poi la passione ha ragione sulla logica e, il 28 febbraio 1982, Francesco Santon a Pechino firma il protocollo che ufficializza la "Spedizione italiana al Qogir-Sinkiang-Cina 1983".

Accettare è un'azione di coraggio; a Francesco Santon di questo bisogna dare merito. Qualcuno parla di incoscienza ma, se anche fosse, essa potrebbe vantarsi dall'appellativo di "splendida", come "splendidi incoscienti" sono tutti coloro che da sempre accettano sfide lanciate al loro spirito di avventura.

* * *

Sono già in Cina da una settimana quando, alla fine di aprile 1983 arrivano all'aeroporto di Pechino i 52 alpinisti italiani e sono cavoli miei e dei Cinesi. Loro, i Cinesi, sono un popolo di gente tollerante e cortese, ma anche di precisione e rispetto delle regole e la presenza di tanti turisti italiani, per di più alpinisti, fotografi, giornalisti e cineoperatori, riesce a dare una notevole scossa a queste orientali e nobili qualità.

Francesco in questo periodo non è con noi, perchè rimasto in Italia a definire gli ultimi dettagli contrattuali che ci permettono di fare una spedizione tranquilla, almeno dal punto di vista finanziario. Per telefono mi avvisa che ci raggiungerà a metà maggio. Intuisco che qualcosa sta andando per le lunghe, o in maniera poco positiva, e mi auguro che coloro che hanno dato garanzie e assicurazioni di "appoggio" non si siano, all'ultimo momento, tirati indietro. In questo modo si altererebbe l'equilibrio e il morale di tutti, oltre al fatto di dover ridimensionare alcuni programmi.

Personalmente mi trovo in una posizione a dir poco grottesca. A ventotto anni devo dirigere una delle più grosse spedizioni nella storia dell'alpinismo italiano, senza aver preventivamente preso in considerazione questa possibilità e quindi, presumibilmente, impreparato ad assolvere un compito così gravoso.

Dopo i primi giorni di scompiglio, tutto inizia a procedere secondo ritmi e tempi prestabiliti.

La pignoleria cinese del resto non lascia molto spazio alla nostra iniziativa, ed è così che tutto va per il giusto verso.

Arriviamo in aereo a Kasgar poi, con i camion, attraversiamo il deserto del Taklama Kan fino all'oasi di Ilika.

Le quattro ruote si trasformano in quattro zampe e due gobbe ed ha inizio la marcia di trasferimento al Campo Casa.

L'Aghil Pass è la porta di ingresso alla valle Shaksgam e quindi del Karakorum.

Qui nella buona stagione pascolano yak e capre. Noi arranchiamo nello spasmo di poter guardare di là; forse un chilometro per una pendenza di una decina di metri ci fanno sospirare la "visione".

I cammelli procedono in ordinata fila, noi in un caotico ed affannoso correre per fotografare e guardare, Kurt mobilita tutto e tutti per filmare il passaggio della carovana sullo "storico" e spettacolare passo. Ma il Karakorum ci sorprende di nuovo e, allorchè scesi dal passo e superata una gola terminale sbuchiamo su di un immenso cono detritico, siamo vittime dell'impatto ottico che la val Shaksgam ci offre: la consapevolezza visiva dell'energia armonica di una natura selvaggia e splendidamente isolata.

La pianura ghiaiosa del fondovalle brucia gli ultimi residui di umidità notturna ed il vapore gioca con le prospettive, distoglie l'occhio dal concreto e lo proietta nel cosmo della percezione surreale.

Forse un sogno materializzato.

Da qui alcuni di noi risalgono verso il ghiacciaio Gasherbrum per rubarne le prime immagini.

Avrei voluto essere della partita per vedere ed imprigionare visioni di quelle pareti ma ci sono tante altre cose da fare e il K2 è dalla parte opposta.

Campo casa: si chiama così perchè non è un vero e proprio campo alpinistico. È in pratica come il villaggio da cui si parte per arrivare al vero e proprio campo base. Posto a 3800 m di quota, all'interno di una "comoda" oasi, per tre mesi sarà



Il Campo casa a 3800 metri (foto: G. Scarpellini)

la nostra città, il punto di riferimento della comodità del vivere civile. A differenza dei normali stanziamenti abitativi delle Alpi o dell'Himalaya che sono costruiti e abitati dagli "indigeni", qui dobbiamo inventare e costruire tutto noi di sana pianta e siamo già al venti di maggio; il "gruppo di appoggio" se ne andrà a fine mese.

È la lotta per il trasporto del massimo di materiale e viveri sino al Campo base, a 4900 m di quota, 25 km dal Casa.

Uomini sparsi sul percorso con carichi da trasportare, uomini e vari campi, uomini stanchi ed affamati, con i piedi gonfi, uomini che fanno i furbi, ma tutti uomini.

I carichi si accavallano, si mescolano, si fanno e disfano: un fiume verso l'alto ed al campo base arrivano le prime poche gocce e poi, a fine maggio, l'onda di piena dei 20 quintali di materiale e viveri.

Ai primi di giugno, riuniti al Campo base per salutare i partenti, siamo rimasti sedici alpinisti, due medici, due cineoperatori, il direttore del campo base e il capospedizione.

Ancora trasporti ma, questa volta, dato che Francesco ci ha raggiunti, ho assunto il ruolo dell'alpinista.

La fatica e la monotonia dei percorsi non cambia, ma finalmente la testa è sulla montagna e non all'interno di un bidone in plastica blu a chiusura ermetica, che serve per i trasporti.

Lentamente la metamorfosi si verifica, l'uomo che suda i suoi 20/25 kg lungo le morene, e che è riuscito a distruggere due paia di scarpe da trekking, si trasforma per spiccare il volo sull'immensa parete.

* * *

L'ho conosciuta sulle fotografie, l'ho esplorata in immagini proiettate sempre più grandi per intuire i punti di accesso. Nei discorsi tutto sembrava scontato, ma il K2 dal vivo è una potente emozione, non un'immagine, è un orgasmo estetico e angoscia, dubbio e sogno. Oltre tutto, la sua realtà imponente e affascinante.

Camminiamo svelti sul ghiacciaio, Joska davanti a fare la traccia poi i due "ragazzi di Cortina" (Menardi e Lacedelli), li seguo con Pierangelo. È un'alba livida piena di vento, e ce ne andiamo lungo la tormentata lingua morenica scansando con difficoltà i sassi cementati dal gelo al suolo. Joska ha un buon passo e fatica a tenergli dietro.

Il cielo schiarisce le nuvole che sbattono contro i contrafforti del Qogir, si dissolvono per immediatamente ricomporsi nel gioco dei venti che dall'alto ora precipitano e ci investono.

Luce rosata sulla vetta, la intravediamo tra le ciglia gelate dall'umidità del nostro respiro affannoso.

La saga dei colori e, finalmente, Joska si ferma giusto prima di affrontare il ghiacciaio che conduce alla base della parete. Dalla "Sella dei venti" la luce trabocca sul bacino superiore del Ghiacciaio Qogir.

La nuvolaglia sussulta, si contorce, s'arriccia sulla montagna, ma ormai, per oggi, ha perso la sua battaglia e si dissolve.

A mezzogiorno raggiungiamo il luogo dove installiamo il deposito del materiale; da qui in mezz'ora saremo all'attacco vero e proprio della montagna.

Tocca a Joska, Lacedelli e Zanga infrangere l'invisibile diaframma di accesso, piantare il primo chiodo, salire i primi pendii. Io e Rolando montiamo il campo "deposito" commettendo errori a non finire nel piantare i tiranti delle tende, ma i nostri occhi, lucidi di emozione, sono incollati alla montagna, seguono i compagni che da ora umanizzano la grande piramide del K2.

Trascorrono i giorni e il Qogir diventa sempre più familiare: dalla massa

compatta e generica ora emerge ogni suo particolare, quei pochi metri in cui l'azione dell'alpinista si svolge. Un groviglio di movimenti, di manovre, di corda tesa, di chiodi che tracciano l'esile filo di congiunzione tra il sogno e la realtà.

Di tanto in tanto la montagna si risveglia dal compiacente torpore e scuote di dosso il lavoro duramente eseguito, il tempo le è complice.

Quando ormai siamo in prossimità del luogo dove intendiamo installare il campo 2 a 6600 m, il vento rinforza le sue bordate e, con il favore del buio, la tempesta ci investe. I pendii nevosi si gonfiano, terremotano a valle. Dall'interno del seracco, dove abbiamo installato il campo 1, sentiamo il sussulto crescente della montagna; all'alba è come un grande cuore pulsante al ritmo di pochi minuti.

Le slavine sfondano la crosta di ghiaccio che ci separa dall'esterno, la neve ci precipita addosso e ci schiaccia sul fondo delle tende. Ci comprimiamo sempre più in angusti spazi, la pressione aumenta anche all'interno dello stomaco che si contrae e raggomitola in spasmi dolorosi, le gambe vibrano di tensione e paura, il cervello fornisce dati sulla possibilità di fuga. Poi tutto si smuove e tuona, la poca luce dell'alba ridiventa buio: ci inarchiamo contro i teli delle tende per sostenerli dall'urto e tutto viene sepolto bisogna fuggire!

Scendiamo verso il campo base tra un soffio di slavine e l'altro. Quando riteniamo di essere al sicuro, ci abbracciamo commossi e felici; è come se avessimo vinto ad una lotteria qualcosa di veramente prezioso, prezioso come la nostra vita.

* * *

Trascorrono le giornate uguali: stesi, seduti, accovacciati, rattrappiti, infreddoliti, ascoltando musica dalle cuffie dei registratori e giocando a "tresette".

Tentiamo più volte di ritornare da dove siamo scesi, ma il K2 per un mese ci respinge.

Santon è preoccupato, io lo sono, tutti viviamo nell'atmosfera ovattata dell'inutile sosta forzata; anche consapevoli del fatto che ogni giorno in più ci costa quasi due milioni. Ci attacchiamo morbosamente alla radio per sentire dalla voce gracchiante ed impersonale una parola di speranza che non viene mai.

Spenza la radio si cena, o forse si pranza o si fa colazione chissà? Ingurgitiamo e ci inumidiamo l'anima ormai livida.

Qualcuno vorrebbe tornare a casa, la tensione cresce con il tasso di umidità dei sacchi a pelo e, quando tutto sembra andato in malora, il vento cambia direzione e spazza la nuvolaglia a nord delle catene del Quen Lun.

Una mattina di luglio la sveglia al sonno forzato viene data dal tepore dei teli delle tende, che rubano calore ai raggi del sole.

La "piramide" è bianca, dolce da vedersi, ma il raziocinio la valuta come una terribile trappola.

Due giorni di preparativi e di essiccazione dell'attrezzatura e delle ossa fradice; siamo di nuovo tutti al campo base.

La tensione è al culmine, sale la lancetta del barometro fino ad un punto di saturazione. Diventa eccitamento, frenesia di muoversi.

Penelope riprende a tessere la lunga tela di movimenti, di corde che vanno rimesse o assestate, si riparano i campi: la neve è alta, si sale e scende, un formicaio dopo la tempesta.

Col passare dei giorni l'orgasmo della partenza si scioglie nella fatica, nella polvere di sudore che fuoriesce dai pori essiccati dal vento e dal sole, subentra la determinazione del salire, del muovere un arto dopo l'altro, della conta infinita dei venti/venticinque passi prima di rompersi in due, ansimanti sul pendio in cerca di



un'aria che non può dare un sollievo.

La bocca ha il sapore di saliva masticata sino alla nausea, gli occhi, fissi davanti, di tanto in tanto cercano un punto di sosta verso l'alto. Quando saremo lassù? Quando non avremo più sopra la testa sassi e ghiaccio e potremo guardare l'orizzonte a trecentosessanta gradi e gridare al vento, al mondo, e a noi stessi che ce l'abbiamo fatta? Quando?

Da campo tre in poi arrampichiamo pressoché in stile alpino; sempre su, nel balletto dei ramponi che mordono i pendii. Col mondo solo i collegamenti radio il mattino e la sera. Tutto sta diventando immenso e, per contrasto, la nostra montagna si ridimensiona.

Joska, Marco, Pierangelo ed Agostino dai binocoli del campo base debbono essere solo quattro punti scuri con l'incarico di raggiungere delle mete quotidiane su di una lavagna di enormi proporzioni. Laggiù, per Francesco e Beppe, per quanto lo soffrano, il nostro deve apparire come un gioco di pedine. Per noi invece sta diventando, pur nell'ovattato entusiasmo e nella consapevole felicità del salire costanti, un dramma di consapevolezza e dubbio, un carosello di immagini mentali esaltanti e poi lugubri, che l'individuale solitudine dell'incedere e le scarse frasi che ci scambiamo ingigantiscono.

Campo quattro: ottomila metri di mondo sono sotto di noi, seicentoundici metri fra noi e l'apice del nostro mondo.

Pierangelo con Marco, che non si sente di salire oltre, tornano al campo tre.

Era l'unica scelta possibile.

Con Joska monto la tendina. C'è sole, poco vento e si sta bene.

Verso sera attrezziamo trecento metri del nevaio pensile alla nostra sinistra, che è l'accesso alla cima. Vengo colto da una crisi di assurdo terrore e batto i denti. Fa anche molto freddo. Joska va davanti, io me la faccio sotto dalla paura e non so darmene una spiegazione ragionevole. Spero che la crisi passi.

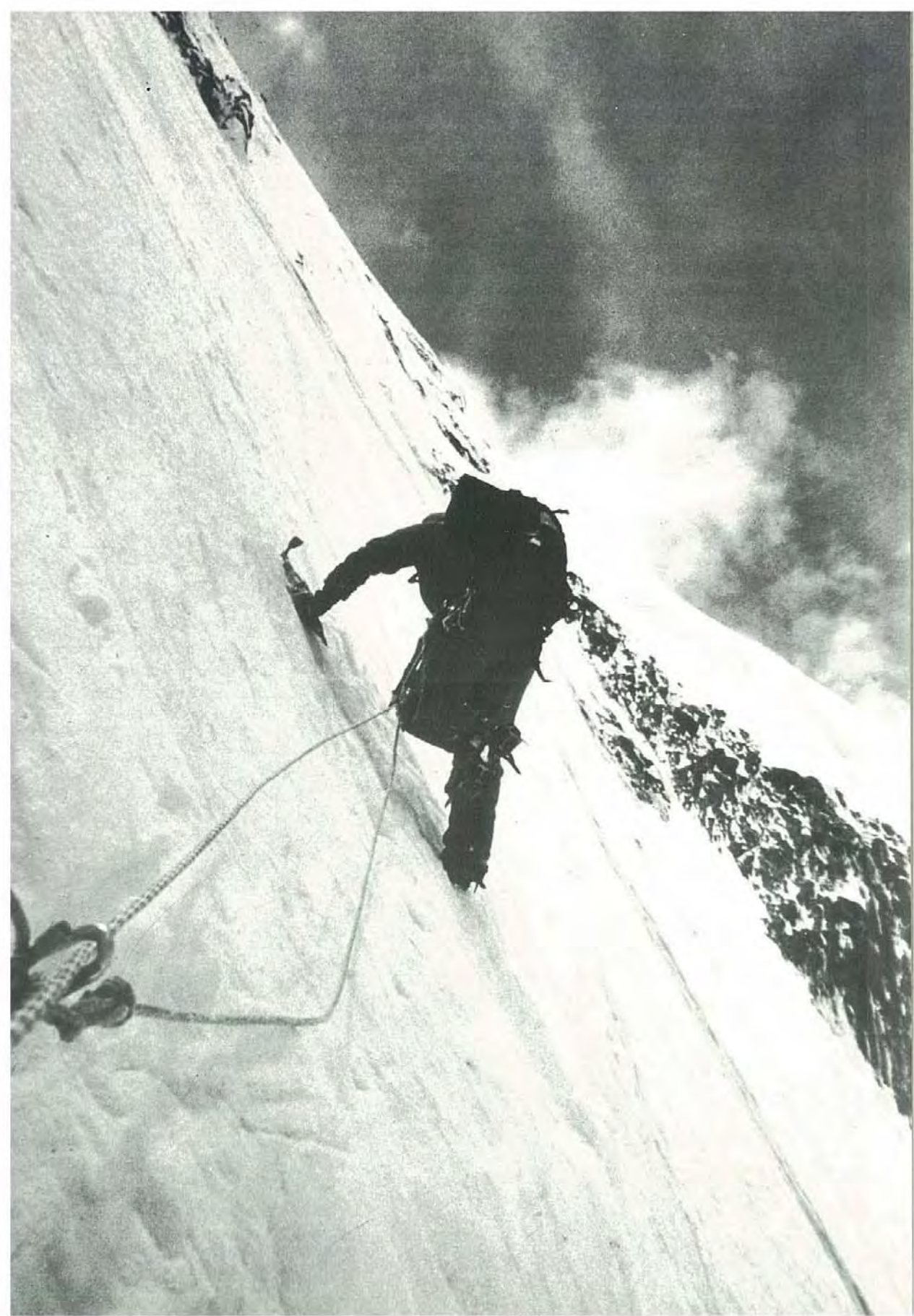
Rientrati al campo, ci infiliamo nei sacchi e discorriamo con il campo base. Siamo "stranamente" tranquilli, mi è passata. Il cervello, analizzati i dati conoscitivi, dice che esistono le condizioni ideali per tentare la vetta; ce la raccontiamo un'infinità di volte, cercando di stare attenti a tutto ciò che può essere prevedibile. Tracciamo naturalmente il percorso e poi lo rifacciamo fino alla nausea, fino ad appisolarci e a dormire. Niente mal di testa. Joska comunque ingurgita una pastiglia di sonnifero.

Alle undici del mattino, con la preventiva attrezzatura del giorno prima ed una discreta solidità di neve, siamo già alla fine dei traversi. Joska mi barcolla dietro, sta pagando la sua voglia di dormire ad ogni costo e la pastiglia gli tormenta lo stomaco e lo rende mollo, senza forza e carica per proseguire. Abbandoniamo l'unico zaino con la poca attrezzatura e siamo soli con la montagna, il bel tempo, il nostro equipaggiamento scarso e la determinazione di andare avanti.

"Uno, due, tre, ... quindici". "Uno, due, tre ... dieci". È un meccanismo mentale da allucinanti: mi prefiggo di fare un numero di passi prima della successiva sosta. Se ci si dovesse semplicemente fermare quando si è stanchi, tanto varrebbe ancorarsi definitivamente al pendio e aspettare di crepare.

Verso gli ottomila e quattrocento metri i conti non tornano più.

"Uno ... due ... tre ..." scivolone verso il basso di un metro ... avanti da capo. La neve ventata, il pendio oltre i quarantacinque gradi, una massa di farina gelida e spessa un metro che scivola. Scavo e scavo davanti a me: la piccozza nella mano, il braccio che si protende il più possibile indietro, sferro il colpo. La piccozza, la mano, il braccio spariscono nella polvere bianca, mi trascinano all'interno con le spalle, poi la faccia ... Sento la "becca" della piccozza che sbatte contro qualcosa di solido, la neve mi soffoca; provo se la piccozza tiene ma l'impatto col "duro" è avvenuto, per la logica geometrica, all'altezza delle mie spalle e ciò mi dà la possibilità di progredire di soli pochi centimetri.



Quanto dura ancora questa bestialità? Forse all'infinito. Dante, se ci vedesse, non avrebbe certamente mancato di aggiungere nel suo "inferno" un girone per alpinisti arroganti, e questo procedere all'infinito, senza logica apparente e con disperata determinazione avrebbe significato la giusta punizione. Ma il Qogir non è un girone, è una montagna, perdio! Dovrà pur finire.

Superiamo alcune rocce "disperate" che il vento tiene pulite dalla neve; il sole le scalda e nel contempo offre a noi un po' di tepore e forza.

Quando siamo alla loro sommità sono le 19,30; ci guardiamo negli occhi appannati dalla fatica e dalla disidratazione, ma pieni di commozione ed esaltante certezza che ce l'abbiamo fatta.

Adrenalina e "uno, due, tre, ... venticinque ... trenta". Siamo eccitati e questo ci permette di camminare con relativa celerità. I dossi nevosi sommitali si prendono gioco di noi in un crudele alternarsi di illusione e disillusione. Intuiamo il colle di "uscita" della via Italiana del 1954.

Qualcuno sostiene che, negli attimi prima di morire, una persona vede trascorrere, sembra davanti agli occhi, tutta la propria vita. Allora, forse sto per morire, forse morirò toccando la vetta: tutto mi turbinava nel cervello rammollito e disciolto dalla mancanza dell'ossigeno.

Mi intuisco una unica parte solida, monolitica, come diamante al centro di una massa gelatinosa e traballante: è la determinazione dell'andare avanti finché ... Sento gli ottomilaseicentoundici metri del Qogir sotto di me e dentro di me.

Di là il Baltoro e Concordia, il Chogolisa e forse non è vero, la "gelatina" mi tradisce, sta andando in malora. "Controlla, girati, dai un'occhiata davanti, girati, a Nord cosa c'è? E vedi anche a Sud? E a Ovest?" Sì, tutto finisce qui e non fa nemmeno freddo ed il tempo è bello, senza vento. Da Est Joska sbuca sul pendio. Mi siedo e lo guardo venirmi incontro, si china su di me, mi abbraccia con forza e tenerezza: ci sono due esseri umani in cima al K2.

La "gelatina" nella testa, per fortuna, si sta solidificando. A ciò contribuiscono le immagini del mondo visto nella luce di un tramonto a 8611 metri di quota, ma anche la consapevolezza di dover fare un bivacco poco sotto, senza tenda e sacco a pelo; di dover, domani, scendere per raccontare a noi stessi e agli altri la grandezza di questa montagna e l'avventura di chi l'ha salita. Dopo tutto siamo uomini.

AL SEGUITO DELLA SPEDIZIONE AL K2 I GASHERBRUM

GIANNI SCARPELLINI

Nell'ottobre del 1982 ricevetti una telefonata da Agostino Da Polenza che mi proponeva di partecipare ad una spedizione alpinistica, organizzata dalla Yak Organizzazione Guide d'Alta Quota, che avrebbe avuto come meta lo Spigolo Nord del K2 dal versante cinese: avrei fatto parte del gruppo d'appoggio ma con il compito di cineoperatore in aiuto a Kurt Diemberger per la realizzazione di film finanziati dalla rete nazionale Rai Uno.

Avevo già conosciuto Kurt nel lontano 1974 all'aeroporto di Nuova Delhi, di ritorno dalla spedizione del CAI Bergamo all'Himalchuli; ci siamo ritrovati sia a Trento in occasione di un Festival che a Bergamo per una sua conferenza. Sapevo che oltre ad essere un grande alpinista è un bravissimo cineoperatore: fui felicissimo di collaborare con lui. In seguito ai diversi incontri con Kurt per discutere di pellicole, cinespre, obbiettivi, ho avuto l'occasione di conoscerlo più da vicino e la nostra amicizia si è andata rafforzando sempre più, grazie soprattutto alla nostra comune passione.

* * *

Caos indescrivibile all'aeroporto di Venezia: più di 50 persone che, con le loro sacche, zaini e borse, si intrecciavano l'uno con l'altro per sdoganare ed essere pronti alla partenza. L'aereo, era più che mai "stracolmo", perchè la corsia interna era occupata da materiale alpinistico. Scalo a Bratislava, Mosca ed infine a Pechino, dove Agostino ci accoglie e ci trasborda in un grande albergo. Indi visita a Pechino.

Pechino è la città più cinese di tutta la Cina. I suoi monumenti, la vita che vi si svolge, parlano di una civiltà di millenni che convive senza scosse con il presente. La gente qui si muove in silenzio, a piedi o più spesso in bicicletta, tutti indaffarati, come chi non ha tempo da perdere. Assente completamente il caos del traffico convulso, tipico delle grandi metropoli occidentali. Nell'antica concezione, la Cina era al

centro del mondo, mentre, oltre ai suoi confini, si estendevano le terre abitate dai barbari: pertanto, la Cina, questo immenso paese, è stata ed è tutt'ora, per i cinesi, *l'Universo*.

Per prima cosa, riguardo la vita cinese, mi tornava in mente l'uso dei famosi bastoncini da tavola: inimmaginabili sono gli sforzi da noi compiuti per mangiare una gustosa, benchè minima porzione di riso; dopo vari "coraggiosi" tentativi, si ritorna alle "amiche" posate, tanto sospirate in quel momento. Rimanemmo tre giorni a Pechino, visitando templi, assistendo a spettacoli, e accogliendo un invito a pranzo offertoci dall'Ambasciata Cinese.

Lasciata Pechino, un aereo ci porta ad Urumci, crocevia commerciale fra Cina, India e Russia, capoluogo del Sinkiang, una regione grande sei volte l'Italia con tre abitanti per chilometro quadrato. Urumci è un pò il "Far West" della Cina: costumi e tradizioni si sono conservati intatti, con poche concessioni per ciò che noi chiamiamo progresso. Il fenomeno, tipicamente cinese, di una certa indifferenza di fronte alle scoperte, anche le più clamorose, fa sì che la vita scorra senza scosse e sobbalzi. La tradizione, qui, come altrove in Cina, è così forte e radicata, da assorbire la realtà moderna senza farsene condizionare. Per le strade di Urumci è difficile scorgere i tratti della pura razza cinese, insediata nelle grandi città della costa, distanti oltre cinquemila chilometri ad est. Gli abitanti sono in maggioranza Mongoli, di antichissima discendenza, poi vi sono Tibetani, Uiguri di lontana origine Turca, Hui di remota tradizione islamica.

Siamo alloggiati in un albergo dentro l'aeroporto, con nessuna possibilità di uscire: alla sera, in pullmann, ci portano a vedere uno spettacolo teatrale, ed il giorno dopo una fabbrica di tappeti ed una di lavorazione della giada. La gente ci guarda con curiosità, più spesso con diffidenza, non riuscendo a spiegarsi che cosa siamo venuti a fare da queste parti, diretti chissà

dove Quando poi riescono a capire che puntiamo a sud, fino a raggiungere le grandi montagne, dove non si è spinto quasi mai nessuno, scuotono la testa increduli.

Il mattino dopo, una non gradevole sorpresa ci attende. L'aereo che ci doveva portare a Kashgar è troppo piccolo. Metà di noi aspetterà un'altro giorno per la partenza (potete immaginare il disappunto generale!).

Quattro ore di volo su un aereo ad elica e giungiamo a Kashgar, la più occidentale delle città cinesi, ai margini della sconfinata aridità del deserto del Taklamakan. Kashgar fu un tempo reame e grosso centro commerciale, passaggio obbligato delle carovane che per secoli hanno collegato l'Oriente con l'Occidente, lungo la "via della seta". Negli ultimi cinquant'anni le frontiere sono state chiuse, così che Kashgar ha preso a poco a poco l'aspetto di un luogo dimesso ed abbandonato, mentre le popolazioni, cadute nel completo isolamento, sono tornate alla vita e alle

attività di un tempo remoto. La povertà la si vede nelle cose e la si legge negli occhi della gente, ma è una povertà dignitosa, come di chi si accontenta di quel poco che ha .. Gli abitanti di Kashgar mostrano assai più curiosità per noi stranieri ed è più insistente che ad Urumci, dal che si intuisce che i visitatori debbono essere ben pochi ed ancor più rari gli occidentali.

Siamo alloggiati in un "residence" che doveva essere, in passato, sede di un'ambasciata russa, ed è quindi circondato da un muro con custode al cancello di entrata. Solo due giorni dopo, usciamo accompagnati da due cinesi per installare l'antenna radio e per incominciare ad imballare tutto il nostro materiale, che da domani viaggerà su quattro camion sino ad Ilika. Noi, invece, viaggeremo su due comodi autobus.

* * *

In quattro giorni di viaggio avventuroso, su strade desertiche, attraverso ripidi tornanti,



Salendo all'Aghil Pass (foto: G. Scarpellini)



Nei pressi dell'Aghil Pass (foto: G. Scarpellini)

superando passi con la polvere come inseparabile compagna (indispensabile infatti la mascherina sulla bocca), ci trasferiamo a Khargalik, Kudi, Mazar, ed infine ad Ilika dove i nostri veicoli si fermano, e dove ci stanno aspettando i 120 cammelli. Gli abitanti dei dintorni, oltremodo incuriositi, vengono a farci visita: sono seminomadi della tribù dei Chirghisi di ceppo turcomanno, parlano la lingua degli Uiguri, del tutto incomprensibile.

Sistemato tutto il materiale sui cammelli, la carovana inizia il viaggio lungo la sponda del fiume Suruquat.

A mano a mano che la pista sale, il letto del fiume tende a restringersi e le rive si fanno scoscese e impraticabili, segnate dalle frane e ricche di ghiaia, pietre taglienti, sassi, detriti di ogni genere, mettendo a dura prova il cammino dei cammelli. Interessante, comunque, la cura dei cammellieri nel guidarli a zig zag lungo il greto

del fiume. Il secondo giorno si continua in un canyon lungo un sentiero aereo e molto pericoloso, che si innalza in mezzo a pareti di roccia e baratri spaventosi. Con Kurt riprendiamo i passaggi più interessanti dei cammelli.

Superato il canyon, molto difficoltoso e pericoloso per i cammelli, si incomincia a salire, sentendo la quota. Siamo oltre i quattromila metri e da lontano, intravediamo l'Aghil Pass che, con i suoi 4780 metri, è, per il momento, la quota più alta che possiamo raggiungere con i cammelli. Oltre il passo ci appare uno spettacolo panoramico di montagne innevate: è il gruppo del Karakorum con vette che superano i seimila metri. La discesa, abbastanza ripida, termina sul letto del fiume Colacin, che scorre lungo la valle del Shaksgam che divide il gruppo del Karakorum dal gruppo del Kuen Lun. Il mio sguardo è ora rivolto alla valle che ci porterà ai ghiacciai dei Gasherbrum, mentre quella degli

altri componenti è dalla parte opposta, verso Sughet Jangal e il K2. Pensavo che al termine della discesa (erano le ore 18) ci saremmo fermati tutti a piantare il campo, ma purtroppo Kurt aspetta i cammelli a noi destinati per naturalmente proseguire verso la meta prefissa. Dovremo camminare per altre due ore per raggiungere Durbin Jangal.

Esplorazione della Valle del Gasherbrum

Si forma così una "minispedizione" internazionale che, lasciata la spedizione diretta al campo base del K2, si inoltrerà lungo il greto del fiume Colacin, sino a raggiungere gli inesplorati ghiacciai dei Gasherbrum e del Broad Peak. Ne fanno parte l'austriaco Kurt Diemberger cine-operatore d'alta quota, responsabile della realizzazione del film sulla spedizione; l'inglese Tullis Julie assistente fonico; il cecoslovacco Josef Rakoncaj assistente cinematografico; vengono poi i due bergamaschi Pierangelo Zanga e Gianni Scarpellini, i due cinesi Asla e Juan ed i due simpatici cammellieri Tonson e Sapel.

Raggiunta l'oasi di Durbin Jangal, piantiamo le tende: l'oasi a 4000 metri è circondata da una certa vegetazione e vi è una polla d'acqua termale, che sgorga formando una pozza d'acqua con pesci assai simili alle trote. Vi abbiamo trovato cammellieri con altri cammelli freschi che daranno il cambio ai nostri. A giungere per primo in questa oasi, fu, quasi un secolo fa, l'inglese Francis Younghusband, dimenticandovi poi il binocolo: per questo battezzò il luogo Durbin Jangal, che in lingua "Banti", ricorda in un certo senso quella sua distrazione.

La scoperta della valle Shaksgam risale al settembre del 1887 quando Francis Younghusband (ambasciatore a Kashgar), reduce del suo viaggio attraverso l'Asia, s'affacciò al Passo Aghil e scorse in basso un'ampia valle prima d'allora ignorata ai viaggiatori e ai geografi. Dal Passo Aghil, Francis discese con la sua piccola carovana e raggiunse la Val Shaksgan, che percorse sino alla confluenza del Sarpo Laggo, dirigendosi verso il Passo Muztagh. Lo stesso viaggiatore vi ritornò due anni dopo, con tre uomini e cinque cavalli, risalì la Valle Shansgam sino ad incontrare un ghiacciaio che la sbarrava, che chiamò Ghiacciaio Gasherbrum (nostro prossimo campo base). Nel 1926 K. Mason penetrò con la sua spedizione nell'alta Valle

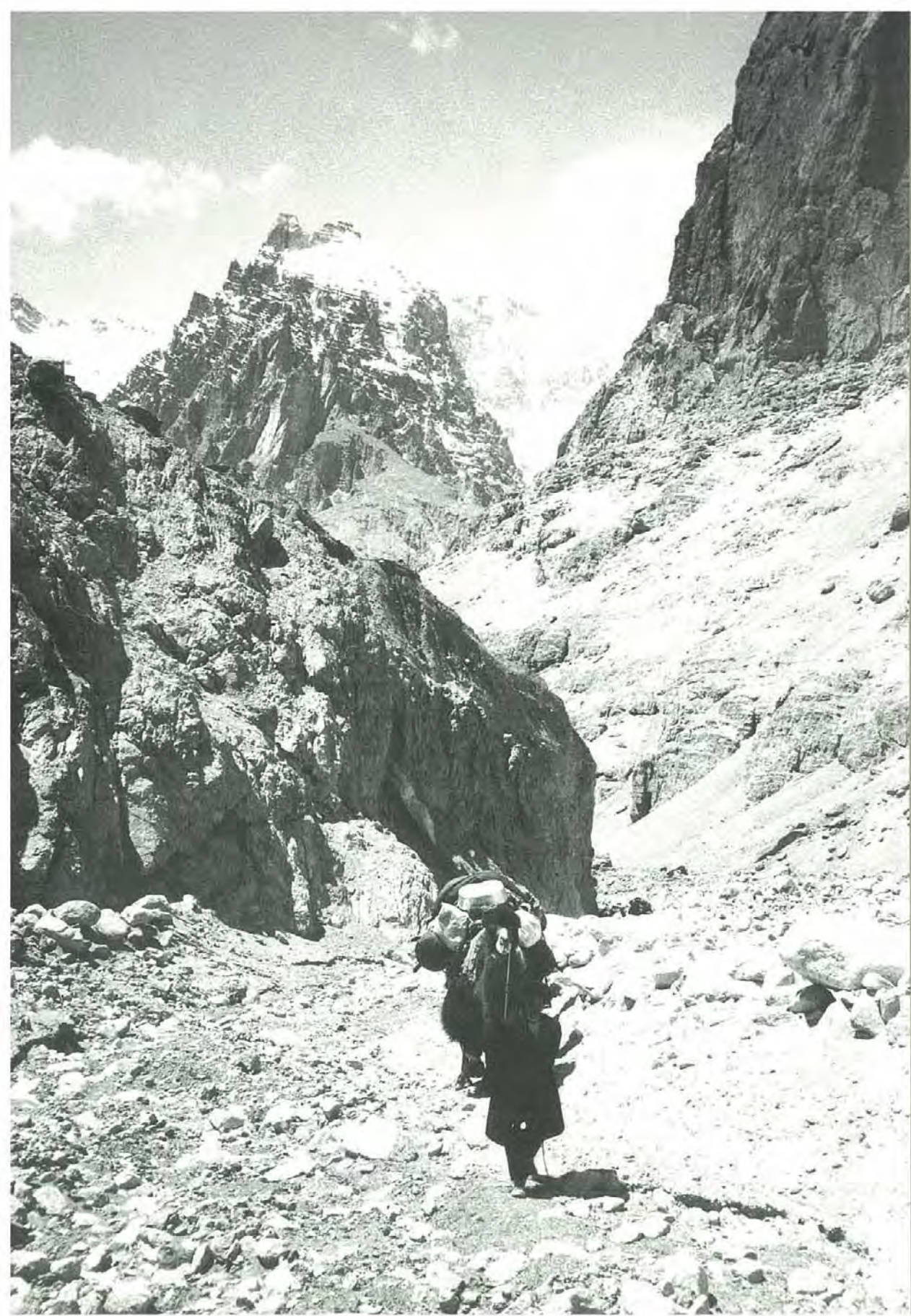
Shaksgam dalla sua testata, attraverso un passo scoperto dalla spedizione De Filippi (1913/14). Nel 1929 fu la volta della Spedizione del Duca di Spoleto, che inviò una pattuglia attraverso il Passo Muztagh orientale, col programma di rientrare nel bacino del Ghiacciaio del Baltoro, ove era situato il campo base, a Urdukas, attraverso una sella dell'alto Baltoro scoperta e raggiunta da Desio poco tempo prima e da lui chiamata Sella Conway. Quindi, seguono i cinesi che sono arrivati sino in fondo alla valle per eseguire il punto trigonometrico su una collina posta sopra il nostro prossimo campo base. Infine nel maggio dell'anno scorso, Kurt Diemberger ed Enzo De Menech sono arrivati sino al campo base dei Gasherbrum.

Si continua il viaggio, che si svolge ancora una volta sul greto del fiume, contornato da grandi montagne innevate e, finalmente, dopo nove lunghissime ore, ecco uno spettacolo grandioso: i quattro Gasherbrum e, in ultimo, il Broad Peak. Il campo base è posto a 4300 metri circa. Poiché i cinesi Asla e Juan con i cammellieri ritornano a Durbin Jangal, rimaniamo solo noi cinque occidentali.

Mi sento bene e tranquillo: spero di continuare ad esserlo nei prossimi giorni, che passeremo in mezzo ai ghiacciai per fare le riprese. Nel pomeriggio, tutti insieme, saliamo in cima ad una morena posta sopra il campo base. Uno spettacolo impressionante si presenta ai nostri occhi: piramidi di ghiaccio che si innalzano con svariate forme, formanti un lungo "serpente", che corre sotto i Gasherbrum ed il Broad Peak: stupore e meraviglia si intrecciano di fronte a queste sculture create dalla natura. Inutile dire che le macchine fotografiche e le cineprese si mettono al lavoro, per riprendere tanta bellezza: Hidden Peak - Gasherbrum II - Gasherbrum III - Gasherbrum IV - Broad Peak ed infine la cuspide del K2.

* * *

Il mattino seguente, tutti piuttosto carichi lasciamo il campo base; fatti i primi passi, comincio a barcollare per il peso, ma dopo cinque minuti, sento che il passo promette bene. Superata la morena, che sbarrava il ghiacciaio, costeggiamo il fiume sino a raggiungere una seraccata; superatala, guardando il fiume dalle acque gelate e vorticose, per circa tre ore risaliamo una morena sino a raggiungere la testata del ghiacciaio ove piantiamo il campo uno. Di fronte le pareti nord dei colossi



himalayani che si innalzano oltre gli ottomila metri; una catena panoramica che spazia dall'Hidden Peak al K2; alle loro basi i due giganteschi ghiacciai, che corrono sotto di esse per chilometri, sino a scomparire.

Per le difficoltà che troveremo nel cercare la via in mezzo ai ghiacciai e non sapendo, inoltre, se faremo a tempo a ritornare al campo uno Kurt propone di portare una sola tenda per noi tre. Lui e Julie dormiranno in un sacco bivacco a due. Seguiamo la morena per circa mezz'ora, e ci immettiamo in un labirinto di torri e pinnacoli: un continuo saliscendi; dopo varie ore, troviamo il posto per piantare il campo secondo, alla confluenza dei due ghiacciai.

Verso le prime ore del pomeriggio continuiamo l'esplorazione, ma ad un certo punto, un grande lago ghiacciato ci ostacola il cammino. Pierangelo tenta diverse volte di cercare un passaggio in mezzo alle torri, ma senza alcun risultato; solo Kurt trova il

passaggio, che corre diagonalmente su una grande seraccata sovrastante il lago. Il tempo è trascorso velocemente: sono già le 19 ed approfittando delle tre ore di luce che ci rimangono, ritorniamo, mentre Kurt e Julie, tentano di fotografare il ghiacciaio per tutta la sua lunghezza.

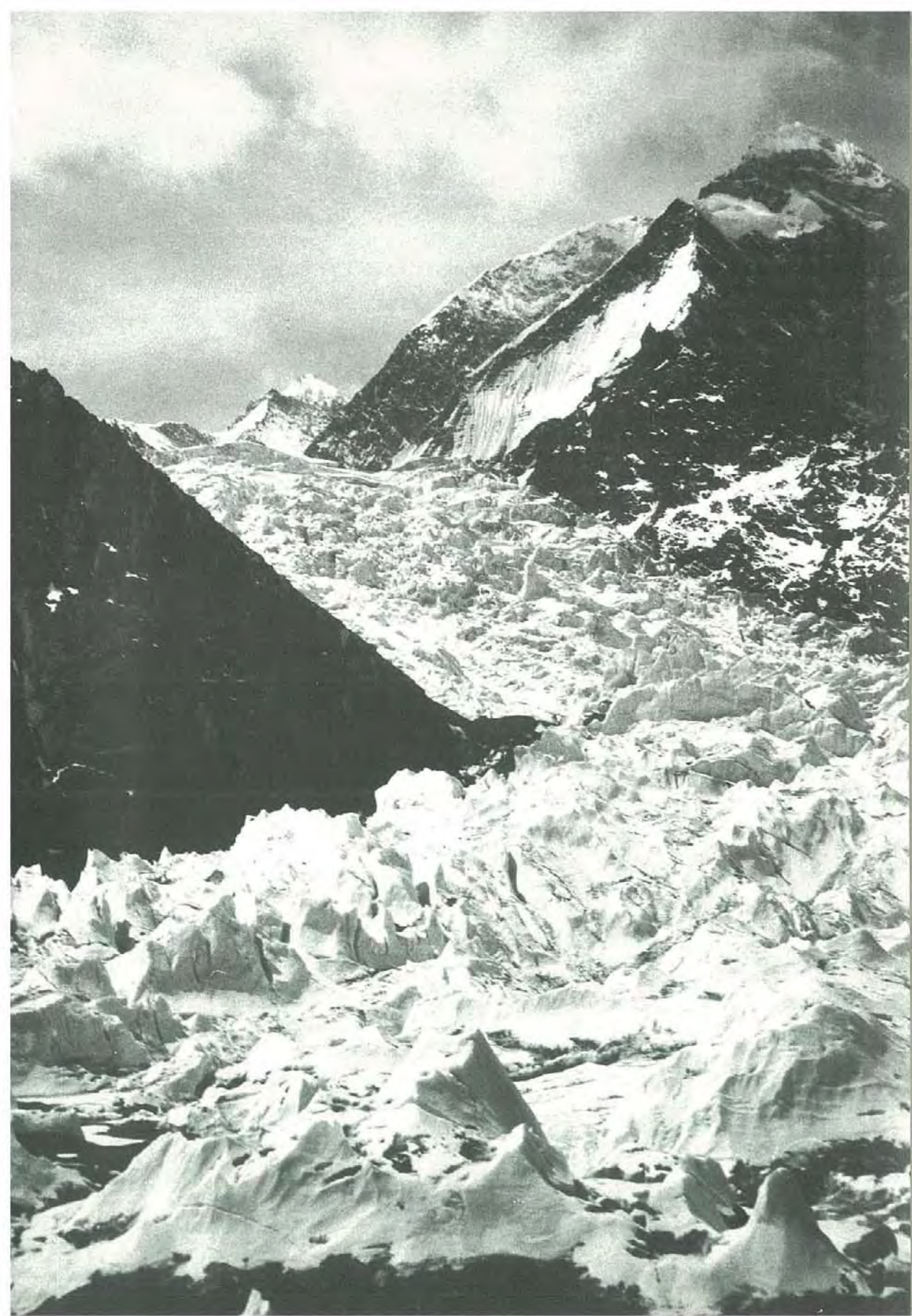
Il programma del giorno dopo riguarderà l'esplorazione del ghiacciaio del Broad Peak: partiti di buon'ora, saliamo lungo una morena che corre a fianco del ghiacciaio. Davanti a noi la punta del K2 e avvolti da questo paesaggio quasi "irreale", la fantasia non può non avere la sua parte: ci vediamo percorrere il ghiacciaio lungo tutta la sua lunghezza, superare la Sella Conway (7500 metri) e raggiungere gli amici al campo base.

Chissà, se non fosse per il tempo

Dopo circa tre ore, troviamo purtroppo la via sbarrata da una grande parete, che scende dalle pendici del Gasherbrum II; una breve



Il gruppo dei Gasherbrum visto dal Campo I (foto: G. Scarpellini)



ricognizione sul ghiacciaio del Gasherbrum II e poi via di corsa, poichè il tempo minaccia. A pomeriggio inoltrato, dato che il tempo promette male, decidiamo di togliere il campo II e continuare il cammino sotto un gelido nevischio, sino a raggiungere in serata il campo uno. Ci "buttiamo" tutti in tenda, mentre la neve incomincia a cadere. Il giorno dopo, io e Pierangelo scendiamo al campo base, mentre Kurt, Julie e Josef ci raggiungeranno più tardi.

Superiamo il guado con difficoltà, in quanto le acque, oltre a essere più alte sono anche molto impetuose.

Lasciato il campo il giorno dopo ritorniamo sui nostri passi: rivediamo Durbin Jangal, l'Aghil Pass e, dopo il Tek Ri, vediamo finalmente lo Spigolo Nord del K2.

Dal Campo Casa in due giorni salgo al campo intermedio secondo, carico di cineprese e pellicole occorrenti per la scalata. Ancora mezza giornata di cammino ed eccomi al campo base sotto lo Spigolo Nord. Mi sembra di toccarlo, tanto è vicino, è veramente impressionante.

Il 30 maggio al Campo Casa è una grande giornata, poichè ci troviamo tutti insieme, con gli alpinisti, scesi dai campi alti a salutarci. Noi, gruppo-appoggio, torneremo a casa.

* * *

Agostino Da Polenza, è stato brillantemente all'altezza della situazione in quanto in assenza di

Santon, capo spedizione, da Pechino ha avuto in mano tutta la spedizione e con bravura ha saputo superare ostacoli che ogni giorno capitavano a causa della burocrazia cinese. Con la sua calma e diplomazia ha svolto compiti che sembravano difficili da superare, tenendo sempre in pugno la situazione, riconoscendo l'impegno del gruppo bergamasco facente parte la spedizione. Al gruppo facevano parte sei bergamaschi: Pierangelo Zanga divenuto uno dei maggiori protagonisti nella conquista del K2; Amelio Pelliccioli con la sua non facile responsabilità al Campo Casa (dove aveva in mano tutto il piano logistico del materiale da trasportare sino al campo base); Ryuji Makita e Luciano Paracchini che dettero il loro aiuto nel trasporto del materiale sino al campo base, come pure Loris Luzzana (sposatasi due giorni prima di partire), che trascorse la sua luna di miele preparando, durante la marcia di avvicinamento, il cibo per 50 persone, curando poi, insieme a Silvana, la cucina dei vari campi alti. Il loro compito fu piuttosto duro, dovendo sempre tener pronte bevande calde e cibo per le 20/30 persone che, ogni giorno, si spostavano tra i quattro campi dislocati lungo il percorso. Infine il bergamasco Fabrizio Guerini, quale vice capo spedizione, era l'organizzatore della spedizione; a lui, Agostino si rivolgeva continuamente per sapere dove fosse questo o quello: era il "factotum" dell'intera spedizione e dedito ad un compito tra i più antipatici: occuparsi dell'efficienza della carovana durante l'avvicinamento, come pure di tutti i campi sino al campo base.

IL BROAD PEAK NORD 7538 m

La cima più alta del Karakorum ancora inviolata,
scalata da Renato Casarotto in solitaria

GORETTA CASAROTTO

13 maggio. Dopo tanti giorni di incertezze finalmente siamo in marcia verso il Campo Base.

Sembrava proprio che non ce l'avremmo fatta a partire, perchè essendo solamente in due, mio marito ed io, il Ministero del Turismo Pakistano trovava difficoltà nel concedere il consenso in quanto il regolamento pakistano stabilisce che una spedizione deve essere composta da un minimo di quattro persone.

Dopo parecchi giorni di incontri e discussioni con le autorità competenti abbiamo raggiunto un compromesso che ci ha consentito di partire.

La marcia di avvicinamento prosegue giorno dopo giorno senza molti intoppi.

Il mattino del quinto giorno però, dopo un'ora dalla partenza, l'Ufficiale di Collegamento non ce la fa più a camminare, il respiro è affannoso ed inoltre ha problemi di stomaco. Chiede a Renato il permesso di tornare indietro. Non ci sono alternative, e così restiamo da soli a dover trattare con trentadue portatori, i quali, qualsiasi cosa ordini l'Ufficiale la eseguono immediatamente, un po' meno prontamente se a dare gli ordini è uno straniero.

Il ventidue maggio dopo dieci giorni di cammino arriviamo al Campo Base.

Le ultime due tappe sono state particolarmente dure perchè abbiamo incontrato molta neve. Abbiamo dovuto così battere la pista e sondare il terreno in continuazione per non cadere nei numerosi crepacci coperti dalla neve. Inoltre si è aggiunto il brutto tempo poichè siamo arrivati verso sera al Campo Base sotto una bufera di vento e neve.

In fretta abbiamo montato la tenda-mensa e abbiamo sistemato all'interno i portatori, che vestiti di miseri stracci tremavano continuamente dal freddo. La mattina dopo, molto presto paghiamo i portatori, così in giornata - senza carico - possono abbassarsi molto velocemente raggiungendo un clima più mite.

Ora siamo veramente soli, e, di fronte a noi si erge il Broad Peak Nord, una montagna di 7538 metri, la più alta del Pakistan ancora inviolata.

Renato ha deciso di salire il fantastico sperone Nord, una via molto elegante ma anche la più difficile di tutta la montagna, e una tra le più difficili non solo del Karakorum ma dell'Himalaya.

Per i primi venti giorni di permanenza il tempo è pessimo, la neve e il vento non ci danno tregua. Al Campo Base a quota 5000 metri non c'è acqua, i torrenti che scorrono normalmente sopra il ghiacciaio Godwin Austen sono ghiacciati, e per fare da mangiare occorre sciogliere la neve.

* * *

In questi giorni c'è stata qualche mezza giornata di tempo discreto. Renato parte immediatamente sperando nel bel tempo, ma viene coinvolto poi in bufere di vento e neve impressionanti. Dopo alcuni di questi vani tentativi il primo di giugno si trova a 6100 metri di quota; era partito il giorno prima di buon'ora, il tempo sembrava buono. Nel primo pomeriggio le nubi si addensano velocemente; io con il binocolo continuo ad osservare in che punto si trovava Renato, spero solo che prima che inizi a nevicare sia già in un luogo dove piazzare la tendina al riparo. Alle quindici finalmente ho il

contatto radio con Renato, e mi comunica di essere arrivato: gli chiedo come stà, mi risponde che stà bene ma che è molto stanco, il vento che è fortissimo e le grandi difficoltà superate lo hanno impegnato molto fisicamente e psicologicamente. Alle cinque di sera ci sentiamo di nuovo, la bufera è aumentata: domani deciderà cosa fare. L'indomani Renato decide di scendere, il tempo è pessimo, la bufera ha assunto proporzioni gigantesche e il rumore assordante del vento arriva fino al Campo Base.

Comincio a guardare con il binocolo la discesa, ma non vedo niente - passano le ore - ma di Renato non c'è nessuna traccia.

Finalmente al collegamento radio mi risponde e mi dice di essere ancora alla tendina, aveva provato a scendere ma il vento fortissimo gli impediva di vedere bene dove si dirigeva. Il percorso in quelle condizioni diventa troppo pericoloso, così ha preferito tornare alla tendina. Durante la notte ho potuto dormire poco, continuavo a svegliarmi e inoltre il rumore assordante del vento non mi dava pace: pensavo a Renato lassù nel bel mezzo della bufera. Malgrado mi avesse garantito di essere al sicuro avevo paura che il vento potesse avere la meglio.

Il giorno dopo il tempo rimane bruttissimo, ma il vento si è placato un po', dando la possibilità a Renato di scendere.

Per parecchi giorni restiamo al Campo Base con la speranza di un netto miglioramento. A quella quota, restare per parecchi giorni in tenda, senza la possibilità di muoversi ha anche i suoi lati positivi, perchè le giornate passano veloci e non par vero, ma ci sono tantissime cose da fare: materiali da revisionare, scegliere i viveri più appropriati da portare in alto, e poi parlare. Parlare di tantissime cose che normalmente non si pensano nemmeno: è in queste occasioni che vengono fuori, spinti forse da una natura severa, che non ammette sbagli, i pensieri più reconditi e veri.

Il dodici giugno sembra che il tempo si sia stabilizzato.

Il pomeriggio Renato decide di partire e va a dormire alla base della montagna, potrà così controllare da vicino eventuali pericoli oggettivi: slavine, caduta di blocchi di ghiaccio e sassi, e quindi valutare meglio le condizioni generali per decidere di conseguenza per l'indomani.

Il giorno dopo, alle sei di mattina mi alzo e con il binocolo vado a vedere a che altezza si trova Renato: osservo che si trova a buon punto, in questo modo arriverà sicuramente alla piramide, dove ha lasciato la tendina, prima che tramonti il sole.

Rientro in tenda e devo rimettermi dentro il sacco piuma poichè fa ancora molto freddo: aspetto che il sole spunti dalle cime delle montagne e riscaldi un po' l'ambiente per poter uscire nuovamente.

Nei giorni seguenti Renato continua ad arrampicare cercando di guadagnare terreno il più possibile.

Spero che il bel tempo duri parecchi giorni poichè per percorrere questo itinerario ce ne vorranno molti. È una via difficilissima perchè possa riuscire a percorrerla in breve tempo.

Purtroppo il giorno quindici giugno, sin dall'inizio del mattino, mi sono accorta che il tempo sarebbe cambiato: ormai sono diventata esperta in meteorologia, le nubi che vedo salire da Concordia preannunciano un peggioramento sicuro. Guardo Renato con il binocolo e lo vedo salire velocemente, ma alle ore quattordici deve fermarsi e montare la tendina: in alto sta già nevicando.

Il giorno seguente Renato decide di scendere: capisco che il tempo rimarrà brutto per parecchi giorni.

Renato lascia la tendina e viveri dove è arrivato, non so se ha fatto bene, poichè la prossima volta che dovrà salire, dovrà fare tutto quel percorso in una giornata.

Ormai la tensione che mi aveva preso, continua ad aumentare giorno dopo giorno e non so fino a quando potrò ancora resistere nel vederlo continuamente salire e scendere



Broad Peak Nord: a sinistra il tentativo del 1982, a destra l'itinerario del 1983 (foto: R. Casarotto)

(poichè ogni volta che ripercorre la via è come fosse la prima, in quanto salendo in stile alpino non mette corde fisse e quindi si trova sempre da capo).

* * *

Il ventun giugno il tempo è così così, e Renato, decide di andare alla base dello sperone Nord.

Durante quella notte hanno fatto capolino le stelle, ma sulle montagne continua a nevicare.

Verso mattina le nubi sono quasi scomparse del tutto e alle ore otto mi metto in contatto radio con Renato il quale mi dice che sta partendo.

Sono piuttosto contrariata per la sua decisione improvvisa data l'ora e ho paura che nella prima parte della salita - lo sperone è costituito di neve e ghiaccio - possa essere coinvolto in qualche slavina. Lui risponde di no e afferma che le slavine cominceranno a precipitare solo verso le ore quindici o sedici e per quell'ora prevede di essere arrivato alla piramide; mi saluta e chiude la comunicazione in fretta.

Ormai conosco Renato, se ha deciso così è solo perchè ha valutato tutti i rischi possibili e non posso certo essere io a dargli consigli di alpinismo. L'unica cosa che posso fare è seguirlo con il binocolo, anche se potrò vedere solamente un puntino rosso.

Renato arriva alla piramide (quota 6150 metri) alle ore quindici ma riesce, purtroppo, a raggiungere la tendina solo alle ventitrè di sera a quota 6350 metri, naturalmente col brutto tempo. Infatti, verso il tardo pomeriggio era iniziato a nevicare

ma Renato ha deciso di resistere poichè il tempo secondo lui non è dei peggiori e la sua speranza era per un repentino miglioramento. Con quelle condizioni nei due giorni successivi è riuscito ugualmente a percorrere 100 metri ed a lasciare la corda fissata alla roccia su alcuni chiodi (per essere avvantaggiato il giorno dopo nel caso di bel tempo).

Il ventitrè giugno, verso sera, inizia a soffiare un vento molto forte, proveniente però dalla Cina. Se è veramente così vuol dire che ci sarà bel tempo per parecchi giorni. Continuo ad osservare, arriva proprio dalla Cina. Quando Renato si mette in contatto radio gli dò la buona notizia. Risponde che si era accorto anche lui ma non voleva illudersi troppo.

Gli ripeto che senz'altro sarebbe stato bel tempo per parecchi giorni e che domani mattina se ne potrà rendere conto.

Tutta la notte il vento continua a soffiare sballottando la tenda da tutte le parti: ho dormito pochissimo per l'agitazione che si è impadronita di me e devo alzarmi in continuazione per verificare il tempo com'è. Il vento è sempre fortissimo ma il cielo è coperto... di stelle. Per la prima volta da quando mi trovo qui non c'è una nube, il cielo è tutto azzurro da sembrare incredibile.

Nei giorni seguenti il tempo è rimasto bello dando la possibilità a Renato di avvicinarsi sempre più alla vetta.

La via lungo questo sperone si innalza per oltre 2500 metri, e presenta le maggiori difficoltà su tutti i terreni, ghiaccio, misto, roccia, impegnando Renato al massimo (dovendo autoassicurarsi con la corda, il percorso lo compie tre volte; due in salita, una in discesa).

Con il binocolo riesco così a vedere il mio puntino rosso salire, scendere e risalire di nuovo con lo zaino.

Il ventotto giugno sembra la giornata decisiva per la riuscita dell'impresa: se non succede qualche imprevisto dovrebbe arrivare in vetta. Non riesco a staccare gli occhi dal binocolo anche se ormai per la stanchezza vedo solo ombre. Anche l'ultima parte deve essere dura, il terreno misto che sta salendo deve impegnarlo al massimo per cui la progressione è lenta. Alle ore undici del mattino arriva un vento molto forte e arrivano pure le nubi che vanno a coprire proprio la vetta dove stà arrampicando Renato. Da quel momento non sò più niente e non posso nemmeno comunicare con la radio, perchè l'ha lasciata alla tendina.

Ha con lui solo lo zaino con un po' di viveri e la macchina fotografica. Comincio a fare mille congetture dentro di me, mi preoccupo che possa proseguire ugualmente con questo vento poichè se deve rallentare l'andatura prima di sera non potrà certamente arrivare in vetta.

Le ore trascorrono senza sapere nulla.

Continuo dentro e fuori dalla tenda con la speranza di vedere le nubi scomparire.

Solo verso le ore sedici le nubi cominciano a dileguarsi, dandomi la possibilità di poter cercare Renato con il binocolo.

Dopo un po' lo scorgo: si trova a buon punto, tengo gli occhi incollati fino alle ore diciassette per vedere la progressione, se continua con questo ritmo entro un'ora deve arrivare in vetta.

Difatti alle ore diciotto e dieci tocca la vetta del Broad Peak Nord, la cima più alta ancora inviolata del Pakistan.

Rimane in vetta un'ora, lo vedo spostarsi in tutte le direzioni.

Come mi piacerebbe potergli parlare e partecipare alle sue emozioni e i suoi pensieri!

Dopo un'ora Renato comincia a scendere, e poco dopo si fa buio.

Non vedo più niente, sono costretta a tornarmene in tenda. Sono molto felice ed emozionata anch'io, ma non sono del tutto ancora tranquilla, il pensiero che sta scendendo con il buio non mi fa dormire. Non vedo l'ora che arrivino le otto del mattino successivo per comunicare con Renato.

Al mattino presto vado subito a sbirciare se riesco a scorgere la tendina.

Non la vedo: ci sono solo nuvole di neve che si alzano dal forte vento, sicuramente sarà tutta imbiancata e non si intravede.

Alle ore otto Renato non si fa sentire come d'accordo; penso che sicuramente starà ancora dormendo. Mi tranquillizzo pensando che alle nove chiamerà lui. Guardo ancora per scorgere la tendina che è invisibile e mi sembra strano non vedere proprio nulla.

Alle nove Renato non chiama; comincio ad essere preoccupata. Guardo di nuovo verso la tendina e mi rendo conto di non vederla assolutamente perchè era come l'aveva lasciata il giorno prima di partire, e cioè smontata. Ho un tuffo al cuore, punto il binocolo sulla via, sicuramente con il buio non si è arrischiato a scendere. Ma per quanto guardo non vedo proprio niente. L'ansia di sapere qualcosa non mi dà pace, e aumenta la paura. Continuo a guardare, finalmente verso le dieci vedo un puntino rosso scendere. Subito ho pensato di avere le allucinazioni, invece mi rendo conto che è proprio lui!

Continuo a guardare quel puntino rosso che scende con le lacrime agli occhi per l'emozione. Così Renato ha trascorso la notte all'aperto! Con sè non aveva niente neanche il sacco piuma - non poteva essere diversamente.

E un altro pensiero mi assale immediatamente, non avrà sintomi di congelamento?

Alle undici finalmente si mette in comunicazione radio, sento che stà bene, nessun congelamento.

Mi racconta della notte trascorsa a 7500 metri, in piedi sopra un sasso largo mezzo metro, ripulito dalla neve. Per tutta la notte aveva continuato a frizionarsi tutto il corpo per non lasciarsi andare al sonno ed evitare i congelamenti. Non ha rischiato a scendere, era troppo buio e il terreno era troppo pericoloso, così ha atteso il mattino.

Sono molto felice, l'ansia che mi opprimeva va scomparendo.

Oggi 29 giugno è l'ottavo giorno che si trova in parete, altri due giorni per scendere e poi finalmente potrò riabbracciarlo.

Ora comincio proprio ad avere sonno, tutte queste notti passate alla meglio cominciano a farsi sentire. Mi infilo dentro il sacco piuma per trascorrere la notte, chiudo gli occhi e, l'unica cosa che vedo e che penso è solo un puntino rosso che scende fra neve e roccia.

Note tecniche in margine all'ascensione del Broad Peak Nord

RENATO CASAROTTO

Sono partito il 12 maggio con mia moglie da Skardu, in Pakistan, con 32 portatori che abbiamo rifornito di tutto il materiale necessario. Dopo soli quattro giorni di marcia il nostro Ufficiale di Collegamento si è sentito male: non era mai stato in montagna. Io e mia moglie abbiamo proseguito soli con i portatori.

Al Campo Base, raggiunto il giorno 22 a quota 5000 metri, abbiamo piantato una grande tenda dentro la quale abbiamo sistemato anche la nostra tendina per dormire. Il 26 maggio io e Goretta siamo andati fino alla base della parete Nord portandovi il materiale necessario alla scalata. Abbiamo dovuto attraversare una

zona piena di seracchi e di insidie. Il 22 giugno ho iniziato l'ascensione lungo il bellissimo sperone Nord, dopo due tentativi andati a vuoto a causa il brutto tempo, un itinerario che ha oltre 2500 metri di dislivello e presenta le massime difficoltà su tutti i terreni: ghiaccio, roccia, misto, un percorso elegantissimo ma che è tecnicamente tra i più difficili dell'intera catena Himalayana. Ho usato in tutto una quindicina di chiodi da ghiaccio e da roccia, ne ho lasciati 10 durante la discesa effettuata lungo la medesima via di salita. Avevo con me due martelli - piccozza ed una corda da 100 metri.

Ho bivaccato a 7500 metri. Senza tendina, senza saccopiuma, senza zaino. Ho dovuto star sveglio per non precipitare. Dalle otto di sera fino alle quattro del mattino. Mi sono frizionato continuamente le mani e i piedi. La cima del Broad Peak Nord era cento metri più su. L'avevo raggiunta alle 6.10 nel pomeriggio del 28 giugno, dopo aver superato 750 metri di dislivello. Ho impiegato 7 giorni per la salita e 3 per la discesa.

L'aver realizzato questa solitaria su un itinerario nuovo tra i più difficili dell'Himalaya, e sulla montagna più alta che era rimasta inviolata del Pakistan, mi spinge a cercare di realizzare un mio più grande sogno solitario himalayano.



Bivacco a 6350 metri sul Broad Peak (foto: R. Casarotto)

SPEDIZIONE ALPINISTICA EXTRA-EUROPEA "BOLIVIA '83"

RENZO CHIAPPINI

In occasione del "Decennale di rifondazione" della Sottosezione CAI di Alzano Lombardo è stata felicemente compiuta, nell'estate 1983, la spedizione alpinistica extra-europea "Bolivia '83" con la conquista della vetta principale della Cordillera Quimza Cruz: lo Jachacunocollo di m 5900. Sono state inoltre scalate le tre cime del Gruppo "Las Tres Marie", il Gigante Grande (via normale e spigolo nord) nonché altre cinque vette che sulle carte topografiche boliviane sono tutt'ora innominate.

L'idea della spedizione nasce la sera precedente la partenza per la Bolivia dell'amico Don Basilio Bonaldi, novello missionario a La Paz nello stesso quartiere che ospitò nel 1973 la spedizione capeggiata dall'indimenticabile Carlo Nembrini che, dopo la conquista dell'Illampu (m 6362) perì tragicamente sulle pendici dell'Illimani nel compimento di una missione d'alto valore umano: il recupero delle salme degli alpinisti Coco Sanchez (boliviano) e Pierre de Dieu (francese).

Da quella sera, nel dare formale impegno a Don Basilio per un arrivederci in Bolivia, hanno inizio i primi contatti con i probabili componenti della futura spedizione. In pochi mesi la rosa dei partecipanti è al completo ed iniziano perciò le pratiche burocratiche e mediche per la trasferta boliviana. La parte economica è stata sopportata quasi completamente dai componenti, anche la Sottosezione CAI-Alzano e la Sezione di Bergamo non hanno mancato di dare un loro contributo finanziario.

La spedizione, oltre alla parte alpinistica, ha eseguito come ulteriore finalità la rilevazione topografica ed altimetrica della zona grazie anche alla collaborazione dell'amico Santino Calegari che, nei mesi precedenti la partenza, ha fornito tutte le notizie in suo possesso (carte topografiche comprese) acquisite e rilevate nel 1974 durante la spedizione del CAI-Bergamo alla Cordillera Quimza Cruz.

Pochi giorni prima della partenza la spedizione viene presentata ufficialmente alla Sezione CAI di Bergamo ed al Consiglio Comunale di Alzano.

* * *

Alle ore 11 del 27 luglio da Linate, con volo Lufthansa, lasciamo l'Italia salutati da numerosi parenti ed amici giungendo a La Paz alle ore 3,45 (ora locale) del 28 luglio accolti con comprensibile commozione da Don Basilio.

Dal 28 luglio al 31 luglio soggiorniamo all'Hotel Odeon di La Paz, per un periodo di acclimatamento. I responsabili della spedizione, nonostante la poco felice situazione economica cui sta attraversando il paese (mancanza di viveri a causa la persistente siccità e svalutazione galoppante del "pesos") acquistano i necessari generi alimentari occorrenti ai giorni di permanenza in quota e, dopo estenuanti trattative, reperiscono un indios che avrà la funzione di "cucineros".

Il 30 luglio lasciamo La Paz ed in giornata, con equipaggiamento di alta montagna si sale, per acclimatamento, il Chalcantaia di m 5300 dove, a circa un'ora dalla vetta, è posta l'unico rifugio del Club Andino Boliviano.

L'1 di agosto partiamo da La Paz. Dopo un viaggio avventuroso lungo piste da "vertigine" intagliate a mezza costa di montagne brulle ed insidiose, giungiamo verso sera poco oltre i baraccamenti di un cantiere minerario nella zona prescelta per l'installazione del campo base (m 4836).

La parte alpinistica viene svolta da 3 al 15 agosto e più precisamente:

3 agosto = 1°Cima innominata (m 5585) versante Est: R. Chiappini, L. Pellicoli, W. Masserini, F. Locatelli, G. Franco Zanchi;

2°Cima innominata (m 5415) versante Sud: G. Marconi, R. Bonomi, R. Zambonelli, G.F. Assolari;

5 agosto = **Jachacunocollo** (m 5900) Cresta Est:
 R. Chiappini, G. Marconi, W. Masserini, L. Pelliccioli, F. Locatelli, G.F. Zanchi, G.C. Valenti, R. Algarotti, N. Parma, R. Gherardi, G.F. Assolari, R. Bonomi, G. Vigani, R. Zambonelli;

8 agosto = **Gigante Grande** (spigolo nord) m 5807:
 W. Masserini, L. Pelliccioli, R. Bonomi;

3^a **Cima innominata** (m 5630) versante Sud:
 G. Marconi, G.F. Zanchi, N. Parma;

4^a **Cima innominata** (m 5585) versante Ovest;

5^a **Cima innominata** (m 5610) versante Ovest:
 G.F. Assolari, G.C. Valenti;

9 agosto = **Jachacunocollo** (m 5900): T. Masserini, Don B. Bonaldi, Don Ferrari, R. Zambonelli;

11 agosto = **Jachacunocollo** - spigolo sud (m 5900): L. Pelliccioli, R. Bonomi

Las Tres Marie (m 5690 - 5665 - 5620) da Ovest a Est: G. Marconi, W. Masserini, G.F. Zanchi, G.C. Valenti;

15 agosto Rientro La Paz

NB. Le quote delle cinque "cime innominate" e delle "Las Tres Marie" sono state rilevate con altrimetro da G. Franco Assolari e sono da ritenersi approssimate.

Componenti: Renzo Chiappini (capo spedizione), Giorgio Marconi (vice capo spedizione), Riccardo Algarotti, G. Franco Assolari, Marcello Bonaldi, Renzo Bonomi, P. Angela Bonomi, Renzo Gerardi, Fiorella Locatelli, Walter Masserini, Tiberio Masserini, Sergio Moretti, Natale Parma, Luigi Pelliccioli, Gemma Signori, G. Carlo Valenti, Giuseppe Vigani, Roberto Zambonelli, G. Franco Zanchi







Difficile salita tra i "penitentes" (foto: R. Chiappini)

IACHACUNOCOLLO m 5900 (Per la cresta sud-ovest)

1^a Ascensione italiana - 5 agosto 1983

Cima principale della Cordillera Quimza Cruz è, per altezza, fra le più importanti delle Ande Boliviane.

Dal campo base (m 4836) in direzione ovest seguendo tracce di sentiero; per rocce marce si raggiunge un piccolo laghetto (m 4950).

Si prosegue in direzione Nord attraverso detriti morenici raggiungendo a quota m 5200 i piedi del ghiacciaio. Si attraversa l'ampio ghiacciaio aggirando evidenti e profondi crepacci. Per ripidi pendii cosparsi di grossi e piccoli "penitentes" si raggiunge un colle posto a quota 5655.

In direzione Est, sempre in zona "penitentes" a toccare quota m 5700 e per cresta rocciosa, infida e friabile, si raggiunge la vetta.

Discesa per lo stesso itinerario

Tempo di salita: ore 7 dal campo base

Difficoltà su roccia: 2° grado

Dislivello: m 1164

GIGANTE GRANDE m 5807 Cresta-Sud

8 agosto 1983

Dal campo base per lo stesso itinerario percorso per lo Jachacunocollo fino a raggiungere il centro del ghiacciaio. Si devia a sinistra in direzione Ovest.

Si imbecca e si sale un ripido canale di 100 metri che porta al colle della cresta Sud. Dal colle i primi 120 metri (pendenza 60°) sul ghiaccio vivo si presentano alquanto impegnativi. Si segue quindi l'aerea cresta (neve e roccia) sino a quota 5650.

Per misto-vetrato si raggiunge la vetta.

Discesa: Percorsi i 150 metri del tratto finale della salita, si imbecca il canale Est (pendenza 50°) fino a raggiungere il ghiacciaio.

Da qui, per lo stesso itinerario di salita.

Tempo di salita: ore 6 dal Campo base.

Dislivello: metri 1071.

JACHACUNOCOLLO m 5900

FIGURELLA LOCATELLI

Lascio alle mie spalle l'Italia dove incombe un esagerato caldo estivo e volo ora verso la Bolivia: non mi sembra ancora vero, ma me ne renderò conto quando, giunta finalmente all'aeroporto di La Paz (m 3800), nel pieno della notte, sarò accolta da folate di vento a temperatura invernale.

Qui come d'accordo, troviamo ad attenderci con emozione il nostro caro amico Don Basilio, che ha predisposto quanto ci può necessitare durante la nostra permanenza nella capitale.

Sostiamo alcuni giorni nella zona di La Paz per acclimatarci, per acquistare viveri, materiali e, non da ultimo come importanza, per conoscere, seppur globalmente, l'ambiente in cui si era sviluppata una civiltà tanto "diversa" dalla nostra europea e per vedere come vivono attualmente i discendenti degli "Incas".

Fin dal primo impatto con l'ambiente sono sollecitata da mille interessi che stimolano la mia voglia di conoscere, la curiosità, la meraviglia, la capacità di comprensione verso le persone di un'altra civiltà. Mi affascina il paesaggio aspro che si snoda in altipiani di 3-4000 m spazzati dal vento e ricoperti da erba stenta, dove il cielo blu ed i colli paiono più intensi, come smaltati.

In questo meraviglioso anfiteatro le persone si muovono senza fretta, quasi immerse in un flusso di vita che scorre lenta al di là del tempo scandito dal nostro orologio; le donne, dalle lunghe trecce nere, portano gonne coloratissime, scialli, che permettono loro di portarsi il figlio sulla schiena e tipici cappelli di feltro.

Posso constatare che la gente dei villaggi segue ancora attività e usanze ataviche: filare, tessere, ricamare, sorvegliare il branco dei lama e degli alpaca, coltivare patate, andare a vendere al mercato la poca merce, ... masticare foglie di coca.

Mi colpisce la loro vita povera, misera, di gente sfruttata e oppressa, fin dal tempo passato, dalle varie autorità che si sono succedute al potere.

Questo lento ritmo di lavoro è interrotto solo dalle feste religiose e tradizionali: sono momenti di pausa, in cui la gente pare voler dimenticare la loro condizione bevendo, mangiando, cantando e ballando al ritmo della loro suggestiva musica tradizionale prodotta dal flauto di bambù, dal "charango" e dal tamburo.

In un paesaggio squallido, in una località a sud dello splendido Lago Titikaka, sorgono le rovine di un complesso di costruzioni di epoca preincaica, appartenenti alla civiltà di Tiahuanaco.

È una zona archeologica interessantissima, dove posso ammirare i resti di ciclopiche costruzioni e di grandi statue di pietra monolitiche: sono i soli segni tangibili di una civiltà tanto difficile da interpretare, ma tanto affascinante.

Dopo questo breve impatto con la cultura andina, giunge il sospirato momento della partenza "per la Montagna".

Si carica tutto il materiale occorrente su due jeeps, si sale e si parte; ci allontaniamo sempre più dalla città e ci inoltriamo, percorrendo antiche "caretere" nella Cordigliera.

Non mi stanco di ammirare i mille scenari del paesaggio e cerco di fissarli nella mia memoria: zone vastissime, suggestive, disabitate, dove il terreno è improduttivo; mentre sono disseminate di gruppuscoli di abitazioni dove anche solo una vena d'acqua è fonte di vita per l'uomo.



Sulla cresta terminale del Gigante Grande (foto: R. Chiappini)

La strada sale ancora a strettissimi tornanti, fino ad arrivare ad un ultimo villaggio di minatori di quella valle dominata dalla vetta dello Jachacunocollo (in boliviano significa "grande ghiacciaio roccioso").

Mentre percorro a piedi il tratto di una strada per giungere alla zona dove si porrà il campo base, e mentre respiro quest'aria di alta quota, guardo con emozione "alla Montagna" che mi affascina e al tempo stesso mi fa riflettere sulle mie possibilità di salita. Si sceglie la zona più adatta per porre il campo base, a quota 4836 m, si lavora per sistemare nel migliore dei modi le tende e il materiale, prima che sopraggiunga il buio.

Così tra queste cime, tanto alte per me, vivo con entusiasmo quella ricchezza di esperienze che l'ambiente della montagna mi offre: il vivere in sintonia con la natura incontaminata, gustando ogni suo aspetto, ogni sua atmosfera irripetibile, il poter saziare l'ansia di scoprire, conoscere ed esplorare sempre nuovi ambienti a me sconosciuti, e lontana dal mondo caotico della città, il poter ascoltare me stessa, recuperando l'equilibrio psichico, scoprendo ed accettando i miei limiti, rinfrancando la volontà, imparando a vivere con gli amici.

Fin dai primi giorni si decide di dividerci in due gruppi per perlustrare la zona, attaccando due montagne inesplorate, dalle cui cime studiare la via più idonea per effettuare la salita dello Jachacunocollo.

La mattina perciò sono in compagnia di quattro amici e salgo anch'io verso la montagna, cammino, respiro profondamente, guardo con meraviglia il panorama che si allarga sempre più, invaso dalla luce cristallina e già mi sento appagata della mia fatica. Arrivo in cima: sono a quota 5500 m.

Ora riprendo meglio il fiato, stringo la mano agli amici, con più calma, mi guardo attorno: ammiro più da vicino lo Jachacunocollo, altre montagne di roccia e ghiaccio, affascinanti per la loro forma aspra, selvaggia e attraente, in basso, nelle valli, numerosi laghi incredibilmente tinti di azzurro, blu, verde in tonalità così intense mai viste prima, all'orizzonte altipiani che si estendono a perdita d'occhio.

Quando poi si torna al campo base è soddisfacente comunicare agli amici il proprio tempo vissuto, fatto di emozioni, di paure, di sensazioni, di entusiasmi provati durante la salita, scambiarsi idee e opinioni.

Dopo aver cenato, a base di speck, pancetta e grana, è bello stare insieme a conversare, a cantare, ed anche a fare quattro risate: sono momenti di vita semplice, ma tanto importanti da riscoprire, per noi, uomini di oggi. Penso, infatti, che nell'attuale vita moderna la persona sia soffocata e condizionata dalle mille invenzioni ed esigenze create dall'uomo, che spesso giorno dopo giorno, mettono a tacere la voce della sua vera natura.

In certe condizioni ambientali, invece, la persona può veramente riscoprire se stessa e il piacere di comunicare apertamente con gli altri.



Las Tres Maries (foto: R. Chiappini)

Trascorsi alcuni giorni dalla prima salita, ci si sente pronti per attaccare "la nostra Montagna": si decide di salire tutti, nello stesso giorno, per lo stesso versante, suddivisi in cordate.

Mi sento particolarmente emozionata e agitata, tanto che di notte non riesco a riposare: mi alzo un poco dal mio sacco a pelo e guardo dall'oblò della tenda la montagna che all'indomani metterà alla prova le mie possibilità fisiche, i miei limiti e la mia forza morale.

Ovviamente, quando ancora tutto è buio, si parte; la luce madreperlacea della luna illumina il paesaggio da favola. Cammino, giungo al ghiacciaio, mi lego in cordata tra due amici, esperimento di persona come sia faticoso, difficile, per il respiro e per il consumo di energie, il procedere in salita, ad alta quota.

Ad un certo momento mi devo fermare più del solito perchè mi sento stanca, come vuota, sento che il mio fisico risponde con lentezza al messaggio della mia volontà; devo recuperare energia: è il mio momento di crisi. L'amico che si è fermato per me, ha la pazienza di aspettarmi e mi dà coraggio.

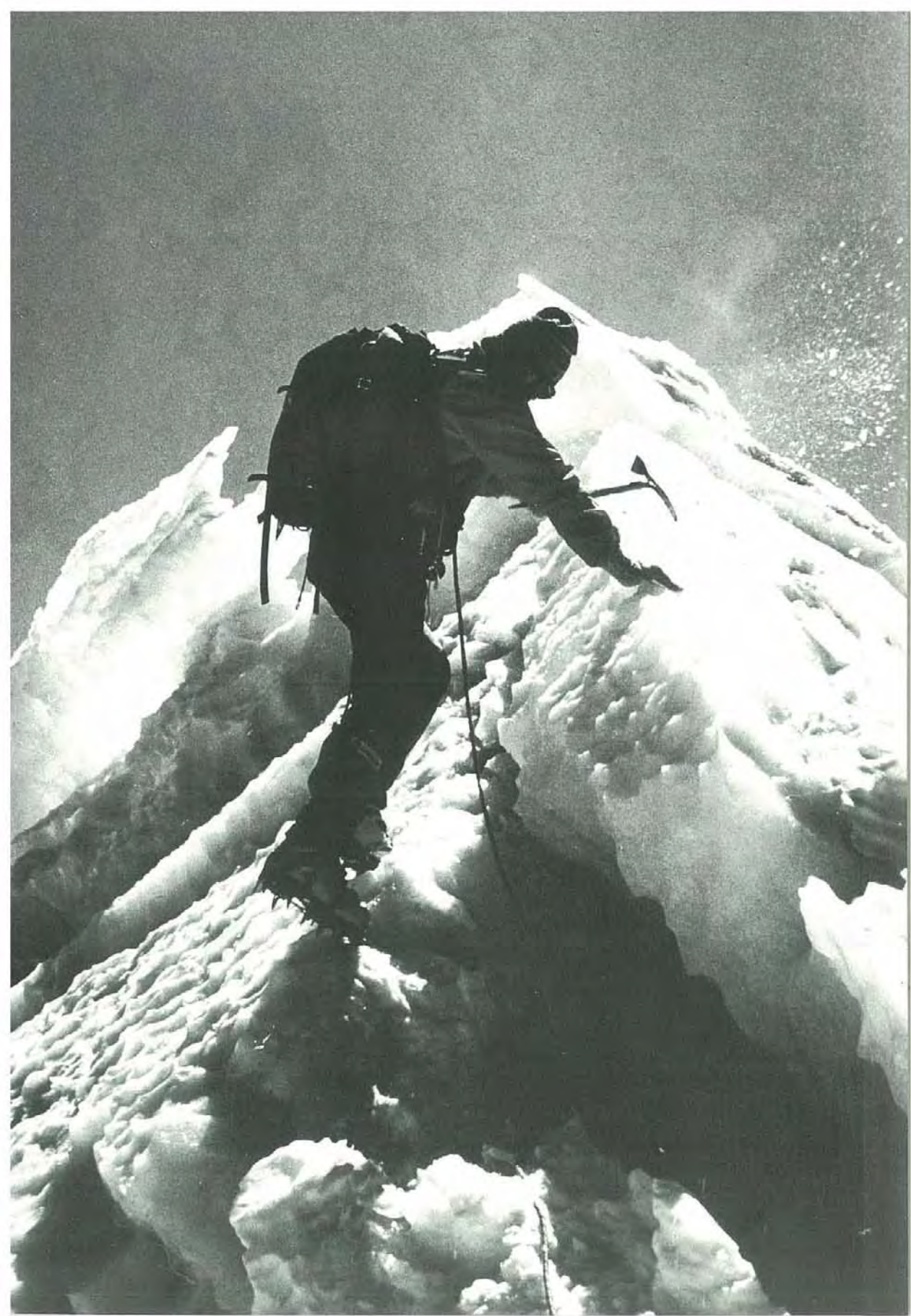
Infatti, ripresa forza e recuperata fiducia in me stessa, riparto, guardo in alto, alla vetta avvolta in uno sfavillio di luce, continuo a salire fra i "penitentes" come stalagmiti di ghiaccio, avverto la sensazione di sentirmi sola nel portare avanti ogni passo che richiede fatica, giungo alla cresta finale rocciosa, e mentre arrampico, intravedo la sagoma della vetta che diventa sempre più nitida, avverto dentro di me un piacere indescrivibile mentre sto per giungere alla sospirata cima e ... finalmente riesco ad arrivare alla meta prefissata.

È un momento di contentezza indescrivibile, così gratificante che mi ricompensa di tutta la mia fatica: in quegli attimi ascolto quel magico silenzio interiore che mette a tacere tutte le tensioni, le crisi ormai superate, dissolve i pensieri per far vibrare la voce della gioia interiore.

Abbracci e strette di mano fra amici si intrecciano, la contentezza e la commozione appaiono sul viso di tutti: la nostra montagna di 5900 m ci ha permesso di giungere fin lassù.

Naturalmente, prima di distaccarci con malinconia dalla vetta, si scattano con entusiasmo alcune fotografie che sono pur sempre "frammenti" di un'atmosfera così vibrante che si percepisce solo quando vi si è immersi realmente.

Trascorro altri giorni al campo base: sono tutti un susseguirsi di momenti positivi che compongono la trama di questa mia indimenticabile esperienza umana e alpinistica.



PRIMA SALITA ITALIANA AL PAINE CHICO NELLE ANDE PATAGONICHE

SERGIO DALLA LONGA e GABRIELE IEZZI

Partiti da Milano-Linate puntuali il giorno 2 dicembre 1983, giungiamo a Santiago del Cile il giorno seguente.

Il 14 dicembre entriamo nel Parco Nazionale delle Torri del Paine, non senza superare alcuni problemi per i permessi di scalata causa la burocrazia dello Stato Cilen.

Finalmente il giorno 16 piazziamo il nostro piccolo campo base.

Purtroppo questo dista poco più di un'ora dalla fattoria dei Klusanovic, luogo ideale per poter installare il c.b. per l'ascensione alle Torri del Paine.

Questo problema è sorto in quanto con la jeep, da noi noleggiata, non era possibile raggiungere la fattoria perchè il Rio Paine, uscito dagli argini di circa tre metri, occupava buona parte della carreggiata.

Da questo momento iniziamo l'avvicinamento vero e proprio alle tre torri.

Dopo un lungo giro sul ghiacciaio, decidiamo di salire la Torre Centrale, attraverso una nuova via che sfrutta una lunga serie di diedri posti sul filo dello spigolo Ovest.

Purtroppo veniamo molto duramente ostacolati dalle prolungate bufere di neve e pioggia.

Sapevamo che la zona era battuta da queste bufere, ma non sapevamo che le stesse fossero di così grossa intensità.

Seguono comunque tre tentativi di salita, per la precisione nei giorni 20, 24 e 26 dicembre.

Durante questi tentativi saliamo circa 200 m della nostra nuova bella e difficile via.

Ci rendiamo conto che per salire questa torre occorre una organizzazione un po' più massiccia, quindi rivolgiamo la nostra attenzione al Paine Chico.

Questa montagna domina con le sue maestose pareti glaciali la valle formata dal Rio Ascension.

Il Paine Chico 2670 m non è mai stato scalato da alpinisti Italiani, per cui la nostra attenzione è attratta sia dalla parete Est che dalla cresta Sud Est.

Due tentativi alla parete; al primo del 29 dicembre ne segue un'altro il 3 gennaio.

Veniamo respinti da un tempo infame ed assurdo.

Diciamo assurdo in quanto non è possibile nessuna previsione.

Si può avere un cambiamento radicale nel giro di un'ora o anche meno.

Il 4 gennaio ripartiamo per la cresta Sud Est; dopo sei lunghe ore costantemente battuti dalla pioggia e dal vento rientriamo sconsolati al campo I.

Il giorno dopo visto il costante maltempo, decidiamo di smontare tutto e di rientrare al C.B. dove avevamo appuntamento per il 10 gennaio con la jeep.

Cominciamo a salire la morena per andare a recuperare una parte del materiale lasciato nei pressi dell'attacco allo spigolo Ovest della Torre Centrale del Paine.

Il tempo non è dei migliori, comunque la nostra caparbità ci suggerisce di provare un'ennesima volta la salita alla cresta Sud Est.

Arrampichiamo per sei ore.

Le difficoltà non sono eccessive, ma la violenza del vento è paurosa. Più di una volta, abbiamo rischiato di essere trascinati nel vuoto da una forza che a volte raggiungeva i 150 km orari.

Alle 16,30 circa abbiamo completato la prima salita Italiana al Paine Chico lungo la cresta Sud Est.

Riteniamo che la nostra volontà e costanza siano state adeguatamente premiate.

Vogliamo comunque render partecipi di questa nostra gioia tutte le persone e gli enti che hanno permesso la realizzazione della nostra bella ascensione.

VENTO DI PATAGONIA

GABRIELE IEZZI

Tanti mesi per preparare la partenza: corse a destra, telefonate a sinistra, lettere su, proiezioni giù: un caos inimmaginabile!

Trenta giorni prima della partenza ci telefona l'Ambasciata Cilena prospettando grossi contrattempi per ottenere il permesso della scalata. Ogni giorno un problema da risolvere! È naturale che in queste condizioni la partenza diventa veramente sospirata. Infatti dal momento in cui le ruote del Boing si staccano dalla pista, tutto ciò, come per incanto, termina: finalmente la pace. Purtroppo più che di pace parlerei di tregua, in quanto dopo poche ore bisognerà risolvere ulteriori problemi. Comunque ammettiamolo pure, il vero gusto della montagna lo si trova sulle nostre care ed amate Alpi... o no! Dico questo perchè l'esperienza mia e di Sergio si è rivelata veramente molto dura.

Non voglio raccontare la salita: i dati tecnici si ripetono per tutte le montagne. L'esperienza più significativa è stato il rapporto sincero con il mio compagno di



Il Paine Chico (foto: G. Iezzi)

"sventura" per 35 indimenticabili giorni.

La morena ai piedi delle Torri del Paine, in quell'enorme confusione di massi, ci ha regalato un ricovero veramente stupendo. Un enorme masso, chissà come giunto fin lì, ha formato una stupenda grotta al riparo dai venti e dall'acqua. Discretamente asciutta, con il suo fondo sabbioso, ci ha ospitati per 5 notti. Al ritorno dalla cresta S. E. del Paine Chico, io e Sergio abbiamo raggiunto, infinitamente stanchi, questa grotta; ed abbiamo aspettato l'alba per smontare baracca e burattini e ritornare al nostro mini campo base. Sarebbe stata la nostra ultima discesa, infatti il sig. Scott, autista della jeep da noi noleggiata, si sarebbe presentato puntualissimo dopo tre giorni. La morena è spazzata da un vento furioso ed assurdo. Questo vento veramente pazzesco si fa temere per la sua forza incontrollabile.

In quella notte, una delle poche veramente fredde, inizia un lungo e caldo dialogo:

"Dormi...?"

"No! Il vento è così forte che mi fa paura"

"Il sasso sopra di noi sarà come quello di Remenno?"

"Hai paura che il vento lo sposti?"

"Pochi scherzi, oggi in vetta era assurdo! Per la prima volta, dopo tanti anni che vado in montagna, ho avuto veramente paura"

"Cosa hai pensato quando il vento stava per buttarci giù dalla parete?"

"Che fine ridicola andiamo a fare!"

"Pensa se fossimo morti sotto l'albero giù alla tendina!"

"Immagini i titoli sui giornali: Alpinisti bergamaschi muoiono schiacciati da un albero..... tenda distrutta!!!"

"Silenzio....."

"Dormi?"

"No"

"Pensa: è stata tanta l'attesa prima di partire ed è già ora di tornare a casa!"

"Il tempo è proprio volato"

"Qui con questo vento tutto vola, a momenti anche noi!"

"Senti, sono solo le due, però appena fa giorno scendiamo..... ho una fame terribile, (stai lontano perchè ti prendo a morsi!)"

"Costi quel che costi, ma porto giù tutto in un viaggio"

"Silenzio....."

"Dormi?"

"No"

"Come avranno fatto Giongio e De Donà a mangiare per diversi giorni solo bacche?"

"Probabilmente, superato il mese di permanenza, anche gli uomini qui si trasformano in capre"

"È bella la montagna che abbiamo salito"

"Sì..... molto!"

"Sono contento anche per coloro che avendoci dato i soldi per il viaggio hanno creduto in noi"

"Silenzio....."

"Dormi"

"No"

"Dai, alziamoci che cominciamo a prepararci"

"Ma è ancora buio"

"Abbiamo speso un capitale per le lampade frontali!"

Così è cominciato il rientro a casa. È bello tornare, perchè questo ti dà la possibilità di sognare nuove partenze!

TENTATIVO AL MONTE MERU

La prima spedizione alpinistica
extraeuropea femminile italiana

ALESSANDRA GAFFURI

Il primo decollo della mia vita apre il capitolo di questa bellissima avventura. Parto con Nadia tre giorni in anticipo rispetto al resto del gruppo; la mia compagna di viaggio, un'abituée degli spostamenti in aereo, si diverte a vedermi irrigidire sul sedile al minimo sobbalzo sospetto. Nove ore di viaggio per poter capire che sono partita davvero: ancora non riesco a crederlo.

Il lavoro di preparazione era stato lungo e impegnativo; avevamo avuto dei problemi nell'aver il permesso di salita per la montagna e, a febbraio, non avevamo ancora una sponsorizzazione sicura. Durante i preparativi, proprio in quei momenti caratterizzati da alterni sentimenti di entusiasmo e demoralizzazione, ci sentiamo particolarmente vicine e scopriamo che a questa meta comune ci univa, prima dell'essere donne, essere amiche. Ci conoscevamo già quasi tutte, più o meno bene, prima di decidere di organizzare la spedizione. Ci eravamo incontrate in montagna, avevamo arrampicato insieme spesso, consolidando la nostra amicizia e l'affiatamento in cordata. Una comune passione, un comune sogno e soprattutto amicizia, reciproca stima e simpatia ci hanno spinto a voler realizzare questa spedizione solo fra di noi, tra donne.

Nove ore di viaggio non finiscono mai, specie volando verso est: il buio è arrivato presto e veloce, impedendomi di vedere i piccoli sconfinati paesaggi sotto di me. L'alba in compenso invade con la sua luce dorata le ombre di Delhi: tante piccole case che, come pezzi di un mosaico, formano la città.

Una ventata d'aria calda (alle cinque del mattino!) mi dà il benvenuto sulla scaletta dell'aereo: ha un profumo particolare, intenso, dolciastro e appiccicoso, ma non sgradevole ... è il sapore dell'India.

Passo tre giorni con Nadia, girando da un ufficio all'altro per sbrigare le ultime pratiche burocratiche, da un rischio a un flap-flap attraverso il traffico da grande metropoli, da bazar a negozietti bui per ultimare le spese alimentari. Colgo anche l'occasione per visitare le zone caratteristiche di Delhi, una città affascinante pur nei suoi contrasti.

È difficile descrivere quelle immagini così variopinte, quegli odori così intensi e particolari nelle piccole strade a labirinto, la miseria e la povertà presente ovunque, anche nei bei giardini stile inglese della New Delhi, il traffico caotico e bizzarro che solo le mucche sacre osano sfidare, stando pacificamente sdraiate in mezzo alla strada. Nel nostro albergo i rumori del traffico sono attutiti da un verde giardino, dove, su alberi lussuriosi con bacche e frutti colorati, si posano cornacchie bellissime e strani volatili variopinti. Sembra quasi impossibile che al di là di quella tranquilla fila di alberi si apra la vita caotica, travolgente e misera di Delhi.

I tre giorni passano veloci; ci ritroviamo tutte otto sedute intorno a un tavolo, firmando e affrancando centinaia di cartoline. Siamo stanche e frastornate per i precedenti giorni di intenso lavoro; ma quei momenti diventano sempre più lontani man mano che ci caliamo in questo mondo meravigliosamente nuovo. Ci sentiamo particolarmente attratte da questa civiltà così diversa dalla nostra e così affascinante, forse perchè di fronte ad essa ci poniamo con una disposizione d'animo e uno spirito ben diverso da quello con cui affrontiamo la solita vita quotidiana.

Comunque, a distanza di mesi, sono sempre vivi nel nostro ricordo non solo i

paesaggi, i villaggi, i volti che di volta in volta scopriamo, ma soprattutto gli spaventati e le paure del viaggio in autobus!

Infatti, durante i 350 km di strada, il nostro autista si prodiga in sorpassi e manovre a dir poco azzardati con la massima tranquillità e naturalezza.

Man mano che ci avviciniamo alle montagne la natura cambia facendoci sentire più a nostro agio in mezzo ai boschi, campi coltivati, aria finalmente fresca. Nei paesi durante le ore di sosta, ognuna 'impiega il tempo come meglio crede: qualcuna riposa, qualcuna va a correre, qualcun'altra preferisce visitare il villaggio, girando per le stradine, dove ormai anche i volti degli abitanti e i loro costumi risentono dell'influenza del vicino Tibet.

Scopriamo venditori di denti, stregoni con pozioni magiche, templi dove assistiamo a rituali religiosi o dove sediamo in silenzio davanti a sacerdoti induisti. La sera il divertimento preferito è cercare eventuali scorpioni e uccidere zanzare; poi, con un piacevole sottofondo di rumori, fruscii e gracidiare di rane, ci addormentiamo ben chiuse nei nostri sacchi a pelo.

* * *

Dopo sei giorni finalmente iniziamo la marcia a piedi: una lunga fila di 70 portatori si snoda insieme a noi sul sentiero che costeggiando le rive del Gange ci porterà alle sue sorgenti e di lì al nostro campo base.

Camminiamo con piacere, chiacchierando, scambiando sorrisi, sguardi e gesti con i nostri portatori; l'intesa non è perfetta ma in compenso loro apprezzano divertiti i nostri tentativi di comunicare. C'è una reciproca attenzione alle abitudini e al comportamento dell'altro; l'ultima sera, prima di arrivare al campo base, stiamo con i nostri portatori a sentire i loro canti.

Il giorno seguente raggiungiamo il nostro campo base: tra nebbia e nevischio intuivamo una vasta piana compresa fra due morene. Da informazioni avute ci aspettiamo un prato verde e soffice, con torrente, fiori e farfalle. Niente di tutto questo! I metri di neve ancora presente dall'inverno ci costringono a scavare delle piazzole per poter piantare le tende; ciò, a 4200 m, si rivela un lavoro molto faticoso e per di più inutile: ogni giorno, per l'azione del sole o delle neviccate pomeridiane, dobbiamo sistemare i picchetti e i tiranti; inoltre dopo una settimana di bel tempo, notiamo che le nostre tende sono diventate dei divertenti e variopinti funghi della neve.

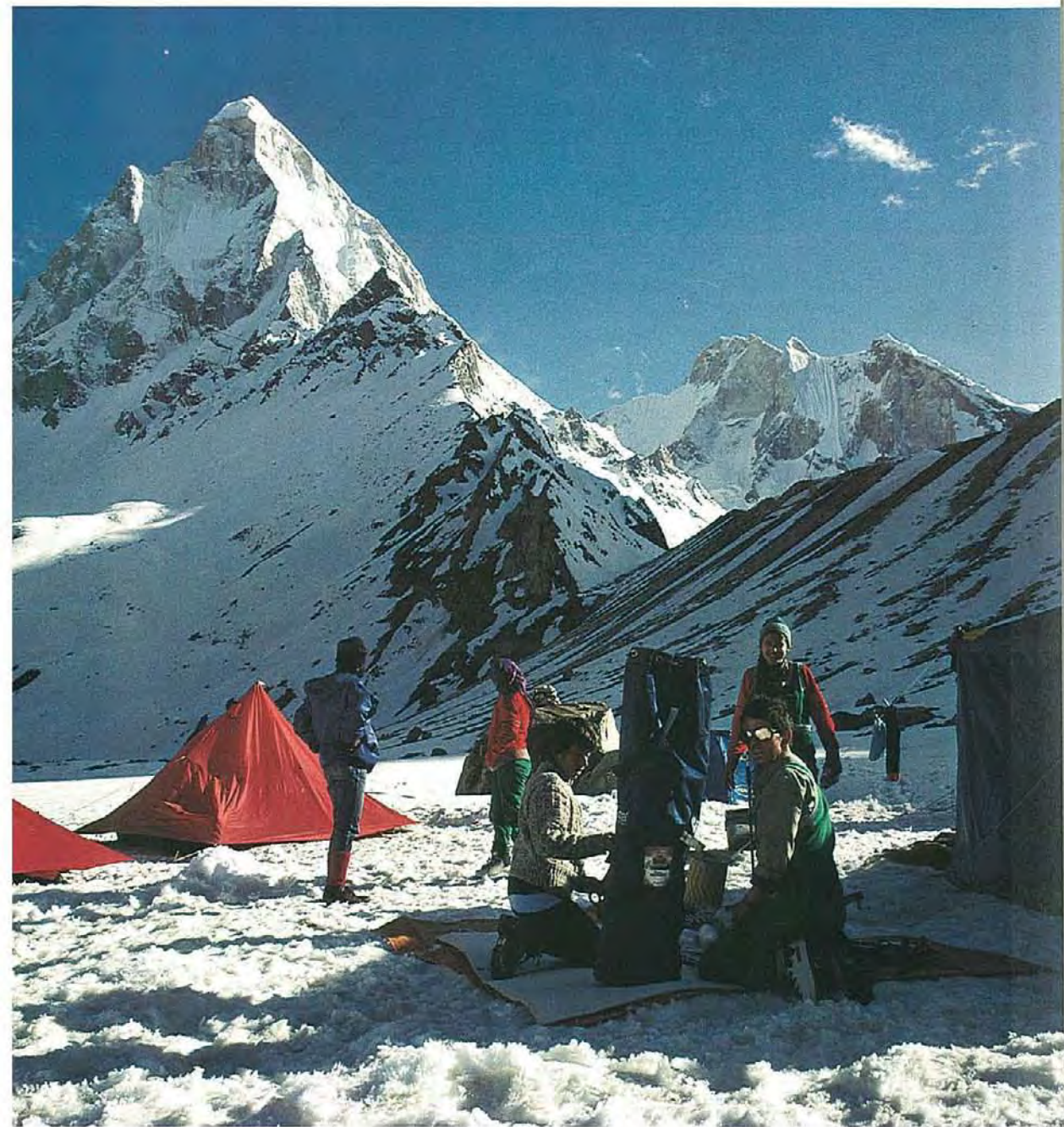
Passiamo i primi due giorni ad organizzare il campo base, a sistemare tende, materiale e viveri e a prender familiarità col luogo.

Il Meru e lo Schivling si sono fatti ammirare in tutta la loro bellezza nel cielo blu di una alba tersa e i Baghirati, proprio di fronte a noi, sembrano davvero inaccessibili con le loro belle pareti di roccia e ghiaccio.

Scopriamo con grande sorpresa che a Tapovan oltre a noi abitano altre persone; un santone ha qui dimora fissa per otto mesi all'anno; c'è pure un indiano che tenta in solitaria lo Schivling (anche se, a dire il vero, durante il nostro mese di permanenza, l'abbiamo sempre visto al campo base chiacchierare con la nostra ufficiale di collegamento ...). Infine quattro irlandesi, proprio nei giorni del nostro arrivo, stanno tentando di salire lo Schivling per la via normale, dopo che il maltempo ha impedito loro di portare a termine una via di salita nuova molto impegnativa.

In questi giorni si verificano i primi piccoli incidenti: Mariola cade nel torrente e, con l'acqua alla vita, noncurante di sette paia di mani che la vogliono portare in salvo, cerca disperatamente il suo catino. Annalisa decide di lavare i piatti, ma confonde la lanica del cherosene con quella dell'acqua: si accorge dell'errore quando il danno è già fatto. Per finire insieme al grana mi grattuggio anche un polpastrello; i dottori mi esonerano dal lavaggio dei piatti per due settimane. Una vera fortuna peccato che il dito mi faccia male davvero!

Al campo base c'è comunque sempre qualcosa da fare; preparare i viveri e materiale



Lo Shivling dal campo base. Sullo sfondo il Monte Meru (foto: A. Gaffuri)

per i campi alti è il lavoro più piacevole, esaltante e preoccupante al tempo stesso perché ci proietta già nei momenti della vera scalata.

Ogni sera, nel tendone mensa, allineiamo i nostri zaini pronti per il trasporto del giorno successivo. Parliamo con i carichi per il campo uno al mattino presto perché il sole, caldo fin dalle prime ore del giorno, rende più faticosa la salita lungo la morena coperta a tratti di neve e poi sul ghiacciaio. Decidiamo di non prendere portatori d'alta quota pensando che sarebbe stato un ottimo allenamento alla quota e alla fatica fare noi i trasporti necessari per allestire il campo I. Durante il primo viaggio siamo emozionati, felici, ci sentiamo leggere nonostante gli zaini pesanti; abbiamo voglia di vedere da vicino la nostra montagna, verso la quale ci sentiamo di giorno in giorno più attratte e legate. Ogni mattina, quando usciamo dalle tende ancora nella fredda ombra dell'alba, il Meru è sempre sopra di noi, maestoso e dorato dal primo sole. Avremmo già voglia di essere ad arrampicare sull'aerea cresta Nord che porta in vetta! Invece come le tre mattine precedenti ci incamminiamo verso un percorso che ormai conosciamo a memoria. Per rendere meno monotona la salita parliamo, scherziamo, scattiamo fotografie. I nostri gentili sponsor sono soggetti a illusioni più o meno scherzose a seconda delle circostanze: il più amato è senz'altro ..., visto che i suoi formaggi sono elemento costante e gradito dei nostri pasti. La ... è ricordata ogni volta che piantiamo una bandierina per segnare il percorso, con molta simpatia specie se la bandierina penetra nella neve con facilità. Il povero ... è invece diventato un'ossessione per tutte noi, visto che Laura tenta di metterci in posa nei momenti più impensati e inopportuni per scattare foto pubblicitarie.

Col quarto trasporto il campo uno è perfettamente attrezzato, anche con materiale alpinistico, viveri e tende che ci serviranno per la scalata vera e propria.

Un giorno di riposo, poi nel pomeriggio Laura e Silvia partono per installarsi al campo uno; altre quattro le raggiungeranno il giorno seguente.

* * *

Assaporo, distesa sul prato fuori dalla mia tenda, il sole ancora caldo del pomeriggio, ascoltando della musica. Mi sento veramente bene, perfettamente integrata con la vita di spedizione e a mio agio in questi luoghi così selvaggi. Non ho nessun rimpianto per le comodità lasciate ormai da qualche settimana. Anzi, a volte mi inebria questo senso di assoluta libertà che provo nel compiere cose quasi "primitive", che non oso fare nella vita civile di tutti i giorni. Delle voci concitate che mi chiamano dalla tenda mensa, mi distolgono dai miei pensieri. Non posso trattenermi dal ridere quando vedo la tenda gonfia come una mongolfiera per il vento e le mie compagne aggrappate ai pali per impedire che prenda il volo. La situazione è tragicamente comica perché stiamo rischiando di perdere la nostra "casa". Corro a dar manforte, pensando sconsolata che al campo base non c'è mai un attimo di tranquillità!

Il giorno successivo partiamo in quattro per il campo uno per stabilirci definitivamente: abbiamo due settimane di tempo per salire la montagna, siamo tutte in buona forma, perfettamente acclimatate. Abbiamo solo bisogno di un po' di fortuna col tempo Salutiamo Mariola e Nadia che rimarranno al campo base in trepida attesa; dai nostri zaini straboccano gli oggetti più svariati.

Al campo uno troviamo Laura e Silvia, tornate da una esplorazione alla via di salita: le notizie sono piuttosto confortanti, anche se si sono spinte solo a un terzo di canale che porta alla fascia di roccia, il tratto più impegnativo della scalata. I tre giorni successivi iniziamo a trasportare il materiale alpinistico e ad attrezzare i primi tiri con corde fisse. L'arrampicata è molto lenta e pericolosa, continuamente esposta alle scariche di pietre. Ogni strano rumore ci fa sobbalzare e appiattare contro la roccia: dopo una scarica Silvia si trova senza una lente degli occhiali: nessun problema perché Silvia, sempre previdente, ne ha un altro paio di scorta, però.....

Laura ed io ci offriamo di attrezzare ancora un tratto di parete mentre Annelise e Silvia scendono al campo uno. Arrampichiamo sempre su una roccia friabilissima e per di più sotto il tiro di maestosi candelotti di ghiaccio. Avrei voglia di arrampicare veloce per mettermi al riparo dalle scariche; la qualità della roccia e il peso dello zaino però me lo impediscono.

Mi trovo in una situazione quasi tragica quando devo attrezzare la sosta: impiego più di un quarto d'ora prima di riuscire a piantare un buon chiodo. Mentre recupero Laura mi sporgo per individuare un itinerario di salita sul nevaio sovrastante il primo salto di roccia appena superato. Proprio all'altezza dei miei occhi vedo la profonda rigola attraverso cui si sfoga la parete sovrastante. Ritorno immediatamente al sicuro in una nicchia. Ormai si è fatto tardi; decidiamo di scender al campo uno, che vediamo giù in fondo nella piana del ghiacciaio. Raggiungiamo le nostre tende mentre le ombre iniziano a scendere sulla vallata sottostante. Veniamo subito rifocillate dalle nostre compagne; finalmente ci sentiamo rilassate e felici per essere tornate sane e salve da quell'orrendo canale. Non ci accorgiamo neanche che la bevanda versataci nel pentolino si è subito ghiacciata in superficie.

Seguono poi i soliti rituali di ogni sera: la cena a base di liofilizzati, speck e grana, la tisana alle erbe, per invogliarci ad ingerire i liquidi.

Siamo allegre, scherziamo e ridiamo, forse come reazione alla serietà e all'impegno con cui tutte svolgiamo il nostro compito per raggiungere questa cima tanto desiderata. Viviamo comunque in situazioni piuttosto difficili, sia per le condizioni ambientali, sia per il freddo, che per lo sforzo fisico quotidiano e per la pericolosità della nostra montagna.

A volte, magari per le tensioni accumulate durante l'arrampicata, si manifestano momenti di preoccupazione, divergenze, malinconia e nervosismo. Sono tutti sentimenti giustificati quando delle persone vivono così a stretto contatto nella massima sincerità e lealtà.

Poi viene il mattino e, anche se sembra notte fonda, iniziamo i preparativi per partire. Man mano che ci si alza nel canale l'orizzonte diventa più ampio e le montagne assumono fisionomie diverse. Il brutto tempo arriva nel primo pomeriggio, veloce e inaspettato; arrampichiamo ancora sotto la neve, ma dopo un paio d'ore dobbiamo scendere. Il canale è quanto mai pericoloso per la neve appena caduta; scendiamo con la massima prudenza, rendendoci conto dell'impossibilità di praticarlo subito dopo una nevicata.

Da quel giorno, il 6 di giugno, iniziamo ad aspettare che il bel tempo torni in modo stabile per consentirci di riprendere la salita. Abbiamo bisogno di tre giorni di bel tempo per concludere l'ascensione; dopo una settimana di brutto tempo continuo iniziamo a temere che sia già arrivato il monzone o che con la nostra presenza abbiamo infastidito le divinità che risiedono su queste montagne. Siano Dei o monsoni la causa di tutto ciò, ci costringono comunque a passare giornate intere cercando di ingannare le ore interminabili. La "sanità" si diletta con i giochi della settimana enigmistica: scopre di riuscire a risolvere ogni tipo di quiz. Laura, alla continua ricerca di qualcosa che ha perso, ispeziona meticolosamente la tenda, mentre Silvia scruta attenta l'altimetro senza per altro riuscire a capire qualcosa del tempo di quaggiù. Annelise, la mia cara compagna di tenda, è meravigliata nel vedermi dormire per più di dodici ore al giorno!

Questa immobilità forzata diventa sempre più penosa quanto, col passare dei giorni, diminuisce la speranza di raggiungere la cima.

Il 19 giugno, tra vento e nevischio, arriviamo inaspettate al campo base, tra gli abbracci calorosi di Mariola e Nadia. Ormai è proprio tutto finito. Iniziamo a preparare i sacconi, a radunare il materiale e i viveri avanzati, a bruciare rifiuti. Abbiamo voglia di tornare in Italia ma al tempo stesso ci rendiamo conto di quanto sia difficile separarci da questi luoghi. Siamo un po' tristi e demoralizzate anche se sappiamo che probabilmente il dispiacere di non essere arrivate in cima perderà via via importanza mentre rimarrà presente il ricordo di una bellissima esperienza e la nostra amicizia,

consolidatasi in questi momenti di vita comune così particolari e profondi. Il giorno della partenza il sole è di nuovo caldo e luminoso mentre le cime si stagliano nel blu intenso del cielo.

Inizio a muovere i primi passi con le spalle rivolte alle montagne; continuo a girarmi come se qualcosa mi impedisse di scendere a valle.

Pur sentendo forte il desiderio di tornare a casa, mi piacerebbe rimanere ancora in questi luoghi, avventurarmi in altre valli, scoprire nuove montagne. Mi incammino lentamente, pensando che ho già voglia di ricominciare da capo un'altra avventura così entusiasmante.



Il Monte Meru (foto: A. Gaffuri)

SPEDIZIONE ALPINISTICA NEL PAKISTAN

GEGE AGAZZI

Premesso che l'arte dello scrivere non fa parte delle mie qualità naturali, cercherò di raccogliere qualche considerazione, giudizio e sensazione scaturiti dopo circa cinque mesi dal rientro in Italia; a mente serena gli aspetti della vicenda sono come al solito quasi spariti; rimangono invece i lati più belli.

Mi sembrava un mattino un po' strano ed alquanto diverso del solito quello in cui io e Roberto, accompagnati da una sua ben prestante mutuata, ci troviamo all'Aeroporto di Orio al Serio per prendere l'aereo per Roma. A Roma sembriamo due banali turisti domenicali, insospettabili, dal momento che arrivati all'Aeroporto saliamo su di un pullman che ci porta in pieno centro, mostrandoci tutti i più famosi monumenti della città; mangiamo un potente panino con pomodoro e mozzarella e ultimiamo l'acquisto delle piccole cose che all'ultimo momento non siamo riusciti a comperare a Bergamo nel tradizionale "caos" della partenza: nulla lascia pensare che entro poche ore ci ritroveremo quasi catapultati da un aereo della P.I.A., la Compagnia aerea Pakistana, nel cuore del Pakistan, e, più precisamente nei pressi del confine cinese. Arriviamo all'aeroporto di Gilgit dove pensiamo di trovare tutti i componenti della spedizione; sono, invece, già partiti alla volta della valle prestabilita; troviamo un messaggio in albergo.

Ci sentiamo alquanto sconvolti in questo ambiente strano, ai piedi delle montagne. Riusciamo a noleggiare una jeep e ad incominciare l'inseguimento.

Dopo alcune ore di viaggio, attraverso una arida e selvaggia valle, percorsa dal fiume Indo, quando ormai è quasi sera ed il morale è sceso all'altezza delle caviglie, improvvisamente raggiungiamo il gruppo, accampato ai bordi della strada, vicino al fiume. È veramente piacevole rivedere gli amici salutati in Italia all'aeroporto di Bergamo esattamente una settimana prima della nostra partenza. È, inoltre, interessante

intravedere già alcune facce sconvolte dal viaggio, dal caldo bestiale e dalle lunghe attese ad aspettare i vari materiali. A questo punto ricordo con piacere una specie di doccia fatta sotto una potente cascata d'acqua fresca nei pressi dell'accampamento che ha ridonato forza ad un corpo distrutto da un giorno di viaggio in condizioni piuttosto critiche. Comuniciamo a tutti le "ultime" notizie dall'Italia e portiamo i saluti delle famiglie.

Piacevoli le notti trascorse all'aperto nel sacco a pelo con lo sguardo fisso puntato su di un cielo stellato indescrivibile, ricordando le cose più belle lasciate in Italia, ma ormai così lontane e non facenti più parte di questo nuovo mondo a suo modo affascinante.

Il paesaggio è brullo e desertico, con saltuarie oasi di verde; la temperatura oscilla molto: dal caldo intenso delle ore del giorno si passa al fresco della notte. Ricordo il drammatico risveglio di un mattino verso le ore 6, quando io e Roberto dobbiamo abbandonare quasi di corsa il prato su cui stiamo riposando, lanciandoci fuori dal sacco a pelo di scatto per non essere investiti da una ondata di liquame nero, proveniente da alcune abitazioni pakistane situate più a monte: guai a noi se non fossimo stati un po' svelti: il naufragio sarebbe stato quasi certo!!!

Trascuriamo circa due giorni nel fondo valle; i preparativi fervono: si deve decidere da quale valle laterale salire per raggiungere i piedi della montagna prestabilita; purtroppo non si sa nulla, non esistono carte decenti della zona; le ricognizioni sono in pieno svolgimento ed i pareri dei vari alpinisti si scontrano e si fondono alla ricerca di una via di uscita: i giorni purtroppo trascorrono veloci, sottraendo tempo prezioso a quello necessario per la conquista della vetta.

Il morale di tutti è comunque alto, e ben presto viene stabilito il cammino da percorrere in salita per porre il campo base. Purtroppo le cose in questa prima fase non vanno molto bene: un

portatore pakistano durante l'attraversamento di un torrente si ferisce seriamente alla testa e deve essere trasportato subito a valle; per fortuna se la caverà senza particolari complicazioni con qualche giorno di riposo e curando le ferite riportate al cuoio capelluto con dell'ottima marmellata all'albicocca, secondo le tradizioni pakistane, andando senza dubbio contro le regole della cosiddetta medicina ufficiale. Altri componenti della spedizione soffrono di dolori di ventre dovuti a infezioni intestinali, che come tutti sanno sono assai diffuse in queste lande sperdute dell'Asia; salendo più in alto tutto passerà.

In due giorni raggiungiamo il campo base e montiamo tutte le tende, compresa quella dell'infermeria, che ricorda qualcosa di militare. Da qui cominciamo le ricognizioni per

individuare la via di salita che ci porterà ad un colle alto più di 5000 m, dal quale scenderemo finalmente nella valle in cui è situata la vetta da salire. Naturalmente nessuno conosce la zona e, perciò, si discutono tutte le varie possibilità circa la via di accesso alla valle sconosciuta. L'attesa continua e tutti nel frattempo fanno congetture ed esprimono pareri a volte contrastanti circa la vetta e le difficoltà alpinistiche della stessa. Il mio compito giornaliero è quello di misurare la pressione arteriosa e le pulsazioni cardiache a tutti i partecipanti, preoccupandomi del loro stato di salute, quasi sempre, per fortuna, buono.

Tra i più attivi c'è il Villa, sempre alla ricerca di nuove immagini per la sua cinepresa, in ogni ora del giorno, oppure intento a preparare degli ottimi manicaretti nella tenda-cucina, o, infine a scrivere le "lunghe" memorie nella sua tenda, appartata all'ombra di alcune piante, tanto



Un 6.000 innominato (foto: G. Agazzi)

preziose a questa altezza. Durante i vari momenti di attesa, per così dire "vuoti", si intrecciano i discorsi più vari da parte di ogni singolo componente la spedizione: Beppe ricorda i viaggi in Africa, rievocando qualche particolare molto avventuroso; Aurelio pensa alle belle fanciulle italiane, e, tutto considerato garantisce che le prossime ferie non le farà in montagna, ma in Corsica, al mare, ben rilassato e in buona e piacevole compagnia; lo Scana ricorda le sue imprese di boscaiolo in Alta Savoia, caratterizzate da fatiche mostruose; Roberto pensa a come sarebbe molto più piacevole trovarsi distesi al caldo sole della famosa piscina di Rawalpindi, lontani dai pericoli; Augusto, invece, illustra i suoi preposti per organizzare un efficiente servizio di soccorso alpino, secondo degli schemi più nuovi, il tutto condito da una grande passione; l'Elio, armato dei ferri del mestiere, effettua rilevamenti topografici; il Bruno parla del suo caseificio svelando alcuni segreti dell'arte casearia; il Sandro e il Luigi parlano spesso di alpinismo.

Tra i tanti argomenti non mancano le discussioni di politica, in Italia Craxi è da poco Presidente del Consiglio: ognuno dice la sua.

Il Mario parla dei problemi del suo negozio e della Scuola di sci del Pora. Io penso al mio cane ed a quando, tornato in Italia, potrò di nuovo andare a caccia in montagna in sua compagnia.

Aurelio è affetto da sonnambulismo: una notte, durante il soggiorno al campo base, io e Roberto riusciamo a trattenerlo a stento nella tenda mentre sta per lanciarsi improvvisamente al di fuori di quest'ultima, rischiando di fare un bel tuffo nel torrente sottostante.

Dopo alcuni giorni raggiungiamo il colle sopra il campo base (5000 m circa); la via è abbastanza impegnativa ed anche pericolosa, considerato che un tratto attrezzato da corde fisse verrà completamente spazzato dalla caduta di alcuni seracchi, senza per fortuna procurare danni.

Inoltre, l'ultimo canale sotto il colle è battuto in continuazione da imprevedibili scariche di sassi.

Ricordo con una certa angoscia una notte trascorsa sotto il colle, caratterizzata dal quasi continuo rumore dei sassi che rotolavano a valle in direzione della tendina.

* * *

Passano altri giorni e raggiungiamo l'anfiteatro in cui è situata la nostra vetta. Incominciamo gli ultimi preparativi, e continua un estenuante

trasporto di materiali dal campo base attraverso il colle. Naturalmente le tensioni si acuiscono, visto che si tratta ormai di scegliere la via di salita.

Nel frattempo sparisce anche un certo quantitativo di materiali ad opera di alcuni portatori, influenzando negativamente sulla riuscita della spedizione.

Il tempo a disposizione è ormai molto ridotto, e le difficoltà della montagna da salire, giudicate da chi è salito fino a quota 6300 sono più dure del previsto, richiedendo molto tempo e materiali.

Dopo lunghe discussioni via-radio si decide di rinunciare.

La delusione si legge chiara in faccia a tutti.

L'Angelo, nel frattempo continua le sue riprese sulla morena del ghiacciaio. Io me ne sto a volte rintanato in tenda ad ascoltare con gli auricolari del mio registratore qualche "flippata" di "disco-music", per riavermi dagli effetti della delusione generale.

Prima di partire dobbiamo distruggere qualsiasi avanzo di materiale che abbiamo deciso di non riportare in Italia; vengono scaricate ad una ad una le bombolette di gas e gettate nei crepacci. Personalmente, provvedo alla distruzione dei medicinali superflui, tra cui i famosi tubetti di nitroglicerina al 5% da usare contro i congelamenti che una volta gettati sul fuoco producono delle notevoli esplosioni con grande sorpresa da parte di tutti.

Ricomincia la fase di rientro, che in tre giorni di duro cammino attraverso la Valle del Garesa, ci porterà vicino a qualche villaggio abitato. Saranno tre giorni piuttosto sofferiti a causa della fame e anche della sete, dal momento che i viveri sono ridotti a quasi niente.

Tragico, perciò, l'arrivo, il terzo giorno di cammino, alla strada che conduce a Hunza. Quasi tutti hanno sul volto dipinta la fatica del lungo viaggio.

Il giorno successivo si riparte in trattore alla volta di Hunza, attraverso una strada che ogni tanto frana a causa del terreno molto sassoso e poco consolidato. Siamo tutti quanti a bordo del suddetto mezzo di trasporto, stipati, l'uno accanto all'altro; a volte sembra di avere una visione aerea, dal momento che la strada taglia a metà lo scosceso versante della valle, con un salto di centinaia di metri verso il sottostante fiume. Per allontanare la paura mi diletto a scattare di quando in quando qualche fotografia.



Lupghar Sar Peak m 7199 (foto: G. Agazzi)

Verso mezzogiorno arriviamo finalmente a Hunza, in un comodo campeggio costruito dagli inglesi anni orsono, in mezzo a piante di albicocco, con sullo sfondo la visione del Rakaposchi, che con le sue cime ci guarda da lontano.

All'arrivo nel camping c'è chi sale famelico sulle piante di albicocco per riempirsi il ventre di questi dolcissimi frutti, dopo un digiuno di alcuni giorni: è un vero abbruttimento!!!

L'impatto con la cucina pakistana è per me veramente drammatico: la fame è tanta, ma altrettanto impegnativo è riuscire a mangiare il riso e la carne conditi con pepe rosso ed altre diaboliche spezie. L'acqua purtroppo non è delle migliori, e perciò ricominciano prima sporadici e poi sempre più incalzanti gli attacchi di diarrea, che ci perseguitano quasi fino in Italia.

Al contrario c'è chi soffre di stitichezza e, in mancanza di meglio utilizza uno stik per labbra come lassativo locale: l'effetto desiderato non

tarda comunque a comparire con somma gioia da parte dell'interessato.

Dopo alcuni giorni di permanenza a Hunza, ripartiamo per Gilgit; qui veniamo accolti molto ospitalmente dal Governatore Pakistano, molto giovane e colto; Augusto illustra i risultati conseguiti dalla spedizione e parla anche delle difficoltà incontrate nel corso della stessa. Io mi intrattengo con la moglie del Governatore; si tratta di una giovane donna pakistana, laureata in medicina in Inghilterra alcuni anni orsono; lavora all'Ospedale di Gilgit.

Ci scambiamo alcune idee e poi le lascio tutto il carico di medicinali della spedizione che ormai non ci servono più; inutile descrivere la sua riconoscenza per il nostro gesto.

Si riparte per Rawalpindi attraverso un viaggio allucinante durato più di venti ore, lungo la terribile valle dell'Indo, a bordo di uno scassatissimo pullman pakistano, tutto dipinto all'esterno; le condizioni delle gomme del nostro

mezzo di trasporto sono tali da permettere ben due forature lungo il tragitto.

Ogni tanto è obbligatoria una piccola sosta in qualche "Autogrill" locale per bere un sorso di thé o per mangiare una fetta di chapati.

Arriviamo a Rawalpindi all'alba completamente stravolti e ci sistemiamo in un albergo.

Qui rimarremo per alcuni giorni per permettere al capo spedizione di sbrigare tutte le pratiche.

Il clima è davvero insopportabile a causa del caldo e dell'umidità. La città non offre veramente nulla di interessante ed i giorni trascorrono molto lenti. Unica cosa da vedere è il bazar, dove però vi è ben poco da comperare, a parte qualche tappeto o le pietre preziose.

A Rawalpindi abbiamo modo di conoscere alcuni tecnici italiani della Fiat; subito

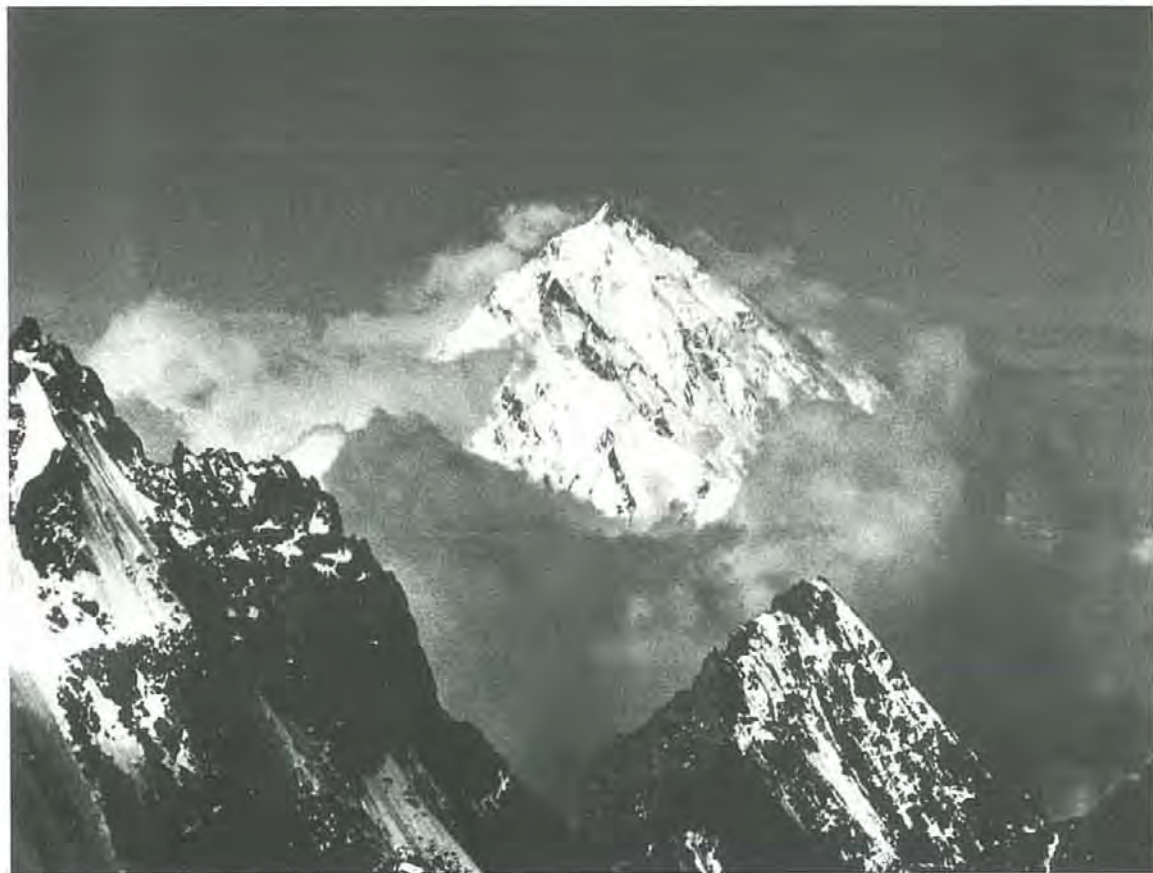
famigliarizziamo; uno di loro verrà poi in Italia con noi a causa delle sue condizioni di salute.

Finalmente arriva il giorno della partenza per l'Italia; all'aeroporto ci spaventiamo quando durante le operazioni di pesatura ci pesiamo e scopriamo di essere dimagriti moltissimo.

Arriviamo a Roma e quindi a Bergamo dove una marea di gente è ad accoglierci.

È veramente piacevole riabbracciare le persone lasciate in Italia più di un mese prima. Vengono raccontate tutte le varie vicende dell'avventura; i commenti e le polemiche non mancano come è naturale dopo una simile esperienza.

Personalmente è stata una vittoria; per chi voleva salire la vetta, invece, una dura sconfitta. Si ritorna in Italia e comunque si desidera ritrovare un tipo di vita completamente dimenticato con tutte le comodità che, tutto



Il Rakaposchi (foto: G. Agazzi)

sommato non stonano. L'Angelo è molto dimagrito, ma già parla di altri programmi in Africa e in America; durante la spedizione mi è stato molto di aiuto nei momenti più difficili, ricordando le sue esperienze precedenti dalle quali emergevano utili consigli: abbiamo avuto modo di fare lunghe chiacchierate. I problemi medici per fortuna non ci sono stati, dal momento che risultano assai difficili da risolvere in un ambiente così al di fuori della civiltà quale era il nostro. I pericoli non sono mancati; a pochi giorni dalla fine della permanenza in alta quota una slavina ha rischiato di spazzare completamente il campo base; una frana di sassi per poco non investe e travolge il Sandro durante la discesa a valle. Restiamo inoltre tutti quanti desolati quando sappiamo della scomparsa di due

italiani e di un portatore pakistano poco lontano dalla zona in cui ci trovavamo; ognuno si rende facilmente conto della fragilità della vita umana. Penso che un pensiero ed un ringraziamento debbano essere rivolti ai "giovani" della spedizione che hanno dato tutto per la buona riuscita della stessa. Sicuramente significativa anche la presenza di una donna all'interno del gruppo fino ai campi intermedi; trattasi di una ragazza di Mantova, aggregata alla spedizione e che ha saputo esserci di aiuto.

Infine degni di menzione certamente anche i portatori pakistani, salvo eccezioni, e l'ufficiale di collegamento, un Capitano dell'Esercito pakistano di stanza a Karachi, molto simpatico e disponibile.



Il versante ovest del Momil (foto: G. Agazzi)

ANNAPURNA "83"

FABIO NICOLI

L'Annapurna, il cui nome in lingua nepalese significa "Dea dell'Abbondanza", sorge nell'Himalaya del Nepal ad ovest di Kathmandu, in un gruppo che comprende, oltre a numerose vette minori, due altri ottomila: il Dhaulagiri di 8172 m e il Manaslu di 8125 m.

L'Annapurna I con i suoi 8091 m è per altezza il decimo monte della terra; fu il primo ottomila scalato dall'uomo.

La cima venne raggiunta da una spedizione francese nel 1950.

I due alpinisti che la scalarono, Maurice Herzog capospedizione e Louis Lachenal, vennero sorpresi dalla tempesta durante la discesa; costretti a un bivacco in una buca nella neve oltre i settemila metri, per i gravi congelamenti, dovettero subire amputazioni alle mani e ai piedi.

In seguito venne scalata anche la grandiosa parete sud alta 3500 m, vinta nel 1970 da una spedizione inglese guidata da Chris Bonington. Nel 1973 la spedizione italiana "Città di Busto Arsizio" capeggiata da Guido Machetto cercò di salire lo sperone Nord Ovest ma il tentativo fu tragicamente troncato da una valanga quando gli alpinisti avevano raggiunto la quota di 6800 m. Identica sorte ebbe nel 1982 una spedizione austriaca.

* * *

La nostra spedizione ottenne il permesso di scalare l'Annapurna I nell'autunno 1983, durante la stagione post-monsoonica.

Il lavoro organizzativo e la ricerca dei fondi furono interamente assolti dagli alpinisti che avrebbero preso parte alla spedizione; eccone i nomi: Giuseppe Lafranconi di Mandello Lario, capospedizione; Achille Pasini di Milano, Carlo Besana di Monza, il medico Claudio Cavenago di Milano, Daniele Bianchi di Mandello, Giuliano Maresi di Lecco, Lino Tagliabue di Cantù, Paolo Panzeri di Bergamo, il fotografo Italo Pedrotti di Cantù, Remigio Bonacina di Mandello, Sante

Armuzzi di Cantù, Paolo Lietti di Cantù e il sottoscritto di Azzano S. Paolo (BG).

Il gruppo si era formato solo per la comune passione all'alpinismo, rimanendo svincolato da interessi professionistici di club e locali.

La spedizione del materiale venne fatta prima della metà di agosto. Poco dopo, il 21 agosto, anche noi raggiungemmo Kathmandu e qui incominciammo il lavoro di organizzazione in loco.

Il disbrigo delle pratiche burocratiche, l'assunzione degli sherpa, l'acquisto delle ultime cose e la preparazione dei carichi (che non dovevano superare i 30 chili), durò una decina di giorni.

In seguito tutta la spedizione poté spostarsi fino a Pokhara.

Qui vennero assunti i portatori (un centinaio circa) che servirono per il trasporto del materiale e dopo un giorno dal nostro arrivo a Pokhara la carovana iniziò a muoversi verso l'Annapurna.

Il monzone che credevamo e speravamo finisse presto, durante l'avvicinamento giornalmente si faceva sentire e la pioggia ci accompagnava per buona parte della giornata.

Comunque in otto giorni arrivammo fino a Lete, ultimo villaggio del nostro percorso.

A Lete abbandonammo la Kali Gandaki e attraverso il Passo del Thulo Bugin (4100 m) raggiungemmo la Mistri Khola e quindi il campo base.

Impiegammo quattro giorni per quest'ultima parte dell'avvicinamento che ci creò non pochi problemi a causa del percorso difficile e del monzone che qui non ci lasciò un attimo di tregua.

Molti portatori rinunciarono e abbandonarono il carico lasciandoci in difficoltà. Purtroppo uno di loro tornando indietro scivolò in un torrente ingrossatosi per le piogge e vi perse la vita.

Dopo questo fatto nessun portatore voleva più salire e i nostri Sherpa faticarono parecchio per reclutarne altri, tanto che, mentre il grosso della

spedizione arrivò al campo base il 12 settembre, gli ultimi carichi vi arrivarono ben venti giorni dopo.

Nei primi due giorni lavorammo al campo base per sistemarlo il meglio possibile dato che ci avrebbe ospitato per quaranta giorni circa.

Esso era situato a quota 4150 m su un pianoro morenico circondato dalle cime dell'Annapurna, del Tilicho e dei tre Nilgiri.

L'unico sbocco di questo ampio anfiteatro era la Mistri Kholā da dove eravamo saliti.

Il giorno 15 settembre quasi tutti noi alpinisti con tre Sherpa raggiungemmo a quota 4900 m il luogo dove decidemmo di installare il primo campo. Per raggiungerlo dovevamo percorrere la riva destra del ghiacciaio nord dell'Annapurna. Un ripido pendio roccioso a tratti attrezzato consentiva di superare la grande serraccata del ghiacciaio che scendeva a cascata per circa 80 m di dislivello, e di raggiungere il pianoro soprastante.

Su questo pianoro tra due lunghi crepacci sistemammo il campo.

Nei giorni successivi, nonostante il tempo alternasse schiarite a neviccate, procedemmo a rifornire il campo 1 di materiale.

Questo in effetti doveva essere il vero campo base, mentre pensavamo di utilizzare il campo 2 solo come deposito materiale, dato che la zona dove volevamo installarlo era pericolosa.

Proprio qui infatti erano stati sepolti da un'enorme valanga, staccatasi dal grande seracco chiamato "la Falce", Miller Rava e Leo Cerruti che facevano parte della spedizione del 1973.

Non potendolo evitare era nostra intenzione, una volta acclimatati, compiere tutto il possibile per raggiungere direttamente il campo 3 dal campo 1.

Il 18 settembre sotto la neve installammo il secondo campo a quota 5450 m, dopodichè, dato che il tempo continuava a peggiorare, scendemmo al campo base.

Contemporaneamente alla nostra operava sulla parete nord dell'Annapurna una spedizione coreana.

Era loro intenzione salire lo sperone "degli olandesi". Il loro percorso era in comune al nostro fino al campo 2; da qui le due vie si dividevano, la loro proseguiva sullo sperone a sinistra del canale centrale, la nostra a destra verso lo sperone Nord-Ovest.

Per alcuni giorni continuò a nevicare ma nonostante questo il morale era abbastanza alto perchè eravamo convinti che il tempo si sarebbe

messo presto e definitivamente al bello.

Il monzone, secondo le statistiche, doveva ormai essere al suo termine. Purtroppo non fu così.

Al primo sole risalimmo ai campi alti e trovammo le tende sepolte sotto la neve. Le rimettemmo in piedi ma il tempo cambiò di nuovo.

Alcuni di noi si fermarono al campo 1 per impedire che la neve causasse altri danni.

Il tempo avverso ci costringeva all'inattività, l'occupazione principale era quella di spalare la neve che cadeva in continuazione.

I pendii che circondavano il pianoro dove era situato il campo 1 scaricavano spesso grosse valanghe ma eravamo abbastanza distanti da sentirci al sicuro. Il 24 settembre una valanga di enormi proporzioni staccatesi dai pendii nord dell'Annapurna travolse il nostro campo 2 fortunatamente vuoto, e quello dei coreani.

Quel giorno al campo coreano vi erano due Sherpa e due alpinisti, uno solo di loro riuscì a salvarsi e venne soccorso da due dei nostri: Paolo Panzeri e Carlo Besana.

Lo spostamento d'aria abbattè anche le tende del campo 1.

Dopo questa tragedia tentammo ancora.

Rimettemmo in piedi per la terza volta il primo campo, scavammo una grotta nel ghiacciaio nel luogo del secondo e iniziammo ad attrezzare il percorso verso il terzo.

Purtroppo però fummo ancora sfortunati col tempo e solo l'8 ottobre riuscimmo a fissare il campo tre a quota 6200 m circa.

Era nostra intenzione rimanere sul fianco dello sperone e raggiungere il filo sotto il salto di roccia a 7000 m circa, ma non riuscimmo ad andare oltre il terzo campo. Il tempo cambiò per l'ennesima volta e ci costrinse al ritiro al campo 1.

Negli ultimi giorni le abbondanti neviccate ci impedirono di risalire per recuperare il materiale.

Inoltre le condizioni meteorologiche erano completamente cambiate, la temperatura si era abbassata notevolmente e soffiava spesso un forte vento tanto da farci pensare che il monzone si era allacciato direttamente alle perturbazioni invernali.

Ci rendemmo conto che era del tutto inutile tentare ancora anche perchè si avvicinava la data fissata per il rientro.

Il 15 ottobre smontammo il campo 1.

Per qualche giorno regnò fra di noi il malumore anche causa della neve che ricopriva buona parte del percorso dal passo del Thulo



Annapurna I da nord-ovest (foto: F. Nicoli)

Bugin al campo base e impediva ai portatori di salire.

Il 21 ottobre con un po' di tristezza, anche se ormai tutti desideravamo tornare a casa, lasciammo il campo base.

* * *

Sono già trascorsi diversi mesi dal nostro rientro.

Mentre scrivo rivedo le immagini della nostra avventura, quelle belle e anche quelle tragiche.

È difficile trarre delle conclusioni, forse anche inutile.

Penso però che serva ogni tanto soffermarsi un attimo per riflettere sulle esperienze vissute, su

quello che si è stati o non si è stati in grado di compiere.

È stata per me la prima esperienza extraeuropea e mi ha lasciato sicuramente un segno.

Ho vissuto più di due mesi in un ambiente meraviglioso tra montagne veramente grandi. Ho conosciuto gente completamente diversa da noi, gente semplice e ospitale. Ho visto la loro incredibile fatica per guadagnarsi da vivere.

Sono convinto che è stata sotto tutti gli aspetti un'esperienza positiva che è valso veramente la pena di vivere.

Quando sono arrivato a casa ho sentito subito nostalgia dei luoghi lasciati. Mi auguro di poterci ritornare.

BHUTAN: UN VIAGGIO NELLA STORIA, NELL'AMBIENTE, NELLA FILOSOFIA

Appunti e riflessioni da un trekking nell'Himalaya

GIORGIO MORZENTI

Pur avendo una certa riluttanza a partecipare a viaggi pre-organizzati, "pre-confezionati" (come li chiamo io) ad uso del turista, la proposta di Beppe Tenti è molto interessante: un viaggio nel cuore di uno dei Paesi più sconosciuti e quasi misteriosi della catena himalayana. Un trekking in un ambiente integro, maestoso e selvaggio, ricco di quella cultura buddista-lamaista così apparentemente manifesta nei numerosissimi esempi di religiosità, e così compenetrata nelle abitudini e nella vita della gente.

L'ambiente himalayano mi ha sempre affascinato, sia per l'aspetto fisico delle bellissime catene montuose, sia per quella filosofia che qui ha avuto la sua culla d'origine, filosofia che ha modellato la vita e lo sviluppo di queste regioni, e che altro non professa se non la profonda conoscenza di sé stessi, trascendendo le apparenze e le turbolenze della vita.

Eccomi quindi in viaggio verso questo mondo diverso (anche se già in parte conosciuto attraverso un mio precedente viaggio in India) e lontano, mondo che riserva sempre grosse esperienze ed insegnamenti al visitatore occidentale che sappia "sentirne" e coglierne lo spirito.

Un'occasione unica di visitare una regione aperta per la prima volta ad un gruppo straniero, e quindi non ancora toccata da forme di sfruttamento turistico né da influenze estranee alla cultura locale.

Attenzione però: non giustifico tali viaggi, effettuati spesso da cittadini "disperati" e delusi, in cerca di esperienze, se non sono animati da un umile spirito di ricerca di insegnamento.

Si perché, nonostante la nostra trionfante tecnologia, la nostra cultura ed il nostro ostentato benessere, molto abbiamo da imparare da questa gente.

Con la nostra "fame" di esperienze abbiamo però nel contempo già causato profondi mutamenti nelle semplici economie di questi villaggi. In moltissimi casi l'arrivo dell'Occidentale

è coinciso con l'inizio di un graduale decadimento della società, in cui vengono improvvisamente introdotti tutti gli aspetti negativi della nostra civiltà.

Citerò solamente l'esempio del popolo Hunza (1), in una remota zona montuosa tra le catene dell'Himalaya, del Karakorum, e del Pamir: molti studiosi testimoniarono e documentarono, fino a qualche decina d'anni fa, le straordinarie condizioni di salute, fisiche e psico-fisiche, di questa gente, esempio vivente di vita ad alimentazione "naturista".

Con l'annessione del territorio al Pakistan (conseguenti obblighi militari), la costruzione dell'autostrada del Karakorum, e l'arrivo dei gruppi stranieri, si ebbero tali cambiamenti nell'economia, nei modi di vita e nell'alimentazione locali da produrre gravi squilibri ed un graduale decadimento da questo semplice benessere. Il visitatore occidentale ha quindi una grossa responsabilità quando si affaccia per la prima volta a luoghi, abitudini e persone così diverse per le quali egli rappresenta un esempio vivente della nostra civiltà.

* * *

Eccoci scivolare nella calda umidità del monzone estivo indiano, ed al primo impatto con l'ambiente poverissimo dei sobborghi di Delhi.

Noto, quasi con un certo disgusto, compatimento e rabbia insieme, l'atteggiamento di alcuni del gruppo, quasi "schifati" da questa vita di miseria di migliaia di esseri umani, così lontani dal loro mondo di comodi appartamenti e di soffici comodità. Possono per la prima volta rendersi direttamente conto di quali siano le condizioni di vita qui.

Lo choc è forte, ma si cerca subito di dimenticare; un altro balzo in aereo, questo straordinario mezzo che scavalca i chilometri, le civiltà ed i secoli, e saremo nell'India del nord,

vicino ai grandi colossi montuosi.

* * *

Da Bagdogra proseguiamo in pulmino e penetriamo con curiosità nel piccolo Regno bhutanesi. Il secondo giorno giungiamo a Paro, una bellissima ampia vallata coperta di risaie, punteggiate dalle tipiche abitazioni, somiglianti ai nostri chalet alpini.

Dall'alto di una collinetta domina il panorama la grossa mole dello Dzong, l'antico monastero-fortezza, quasi una cittadella medioevale arroccata.

Dimora di qualche centinaio di monaci, lo Dzong costituisce un modo a sè, indifferente ai cambiamenti ed agli affanni, governato da una ferrea disciplina religiosa.

Da questa cittadina partiamo poi per il trekking vero e proprio, addentrandoci nella vallata risalendo il fiume Paro-Chu.

* * *

Improvvisamente il Chomolhari è lì, davanti a noi, impassibile e gelido, con i suoi 3000 metri di parete.

Ai suoi piedi, a quasi 4000 metri di quota, le rovine di quella che fu un'antica fortezza-monastero testimonia le battaglie sostenute nei secoli scorsi con i Tibetani (il Tibet è subito dietro questa cresta).

Piantiamo il campo nei pressi di alcune abitazioni di pastori: il villaggio di Jangkhothang. È una classica frazione rurale montana, a diversi giorni di cammino dalla più vicina cittadina; è sovrastata dalla stupenda mole del Tserinkhang, quasi un candido ed immacolato Cervino himalayano.

Vivono qui poche famiglie dedite alla pastorizia e ad una modesta attività di coltivazione. Due o tre case isolate, in un recinto costruito con sterco di yak (messovi ad essiccare per un successivo uso come combustibile).

L'interno delle abitazioni, in cui la vita si svolge seguendo ritmi secolari, è interessantissimo; il sacro focolare, il telaio in legno, la filatura della scura lana di yak, i pezzetti di formaggio e di carne appesi ad essiccare, il modesto ma variopinto mobilio alle pareti, la piccola ruota delle preghiere.

È un salto nel passato di diversi secoli, un salto di mentalità, di cultura e di filosofia di vita.

Mi chiedo se riusciamo noi a comprenderla appieno. Probabilmente la nostra visione esterna è superficiale, temporanea, comprendente forse

anche una parte di commiserazione.

Tra di noi c'è un muro, un muro di secoli, ma soprattutto di mentalità; lo stesso muro che separa, se pur in proporzioni molto più ridotte, la mentalità dell'escursionista cittadino da quella del montanaro autentico, radicato alla sua valle ed alle sue attività antiche.

Certo, cosa può pensare di noi questa gente? Innanzitutto ci vede come ricchi (e lo siamo, certamente), strani, talvolta curiosi.

Basti dire per esempio che ciascuno di noi (ma qualcuno in modo particolare e senza né sensibilità né rispetto) deve apparire in continuo maneggio di strane apparecchiature metalliche, talvolta lampeggianti, costantemente tenute davanti agli occhi (va bene fotografare, ma ci vuole anche un po' di "tattica" e di rispetto: non come se si fotografassero degli esseri strani, abnormi e sottomessi!).

* * *

La salita al Passo Nheri-La è stata qualcosa di disastroso. Alcuni procedevano bene, altri (la Renata, il Romano ed il Pelato) hanno potuto montare il cavallo, a turno; io, Alberto e il Gino (il capo) eravamo proprio ultimi: spompati.

Figurarsi che ho anche accettato una pastiglia sospetta dal Gino, il farmacutico, senza nemmeno ribattere con i miei principi naturisti.

I 4720 metri del passo sono salutati dallo sventolio delle banderuole di preghiera e dai cumuli delle pietre votive; non c'è però tempo per riposare, e bisogna subito scendere.

La discesa è lunghissima e malagevole (un tratto in sella al cavallo: che fifa!...) e sfiora le propaggini di enormi ghiacciai.

Quando ormai è quasi buio si arriva ad un guado: Andrea salta... è di là; Cesare salta... ed è dentro in pieno nell'acqua gelida: si rialza e corre verso il campo, per non congelare. Anche Karma, una delle guide, finisce in acqua, ma vi rimane per condurre il cavallo da una sponda all'altra permettendoci di attraversare.

Il Romano è fuso: bisogna trattenerlo perché vaneggia "Io vado, io vado, attraverso, vado di là..".

Arriviamo al campo che è buio, completamente distrutti.

Qualcuno però sta veramente male, tra l'indifferenza generale. È Karma: i vestiti bagnati addosso, tremante, è lì davanti al fuoco che cerca di scaldarsi. Devo forzare la sua innata ritrosia per indurlo a prendere alcuni miei indumenti ed

a mettersi nella nostra tenda a dormire.

Mi fa veramente pena; sono uno dei pochi a conoscere qualcosa di lui, avendo avuto modo di scambiare laboriose conversazioni in inglese: diciotto anni, orfano di padre, costretto dal bisogno a svolgere questo duro compito di accompagnatore di trekking, cerca sempre di dare ogni sua energia per gli altri, affinché il gruppo sia sempre servito, soddisfatto, ed il capo non abbia motivo di lamentele.

* * *

Laya: un pendio terrazzato di coltivazioni a 3800 metri di quota. Un particolare che attira subito la nostra attenzione sono dei curiosi copricapi di paglia, a forma appuntita, che tutte le donne, ed anche le bambine, indossano.

Ma ogni cosa qui è interessante: dalle abitazioni al piccolo tempio buddista, dal lavoro nei campi agli usi domestici; ma soprattutto la gente è molto simpatica ed ovviamente curiosa nei nostri confronti (tanto quanto lo siamo noi nei loro).

La vita in questo villaggio pare essere veramente serena: uno stupendo scenario di montagne circonda il pendio, dove le folte coltivazioni fanno ondeggiare al vento gli steli e le spighe dell'orzo, del grano saraceno e del miglio. I pascoli sono sfruttati dai numerosi capi di yak, gli animali centrali per l'economia di queste zone, fonte di alimento, di energia.

Mi viene spontaneo un confronto fra le nostre città frenetiche ed abbruttite e questi semplici villaggi dispersi per le montagne himalayane. Da una parte è la ricchezza, il "benessere", la formidabile tecnologia al servizio dell'uomo (che però ne risulta quasi schiacciato, eternamente di fretta e senza tempo per vivere); dall'altra è la povertà esteriore, la semplicità.

Ma non è forse qui, in questa gente, una più vera e profonda ricchezza interiore?

(1) Vedi: di Ralph Bircher "Gli Hunza - Il popolo della salute"

Libreria Editrice Fiorentina, 1980.



Chorten e muro-mani nei pressi di Rangdum (foto: G. Morzenti)

ZANSKAR: FRA GHIACCI E MONASTERI

A piedi dal Kashmir al Piccolo Tibet

GIORGIO MORZENTI

Reduci dall'esperienza "svuotante" (nel senso del portafoglio) fatta con "Trekking International", eccoci qui, io e Alberto, pronti ad affrontare, stavolta autonomamente e senza organizzazione, una micidiale sgambata in uno dei posti più affascinanti, ma anche più aridi e desertici della grande India: la valle dello Zanskar, zona del Ladak, nella regione del cosiddetto "Piccolo Tibet".

Siamo a Srinigar, bella cittadina capoluogo del Kashmir, sul favoloso lago Dal: eccoci già alle prese con le zanzare kashmire, nonché con i problemi gastro-intestinali tipici dell'ambiente indiano.

Dopo un giorno di navigazione in lungo e in largo fra le ninfee e le case galleggianti sul lago, eccoci assiepati sullo scassatissimo Tata che ci porta, arrancando, fino ai 3529 metri del Passo Zoji-La, all'interno della regione del Ladak, in territorio himalayano. Kargil è il punto d'arrivo, a notte fatta, del bus, ed è qui che cominciano le disavventure.

Riusciti a trovare, nel buio e fra la confusione dei viaggiatori, una bettola dove passare la notte, riusciamo a capire, dopo lunghi e laboriosi interrogatori, che la via d'accesso allo Zanskar è bloccata per neve, per cui non c'è alcun bus, o camion, che ci possa condurre a Padum, centro più importante della vallata.

Il nostro meticoloso programma aveva previsto un passaggio in camion lungo questi 150 chilometri di "strada sterrata" (leggi: traccia approssimativa fra un guado e l'altro), e da Padum in poi un trekking di dieci giorni per percorrere la valle verso Sud, arrivando a Darcha e Manali.

Ora pare che tutto il nostro programma vada in fumo, dato che il percorrere i 150 chilometri di strada a piedi ci costerebbe altri 8 giorni di cammino, e non abbiamo a disposizione che 16 giorni prima che parta l'aereo per il rientro. Che fare? Rinunciare e dirottare su un comodo

giro turistico per il Ladak, anche se bardati con scarponi (ai nostri piedi dalla partenza), zaini, tenda, viveri? O ripiegare su un altro itinerario, ma quale? O tentare comunque il giro, tirando le tappe per farcela in tempo?

Valutiamo con obbiettività la nostra situazione:

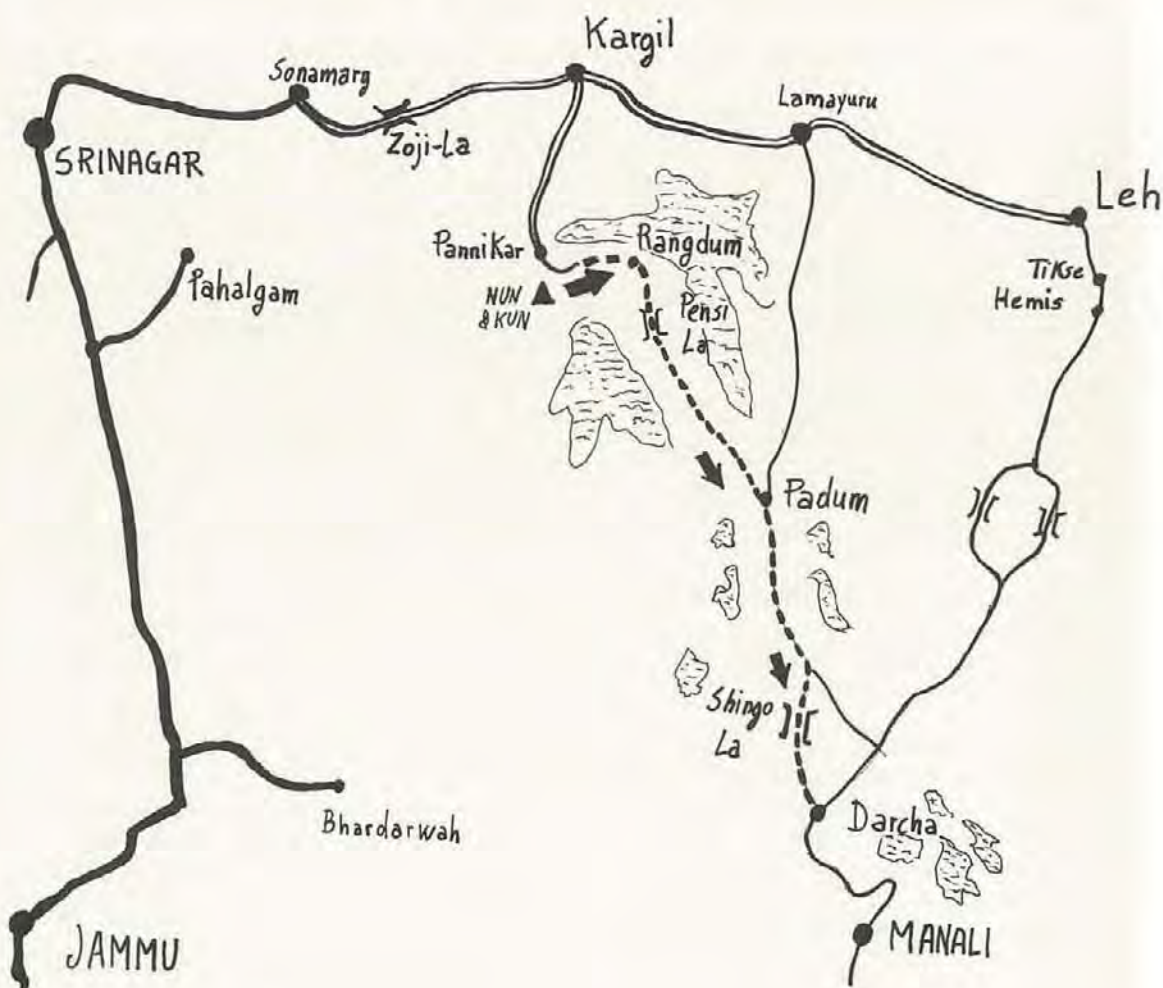
- nati stanchi;
- allenamento d'alta quota assente;
- tempi di percorrenza usualmente moltiplicabili per 1,5 date le rituali soste per spompamento e operazioni di rullinaggio;
- assoluta mancanza di reperibilità, lungo il percorso, di viveri aggiuntivi in supporto alle nostre scorte per 10 giorni;
- già precarie condizioni di stomaco, data l'inevitabile sperimentazione di strani piatti indiani.

Valutato serenamente tutto ciò, la decisione più saggia viene presa di comune accordo: tentare la traversata puntando a battere ogni record di percorrenza.

Ed è così che la sera dopo la nostra tendina giace piantata in quel di Pannikar, grazioso paesino musulmano in una verdissima piana ai piedi delle cime del Nun e Kun (roba da settimila e passa metri).

Ahkmat, l'uomo dei cavalli, arriva puntualmente all'alba, con due pony. In realtà non è con lui che abbiamo pattuito il trasporto, ma l'incarico è stato a lui sub-affidato passando prima per due mediatori.

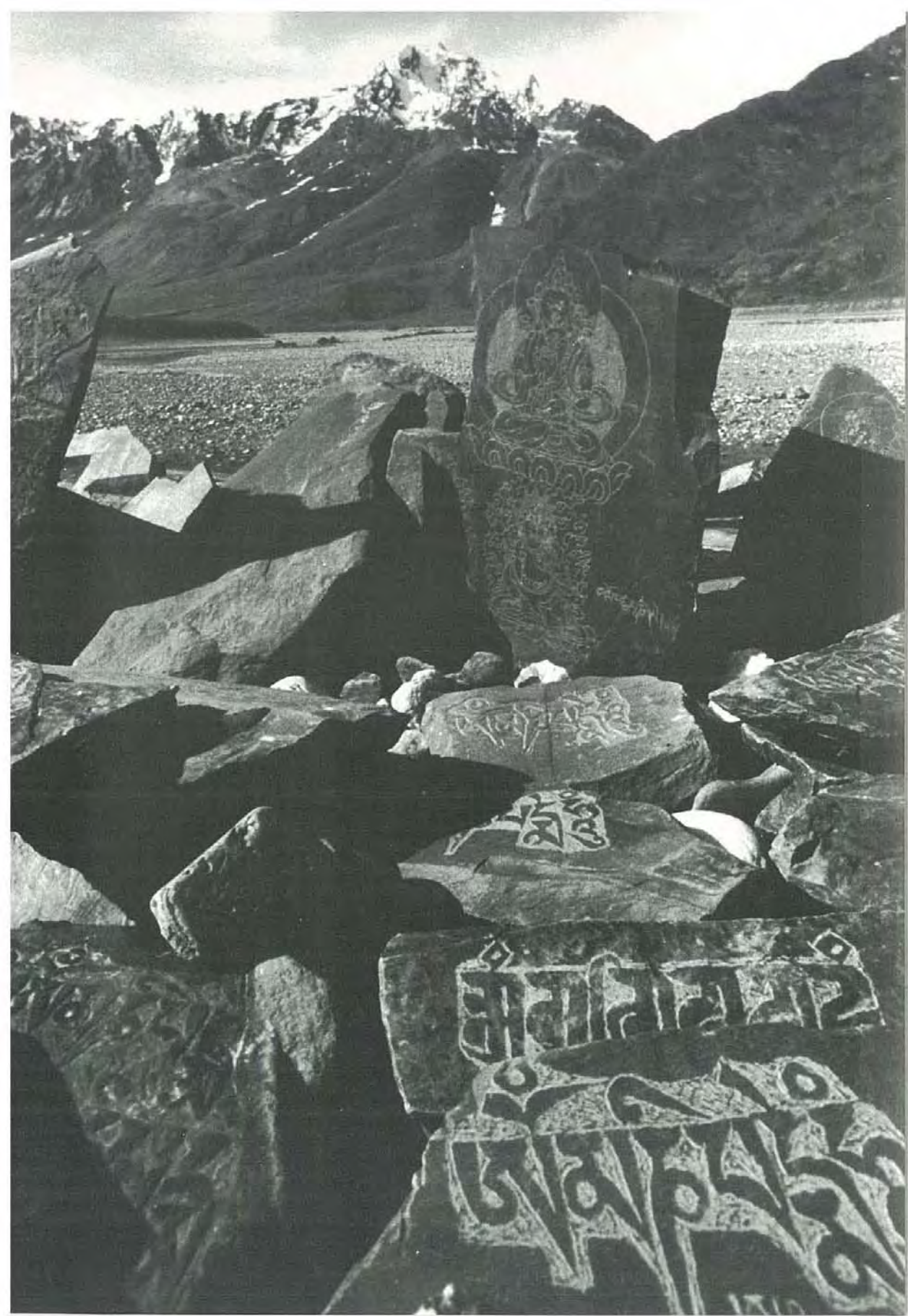
Partiti con il grosso del peso caricato sui cavallini, in due giorni di cammino raggiungiamo Rangdum, primo paese di cultura prettamente buddista-tibetana. Già prima di entrare nel piccolo centro abitato ecco gli inequivocabili segni della fede buddista: banderuole di preghiera, sferzate dal vento che perennemente soffia su queste regioni, (sorta di monumento simbolico, originariamente reliquario) e i primi muri-mani. Tutti questi simboli costituiscono elementi fondamentali in tutto il paesaggio



tibetano e nell'ambiente himalayano in genere: non c'è paese, o via di comunicazione, che manchi di questi segni di preghiera. Particolarmente interessanti sono i muri-mani, ovvero muri di preghiera costituiti di centinaia di pietre scolpite con immagini sacre, disegni, simboli, preghiere. Ognuna di queste pietre è stata lasciata da un pellegrino di passaggio in quel luogo, magari in visita al tal monastero. È sbalorditivo pensare alla quantità di pietre in essi contenute, ma soprattutto alla fatica e alla pazienza che le hanno prodotte e portate sin qui. Il paese conta poche case, ma è sede di un

importante monastero, che come sempre sorge in posizione dominante, dall'alto di una collinetta, sulla vasta piana alluvionale.

Coperti, il giorno successivo, i circa venti chilometri di pianura, saliamo lentamente verso il Passo Pensi-La, che si rivela infine un verde altopiano, cosparso di laghetti e popolato da numerose marmotte curiose. Dai 4401 metri della sommità si domina, anche se non in tutta la sua lunghezza, il ghiacciaio Durun-Drung (30 Km) e la sovrastante cima dello Z3, Cima Italia (conquistata nel 1913 dalla



spedizione Piacenza). Scendendo sul versante opposto ci si mette nella valle dello Zanskar.

Altri due giorni di faticoso cammino: percorriamo in leggera discesa il fondovalle, passando fra tipiche abitazioni tibetane, ed i verdissimi lembi di terra, coltivati spesso a costo di incredibili opere di canalizzazione e di irrigazione. Il verde dei campi, seminati a orzo, segale, grano saraceno, ha un netto e forte contrasto con il paesaggio circostante, arido, roccioso o sabbioso.

Dove giunge l'acqua, infatti, l'abbagliante luce viola-marrone delle rocce presenta una vivace chiazza di verde, un'oasi di colore fra la monotonia della montagna.

Finalmente ecco la piana di Padum, alla confluenza di tre vallate. Anche qui l'immancabile piccolo tempio sulla sommità della collinetta, ma particolarmente interessante è, sul lato opposto della vallata, il villaggio-monastero di Karsha: decine di piccole abitazioni incastonate nella parete rocciosa del monte.

Dopo una giornata di sosta per guardarci intorno, e per trovare un nuovo accompagnatore con un cavallo per il resto del percorso, proseguiamo verso sud, in direzione di Manali,

risalendo la valle del fiume Tsarap, affluente dello Zanskar. È una vallata piuttosto stretta ed incassata, in cui spesso il sentiero corre a picco sul violentissimo torrente sottostante. Non mancano strani ponti di legno e pietre, nonché leggendarie passerelle di corde, sperimentate anch'esse, durante la deviazione verso il monastero Fuktal-Gompa.

Superato l'abitato di Kargiakh, ecco apparire, ergendosi a dominare la larga vallata, la cima del "Gompa Ranchum" (Tempio della natura) un colosso triangolare di roccia che con una parete quasi verticale si innalza bruscamente dal piano.

Ancora una serie di avventurosi guadi e poi prendiamo a salire verso il Shingo-La (5100 metri), il valico più elevato di tutto il percorso, che troviamo coperto d'abbondante neve. L'interminabile e accidentata discesa ci conduce infine a Darcha, e di qui, tramite un viaggio sul tetto dell'autobus stracarico (è il 15 agosto, festa dell'indipendenza indiana) ci portiamo a Manali, centro indiano, immerso in una secolare foresta d'abeti (noi rivediamo ora, dopo quindici giorni, degli alberi). Ci attende un'ultima "lessata" nel monzone di Delhi, e successivamente un balzo aereo ci porterà a casa.

TREKKING IN LADAKH E ZANSKAR L'ULTIMO TIBET

FIorenza GHILARDI E MARIO MARZANI

Il Ladakh è un piccolo distretto amministrativo della Confederazione Indiana, collocato all'estremo Nord dello Stato di Jammu e Kashmir, ai confini con Pakistan e Cina. Importante centro carovaniero per i mercanti provenienti dal Tibet, dal Kashmir, dal Turkestan sino alla prima metà del secolo scorso, è stato a lungo dimenticato dal governo indiano e precisamente sino all'invasione cinese del 1962; dopodiché l'esercito di Nuova Delhi ha provveduto a realizzare una strada di 434 km, tra Srinagar e Leh che, scavalcando i Passi Zoji-La a 3500 m, Namika-La a 3700 m e Fotu-La a 4100 m, ha ridotto il tempo di viaggio, durante la stagione estiva, da 16 a 2 giorni (media oraria 20 km). Da novembre ad aprile il Ladakh (e a maggior ragione il vicino Zaskar privo di strade) è tuttavia pressochè inaccessibile, in quanto le abbondanti precipitazioni nevose sul versante Kasmiro della Grande Himalaya bloccano l'accesso al Passo Zoji-La e le bassissime temperature dell'altipiano (da -30°C a -50°C) paralizzano qualsiasi forma di vita esterna alle abitazioni.

Il clima del Ladakh e dello Zaskar è estremamente arido (7 cm e mezzo di precipitazioni medie annue) a causa della presenza di due formidabili barriere montuose: a Nord il Karakorum ed a Sud la Grande Himalaya; ciò nonostante le popolazioni locali pregano perchè il sole splenda, durante la stagione estiva, così da sciogliere le nevi dei ghiacciai ed alimentare i torrenti e, quindi le loro canalette irrigue.

Il nostro trekking ha avuto una prima parte "automobilistica", da Srinagar a Leh, e quindi parziale ritorno sino al Monastero di Lamayuru, a 3600 m di altezza, a ridosso del Passo Fotu-La; e una seconda parte interamente a piedi, durante la quale, con un percorso di circa 450 Km in diciassette giorni, abbiamo attraversato una buona parte dello Zaskar e raggiunto Parkatchik, un derelitto paesino abitato da popolazioni

Kashmire, a circa quattro ore di camion da Kargil, la seconda città del Ladakh.

Il Ladakh è tuttora ricchissimo di fede religiosa: ne abbiamo subito avuto una prova durante il nostro percorso automobilistico con la visita della Statua del Buddha, scolpita nella roccia, a Mulbeek; del grandioso monastero di Lamayuru, costruito da un asceta, discepolo del Buddha, in una sola notte, in una valle prima riempita da un lago di pure acque cristalline, e da allora arida, scavata dalle erosioni di un'impressionante colore ocra; interessantissime pure la città di Leh, capitale del Ladakh, dominata dal monastero e da un bellissimo "arco" di bandiere di preghiera, tese tra due cime sovrastanti l'abitato; la grande piana arida di Shey, pochi chilometri ad Est di Leh, con migliaia di muri "mani" e di "stupa", costruiti in luoghi veramente impensabili.

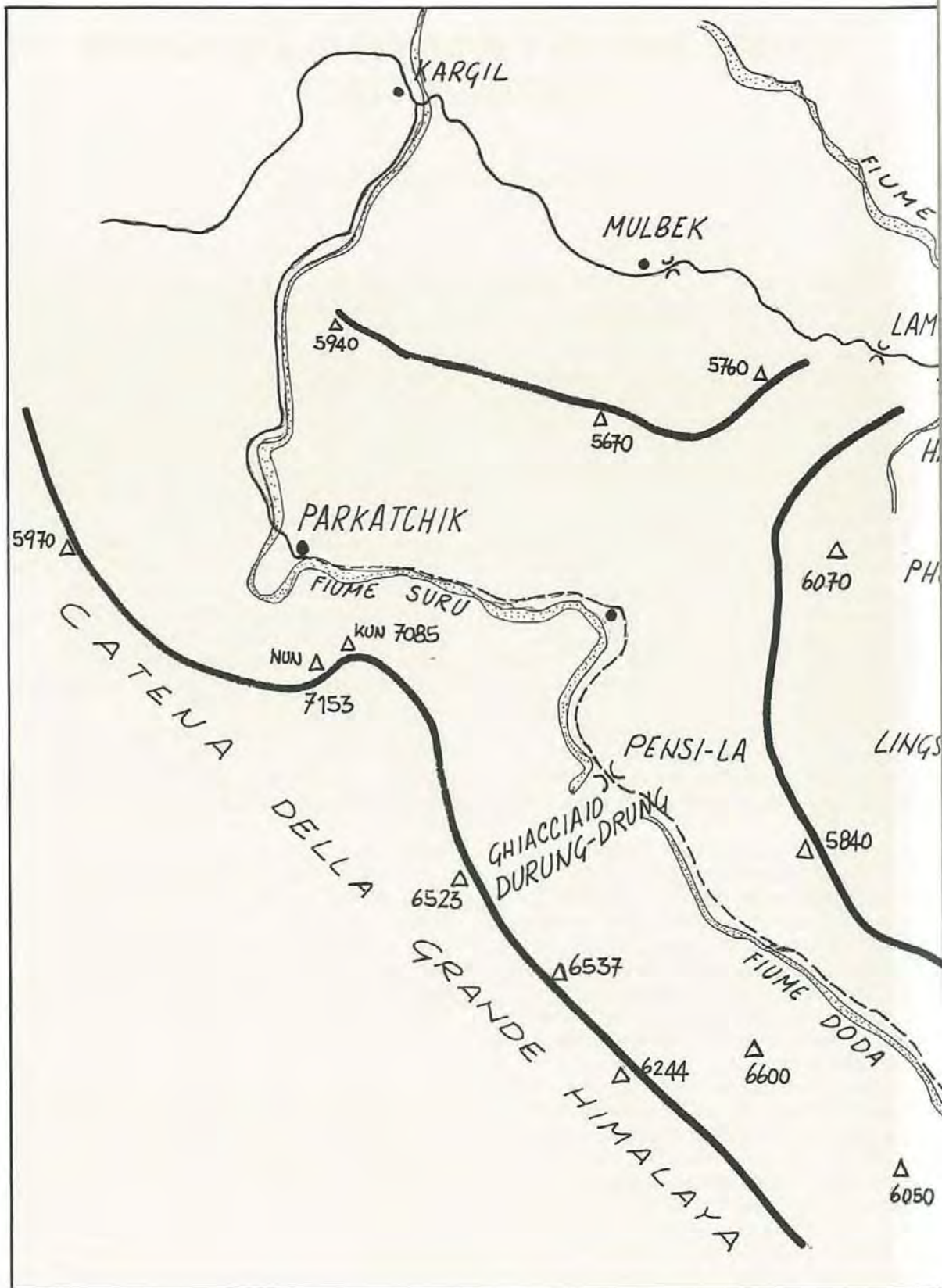
I Muri "mani" sono delle costruzioni rettangolari di sassi, il cui piano superiore è costituito interamente da pietre scolpite, con bellissime immagini di Buddha o più semplicemente con la classica preghiera "Om Mani Padme Um".

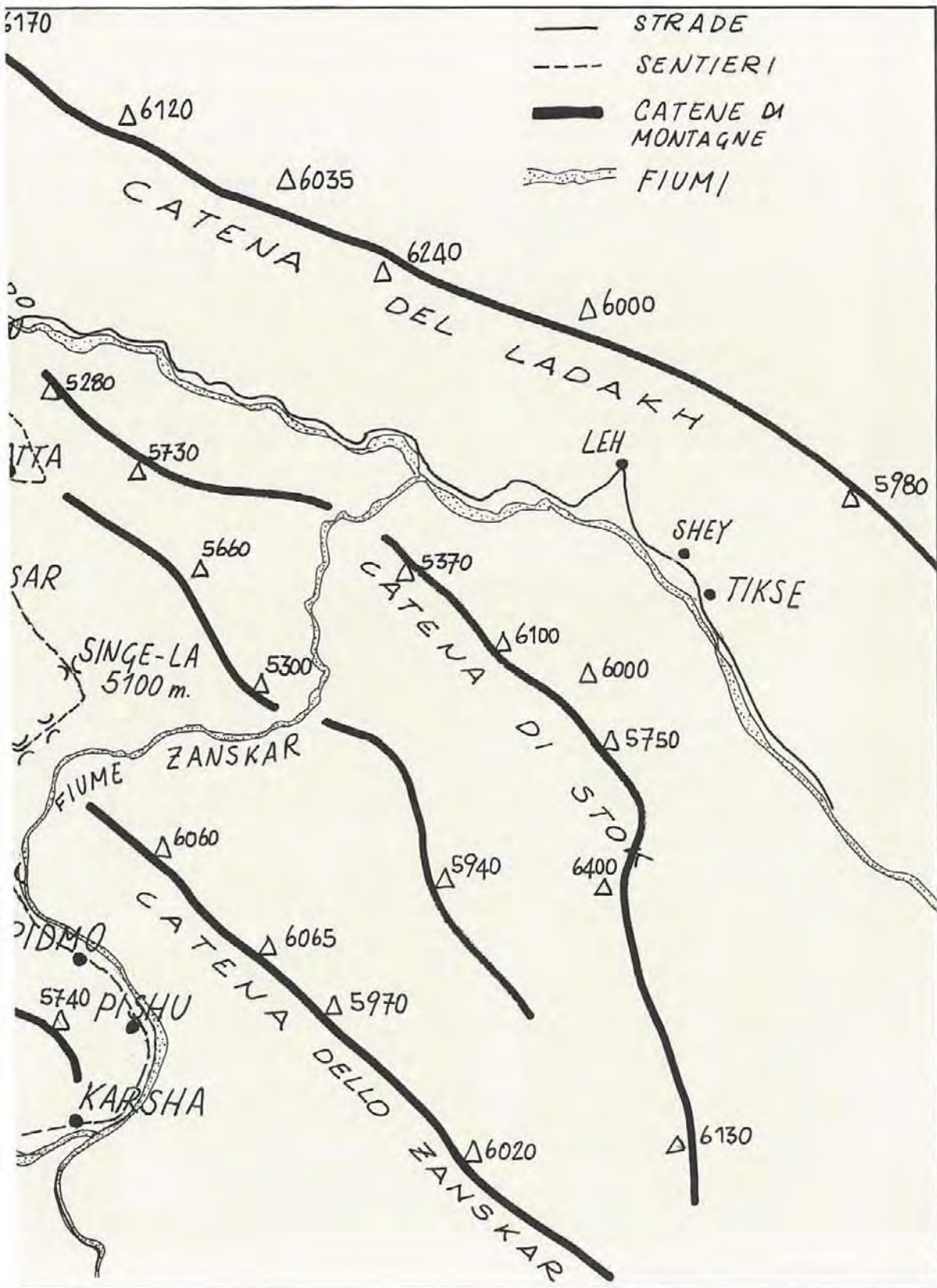
La piana di Shey è dominata dal Monastero di Tikse, un vero e proprio villaggio di soli lama buddisti che, dall'alto di un baluardo roccioso a 3800 m di altezza sovrasta un lunghissimo tratto dell'Alta valle dello Indo; un coro senza tregua di bambini - allievi monaci a scuola ci ha accolto al nostro ingresso.

* * *

Il trekking vero e proprio è iniziato un paio di giorni più tardi da Lamayuru. Abbandonata l'oasi si risale un'arida valletta laterale; da questo momento è un susseguirsi di esperienze nuove e diverse in un mondo lontano dal turismo convenzionale.

Il primo impatto è con l'impetuoso torrente Shilla Kong: dopo i due guadi in un metro e mezzo di acqua glaciale, tra rapide insidiose





apprendiamo dalla nostra guida Zanskara, che mancano ancora ben altri diciannove guadi prima della fine della giornata. Invertiamo immediatamente la marcia e, oltrepassate alcune oasi -invitanti macchie verdi in un'arida pietraia- in un paio di giorni raggiungiamo il villaggio di Hanupatta, a circa 3800 m di altezza: quaranta abitanti, un piccolo monastero con un solo lama, alle cinque del mattino le donne sono già al lavoro con i loro badili per la manutenzione delle opere idrauliche.

Ancora due giorni di cammino e superato il Passo Sirsir-La, a 5000 m, siamo a Photoksar, paese di 100 abitanti, strapiombante dai suoi 4300 m su un scenario immenso: paghiamo dieci rupie per foto a volontà di bambini e donne, queste quasi incredule di fronte a tanta abbondanza. Da parte nostra siamo attratti dai meravigliosi "perak", i copricapi femminili adorni di turchese

e di argento che vengono passati dalla madre alla figlia primogenita quando si sposa. Il più bello, lungo più di un metro, è indossato per l'occasione dalla orgogliosa affarista "ostessa" del villaggio, che, contentissima di averci suoi ospiti, ci prepara del "ciapati", del riso e del thé. Il "ciapati" è il pane locale, a base di farina di orzo; pure a base di orzo è la "tsampa", altro cibo fondamentale nella dieta di queste popolazioni: acqua bollita, poche foglie di thé e farina di orzo mescolata nel liquido caldo. Il riso è importato dall'India e quindi è disponibile solo nella buona stagione. Tra le bevande il "soljia", thé servito con burro di yak. I Ladakhy e gli Zanskari, grazie all'attenzione prestata all'irrigazione, riescono, nonostante l'altezza dei loro insediamenti - da 3500 m a 4500 m -, a coltivare nei loro campi orzo e piselli. Alberi di alto fusto sono praticamente assenti con l'eccezione di pochi

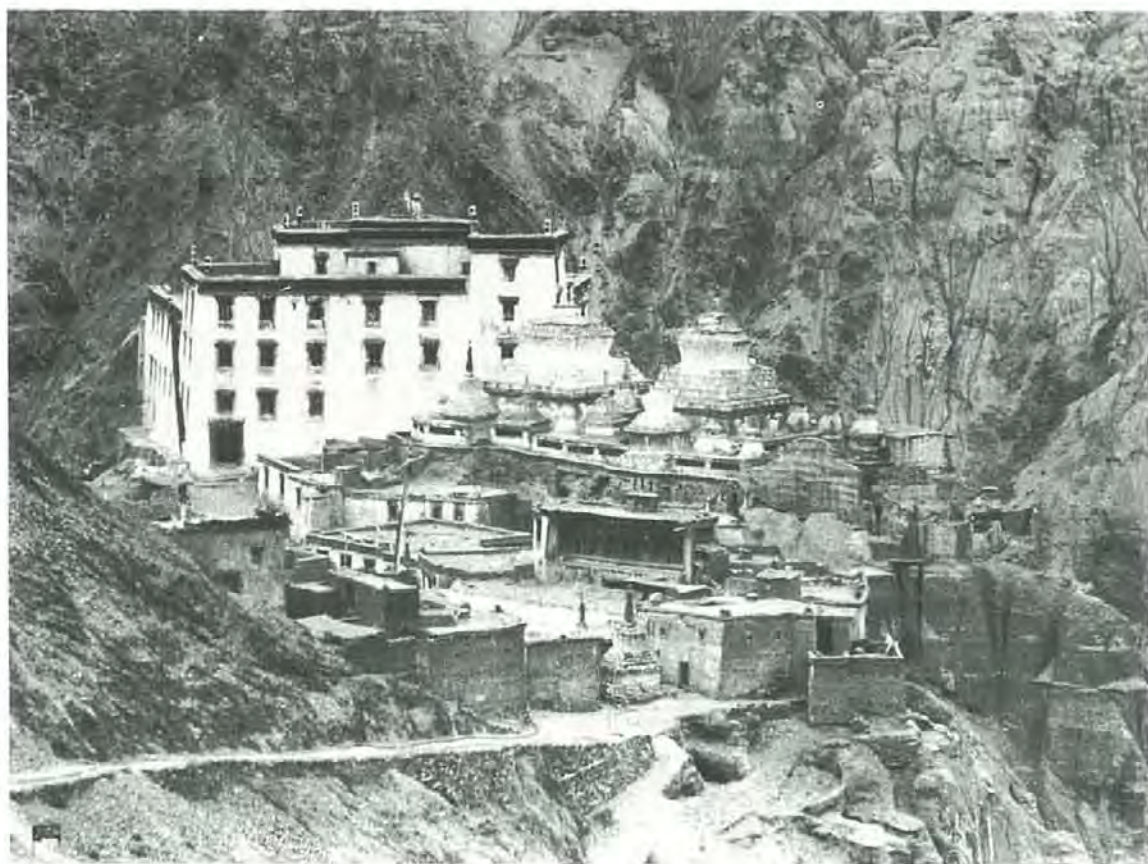


Donne a Photoksar (foto: M. Marzani)

pioppi, custoditi con estrema cura, poiché il legno è risorsa preziosissima, utilizzata per la sola costruzione di case e ponti. La cottura dei cibi è effettuata bruciando sterco di yak, di dzos, di cavalli, di capre e pecore. Lasciato Photoksar, ci aspetta il Passo Sengi-La, a 5100 m di altezza a 6 giorni dalla strada più vicina: proprio qui incontriamo un viandante locale, di ritorno dalla "spesa", con un vaso di rame e una tanica di plastica per l'acqua legati sulla schiena, e strisce di copertoni come scarpe. Dal Passo Sengi-La ci aspetta una lunga traversata, con altri due valichi a 4500 m d'altezza, sino a Linkshed, primo paese dello Zankar: cento abitanti e sessanta monaci, una stupenda oasi verde, benché senza alberi, a 3500 m. Importante ed accogliente centro culturale, è provvisto di "tenda-hotel" e "tea-stall", naturalmente gestita dai lama del convento. Il mattino dopo, già alla nostra partenza

verso il fatidico Passo Hanuma-la, incontriamo le prime ragazze zanskare di ritorno al paese con le gerle piene: un carico di due metri - probabilmente più di cinquanta chili a testa - di cespugli erbosi, raccolti ad almeno due ore di distanza dalle case, per le più grandicelle, e un più modesto carico costituito da sterco animale per le bambine.

Hanuma-la: è un passo "chiave" a 4900 m, 1200 m di dislivello, un sentiero che rende, senza il minimo falsopiano, tutto a "massima pendenza costante". Ci imbattiamo in un pastorello solitario con flauto, che sorveglia il suo piccolo gregge: quasi una trasfigurazione del "Canto notturno di un pastore errante per l'Asia". Tre giorni di cammino sono necessari per raggiungere il primo villaggio dopo Linkshed: Pidmo, che lascia un'impressione di povertà, con case più diroccate che altrove ed i soliti bambini, qui quasi nudi.



Il monastero di Lamayuru (foto: M. Marzani)

La nostra guida ci spiega che Pidmo ed il vicino villaggio di Pishu sono probabilmente i più sfavoriti dell'interno Zanskar, durante la stagione invernale: da dicembre a marzo il sole risplende per mezz'ora al giorno, nel tardo pomeriggio. L'inverno in Ladakh e Zanskar comincia già ad ottobre per terminare verso il mese di aprile. Durante questa stagione gli abitanti vivono nel locale invernale della casa, una stanza al piano terra circondata sui quattro lati dalle stalle, attraverso le quali avviene l'accesso. Assenza di finestre, porte in legno intermedie piccole e numerose, un solo foro per la fuori uscita del fumo, riscaldamento animale al perimetro: con questi accorgimenti -spiega la nostra guida- si riescono a mantenere circa 5°C all'interno con temperatura esterna di -30°C; e tutto ciò senza accendere fuochi per scaldare, poiché il combustibile di sterco di yak è normalmente utilizzato solamente per cucinare. Il lungo inverno è passato filando la lana, tessendo gli abiti con telai a mano, di cui ogni famiglia è provvista, e pregando Buddha, "Om Mani Padme Um" viene recitato incessantemente ruotando il "maninkollò", la ruota della preghiera portatile.

Ancora un giorno e siamo a Karsha,

importante centro nella grande piana di Padum, la capitale dello Zanskar. Il paese è dominato da un grandioso monastero, "incollato" sui fianchi della montagna; nel cortile principale del convento vediamo un lama che prega ruotando l'enorme ruota della preghiera del convento, un tamburo di legno di un paio di metri di altezza, dipinto con scene di vita del Buddha. Intanto i monaci, riuniti nel "dukhang", la sala delle assemblee, recitano le sacre scritture: 108 volumi di circa 1000 pagine l'uno, stampati nel Tibet, più di cento anni fa.

Dopo quindici giorni di cammino siamo al Passo Pensi-La, 4300 m di altezza, regno incontrastato delle marmotte, ai piedi dell'immenso ghiacciaio del Durung-Drung: stiamo per lasciare lo Zanskar, con i suoi muri "mani", i suoi "stupa", le bandiere religiose sui tetti delle case e nei punti di passaggio obbligati. Due giorni e finalmente, dopo diciassette giorni, possiamo sostituire gli scarponi con un bel paio di zoccoli, togliere lo zaino dalle spalle, salire su un camion! Raggiungiamo Kargil, ripassiamo i 3500 m, del Passo Zoji-la e siamo di nuovo nelle house-boat di Srinagar. "Juléé", Ladakh e Zanskar.

CON IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ALL'INAUGURAZIONE DEL RIFUGIO PUEZ

Il 21 agosto 1983 rimarrà una data storica per le due più importanti associazioni alpinistiche italiane.

Al nuovo Rifugio Puez, vero gioiello della Sezione del CAI di Bolzano, il Presidente della Repubblica Sandro Pertini ha voluto incontrare le rappresentanze del Club Alpino Italiano e dell'Alpenverein Sudtiroler. Sandro Pertini è sceso dall'elicottero a circa mezz'ora di cammino dal rifugio, ha percorso il sentiero a piedi ed è giunto al Puez ove, tra una numerosa folla di alpinisti e di appassionati di montagna, erano ad attenderlo il dottor Antonio Salvi, Vice-presidente generale del CAI e il dottor Gert Mejer, Presidente dell'Alpenverein Sudtiroler.

È stato un incontro cordiale ed improntato alla massima semplicità: il Presidente Pertini ha pranzato al tavolo con entrambi gli esponenti dei due clubs, si è informato delle attività delle rispettive associazioni, complimentandosi in particolar modo per il grande patrimonio dei rifugi e per la gestione degli stessi, nonché, soprattutto per quanto riguarda il CAI, per la notevole attività extraeuropea degli alpinisti italiani che ci hanno posto all'attenzione generale del mondo intero.

Il dottor Salvi ha quindi fatto presente come il Club Alpino Italiano abbia un significato di altruismo derivante da profonde scelte volontarie, con abbraccio di tutta la montagna nel più alto e completo significato del termine. Ha poi soggiunto che se questo Club alpino si chiama Italiano lo è per onore e vanto di una giusta eredità storica a servizio di un'equa interpretazione di un moderno e sereno spirito nazionalistico e patrio e non certo per inutile revanscismo fine a sè stesso, ma per interpretare un ruolo moderno di abitanti di una civile nazione europea ed alpina pronta ed aperta alla più profonda e completa collaborazione con tutti.

Volontà di collaborazione che noi del CAI abbiamo concretamente dimostrato anche nei confronti dell'Alpenverein Sudtiroler i cui soci noi non vogliamo considerare rappresentanti di una pur rispettabile minoranza etnica, ma amici che vivono, comprendono, amano la montagna con la stessa nostra passione e con i medesimi ideali.

a.s.



RICERCA DI UN ALPINISMO

VITTORIO RINALDI

All'incirca dieci anni fa Alessandro Gogna scriveva: "Un alpinismo di ricerca". In quell'opera erano contenuti un po' tutti i fermenti di un alpinismo in crisi progressiva, tutte le incertezze che la caduta del "credo" della conquista provocano nell'autore e di riflesso in tutto l'ambiente dell'alpinismo che si trasforma. Allora l'alpinismo, quello estremo, quello sportivo, era un punto di partenza, una fede, sicuramente effimera, ma pur sempre con le sicurezze che ogni certezza garantisce; la ricerca era un abito mentale che manteneva viva la critica e portava lo scrittore, dopo un lungo travaglio interiore, ad individuare nuovi percorsi per l'uomo che voleva vivere la montagna, ma non voleva viverla secondo i canoni dell'ideologia prevalente. Oggi l'ideologia dominante è cambiata e domina la filosofia del free-climbing, ma molte contraddizioni rimangono e chi come me si identifica nel rifiuto dell'alpinismo sportivo, d'altra parte non può sicuramente riconoscersi in una nuova stagione della montagna che sta rinnegando i propri valori per rincorrere il passato.

La ricerca quindi rimane e continua.

Di qui l'esigenza di una riflessione sull'alpinismo contemporaneo che necessariamente parte dalla mia piccola esperienza di montagna, dalla mia personale concezione di avventura e dalle risonanze che la conoscenza della natura alpina ha lasciato nella mia memoria.

La natura nell'uomo

La Palud sul Verdon. Ottobre 1982.

Per la prima volta in Verdon. Nel tempio consacrato dell'arrampicata libera, nel paradiso dei più forti free-climbers di tutta Europa, nella terra dove gente come Perrier, come Berhault, come i fratelli Troussier, e come Edlinger ha spinto all'inverosimile l'arte di salire le pietre verticali: le Gorges du Verdon. Nomi dal morbido sapore francese ma con un vago profumo d'Oriente erano rimbalzati alle nostre orecchie da diapositive che avevano provocato curiosità e desiderio.

Luna Bong, Pichenibule, Mangoustine, Scatophage, Fenrir, Dingomaniaque promettevano già nel suono lo stupore che avrebbe colto e impressionato lo sguardo di chi come noi si sporgeva per la prima volta dai ballatoi della strada per veder precipitare la falaise d'Escalès giù in fondo al Canyon. Delirio del verticale.

Nessuna espressione meglio di questa richiama la sensazione di smarrimento e di sottile angoscia che mi scuote mentre scendo lungo le doppie che conducono all'attacco delle vie più famose di questa enorme parete. Delirio del verticale è il ritornello che mi corre in testa mentre risalgo, lunghezza dopo lunghezza, questo sentiero selvaggio che si snoda intelligente e imprevedibile sui fianchi di una placconata incisa dal lavoro millenario delle gocce d'acqua. Muraglie dall'andamento sinuoso, ricoperte da un velluto di gradevole color grigio sono interrotte qua e là da grandi macchie boschive dove, per inusuale abitudine, termina la discesa e inizia la salita. E la tranquillità di queste verdi terrazze sospese a mezz'aria è il preludio

all'avventura sugli scogli burrascosi che portano direttamente in cielo. Ed è avventura. Nessun avvicinamento, nessuna fatica, nessun peso, nessun pericolo mortale, ma è comunque avventura. Avventura fatta di piccoli movimenti, di delicati equilibri, di una lotta millimetrica con la forza di gravità e con i propri nervi, di sforzi potenti, della presa forte di mani imbiancate su ruvide graspole di rocce, della danza atletica in un teatro verticale. È l'avventura di un vuoto immenso ed è certo un retaggio del sogno di Icaro che conduce l'ultima lunghezza di Pichenibule. Il corpo, le mani, i piedi sulla roccia, l'anima nel vuoto, e il cuore in cielo. Dal settimo grado al settimo cielo.

Ma se tanta parte ha la scalata, gioco del tatto e dell'equilibrio, altrettante occasioni non sfuggono allo sguardo ed alla contemplazione.

Il Canyon è posto in un ambiente selvaggio, lontano dal chiasso e dall'affollamento del turismo titolato ed opulento che invade tante zone dell'ambiente alpino e si sprofonda in un altopiano vastissimo e scarno che si perde a vista d'occhio, come quasi tutta la terra di Provenza di cui questa fetta conserva gli aspetti naturali, più semplici e più affascinanti. La roccia, calcarea, di un intenso color grigio che spesso si confonde dentro paurose voragini giallastre; la vegetazione che per magico contrasto è intensamente verde a ridosso delle falaises e poi digrada in tonalità più chiare nelle brulle distese di sottobosco bruciato dal sole violento del meridione francese; l'acqua, verdissima e lucente che solca il fondo della gola ed illumina le pareti circostanti rifrangendo i caldissimi raggi solari che accarezzano le placche fino a tarda ora; ed infine il cielo che ricopre lo sfondo della tavolozza colorata che si imprime nella memoria di chiunque abbia la fortuna di arrampicare in Verdon al tramonto di una stupenda giornata d'autunno, e di vedere lontano, proprio sull'orizzonte del Canyon, il sole rosso tuffarsi nell'acqua del fiume ed il fiume tuffarsi nell'abbaglio bianco del cielo.

La Palud in Val Ferret. Agosto 1983

Per la prima volta nel Bianco. Nel regno degli eroi dei tempi andati, nel teatro dove recitano i nuovi divi della corsa alpina; l'altro ieri Bonatti e Desmaison, ieri Hemming e Wilhans, oggi Profit ed Escoffier. Pagine e pagine di letteratura accumulati in anni di vorace lettura "de monte", si confrontano finalmente con la materialità della neve che sto pestando per raggiungere la base della grande lancia di granito rosso, dove inseguo oltre al tatto della mano, alla trazione del braccio, alla fuga dell'occhio, l'anima di colui che ha lasciato il proprio nome ed un pezzo della propria vita su questi dirupi.

I nomi degli anfratti dove si era costruita la mitologia di un passato ormai intangibile, prendono forma nella scoperta delle zone più famose di questa natura vestita di pietra e di ghiaccio; Peutère, Maudit, Frenê, Brenva e Tacul. Storie di freddo e di vento, storie di neve e di sole, storie di sofferenza e di pianto, storie di paura bianca. Ma il timore della grande montagna si scioglie nell'ansimare cadenzato della pesante fatica di risalire l'arteria gelata, dovunque rotta e screpolata, che porta direttamente nel cuore del Monte Bianco, nel bacino della nebbia che di primo mattino maschera i lineamenti severi della cattedrale alpina, nell'anfiteatro del Brouillard. E nel terzo mattino musicato da un silenzio irreale si disegnano i profili di montagne nuove e già intime per un'atmosfera dove azione e contemplazione crescono insieme. Anche qui i suoni, i colori e le sensazioni di una natura forte non s'annebbiano. Rosso, viola comunque livido e intenso è il tramonto al bivacco dell'Eccles; un arcobaleno freddo è la metamorfosi dei colori dell'alba sotto il Grand Capucin; e azzurro, luminoso e caldo è il pomeriggio sul Col du Flambeau guardando il bianco della cima e il bianco d'intorno. Ma la gioia è svegliarsi a Monteners e vedere mille metri verticali di Petit Dru lì davanti, così vicini da poterli toccare e poi altri mille metri, immobili e spettrali, incassati sul fondo di una regolare striscia di ghiaccio che invita all'accesso, le Grandes Jorasses. E poi salire, senza sentiero,

faticosamente tra i mughi ed i fiori che introducono all'idillio che la natura prosegue su in alto, in mezzo alla difficile montagna dove le mani rudemente si incastrano e poi con forza e perizia afferrano il labbro della fessura rossa e grigia dove la precaria armonia del movimento verticale perpetua il desiderio di natura e di scalata dentro di me.

Ma questa terra si manifesta oltre che nelle luci e nelle forme, anche nei suoni che accompagnano il passaggio dell'uomo e la sua perpetua ricerca. È lo scroscio consueto e chiaro dei ruscelli di fondovalle, oppure è il segnale della paura lanciato dal monte che si libera di taglienti squame di ghiaccio, o ancora è il ritmo dell'angoscia cantilenato dal fischio di pietre che la parete precipita nel vuoto. E l'esperienza della morte accompagna quella della vita per l'uomo che vuole vivere l'esperienza della natura su questi monti.

L'uomo nella natura

La natura nell'uomo può descriversi in questi termini, può suscitare queste immagini, questi ricordi. E l'avventura intesa come scoperta, come ricerca, come meraviglia, è ancora un'esperienza possibile soprattutto quando la disposizione interiore sia favorevole ad un atteggiamento di esplorazione. Ma l'uomo, l'uomo alpinista, come si pone oggi nella natura, nei rapporti con la montagna?

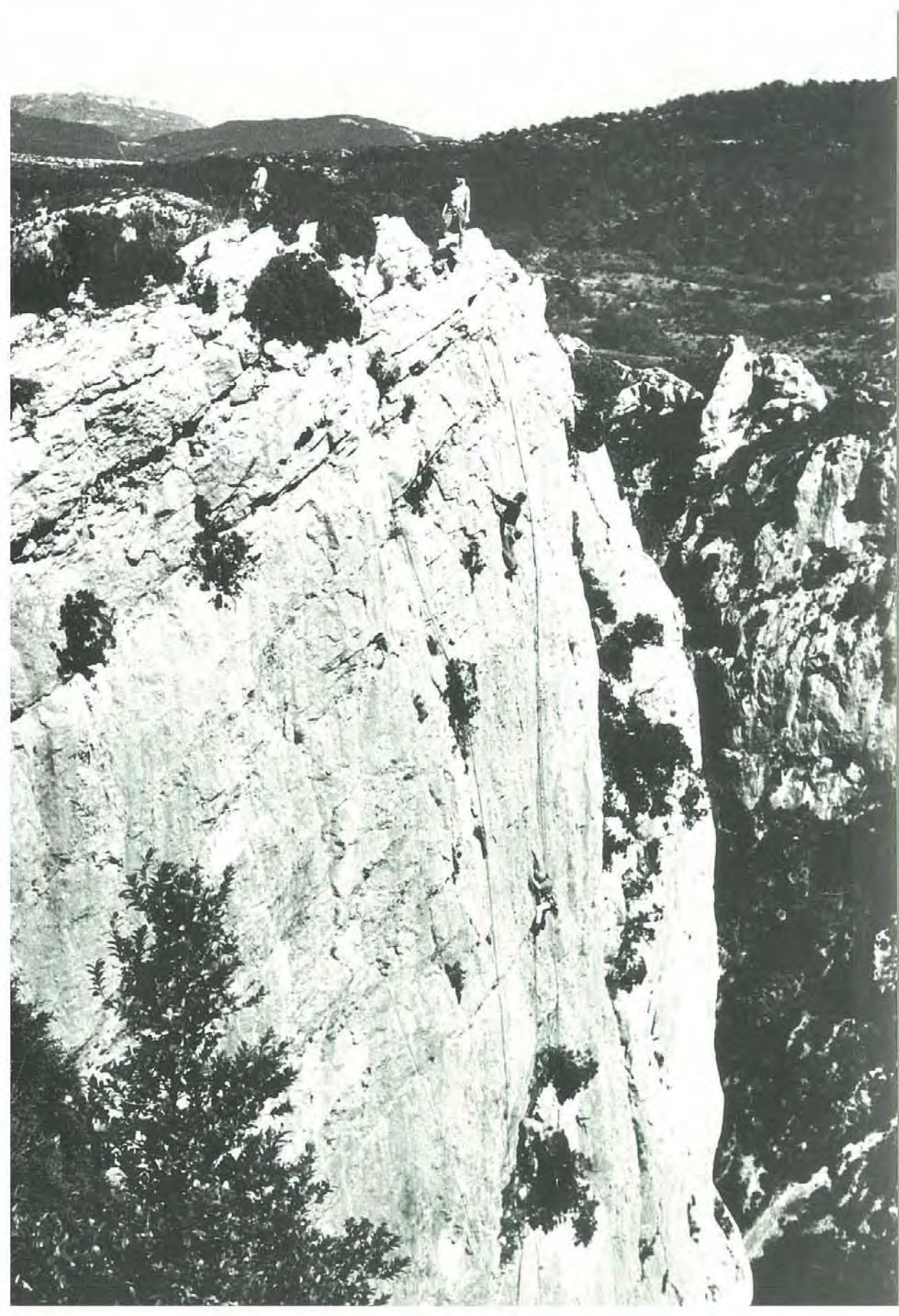
Dopo che la scoperta della propria forza lo aveva portato negli anni '50, '60 a sfidare i rilievi alpini secondo la filosofia della conquista e del dominio, nell'ultimo decennio s'è realizzata una radicale rivoluzione etica nell'alpinismo che ha determinato una concezione diversa dell'uomo che si arrampica sulla montagna.

All'origine di questa rottura col passato stanno le esigenze di un diverso rapporto con l'ambiente, della ricerca di una libertà interiore nel gesto dell'arrampicata, di una rivalutazione degli aspetti umili e trascurati della natura quali le falaises e i sassi del fondovalle, e contemporaneamente la coscienza del superamento in atto dei limiti precedenti nell'abilità di salire su roccia, ovvero il 7° grado.

E l'aria che oggi si respira parlando di montagna non è più quella dell'Eiger o delle Jorasses, ma quella mite del Verdon e di Yosemite Valley. Chi come me, respira questa aria ogni giorno, non può tuttavia non vedere come la nuova etica alpina si caratterizzi al momento, più per una serie di clichés esteriori che per un effettivo mutamento dell'abito mentale dell'uomo che si muove nella natura, e d'altro canto come la dottrina del free-climbing stia ricostruendo al suo interno le vuote esaltazioni che avevano portato al rinnegamento del vecchio modo di frequentare la montagna. Tra il vecchio e il nuovo che si fa vecchio si pone la difficile ricerca di un alpinismo diverso.

È una sensazione di fastidio e di stanchezza, quella che mi assale ogni volta che ho la percezione di partecipare ad uno spettacolo di massa e di moda, mentre mi lego i capelli fastidiosi con una fascia colorata, oppure mentre riordino i moschettoni sull'imbragatura, circondato da decine di persone che fanno la stessa cosa, alla base di una breve parete calcarea. Enrico Camanni ha descritto molto bene questa sensazione in un suo articolato intitolato "Il circo":
"... in ogni gruppetto identici discorsi che ritmano le medesime frasi, vestizione, commento e scelta della via, rapido avvicinamento con aria da duri e facendo finta di nulla perchè tutto appaia naturale.

Verso le dieci su una parete la ridda di grida: per ogni chiodo non toccato, per ogni minuto risparmiato. In genovese, piemontese, lombardo, veneto: il circo." La dimensione dell'alpinismo moderno che subito colpisce più negativamente è questa massificazione generale che va nascondendo, dietro una sfilata di mode commerciali e di luoghi comuni, le riflessioni più profonde e innovative di quella



della filosofia della scalata che, noi in Italia, siamo stati gli ultimi a recepire. E parlare di massificazione non significa esprimere dissenso per il fatto che molta gente negli ultimi anni si sia dedicata all'arrampicata, ma per il modo uniforme, omologato, guidato e sostanzialmente privo di originalità con cui questo approccio alla montagna è avvenuto. La liberazione che i profeti del free-climbing annunciavano ai monti dopo la metà degli anni '70, intendeva essere innanzitutto una liberazione interiore dalla "forma mentis" di un alpinismo caratterizzato dalla competizione sportiva.

Ma fino ad oggi l'unica liberazione che c'è stata è quella di molte vie di roccia che, nel giro di pochi anni, ha elevato incredibilmente il livello dell'alpinismo dal punto di vista quantitativo, ma che sotto il profilo qualitativo ha cambiato poco o nulla nell'atteggiamento dell'uomo che scala una montagna. In altre parole l'uomo è diventato più bravo a superare le asperità che la natura gli oppone, ma non ha ancora imparato a star bene nella natura, a vivere un rapporto più armonico con essa. La liberazione è diventata quindi massificazione e se ieri il comandamento dei dottori della montagna era: "salirai queste vie", oggi è: "salirai queste vie in libera." È cambiato l'aspetto esteriore del comandamento, non è cambiato il contenuto, e lo spirito che pervade questo atteggiamento nei confronti della natura alpina ha sempre lo stesso nome: competizione.

La contraddizione più evidente che ha manifestato sin dal suo inizio la nuova era dell'alpinismo, è stata infatti di presentarsi come etica alternativa alla sportivizzazione dei monti, e poi di fare della scala aperta, della gradazione, dei numeri, sostanzialmente l'unico argomento delle proprie discussioni. E così l'arrampicata libera è venuta a coincidere con l'arrampicata sportiva, il più delle volte venata di un americanismo di seconda mano nei modi e nei segni, ogni tanto suffragata da filosofie mistiche di marca orientaleggiante. Arrampicata non più libera ma obbligata ad essere libera. La competizione, la gara, la giustificazione, costituiscono ormai l'essenza dell'arrampicata di bassa quota, così come delle "grandes courses" nelle Alpi. Non si vuole in questa sede negare ogni valore alla misurazione delle imprese dell'uomo nell'Alpe, anche perché chi scrive queste cose è molto spesso in contraddizione con le proprie gesta; ma verificare, soggettivamente e pubblicamente, l'evoluzione delle proprie e delle altrui capacità, ed i risultati che queste raggiungono è ben altra cosa che aprire la gara di arrampicata a cui certe esagerazioni dell'arrampicata moderna stanno conducendo. E il dilagare di una reiterata concezione sportiva dell'arrampicata implica inevitabilmente il ricostruirsi di una mitologia dell'alpe che è nata sulle difficili pareti del Bianco e dell'Himalaya, ma che oggi cresce sugli strapiombi di Boux o sulle placche di Totoga. Una mitologia che in alcuni casi si giustifica con l'effettiva eccezionalità delle imprese di cui taluni si rendono protagonisti, ma che spesso è gonfiata dagli interessi commerciali di un'industria sportiva che mai come ora è riuscita a fare della montagna un mercato fiorente e popolato. La commercializzazione dell'alpinismo è il terzo macroscopico aspetto della nuova era dell'alpinismo, che si lega inestricabilmente a quelli della massificazione e della competizione.

Sono tre volti di un'epoca dell'alpinismo dove l'evoluzione di questa attività nei termini attuali non consente ancora per molto l'esperienza dell'avventura e di un rapporto assolutamente personale e immediato con la natura alpina. "Il suo progresso è il suo suicidio" scrive S. Jouty su "Passage". Forse non è proprio così ma sicuramente la via che insegue l'alpinismo ideale di Gogna non è quella che stiamo percorrendo. E allora, qual'è la strada?

L'ego e il monte

Rinnegare la competizione non significa rinnegare l'azione.

Si manifesti nella camminata nel bosco, nell'escursione sul ghiacciaio o nell'arrampicata estrema, l'azione in montagna trova una sua giustificazione nell'esigenza innata nell'uomo di esprimere la propria corporeità nello spazio che consente il maggior grado di creatività e di originalità possibili: la natura, e nel nostro caso, la natura alpestre. Ognuno a seconda delle proprie capacità, delle proprie abitudini e della propria passione per la scoperta e per il rischio. Questo è importante. È importante invece che il rapporto con la natura sia personale, immediato, diretto, e il meno possibile massificato e costretto dai condizionamenti dell'ideologia o della etica alpina di turno; e personale non nel senso di individuale o asociale, ma nel senso di profondamente personalizzato e profondo.

Questo non contraddice la socializzazione della natura, la diffusione della pratica dell'alpinismo, ma indica l'atteggiamento individuale con cui questa diffusione può realizzarsi con minori danni possibili per l'uomo e per l'ambiente. L'ego si trova di fronte al monte, e molti ego si trovano di fronte allo stesso monte, ma ognuno di fronte al proprio. In questo senso viene forse meno la competizione ed aumenta la verifica soggettiva e comune, oltre che delle proprie azioni, anche dei propri pensieri.

Così la natura alpina riacquisisce la caratteristica di "terreno di libertà" che gli è propria, ma che nel pensiero degli uomini è offuscata da aspirazioni di dominio e di competizioni mutate da una convivenza sociale degenerata. Così l'uomo riacquisisce quella dimensione di sé che la società dei numeri e delle macchine gli espropria, e con essa ritrova la percezione della bellezza e della gioia di vivere nonostante tutto e nonostante tutti. Ed il gioco vitale tra l'ego e il monte sul terreno di libertà non ha altre regole che quella del rispetto perché la vita del monte è anche la vita di ego.

ELEMENTO GHIACCIO

MARINO GIACOMETTI

Parlando di cose volubili, bisogna senz'altro considerare il ghiaccio come primo della classe.

Anche i caratteri più volubili e lunatici non hanno paragoni con lui. Essenzialmente il motivo è che, il poverino, oltre ad essere soggetto agli umori degli alpinisti volubili, ha un debole per le temperature. Queste temperature che non si formalizzano troppo con nessuno; variano costantemente infischiosene del calendario, dell'orologio e dell'altimetro.

Con la fiorente moda del cascatisimo abbiamo la possibilità di notare ancora una volta di più il variare dell'umore del ghiaccio.

La bella cascata che avevamo visto qualche giorno fa, ora è un rivolo d'acqua con la collana a stelle di ghiaccio, oppure, sembra ancora uguale ma la sua consistenza si è trasformata da morbido legno in vetro o viceversa.

Anche le classiche vie di ghiaccio non si sottraggono alla regola, tutt'al più il loro colore bianco spumoso ci mette qualche giorno in più a diventare verde o trasformarsi in nuda roccia.

Il ghiaccio più serio, si fa per dire, è quello delle grosse goulottes, dei ghiacciai e dei pensili, le cui trasformazioni durano anni e quantomeno le brusche variazioni si limitano ai primi 5/10 cm del loro spessore.

Per questi elementi, si è assistito negli ultimi anni a delle trasformazioni consistenti in tutto l'arco alpino.

Per la diversa distribuzione stagionale delle nevicate e il variare delle temperature, si è assistito alla formazione di pance o pensili in canali un tempo colmi di neve, oppure è crollato il labbro inferiore o la totalità di qualche pensile.

Esempio di un pensile che negli ultimi vent'anni ha subito una profonda modificazione è quello posto sul versante N/NO della Presanella.

Negli anni sessanta fu scalato per la prima volta da bergamaschi (itinerario C) che aggirarono il grosso fronte a destra e lo sormontarono dalla sua parte centrale.



Sul seracco della Presanella (foto: M. Giacometti)

Negli ultimi anni è stato tracciato un itinerario più diretto a sinistra (A) aggirando la lingua iniziale e poi salendo su direttamente (alcuni punti a 80/85°). Infine nell'agosto 1983 è stato salito il direttissimo itinerario B che affronta direttamente il muro di ghiaccio dalla sua parte più bassa.

Risale per 5/6 tiri di cui i primi 3 e l'ultimo hanno pendenze medie fra gli 80/85°. Unico pericolo l'eventuale crollo di stalattiti dal labbro superiore del ghiacciaio pensile.

Chiodi: vanno quasi tutti bene perchè, specie nella prima metà, il ghiaccio sotto è morbido e bagnato (per la pressione sovrastante). Conclusione: una bella cascata da fare il mese di agosto.

AVVENTURE SULL'ADAMELLO

ANDREA ZANCHI

Quest'anno avevo deciso di cambiare vita: dedicarmi alla geologia, mia futura professione, scivolare sulle onde con il Wind-Surf, vedere posti nuovi e conoscere gente che non avesse nulla a che fare con le montagne e, tanto meno, con le pareti.

Dal 25 aprile avevo abbandonato la roccia. Poi, a metà agosto, sono di nuovo in montagna, quasi di colpo. Una lite con la morosa, dopo il mese di Maremma a 50°, coadiuvata dall'eccessivo contatto con l'acqua ha ribaltato la situazione.

Naturalmente non mi trovo con una persona qualunque, ma con il mio amico Marino. Decidiamo di dare la scalata all'Adamello.

Per forza di cose la spedizione non può che assumere toni epici.

Partenza in Vespa alle 4 di mattina dalla Casina della Campagnola di Sant'Antonio sotto il Passo dell'Aprica. Proseguimento con la medesima fino al Lago d'Avio per una strada (30%) chiusa al traffico normale.

I sintomi dell'assideramento vengono cancellati solo dopo qualche ora di cammino a passo da "sentiero delle Orobie" (mi riferisco qui agli allenamenti compiuti da Marino nei mesi precedenti per effettuare tutto il sentiero di corsa).

Per chi volesse eventualmente recarsi sulla parete Nord dell'Adamello, esiste il comodo Rifugio Garibaldi, a un'ora circa dall'attacco.

Noi, da bravi occidentalisti, lo abbiamo sdegnosamente snobbato, memori dei consigli di Rébuffat, che incita i giovani a compiere estenuanti marce d'avvicinamento mattutine, allo scopo di rilassare i nervi.

Verso le 9 ci troviamo a dover superare la crepaccia terminale, ampia e profonda, con le scarpette lisce da arrampicata: gli scarponi sono stati infatti aboliti dalla nostra attrezzatura, essendosi rivelati, nel corso di altre esperienze, uno strumento troppo ingombrante e del tutto

inutile!

La nostra meta è lo "spigolo dei Bergamaschi": una salita che entrambi desideriamo effettuare da lungo tempo e che avevamo già provato in inverno, in uno svogliato e disastroso tentativo arenatosi poco sopra la crepaccia terminale per mancanza di nutrimento e soprattutto di voglia.

La prima parte della parete è disgustosa per 2 free-climber della nostra forza: cengie cosparse di ghiaietta, intervallate a passaggi di secondo grado. Siamo ormai giunti al passaggio chiave della via, che è stato identificato dopo non poche incertezze. Il primo tiro non presenta notevoli problemi di orientamento: è un diedro verticale con una fila di chiodi nel centro.

Il secondo tiro si rivelerà invece fatale. La mal tracciata relazione parla di un fatidico traverso con staffe, senza specificarne la direzione. Da bravi bergamaschi la tendenza sarebbe quella di salire sempre dritti, e quando ci si trova ad effettuare una scelta del genere le difficoltà non sono poche. Provo a destra: è raccapricciante. Ritento a sinistra, dove ci sono un paio di chiodi sottilissimi e arrugginiti, conficcati nella roccia dai primi salitori (20 anni fa) con la forza della disperazione. Rinnegando le regole del free-climbing, salgo le staffe su uno di questi. Niente, non riesco a capire dove si possa proseguire. Dopo un'ora di impropri e di tentativi mi dichiaro sconfitto: non ci resta che una vergognosa ritirata. Non sia mai una cosa del genere!

Sono solamente le 2 del pomeriggio. Decidiamo così di attraversare tutta la parete per cengie, battute naturalmente da spaventose scariche di sassi e di raggiungere lo spigolo Nord classico.

Dopo varie peripezie, ci troviamo sul terreno già conosciuto dello spigolone. La salita successiva non ha molta storia, eccettuati gli ultimi tiri ricoperti di neve farinosa, un vero godimento per i miei piedi reduci da vari



congelamenti.

Alle 7 di sera sbuchiamo finalmente sulla cima dell'Adamello. Nel superare quello che resta della famosa cornice ho un attimo di panico: come non tutti forse sanno, il ghiaccio verde non va molto d'accordo con le scarpette lisce da aderenza. Sono nella più completa disperazione, quando vedo affiorare proprio nel mezzo del muretto di ghiaccio una scatoletta di carne Simmenthal, arrugginita ma incastonata alla perfezione: salire sull'insperato gradino e gettarmi sulla soprastante cima è cosa di un attimo. E poi qualcuno dice che non bisogna lasciare rifiuti in cima alle montagne!

Sotto di noi si stende il paesaggio incantato del Pian di Neve, inondato dalla luce rossastra del tramonto. Non si scorge nessun alpinista nei dintorni: sono certamente già tutti "con le gambe sotto il tavolo".

La discesa non presenta particolari problemi, se si tralasciano quelli procurati dai ramponi, fissati con una serie di stratagemmi brevettati dal Marino.

Il vero divertimento inizia al momento in cui ci lanciamo nell'abisso che ci condurrà a Temù. In questo tratto si rivela determinante l'uso degli scarponi in qualità di freni supplementari.

Arriviamo alla Campagnola a mezzanotte, nuovamente assiderati al punto giusto.

Accoglienza gelida: la moglie del Marino era sicura di non vederci più vivi. In effetti le nostre spiegazioni inerenti la durata dell'impresa, erano state poco chiare; inoltre, rovistando negli zaini, aveva pensato che le razioni K preparate dal Marino (una marmellatina e un pacchetto di Kraker a testa), sarebbero state sufficienti a garantire la sopravvivenza per una gita mattutina della durata di qualche ora. Come conclusione, il nostro buon amico Tone era già sul punto di organizzare una squadra di soccorso per ricercare i resti dei due spericolati alpinisti che avevano abbandonato le loro donne per uno stupido spigolo dell'Adamello.

L'impresa finisce definitivamente con l'arrivo della mia preoccupatissima morosa e con una riappacificazione generale, finale del resto comune a tutte le grandi imprese alpinistiche. *Nota bene:* pochi giorni dopo il nostro tentativo, lo "Spigolo dei Bergamaschi" è stato salito da un solitario in sole 3 ore.

A questo punto non mi è restato che riprendere ad andare con il Surf, ma questa volta a tempo pieno!

VAL SALARNO

MARIO ROVERSI

Da sempre troppo stretta dall'intreccio di aneddoti, narrazioni, leggende, fatti storici riferiti alla Grande guerra, la Val Salarno non ha più brillato nel panorama alpinistico di una luce propria.

Schiacciata sotto la suola di scarponi troppo pesanti, limitata dentro sguardi che non vedevano ciò che essa umilmente ci offriva, era stata pian piano relegata al triste ruolo di vallata di accesso al Pian di Neve.

Così quando alcune frasi smozzicate su gloriose vie d'anteguerra (o giù di lì), ed il vago accennare a "grandi problemi" irrisolti hanno fatto capolino tra le nebulose sensazioni di menti troppo ingarbugliate, ci siamo trovati tra le placche ed i diedri di un bel granito chiaro a cercare un'idea che ci portasse più in alto.

Strano destino quello di queste pareti e di questi pilastri; dapprima ignorati, poi nel giro di due stagioni, ammirati, desiderati, visti come un nuovo paradiso, ed infine squalificati, polverizzati da cordate troppo veloci che non lo volevano essere.

Salarno, perchè non sei più difficile; perchè ti sei lasciata in così breve tempo e così docilmente sottomettere da giovani mani nervose, da sottili suole consumate, da poche e calibrate lame d'acciaio?

Ma non ci si fraintenda, non cercavamo né lotta né gloria; in Val Salarno, avremmo soltanto voluto guardare più a lungo le rughe della sua pelle, scrutare più dentro alle profonde fessure, e parlare ancora per molto tempo con gli straordinari abitatori dei suoi incantesimi.

Una valle strana, popolata da curiosi esseri evanescenti, da maghi e da nani, di fiori dell'oblio e di cavalieri senza paura legati per sempre da segrete promesse agli abissi senza tempo dei suoi antichi dirupi.

O forse ancora la mente mi inganna, e già lo si sapeva, lo si vedeva dalle mani troppo allenate e dagli occhi troppo luccicanti, che avremmo dovuto camminare ancora a lungo per scoprire

i veri sentieri, defilati e scoscesi che ci avrebbero indicato ed aperto le strade maestre della saggezza e condotti a parlare con gli elfi ed i nani, con le capre ed i pastori e ad ammirare con loro le nostre armi di alluminio e di acciaio.

Salarno, la tua ora è passata ed è la tua fortuna, torneremo a trovarti con il passo leggero di amici discreti, attenti a non disturbare il tuo sonno, e fingeremo di non vedere l'alacre lavoro dei nani e dei loro fratelli a spezzettare le fessure, adagiare i diedri, appigliare le placche, per rimanere sempre i soli re di una giovane stella.

* * *

Nel 1981, data della mia prima visita in Val Salarno, la vista frontale delle pareti del Corno e del Cornetto, sulle quali non esisteva alcuna via di salita (tranne la classica Bramani-Oppio) aveva acceso il miraggio di un nuovo Eldorado, una miniera da cui avremmo attinto a piene mani le luccicanti ricchezze del "Made in USA", delle scalate libere e difficilissime, come le grandi placche ed i pilastri inaccessi garantivano.

Già dal primo assaggio scoprimmo invece una dimensione diversa, di salite che si potevano aprire comodamente in poche ore, pur riservando tratti entusiasmanti e difficili, mentre l'ambiente selvaggio ci calò invece in una atmosfera irreal e romantica, così lontana dalla arrampicata sportiva, eppure così ricca di un fascino irripetibile e quasi mistico nel quale il peso delle difficoltà spariva al confronto della solitudine e della bellezza dell'ambiente. Da qui i nomi fantasiosi e magici delle vie (ben lontani da una brutta copiatura di fenomeni e culture estranei al nostro ambiente). Da qui lo stile assai pulito ed elegante delle prime salite, con una scalata pulita e libera spinta molto avanti ed uno scarsissimo uso di mezzi artificiali, sia pure per assicurazione.

In definitiva le nuove vie in Salarno rappresentano una meravigliosa palestra per i giovani scalatori che hanno dimestichezza con le

moderne difficoltà e tecniche di assicurazione e non sono insensibili al fascino di un ambiente solitario ed incontaminato.

Segue una breve e volutamente incompleta descrizione di alcuni tra gli itinerari più interessanti; una preghiera ai ripetitori è di lasciare intatto lo stato delle vie (usate i chiodi e dadi che volete ma portateveli a casa) e rispettare lo stile pulito dei primi salitori.

Corno di Salarno

È la cima più importante della vallata, non visibile dal fondovalle essa si presenta a poco a poco salendo al rifugio.

La sua parete S-O è caratterizzata da tre pilastri grigi sui quali sono ora tracciate bellissime vie di salita tutte consigliabili su roccia calda a volte con un po' d'erba che non disturba più di tanto.

Da sin a dx (guardando)

1) Diedro di Parsifal - Mario e Max Roversi 1982

È il grande diedro obliquo da sin a dx sotto il seracco.
Attacco: 1.30 h dal rifugio
Dislivello 500 m
Difficoltà medie (4°+)
Tempo: Primi salitori ore tre
Materiale 4 chiodi di sosta, lasciati, portare qualche dado medio piccolo
Meravigliosa salita su roccia eccellente in ambiente maestoso.
Vivamente consigliata.

2) Pilastro di Mago Merlino - Aperta in due tempi: parte bassa M. Preti, P. Berta, M. Gorini, M. Roversi 1981

Parte alta: M. Preti, P. Preti 1982

Attacco 1.15 h dal rif.
Dislivello 600 m
Difficoltà 5°+, pass. 6°
Tempo: ore 6-7

Materiale: 7 chiodi, 10 dadi più soste; via praticamente pulita.

Portare chiodi e dadi, vivamente consigliata

Le salite della Val Salarno non saranno mai delle imprese; mi piace pensare che anche tra molti anni l'ambiente tranquillo e pastorale che ci accompagnò tra queste montagne di casa sarà rimasto immutato. Anche se intanto il vecchio impianto a gas del rifugio è stato soppiantato dall'elettricità e qualcuno mi ha già chiesto con sguardo curioso quale sia la salita più dura della valle.

3) Il cammino degli Elfi - M. Preti, P. Preti 1981

Attacco 1,15 dal rif.
Dislivello 700 m
Difficoltà pass. 6°+
Materiale 7 chiodi soste comprese, molti dadi; via schiodata
Tempo: ore 7
Portare chiodi e dadi

4) Pilastro della promessa - Mario Roversi, Ugo Mariani 1983

Dislivello 750 m
Difficoltà 5° +
Materiale 8 chiodi, soste comprese, alcuni dadi (piccoli) via schiodata
Tempo: ore 7 i primi salitori

Cornetto di Salarno

La cima non ha importanza alpinistica ma la parete S-O presenta in faccia al rifugio una bella serie di placche ed un avancorpo con numerose vie di salita.

1) Fiori della Pazzia - Mario e Massimo Roversi, Pelo Pellizzari 1982

Dislivello 600 m
Difficoltà pass. 6°+
Tempo: ore 6.30
Materiale 9 chiodi, 9 dadi, via schiodata, portare chiodi e dadi (piccoli) Itinerario superbo, un po' di erba.

2) Via Massussi - Fratelli Massussi 1982

È la grande placca rossa che forma un finto diedro sull'avancorpo.

Dislivello 350 m
Difficoltà 5° - 5°+

Tempo: ore 3-4

Materiale alcuni chiodi e dadi (piccoli) Portare
knife-blades via schiodata

Meravigliosa salita appena disturbata dall'erba nelle
ultime 2-3 lunghezze

Vivamente consigliata.

3) Spigolo - Seve Battaini e C; 1982

Abbinabile alla precedente

Dislivello 250 m

Difficoltà 4°+, estreme se si tiene il filo dello spigolo
a sin.

Via schiodata, portare qualche dado
Vivamente consigliabile.

Pilastro del Mattino

1) Aliti di Calcutta - M. Roversi, F. De Stefani, M.
Preti 1982

Dislivello 250 m

Difficoltà 6°+, pass; 7°

Materiale: vari chiodi e dadi, friends

Vivamente consigliata

2) Spigolo - Seve Battaini, Giacomo Stefani 1982

Dislivello 250 m

Difficoltà 5°+ A 1

Materiale alcuni chiodi e dadi, via semichiodata

Vivamente consigliata.

BIVACCO "QUOTA 4000"

*Sono solo
sullo spiazzo del bivacco
"Quota 4.000",
pomeriggio inoltrato.*

*Carico d'indumenti
sfido l'algido spiro.
Un mondo m'involve
d'atmosfera rara, preziosa
che inspiro follemente.
Sconfinato sventar di cime
mi corona Re dell'Infinito.*

*Spezzoni di nubi vagolanti
davanti al sole che cala
sembrano sferragliare
orge di raggere
delirio di colori impensato.*

*Un prodigioso strappo di nube
mi scocca una fosco-purpurea saetta
gittando l'ombra senza ombra, nel vuoto.*

*Ma il sole morente raggiunge
il prossimo picco di roccia,
vi s'affloscia, si spegne.*

*Allor, ecco
forse scossa dall'evento immane
o da smisurato cordoglio
avanza commossa la notte.*

*Silenzio d'uccelli,
rutilante crepitio di stelle.*

E subito ti raggela il buio.

Mario Zanelli

RICORDI SULLA GITA SOCIALE CAI BERGAMO '83

Trekking in Val Codera - Val Masino - Val Bregaglia

GIANCARLO CROTTI

Io ricordo oggi... trascorsi 8 lunghi mesi: l'Aldo, il Giacomo, la Mistica, la Concordia, l'Anna, l'Angelo, Gianfranco, Vito, Norberto, Luigi e buon ultimo il mite Cairù.

Un gruppo eterogeneo di strani personaggi incontratisi per volontà di forze occulte presso la Sede Sociale in una serata di inizio estate per la partecipazione al Trekking Val Codera, Masino, Bregaglia, Disgrazia, Ventina, Forno, Albigna, Bondasca, Val Codera.

Ricordo limpidamente l'inizio: quel sabato mattina presso la Stazione FS di Bergamo, il Norberto accompagnato dalla timorosa mamma preoccupata di abbandonare il proprio unico e viziato rampollo alla mercé di quell'accozzaglia di individui, i coniugi snob (Della Cagnoletta ovviamente) che bardati alla perfezione discendono da un fiammante taxi, lo sguardo allibito del personale FS nel vedere quel branco di muli nostrani piegati sotto il peso di zaini mostruosi aggirarsi fantozzianamente tra la moltitudine di gente in partenza per le desolate (sic!!!) spiagge del nostro Bel Paese.

Il treno che si avvia lentamente, il ritmico rumore delle ruote, il transito da Mozzo e lo sguardo malinconico alla propria quieta e comoda abitazione, la stazione di Lecco, il Vito che come al solito attende a mezza strada per evitare che la "Crème" del CAI/Arcore si frammischi alla plebaglia del CAI/Bergamo, l'azzurro delle acque del Lago di Lecco; la stazione di Colico, la sosta forzata con la robusta iniezione dell'ultimo breakfast e finalmente la stazione di Novate Mezzola con l'amenò e discreto specchio acquoso.

I pensieri nascosti che frullavano da giorni nella mente svaniscono nel nulla: sarà pericoloso, sarà difficile, sarà faticoso, sarà alpinistico, sarà divertente, sarà... sarà... un mescolio turbinoso di sogni in cui trastullarsi; perdersi, gasarsi ed ora incomincia la vera azione.

Ricordo i primi incerti passi, poi sempre più regolari; lo strip conturbante, il paese di Novate

Mezzola che scompariva dall'alto alla nostra vista, la Val Codera, il sentiero perfettamente curato, il caldo, la sete, il peso infernale dello zaino ed ancora il caldo, la sete atroce mia e dei miei compagni ed il "borraccia" (Norberto per i lettori) che da buon seguace Pannelliano, animato da uno spirito sado-masochistico, non tocca goccia d'acqua per non urtare la sensibilità dei compagni d'avventura in preda a visioni e deliri tremendi (decalogo del Norberto: non bere in solitudine, non bere in compagnia, ignora la sete, ignora i compagni, se bevi sei...).

Ricordo il tranquillo paese di Codera, la vecchia ed amata fontana, il tuffo alla Cagnotto con scarponi e zaino, il bere, il bere e dopo ancora bere.

Il Rifugio Brasca circondato da un coloratissimo e variopinto bosco, lo scenario che ammutolisce del Pizzo Ligoncio con le verticali bastonate, il rumore delle cascate che sovrastano nel fondovalle la quiete dell'ambiente, il profumo dei fiori, il ruminare metodico delle blasonate "razza alpina", il desiderio di riposare, il soffice cuscino ed il sonno che dolcemente ci assale.

Ricordo... l'Anna ed il Gianfranco che doloranti per cause diverse divallano verso Novate Mezzola guardandoci con tristezza e riducendo il numero fatidico del gruppo a il Trekkoumanoidi. L'irta ascesa al Barbacan Pass, lo scatto atletico del Giacomo e sottoscritto sotto la morena per sottrarci ad una scarica di sassi gentilmente offerta da un locale branco di capre desiderose di compagnia umana dopo tanta solitudine (concetto filosofico del buon Giacomo: me ghe öle be al Giacom) infine la superba visione del Badile, Cengalo e delle ben note cime circostanti. Il puntino all'orizzonte si ingrandisce man mano fino a diventare realtà: il Rifugio Gianetti. Lo sguardo indagatore del rifugista che in base ai nostri stravolti visi computerizzava mentalmente il numero delle

pastasciutte, minestrone, bistecche che si sarebbero trasformati in altrettanto "cari ed amati dobloni..." per le sue capaci tasche.

Ricordo il giorno successivo il Camerozzo Pass, il Qualido Pass, l'Avverta Pass e a furia di Pass su Pass l'arrivo al Rifugio Allievi. La Gallina Tibetana da 100.000 cocuzze, il gallo nostrano invidioso dell'alta quotazione raggiunta da un'appartenente della famiglia dei pennuti, l'Iva gentilmente offerta dal furbo custode, la furia dell'Aldo, l'intervento del giudice di pace (la Mistica) ed il buon Angelo che da onesto contribuente ingurgitava IVA su IVA (concetto filosofico: Superispettore d'assaggio d'alta montagna).

Ricordo il Torrone Pass (non dolce come quello Sperlari) il Camerozzo Pass, l'infernale Bocchetta Roma, lo stravagante personaggio unitosi al nostro gruppo agghindato come se

fosse appena uscito da KARMAK 2000, il bidet collettivo alla presenza dell'imponente Disgrazia che turbava l'intimità personale, il Rifugio Ponti.

La serata trascorsa in canti e guaiti lamentosi sotto l'occhio critico del rifugista meravigliato della nostra resistenza vocale per nulla alterata dall'alcool ingollato, la notte insonne trascorsa ed il sorgere del sole che ci vede affannosamente arrancanti sul bordo della morena verso il ghiacciaio di Preda Rossa. La prima fase della vestizione: baudrier, moschettoni, ramponi, piccozza saldamente in pugno e via verso la Sella di Pioda. L'unione ombelicale con il Giacomo tramite la 11 mm da 40 metri ed il proseguimento sulla cresta di misto del Cavallo di Bronzo. L'ascesa dello scivolo di ghiaccio sulla punta anteriore dei ramponi, trattenendo il respiro, evitando qualsiasi sosta, in precario equilibrio e sottovoce... pregando. La vetta tanto agognata è finalmente raggiunta,



La testata della Val Masina vista dal Pizzo Ligoncio (foto: V. Geneletti)

la stretta felice di mano coi compagni, il bacio dolce delle fascinose compagne, il sorriso Durban's che allentava la tensione, la robusta dose di Enervit, il premio costituito dai pinoli della suocera e l'Angelo che rievoca la presenza oscura del bagnino, la tensione esasperata della delicata discesa, l'attenzione estrema passo dopo passo, l'urlo del Giacomo... tegnem, tegnem... la corda che sfila velocissima verso il basso, la paura che ti pietrifica ed il "Signore delle Cime" che consente al Giacomo di arrestarsi ed al sottoscritto di non farla nella salopette "by Rizzi". Il ritorno sospirato al rifugio, lo stomaco che reclama il giusto fabbisogno (2 pastasciutte, 1 minestrone, 4 bistecche della suocera e via dicendo) la rievocazione delle fasi salienti della salita/discesa, la dolce stanchezza che ti pervade e le braccia di Orfeo che ti accolgono amorevolmente e nel sogno la presenza del bagnino (rompiscatole ed insidiatore dell'unione coniugale).

* * *

Ricordo... il Corna Rossa Pass, La Capanna Desio abbandonata in stato miserevole che intristisce l'animo, l'errore di percorso nella discesa, l'intervento provvidenziale di estranei ed il ritorno sulla retta via, gli affannosi e complicati rilievi sopra la Vedretta del Cassandra. L'esperto balistico Angelo che asserisce con fare solenne: per de chè... il sottoscritto ed altri che obbietano; per me lè de là, l'Aldo che da buon pastore interviene dicendo: egnim 'drè, ol capo so mè... boh!!!! il Giacomo che effettua un blitz ed urla: o troàt ol segn giöst, banda de besocc. Si sale, si sale ancora, si sale sempre, non si finisce di salire ed alla fine la ricompensa del Trekkomane: il Cassandra Pass... Il delicato e poco alpinistico passaggio della crepaccia terminale del Ghiacciaio del Ventina, la lunga e tortuosa discesa per evitare crepacci e seracchi sempre minacciosi e l'arrivo trionfale al Rifugio Porro.

Il Luigi, che finalmente riabbraccia consorte e pargoli e con occhi umidi ci lascia rientrando nel mondo degli umani e di quelli che mangiano come comuni mortali (quanta invidia in noi). La Signora che come ultimo ricordo ci lascia con un... che spösa!!!

La corsa alla doccia, sapone, bagno schiuma, shampoo, deodorante, barba, unghie, phonata generale, abbuffata gigantesca e pronti per andare a... (non penserete che... eh!!!) dormire

naturalmente. Siamo rimasti in 10 e lode e la prospettiva tanto sognata del... dè per pösa.

Trascorso in totale contemplazione del cielo azzurro, del sole, degli alberi, nel sereno ascolto dello scampanio metronomo della razza bruno alpina, dello scorrere dell'acqua verso valle, rimirando le maestose vette circostanti: Punta Rachele, Cassandra, Kennedy, Disgrazia; occhieggiando gli alluci esposti all'aria che muti sembrano implorare: riposo, riposo, solo riposo, ancora riposo.

La grande, enorme, gigantesca, anfitrionica abbuffata, l'inconscio desiderio di mangiare, bere, bere, mangiare, e poi dormire, dormire, finalmente... pösa. Ahimè, ahinoi si riparte: ricordo la splendida Alpe Forbicina, l'Alpe Vazzeda, la salita al Forno Pass, l'incontro con le favolose odalische svizzere che... peccato andavano in direzione opposta. L'ingresso nella Patria del Cioccolato, la discesa al Rifugio Forno, l'attraversamento del ghiacciaio e la maledetta stramaledetta, stramaledettissima ascensione al Casnile Pass. Il Giacomo che con modi garbati e gentili (sic!!!) implora di partecipare al proprio dolore per il trasporto quotidiano di miseri 40 metri di nylon, il sottoscritto ingenuo si offre per la corda, gli farà compagnia per i restanti lunghi, lunghissimi giorni. La disperata ricerca di un poco d'ombra, un pizzico d'ombra, ed il sole, ruggente sole, implacabile sole che brucia, arrostitisce, brutalizza la tua povera condizione indifesa di umanoide. La fuga veloce e disordinata verso il Rifugio Albigna, il tuffo nella vasca piena di fresca e morbida acqua, lo stravaccamento all'ombra della costruzione, la pace della sera che lentamente sostituisce il giorno.

Ricordo l'attraversamento della diga, l'impervia salita al Cacciabella Pass, la delicata discesa su neve, il Rifugio Sciora, la deliziosa minestrina assaporata con voluttà, lo spettacolo impressionante e maestoso della Nord Est del Badile che ti sovrasta, ti annulla, ti ammutolisce. La visione delle cordate impegnate in parete (una, due, tre, cinque, dieci, venti è peggio del... Sentierone al sabato pomeriggio). Il Viale (non quello delle Mura in compagnia di una favolosa fanciulla) il famoso Viale, l'ardito spigolo Nord del Pizzo Badile, l'irta cengia che si impenna fino al culmine sovrastante il Sass Furà e l'ombroso bosco che circonda la costruzione.

La notte insonne causa il tic toc tic toc del



tedesco zoccolaio aspramente rimbrottato dal poliglotta Giacomo "Mein Freund, entschuldigen, ruhe Sie bitte" e l'Aldo di rimando "Crucco de la malora, romp piö i..." (censura). Il ripetersi della notturna boccata d'aria della Mistica, il sonno che finalmente arriva e la solita gentile voce mattutina: sveglia, sveglia tra 30 secondi si parte (boh!!!).

Ricordo l'aspra, asprissima salita al Trubinasca Pass, la delicata discesa e finalmente la celestiale e completa visione della Val Codera. Le piccole marmotte che curiosano quà e là guardando quegli strani esseri, ultimi straccioni discendenti dalla civile, bella e pulita razza umana. Sporchi, laceri, contusi, stravolti, affamati, condizionati dalla regola primaria del Post Trekkomane: camminare, camminare, sempre e solo camminare.

Osservo la bocca del Cairù che si sgonfia, la Concordia che sospirando afferma: lera prope ura, il Berto felice perchè la forma lentamente

sta arrivando, il ginocchio sifolino dell'Aldo che fa il capriccioso, la Mistica che ricorre alle Tennis Shoe per far riposare i piedi piagati, il Giacomo ed il Vito che si preparano la doppia dose giornaliera di droga a base di Enervit, Ergovis, destrosio ed additivi vari, l'Angelo che ti ricorda la presenza del fantasma: il bagnino.

L'Alpe Sivigia, l'Alpe Codera, la ricerca disperata delle 4 arachidi cadute in fondo allo zaino, l'ultima stecca di cioccolato ingordamente addentata, il Rifugio Brasca.

La solitaria discesa a Novate Mezzola, mezzo inciucchito, mentre il resto del gruppo pernotta al rifugio. La Stazione FS di Novate Mezzola, lo sguardo allibito degli umanoidi ed il loro evidente disprezzo per quell'essere che di umano ha ben poco. Lo sferragliare ritmico delle ruote del treno, le stazioni di Colico, Lecco, Bergamo ed una lacrima che scivolando sulla guancia rappresenta e sintetizza la fine di una meravigliosa avventura.



I Pizzi Cengalo e Badile dalla Val Bregaglia (dis.: M. Cornolti)

AL GRAN SASSO D'ITALIA

Nel "Ventesimo" dell'Alpina Excelsior

GIULIO PIROLA

Il primo impatto è meraviglioso!

Sopra gli alti pascoli di Prati di Tivo si alza nel cielo azzurro e limpido, come solo settembre può dare, il Corno Grande e il Corno Piccolo del Gran Sasso.

Crestoso, più alto e più vasto il primo, più tondeggiante ma più insidioso il secondo, con le sue pareti bianche e lisce. Qualcuno trova nel gruppo una vaga affinità con la nostra Presolana vista da una certa angolazione.

Ammirazione e riflessione appagano tutti dopo il lungo viaggio in pullmann.

In alto, da quel lato, non esistono rifugi di capienza adatta per accoglierci tutti 21; pertanto il nostro "campo base" è la Gran Baita sul piazzale di Prati di Tivo.

Siamo venuti quaggiù per festeggiare una ricorrenza con una escursione un po' fuori del normale per noi: con questo 1983 l'Alpina Excelsior di Bergamo (ricostituita nel 1963) ha raggiunto i suoi 20 anni di vita. Per questo, domani 10 settembre si è programmato la salita al Corno Grande in buon numero.

La seggiovia che porta sul Costone dell'Arapietra non parte che alle nove e chiude alle diciassette ma, a conti fatti, anche noi ci adattiamo alle abitudini locali.

Arapietra, Pietra della Luna, Passo delle Scalette, Vallone delle Cornacchie e Rifugio Carlo Franchetti fanno parte della prima tappa.

* * *

Qualcuno di noi si ferma lassù con il vetusto "Pini" che ha voluto salire fin là portando in festa i suoi 76 anni.

I primi scorci panoramici, verso il basso, sono nel Vallone che, raggiunto il piano, si spinge fino all'Adriatico portando nel suo letto il serpente bianco della costruenda autostrada che, uscendo da sotto la montagna, corre verso il mare tagliando il bel verde della valle del Mavone.

Alla Sella dei Due Corni il punto panoramico è fra i migliori, ma un forte vento proveniente

dal Tirreno sembra volerci ributtare a valle.

Si procede all'attacco del Corno Grande lungo il Crestone nord; la salita si fa più divertente e interessante mentre la fila si sgrana lungo i passaggi su roccia discreta.

Verso mezzogiorno siamo in vetta a 2912 m.

La giornata, sempre bella e limpida, ci consente una visuale eccellente che, dall'Adriatico ad est, corre verso il Corno Piccolo e il Pizzo d'Intermesoli spingendosi poi a nord sul lago di Campotosto. Ad ovest, dopo il declivio su Campo Imperatore, la vista si spinge fino alla conca dell'Aquila per perdersi lontano verso il Tirreno.

Nella bruma s'intravede il profilo della lontana Maiella a sud; sotto di noi la conca del Calderone con il piccolo ghiacciaio ormai quasi scomparso. Peccato che una bassa nuvolaglia bianca copra i due mari togliendoci la visuale all'orizzonte.

È tutta una festa di colori, di sole e di roccia. Tutti siamo felici per questa riuscitissima salita; dalla piccola Sara Bassanelli di nove anni all'"anziano" Paris che di primavera ne ha contate settantadue.

Non si vorrebbe più scendere. Da lassù ci sembra di dominare tutto l'Appennino con una sensazione diversa per noi girovaghi delle Alpi. È una nuova esperienza.

Attraverso il costone nord si ritorna alla Sella dei Due Corni. Qui Bassanelli propone la salita al Corno Piccolo. Pandini lo appoggia; infine, dopo alcuni tentennamenti anch'io e Virotta entriamo nel gruppetto di sei che si abbassa nella valle dei Ginepri per aggirare la Torre Livia e portarci all'attacco della via ferrata Danesi.

Il percorso si svolge sul versante ovest, prima in un canale, poi su piccoli camini e paretine forniti di due scale di ferro e alcune corde fisse. Si passa in ultimo in un foro caratteristico che ci obbliga a strisciare sulla roccia per raggiungere, più in alto, una bocchetta in cresta. Un'ultima paretina e siamo sull'aerea minuscola cima.

Anche Sara Bassanelli in cordata con papà Valerio e mamma Savina, ce l'ha fatta ed è felicissima.

Pure noi siamo soddisfatti della bella arrampicata fuori programma. Bella la visione sul complesso del Corno Grande.

Del mitico Gran Sasso abbiamo salito le due cime più belle e interessanti. Siamo paghi della nostra escursione e vorremmo soffermarci a lungo lassù dove l'occhio non si stanca di rimirare queste bellezze. Bisogna però ridiscendere.

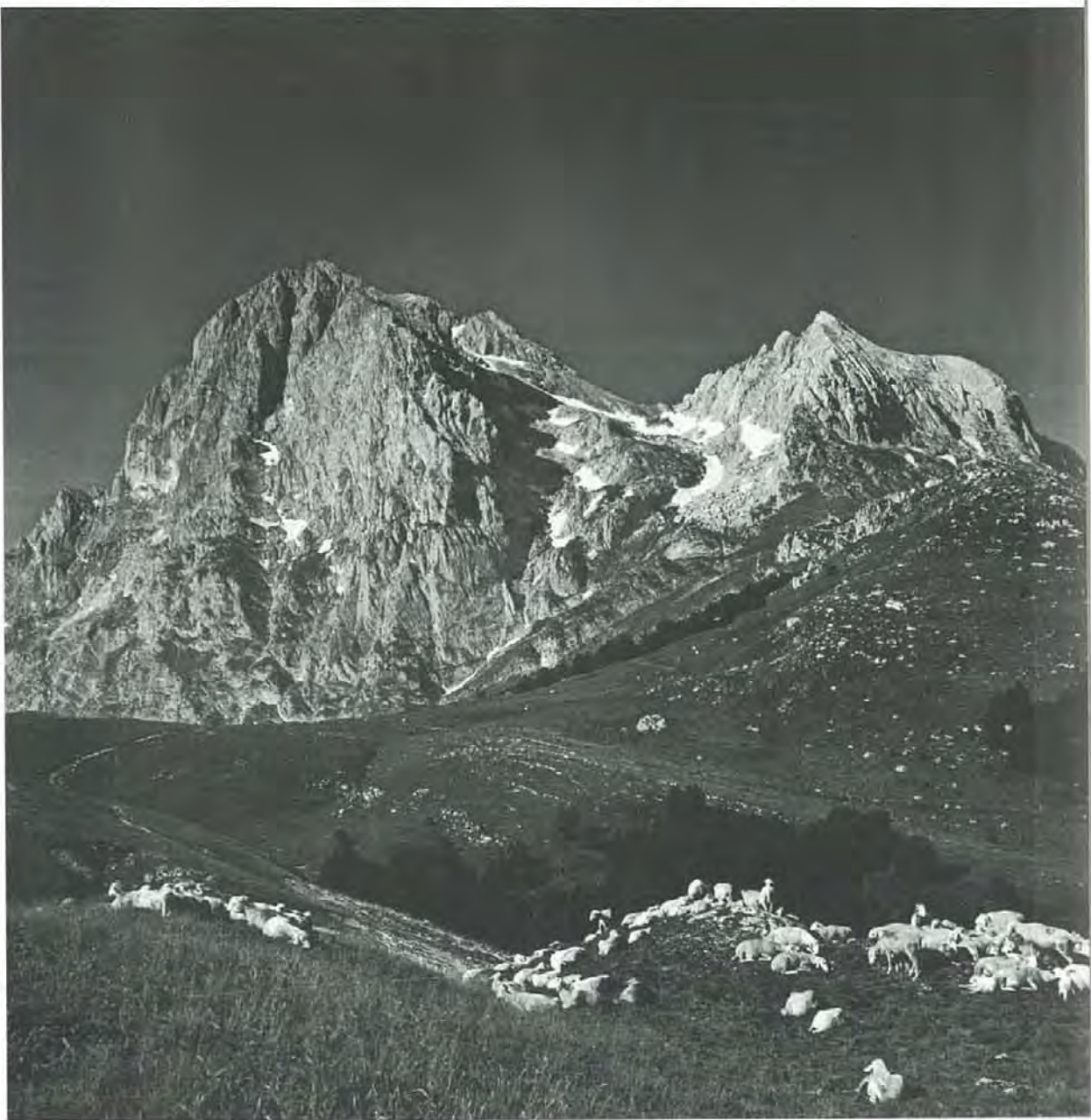
Imbocchiamo la via già percorsa salendo e giù, fino al rifugio Franchetti, dove una sosta non guasta prima di immetterci nel tortuoso sentiero

che, fra i pascoli, ci condurrà verso le 19 a Prati di Tivo fra gli amici che ci aspettano e quel che più conta ad una lauta cena animata dalle discussioni sul risultato della magnifica giornata.

Il giorno dopo, domenica 11 settembre, dato un ultimo sguardo alle nostre vette, si risale in pullmann per tornare a Bergamo.

Nel viaggio di ritorno non manchiamo di una visita alle imponenti Grotte di Frasassi che benchè scoperte da pochi anni sono ben attrezzate e meritevoli d'essere visitate.

Chiudiamo così la ricorrenza del 20° dell'“Alpina Excelsior” con una bella finale: salita al Gran Sasso d'Italia e visita alle Grotte di Frasassi.



"LA MONTAGNA PRESA IN GIRO"

di Giuseppe Mazzotti nell'introduzione
di Piero Rossi

Pubblichiamo, per gentile concessione della Casa Editrice "Nuovi Sentieri" di Belluno, l'introduzione alla quinta edizione del volume "La montagna presa in giro" di Giuseppe Mazzotti, un classico degli anni 1930-1940 che vide la luce la prima volta nella famosa collana "La Montagna" della Casa Editrice l'Eroica di Milano.

L'introduzione, dovuta al compianto Piero Rossi del quale forse fu l'ultima fatica letteraria, illumina, con una straordinaria vivezza, il pensiero di Giuseppe Mazzotti tributandogli un omaggio di schietta ammirazione.

Giuseppe Mazzotti, grande scrittore di montagna, seppe nei suoi libri e nei suoi scritti individuare il pericolo che si stava introducendo in montagna con l'avvento di facili mode e con l'epoca del consumismo: "La montagna presa in giro", che consigliamo vivamente di leggere per tante illuminanti preveggenze, ne dà un contributo essenziale.

Molti anni fa, quand'ero un ragazzo all'esordio di una grande passione per la montagna, mi vennero per mano due opere, così diverse e, nel contempo, così simili, entrambe assai divertenti nella forma e molto serie nei contenuti: l'una era il classico album di Samivel "Sous l'Oeil du Choucas"; l'altra, "La Montagna presa in giro" di Bepi Mazzotti.

Lessi e rilessi avidamente quelle pagine e consumai non so quanta carta e quanto inchiostro di Cina, nel disegnare vignette alpinistico-umoristiche, ispirate a quelle di Samivel e di Sante Cancian. Allora, forse, mi attraeva soprattutto lo spirito polemico di quelle opere, come è naturale in un giovane. Poi, le ho ancora prese in mano innumerevoli volte, tanto che le mie copie sono, ormai, quasi disfatte e consumate, come il codice di un leguleio od il Vangelo di un credente. E, ad ogni rilettura dietro gli aspetti più facili ed epidermici, ho vieppiù trovato profondità di sentimenti ed acutezza di intuizioni.

Dopo tanti anni di "indigestione" di letteratura alpina, queste opere restano fra le mie predilette, assieme a poche altre, fra cui "Alpinismo e non alpinismo", dello stesso Mazzotti e "Dalla vita di

un alpinista" di Julius Kugy.

Penso di aver citato abbastanza nomi, per provocare le ire e le smorfie di disgusto di certi iconoclasti contemporanei, che si professano demitizzatori della storia e della cultura alpinistiche, i quali, non si sa perchè, non riescono ad esercitare il loro sacrosanto diritto di vivere nuove ed originali esperienze, senza indulgere alla mania di denigrare indiscriminatamente tutto il patrimonio di azione e di pensiero del passato. A rifletterci bene, è possibile che questi ipercontestatori soffrano inconsciamente di un frustante complesso d'inferiorità e non sappiamo perdonare ai "vecchi" di esser stati e di restare, spesso, più "originali" e più "moderni" di loro stessi.

Leggendo "La montagna presa in giro" di Bepi Mazzotti, si avverte subito che si tratta dell'opera di un giovane, a volte datata nello stile. Lo stesso Mazzotti, nel presentare la quarta edizione (1945), scriveva: "Molte cose andrebbero rivedute o sopresse, sia perchè superate dal tempo, sia perchè non corrispondono più come forma al gusto dell'autore; egli preferisce tuttavia lasciare il libro come è apparso nella precedente edizione".

Anche nel metter mano alla presente ristampa, ad oltre mezzo secolo dalla prima edizione, la tentazione di aggiornare ed arricchire la casistica e la documentazione sarebbe fortissima. Ad esempio, un certo angolo del mio archivio non contiene che una minima parte dei ritagli di bestialità, che quotidianamente appaiono sulla stampa, allorchè si occupa d'alpinismo, ma anche solo per pubblicare questo modesto florilegio, monumento di umorismo nero e di cattivo gusto, occorrerebbero le dimensioni di una robusta enciclopedia in più tomi!

Ma tutto ciò, per fortuna, non è necessario, perchè questo libretto di Bepi Mazzotti è nel suo genere, un classico, per di più ricco di intuizioni profetiche e può sfidare impunemente il trascorrere del tempo, così come non hanno età il "Miles Gloriosus", "L'Avaro", "Il Bugiardo", "Sior Todero Brontolon". Semmai, alcuni riferimenti polemici (soprattutto nella parte relativa all'alpinismo estremo a persone, episodi e scritti degli "anni 30"), vanno conservati solo come spunti datati, che potrebbero essere, senza danno, sostituiti da altri, forse ancor più propri e significativi.

Anche se Mazzotti ha affermato che "questo libro non pretende di passare per un galateo dell'alpinista", in realtà lo si può definire, soprattutto nella prima parte (quella, diciamo così, "turistica"), come un Monsignor Della Casa in negativo, per i frequentatori della montagna. Naturalmente, questa prima parte, dedicata ai comportamenti in montagna delle masse turistiche educate al consumismo cittadino, è quella che ha destato e desta minori reazioni e riceve maggiori consensi, rispetto alla seconda parte, la quale pesta la coda agli "alpinisti acrobatici". Evidentemente, è più facile sparare nel mucchio, anzichè su bersagli selezionati e, per lor natura, alquanto ombrosi!

Le due parti del libro sono, in realtà, collegate da un denominatore e da un costante filo conduttore. Bepi Mazzotti non è mai stato un misantropo, dalle pose aristocratiche, che abbia voluto pronunziare un "odi profanum vulgus et arceo", nei confronti del turismo e dei turisti, anche cosiddetti "di massa" (fra l'altro, egli è stato professionalmente, per vari anni, direttore di un ente provinciale per il turismo, oltre ad esser stato, egli stesso, un tipico "turista alpino"). Così pure, nella seconda parte, non vi è affatto quella condanna indiscriminata dell'alpinismo moderno, che vi si volle a suo tempo ravvisare e che generò polemiche, come quelle con Vittorio

Varale e Domenico Rudatis (due nomi, anche questi, che ci sono assai cari), polemiche che, dall'una e dall'altra parte, andarono talvolta fuori bersaglio in quanto, in realtà, nelle reciproche posizioni, vi era meno divaricazione di quanto non apparisse ed, in tutti, vi era il comun denominatore di un autentico amore per la montagna.

Amore per la montagna; passione per la montagna; senso quasi religioso della Montagna (con la "M" maiuscola). Possono apparire termini retorici e polverosi, in un'epoca in cui si ama contestare ogni valore (buttando sovente il pupo con l'acqua sporca), anche perchè hanno il difetto di esser troppo semplici ed intuibili e non conformi alla moda dei nuovi linguaggi tecno-anglo-socio-politologici, il cui sonante ermetismo maschera spesso malamente il sostanziale vuoto di contenuti.

Vi sono, essenzialmente due modi di accostarsi alla montagna (pur con tutte le innegabili sfumature e dosature intermedie). L'uno è quello di chi, non importa se turista, escursionista, modesto alpinista, scalatore estremo, sente di entrare in un universo di grande bellezza, fra i grandi tesori di una natura, che ci è madre generatrice e rigeneratrice, in un mondo che è pregno di valori umani e culturali, i quali non meritano di essere archiviati e seppelliti fra le cose vecchie ed inutili e con questo universo vuol confrontarsi in umiltà e purità di cuore. L'altro di chi vede la montagna come semplice strumento, per realizzarvi una spregiudicata speculazione economica; ovvero come luogo in cui veder riprodotti e rivissuti, nel modo più banale, gli schemi di vita e di costume del consueto consumismo cittadino; ovvero, ancora come mera palestra od attrezzo, per il compiacimento narcisistico della propria prestantza atletica o per l'affermazione dell'"ego" o per l'illusione di placare le proprie intime frustrazioni o per un po' di tutto questo insieme.

Lungi dal voler costruire miti retorici, ci sia consentito usare il termine "amore per la montagna", ricordando che l'amore non è o non è soltanto desiderio e possesso, ma è soprattutto comprensione, ammirazione, rispetto e dono.

Quello di Bepi Mazzotti per la montagna è stato certamente un amore intenso, appassionato, ma non egoistico, perchè egli ha largamente contribuito a far conoscere la montagna ed a stimolare il prossimo a frequentarla (cosa che, a conti fatti, per lui, come per molti di noi, non sappiamo se debba costituire vanto o non

piuttosto rimorso, visti i risultati). Amore che diviene geloso, solo quando vede la cosa amata offesa e bistrattata.

La montagna di Bepi Mazzotti non è solo una costruzione intellettuale, un po' astratta ed idealizzata, ma è la montagna vera e viva, in tutti i suoi contenuti naturali ed umani. La montagna come può sentirla soltanto chi l'ha vissuta per vincoli di sangue, come il montanaro o chi, per quanto cittadino, come Mazzotti, vi si è accostato giovanissimo, con animo puro, con pochi quattrini in tasca, col passo lento del pellegrino e con il candore del neofita, che prima di giungere alle malizie del "grande" turismo e del "grande" alpinismo, ha imparato ad ascoltare il linguaggio delle cose più semplici: un fiore, una nuvola, il fumo di un malga, persino la riposta poesia dello sterco di una vacca sul pascolo ...

La montagna di Bepi Mazzotti non è solo la natura inanimata o selvaggia. Anche se egli non ha mai posato a sociologo, ogni suo riferimento al montanaro è pieno di rispetto e tenerezza e le sue considerazioni sull'impatto traumatico, nell'incontro fra il mondo del consumismo cittadino e quello tradizionale del valligiano (che, negli ultimi decenni, si è fatto sempre più disastroso per una civiltà montanara ognora perdente), sono ben più che facile moralismo.

Mazzotti ha anche l'onestà di confessare: "Chi dovesse sentirsi offeso o mortificato dalle considerazioni espresse in queste pagine, si consoli: esse sono in gran parte frutto di esperienze personali, cioè fatte dall'autore su sé medesimo, in corpore vili". Ed io stesso, memore del "chi è senza peccato, scagli la prima pietra", non mi sentirei in diritto di scagliare neppure un sassolino. Fra i gironi dell'inferno mazzottiano ne manca, forse, uno dei più profondi, da dedicare a chi, per nulla privo di umani difetti, si erge facilmente a giudice intollerante di quelli altrui.

Prima di morire, Bepi Mazzotti ha avuto tutto il tempo di constatare come, nei decenni che hanno seguito la prima edizione del suo libretto, la montagna sia stata non solo "presa in giro", ma aggredita ferocemente dalla speculazione più ottusa e brutale, fino a conseguenze tragiche. È vero che il tema della rapina speculativa della montagna sembra esser posto, nel libro, in secondo piano, rispetto a quello dei molesti comportamenti individuali dei turisti maleducati, ma è anche vero che fra le pagine più forti ed accorate vi sono quelle dedicate all'incombente aggressione al vecchio Breuil, destinato a trasformarsi negli orrori di Cervinia.

Lugubramente profetico appare, in tal senso, l'estremo messaggio di Guido Rey (un altro nome, che dà tanto fastidio agli epigoni della neo-cultura sedicente alpinistica).

La seconda parte del libro è dedicata all'"Alpinismo acrobatico" (un termine che proprio Guido Rey coniò, con innocente candore, ma non troppo felicemente).

Quando uscirono questo libro ed alcuni altri scritti di Bepi Mazzotti, non mancò qualche permaloso, che ritenendosi leso più di quanto in realtà fosse nelle stesse intenzioni dell'autore, non trovò di meglio che affermare come, non essendo il Mazzotti un arrampicatore estremo di punta, non avesse voce in capitolo per interloquire sul moderno alpinismo estremo.

A parte il fatto che non è necessario che un giudice sia ladro, perchè egli possa correttamente condurre un processo per furto, qualora abbia una buona formazione morale e giuridica, è giusto spendere una parola su Bepi Mazzotti alpinista.

È vero. Bepi Mazzotti non è stato, neppure per i suoi tempi, un arrampicatore eccezionale, soprattutto come capocordata. Ciò non significa che non sia stato un ottimo alpinista medio, con una sua vasta esperienza di ascensioni classiche nelle Dolomiti e nelle Grandi Alpi, compreso un certo numero di vie nuove e prime ascensioni, che, per l'epoca, erano decisamente difficili o molto difficili e che neppure oggi sono divenute semplici passeggiate. Assieme ad alcune ardue "prime" nei gruppi delle Pale di San Martino e del Popera, basti ricordare quella prima ascensione della parete Est del Cervino, che, sia pur compiuta con fortissime guide, resta sempre una cospicua impresa ed una autentica esperienza di grande alpinismo.

Bepi Mazzotti, quindi, come arrampicatore, ha provato di persona le emozioni, le gioie, le ansie, le fatiche, i rischi delle ascensioni difficili e, proprio per i suoi limiti di arrampicatore, queste esperienze sono state per lui profondamente significative, poichè in esse ha raggiunto i limiti soggettivi delle sue possibilità (quello che, una volta, avremmo definito "il suo sesto grado superiore" e che oggi, con l'attuale Babele di "scale" e controscala, non sapremmo più come appellare).

Se a ciò si aggiungono la sua profonda cultura, l'intelligenza, la sensibilità, l'umanità, l'amicizia con tanti ottimi scalatori, una fedeltà ininterrotta alla montagna, crediamo di poter concludere che egli avesse il diritto di dissertare sull'"alpinismo

acrobatico”, almeno quanto ne avesse Benedetto Croce di dissertare di estetica con uno scaricatore di porto, sia pure meglio dotato di lui, dal punto di vista muscolare.

A conferma di ciò posso citare, come personale testimonianza, il fatto che io ebbi la ventura di conoscere e diventare amico di Bepi Mazzotti proprio attraverso alcuni alpinisti estremi degli “anni 30”, che allora si adontarono di certi suoi scritti e, poi, finirono per divenire incondizionati ammiratori ed amici.

In realtà come deve onestamente riconoscere chiunque rilegga con attenzione gli scritti di Bepi Mazzotti, senza preconcetti precostituiti, egli non ha mai inteso negare o spregiare il moderno alpinismo estremo.

Egli, proprio in nome del costante filo conduttore dell'amore e del rispetto per la montagna, ha solo inteso denunciare le

deviazioni che a suo giudizio finivano per ridurre l'arrampicamento ad un mero fatto atletico e competitivo - con tutti i possibili ammennicoli di esibizionismo, superominismo, strumentalizzazioni pubblicitarie, ecc. ecc. - che finisce per mettere in secondo piano o, addirittura, per escludere quella piccola ed accessoria ma imprescindibile componente che è la stessa montagna. Bepi Mazzotti non ha alcuna riserva, nei confronti di qualsiasi forma, anche la più avanzata ed estrema dell'alpinismo, in cui la tecnica rappresenti un mezzo per vivere un'avventura individuale nel rapporto con gli aspetti, anche i più aspri e selvaggi, della montagna. Egli rifiuta una filosofia ed una tecnica fine a se stesse in cui la montagna divenga solo un fatto marginale ed accidentale di cui, al limite, si può addirittura fare a meno.

Una delle tesi più care a Bepi Mazzotti, che



Il Cadin di Val Stallata nel gruppo del Popera (foto: A. Gamba)

egli ha sempre difeso con grande veemenza, è il rifiuto a considerare l'alpinismo come uno sport. È una tesi che, a prima vista, può apparire perdente, non solo in base all'esperienza odierna, ma anche a quella dei tempi di Mazzotti e ben prima di essi.

In realtà non è concepibile alpinismo senza la montagna, ma neppure senza l'azione, altrimenti avremmo pur sempre amore e passione per la montagna, emozione spirituale, contemplazione, letteratura, poesia, ma non alpinismo. Può rientrare nell'alpinismo anche una attività fisica modesta e moderatamente rischiosa, come un buon escursionismo e, meglio ancora, una pratica di ascensione moderata, che non esclude l'avventura individuale, ma non si potrebbe certo sensatamente escludere dall'alpinismo - né certo Mazzotti intendeva questo - la pratica delle ascensioni difficile e difficilissime. In ogni caso, non potendo non essere l'alpinismo "anche" azione, è evidente che le espressioni concrete dell'alpinismo debbono essere accettate, almeno fino a certi limiti, così come si manifestano, bene o male che sia, e non solo come vorremmo che si manifestassero.

Ora, la componente sportivo-competitiva nell'alpinismo non è stata inventata dagli arrampicatori estremi degli "anni '30" e, meno ancora, da quelli a noi contemporanei, ma è presente, fin dai primi vagiti dell'alpinismo, anche nei suoi esponenti più classici ed illustri ed anche nelle forme più plateali. Non occorrono citazioni, a cominciare da Balmat e Paccard, passando per Whymper e Carrel e via discorrendo!

In realtà, la repugnanza di Bepi Mazzotti verso il concetto di "alpinismo-sport" deriva dal significato alquanto riduttivo e banale che, al termine sport, attribuivano ed ancora attribuiscono le masse, quelle che si definiscono "sportive", perché si recano in uno stadio o ad un arrivo di tappa, ad ammirare le prestazioni atletiche dei loro beniamini, recando con sé ... le sporte della merenda (o degli oggetti contundenti). A Mazzotti repugnava l'immagine del "campione" alpinista, proposto all'applauso di una folla superficiale e profana, in base a classifiche e primati (da valutare con le apposite "scale" ed altri criteri più o meno burocratici), al pari di un pugile, di un ciclista, di un sollevatore di pesi, ecc. (atleti d'altro canto, degni di ogni rispetto, non meno degli acrobati da circo, come precisava lo stesso Mazzotti).

In realtà, anche termini come "sport" e "sportivo" possono avere contenuti molto diversi

e di ben diverso livello qualitativo. In fondo, in gran parte si tratta di una questione filologica e di mettersi d'accordo sul giusto significato dei termini. A parte le definizioni più complicate ed astruse di "sport", vi è anche quella, molto facile e comune, di attività disinteressata, svincolata da finalità utilitaristiche, svolta per mero diletto fisico e piacere estetico, nozione che, come si vede, si avvicina molto a quella più classica e corretta dello stesso alpinismo. Del resto, ad un illustre suo avversario, che affermava come, nella vita, tutto, in fondo, fosse "sport", Bepi Mazzotti concedeva che "se tutto è sport ... anche il caciocavallo, non abbiamo alcuna difficoltà ad ammettere che anche l'alpinismo è sport".

Ma, sottigliezze filologiche a parte, l'essenza del pensiero di Mazzotti è che l'alpinismo non può essere ricondotto a mero fatto sportivo, in quanto, proprio per il terreno di gioco della montagna, in cui esso si svolge, coinvolge un complesso di valori morali, umani, culturali, spirituali, che van ben al di là di ogni altra esperienza "sportiva", almeno nel senso più corrente del termine.

Ora, questa tesi polemica di Mazzotti potrebbe apparire superata ai nostri giorni ed, anzi, esser considerata come eccessiva ed inopportuna, anche per quei tempi, tanto più che a tutti o quasi i suoi contraddittori si poteva eventualmente rimproverare di esasperare alquanto la componente sportivo-competitiva dell'alpinismo (fino a manifestazioni di cattivo gusto, come le famose "medaglie al valore atletico" e relative polemiche), ma non certo di non essere autentici e, spesso, grandi alpinisti, capaci di cogliere, al di là degli aspetti meramente atletico-competitivi, i valori più nobili della montagna, verso la quale nutrivano certamente grandi amore e passione.

A dare ragione a Bepi Mazzotti e ad attribuire alle sue tesi un valore profetico, sono venuti proprio certi arrampicatori contemporanei, i quali proclamano, senza mezzi termini, una netta distinzione fra l'alpinismo classico (cioè tutto quello passato, compreso quello estremo), che, naturalmente, spregiano, contestano, rifiutano senza misericordia ed il loro "arrampicamento sportivo".

Sia ben chiaro che, in una esperienza così complessa, multiforme, individualistica, come quella dell'alpinismo, soggetto, poi, ovviamente, ad una costante evoluzione, legata a fatti storici, culturali, sociali, economici, ecc. ecc., non sarebbe assolutamente legittimo voler escludere alcuna

delle esperienze di punta contemporanee. Ad esempio, l'attuale rivalutazione – fino alle estreme conseguenze – del “free climbing” (seguiamo la moda, che fa più effetto. Una volta si chiamava “arrampicata libera” e ci si capiva benissimo), non ha di per sé nulla di aberrante e, semmai, è più vicina ad una concezione classica dell'alpinismo, dell'exasperato abuso di mezzi artificiali, che ha caratterizzato la generazione immediatamente precedente.

Quando, però, sentiamo affermare che, finalmente, i nuovi giovani profeti hanno scoperto il Verbo, secondo cui, nell'arrampicata va rifiutato tutto ciò che è “superfluo” (l'ambiente naturale, l'approccio, le incognite del tempo, la fatica del ritorno, ecc. ecc.) e che l'ideale supremo è un muro, ai cui piedi si possa giungere per una strada asfaltata, lungo il quale si possa salire indossando solo un paio di “slip”, un sacchetto di magnesite ed un nastro all'indiana intorno alla chioma (per scimmiettare Reinhold Messner), possibilmente per trovare, giunti al culmine dell'arrampicata (la vetta è un'entità del tutto superflua) un'altra strada asfaltata, con relativo automezzo (ma ci si può accontentare anche di un breve e comodo sentiero), dobbiamo convenire che Mazzotti non era andato poi tanto fuori bersaglio.

E non basta. Questi nuovi profeti ci insegnano che “tutto” l'alpinismo del passato era solo una manifestazione di masochismo, attraverso cui esseri frustrati e perversi andavano a cercare l'angoscia e la sofferenza, in nome di miti eroici wagneriani, mentre per essi, oggi, l'arrampicamento è solo gioia di vivere, letizia, godimento corporeo e psichico. Ora, nei ricordi di tutti noi, vecchi “sodomasochisti” dell'esequilibrabile alpinismo dei tempi che furono, vi è memoria di ascensioni, anche seriamente impegnative, vissute con gioia, senza particolari angosce, in fraternità con i compagni, con godimento per il corpo e per lo spirito, con indimenticabili soste sulla vetta, con lunghi e faticosi ritorni, che avevano, però, il pregio di lasciar centellinare il sapore dell'avventura appena vissuta, prima di ricadere nella banalità del fondovalle. Nel contempo, dubitiamo che darsi una martellata sulle dita a metà muraglia di El Capitan o precipitare a capofitto dal culmine di una delle famose “vie” del Verdon (cosa che può capitare anche ai più bravi “free climbers” contemporanei), sia una esperienza così allegra, giuliva e corroborante ...

Il passo successivo non è logico e consequenziale. Eliminata la vetta,

quell'appendice superflua, inutile e molesta, come quella cucurbita tondeggiante che gli esseri umani portano sopra il collo, non restava che eliminare la montagna. Per gli adepti più estremi dell'arrampicamento “sportivo” allo stato puro, le montagne o, piuttosto, quelle appendici di esse, che possono essere rappresentate da gole, dirupi, brevi muraglie, il più possibile prossimi al fondovalle, possono ancora essere tollerate, in mancanza di meglio. Ma già si vanno diffondendo eccellenti surrogati, come palazzi, grattacieli, vecchie mura, ciminiere di fabbriche in disarmo o, addirittura (già ce li descriveva Bepi Mazzotti inorridito), “rocciodromi”, vogliasi in legno (come a Parigi: non privi del fascino del rischio, potendosi facilmente configgere una scheggia – “ris'cia” – sotto l'unghia), vogliasi in calcestruzzo e materie plastiche all'aria aperta, in pieno centro cittadino, vogliasi “indoor”, in qualche ampio scantinato. Questa sarà veramente la vittoria dell'ingegno e della tecnica dell'uomo, sulla natura brutta, la quale non ha saputo creare nulla di meglio che il Cervino, l'Eiger e la parete della Civetta!

È pur vero che si racconta come Paul Preuss si sia, una volta, esibito nella scalata dello spigolo di un palazzo di Torino, sotto gli sguardi ammirati di alquante signore per bene, senza sciupare né sporcare l'abito da sera, ma non è certo per questa prodezza, di sapore mondano-goliardico, che egli è passato alla storia dell'alpinismo. Ed, anche in queste scoperte contemporanee, vi è molto di “déjà vu”: chi non custodisce ampi ricordi delle ore passate nella palestra di roccia (magari costituita da grossi massi, come la parigina Fontainebleau od il nostro casalingo Mas), su muraglioni cittadini, persino svolazzando dall'una all'altra delle lapidi confitte all'esterno del Municipio.

Ricordo un caro amico, agilissimo arrampicatore, ma alquanto sfortunato nel commercio, che mi giunse una sera a casa tutto pesto e dolorante, per essere precipitato da un tetto di coppi, mentre cercava di sfuggire all'inseguimento di alcuni creditori e che impreca: “Proprio l'unica volta, che saper arrampicare poteva servirmi a qualcosa!”. E non era un mistero per alcuno di noi, che le prodezze, di cui eravamo capaci, su passaggi conosciutissimi, a pochi palmi da terra, ci saremmo ben guardati dal ripeterle, con cinquecento metri d'aria sotto il sedere ... Ricordi simpatici, cari, validissimi. Ma, allora come adesso, eravamo coscienti che si trattava di nulla

più che allenamento o, se vogliamo, di piacevole esercizio atletico e che la montagna vera era tutta un'altra cosa.

Comunque, lungi da noi prendercela con gli "arrampicatori sportivi", che si limitano a fare i sassisti a due metri da terra o che (non tutti, ma pur ve ne sono) siano capaci di trasferire la loro straordinaria bravura, anche su grandi e severe pareti. Ognuno ha il diritto di divertirsi come meglio crede, di coltivare la propria passione preferita, di darsi leggi scritte e non scritte nel praticarla, di riunirsi in club, di dare pubbliche esibizioni, di organizzare gare o farne a meno, ecc. ecc. Non vediamo, d'altronde, perchè l'"arrampicamento sportivo puro" non abbia il diritto di essere considerato uno sport rispettabile, al pari di qualsiasi altro esercizio atletico e sportivo (che, al di là del fatto muscolare, ha sempre una componente etica, culturale, sociale, ecc. ecc.). L'importante è che, per merito e detta degli stessi protagonisti, sia stato chiarito che questa attività è cosa diversa dall'alpinismo.

In sostanza, Bepi Mazzotti non voleva dire altro che questo. Nell'alpinismo è essenziale un rapporto fisico e spirituale, fra l'uomo e la montagna. Questi quattro elementi (corpo - spirito - uomo - montagna) possono essere variamente dosati, ma ognuno di essi è essenziale ed, allorchè manchi uno solo di essi o le dosi vengano alterate in modo eccessivo e sproporzionato, a spese dell'uno od a vantaggio dell'altro di questi elementi, si potrà parlare di tutto, meno che di alpinismo. Ciò giustifica una riserva - ovviamente dal punto di vista alpinistico, non in assoluto, sempre in nome del principio della libertà individuale - non solo nei confronti di certe attuali manifestazioni, dove la cosa appare anche troppo evidente, ma anche di molte del passato compresi certi miti wagneriani, che i "giovani leoni" d'oggi non hanno sempre tutti i torti a contestare.

Un altro punto, nel quale l'ironia e la critica di Bepi Mazzotti possono apparire perdenti è quello relativo alla classificazione delle difficoltà alpinistiche. È vero che la classificazione delle difficoltà alpinistiche in gradi è stata universalmente accettata da decenni (e lo stesso Mazzotti, nelle relazioni tecniche di proprie nuove ascensioni ha finito per fare riferimento alla "Scala di Monaco"). Il caro ed indimenticabile Vittorio Varale ha potuto illuminare di qualche sprazzo felice il grigio della sua melanconica vecchiaia, pubblicando il suo

"La battaglia del sesto grado", con il compiacimento di ritenere di averla vinta (la morte gli ha chiuso pietosamente gli occhi di eterno fanciullo, prima che potesse rendersi conto di essere rimasto di almeno quattro "battaglie" indietro, rispetto alla nuova "scala" aperta dell'U.I.A.A. e di almeno ventidue, rispetto alla "scala australiana"!).

Ma, anche qui, il pensiero di Bepi Mazzotti non deve essere frainteso: egli, in realtà, non ha mai inteso mettere in dubbio che un metodo convenzionale sufficientemente ragionato e concordato, per la valutazione delle difficoltà alpinistiche, possa avere una utilità pratica.

Ciò che egli ha sempre rifiutato è che una scala delle difficoltà, sia pure con la suggestione ragionieristica delle cifre, di facile presa sul pubblico, tanto più se incolto ed ignaro, si risolvesse in un mero strumento di classificazione della bravura degli arrampicatori o, peggio ancora, dei valori assoluti delle montagne e delle singole porzioni delle stesse, come pure dei contenuti delle esperienze fisiche, culturali e spirituali, che ciascun individuo può provare, nel proprio peculiarissimo e personalissimo rapporto con la montagna, attraverso una ascensione.

Questo è in realtà, il punto essenziale e resta pienamente valido anche al giorno d'oggi, dove si pratica il culto di un "dieci meno U.I.A.A." o di un "cinque-tredici U.S.A.", prescindendo completamente dalla montagna e dal rapporto culturale-spirituale con la stessa, culto che può essere - almeno da un punto di vista tecnico - perfettamente praticato, anche su di un muro di cemento, legno o plastica (l'altezza del quale è solo un problema economico).

Era, poi, evidentemente, più forte di Bepi Mazzotti ed è più forte di noi la tentazione di ironizzare alquanto sull'illusione che le scale di difficoltà consentano una valutazione assoluta, definitiva, indiscussa ed indiscutibile, di qualunque difficoltà alpinistica (anche ammettendo, teoricamente, l'immutabilità delle condizioni atmosferiche e di altre variabili oggettive e soggettive).

Partiti, infatti, dai sei gradi fondamentali della "Scala di Welzenbach" o "Scala di Monaco", siamo giunti agli almeno 36 gradi e sottogradi della "Scala aperta U.I.A.A." (da I a X, che fanno 29, più AE, più A0, A1, A2, A3, A4, A5). Riguardo a quest'ultimo, ci pare di aver letto da qualche parte che è lecito affermare di aver superato un passaggio di "A5", solo se vi si è "volati" almeno un paio di volte, strappando



I Cadini di Misurina dalle Tre Cime di Lavaredo (foto: G.B. Villa)

“almeno” l’80 per cento delle sicurezze. Decisamente, spararsi una revolverata è un metodo meno faticoso e più pratico! Secondo una recente tabella comparativa, un VIII della “Scala aperta U.I.A.A.” corrisponde, grosso modo ad un IXa della “scala di Dresda”, ad un 5.11.a o b della “Scala U.S.A.”, ad un 6a della “Scala inglese” o “Scala UK”, ad un 22 della “Scala australiana”, ad un 6c della “Scala francese” e avanti col carro. Ci pare che, in fatto di chiarezza di idee viaggiamo mica male! Ma, ancora in nome della “Liberté chérie”, anche qui, ognuno ha il diritto di divertirsi come meglio crede. Purchè sia anche riconosciuto il diritto di trovare il tutto un po’ strambo!

Non possiamo concludere questa nuova presentazione di un libro così vivo ed attuale, come “La Montagna presa in giro”, senza invitare

i lettori, specialmente i giovani, a prendere in mano altre successive opere di Bepi Mazzotti (di cui pure auspichiamo vivamente la riedizione), in particolare “Introduzione alla Montagna” ed “Alpinismo e non alpinismo”, in cui gli stessi principi vengono ripresi in forma ancor più matura, colta e profonda, ma con lo stesso amore.

Siamo certi che tante mode passeranno. Scriveva Bepi Mazzotti, verso la conclusione di questo libro: “Quando la montagna non avrà più nulla da comunicarci, o, meglio, quando non saremo più in grado di comprenderla, l’alpinismo non avrà più ragione di essere”.

Ma finchè l’alpinismo avrà ragione di essere e la montagna avrà ancora qualcosa da comunicarci, le pagine di Bepi Mazzotti saranno sempre preziose, per aiutarci a meglio comprenderla ed amarla.

APPUNTI PER UNA POLITICA AMBIENTALE DELLA MONTAGNA

ERCOLE MARTINA

Per quanto riguarda l'ambiente, in Italia si è fatto qualcosa (non molto) con interventi sui danni provocati dagli inquinamenti e con azioni di tutela localizzata di valori, storici, artistici, paesaggistici, naturalistici: ci si è mossi insomma soltanto attraverso misure di salvaguardia, restando per ora sulla difensiva. Non per niente coloro che, più o meno in buona fede, si danno da fare in favore dell'ambiente e della natura, vengono definiti "protezionisti".

In Lombardia, almeno a livello legislativo, gli interventi regionali hanno interessato porzioni alquanto vaste del territorio (Valle del Ticino, Nord Milano, Groane, Colli di Bergamo) e hanno introdotto, rispetto al quadro nazionale, qualche elemento di novità, un poco più in linea con gli indirizzi comunitari che prevedono fra l'altro anche una vera e propria gestione dell'ambiente, nel quadro della programmazione e della gestione del territorio (il quale, in ultima analisi, costituisce la risorsa più importante e che, finalmente, non deve essere più considerato come lo spazio fisico entro cui organizzare le diverse attività).

A tale proposito è necessario un chiarimento, ricordando che nella definizione proposta dalla Commissione delle Comunità Europee, il termine "ambiente" comprende "sia l'insieme delle risorse naturali, danneggiate o sovrasfruttate a causa dello sviluppo economico e sociale, sia la qualità della vita, enormemente influenzata dal trattamento imposto alle risorse naturali".

Grazie a questa concezione di ambiente più completa ed esauriente, dalle posizioni "di difesa" e dalle prime azioni "curative", è possibile procedere verso interventi di carattere "preventivo", con una maggior sensibilità per le potenzialità naturali dell'ambiente, da valutare anche in termini economici monetizzando quelli che sono i guasti dell'ambiente ed il depauperamento delle risorse.

In Italia si è cominciato a porre l'attenzione ad una parte delle risorse naturali proprio con le

prime leggi sulla montagna e, in seguito, con le disposizioni a salvaguardia del patrimonio silvo-pastorale.

È stato però di fronte ai danni ed ai problemi del dissesto idrogeologico che il suolo ha cominciato ad essere considerato come una risorsa degradabile, così come l'inquinamento ed il sovrasfruttamento delle falde acquifere hanno attirato l'attenzione sull'acqua come risorsa.

Poi, gradualmente, ma soprattutto in occasione della crisi energetica, si è acquistata coscienza che talune risorse (come le sostanze minerali) non sono affatto illimitate. Ha cominciato allora a porsi il problema (che oggi è un'esigenza) della gestione delle risorse naturali e quindi anche della gestione di tutti quegli elementi che sono indispensabili per la vita e le attività umane, come l'acqua, l'atmosfera, il patrimonio agricolo-forestale, le specie animali e vegetali, i minerali, il territorio.

In questo modo, oltre alla lotta all'inquinamento e al degrado delle risorse naturali, acquistano importanza notevole la lotta agli sprechi (con l'adozione dei riciclaggi e con la ricerca di tecnologie integrate che permettano lo sfruttamento con maggiori rendimenti) e la valorizzazione delle risorse alternative, con particolare riferimento a quelle rinnovabili.

Si tratta, in sostanza, di praticare il miglior uso possibile delle risorse disponibili, valorizzando le potenzialità esistenti inserendo al meglio gli interventi umani nel contesto ambientale.

Alla nostra intelligenza è affidata quindi la ricerca delle possibilità di diversificare le attività, la valutazione dell'opportunità di talune scelte, la scelta di soluzioni realistiche nella complessità dei problemi (basti pensare alle conseguenze degli inverni scarsi di neve, laddove si è puntato tutto sullo sci; ai dubbi sull'opportunità di sfruttare - o non - i giacimenti minerari, come per l'uranio di Novazza o la fluorite della Presolana).

È certo comunque che, per procedere in

questo indirizzo, nelle nostre comunità montane bisognerà occuparsi parecchio anche di pianificazione sovracomunale.

* * *

Come detto, la politica attuale di salvaguardia attraverso vincoli costituisce soltanto il primo e indispensabile gradino, sul quale si deve impostare una serie graduale di interventi in positivo, volti alla valorizzazione anche produttiva ed economica delle risorse, quali il suolo, le acque superficiali e sotterranee, le sostanze minerali e di cava, il patrimonio agricolo e forestale, i beni culturali.

In tale ottica si impone l'adozione di quelle soluzioni tecniche che comportano il minimo impatto sull'ambiente, delle cui caratteristiche fisiche è peraltro evidentemente necessaria un'adeguata conoscenza preliminare (così come per i progetti di grandi impianti industriali, come le centrali, per i quali una direttiva della CEE - non ancora attuata in Italia - prescrive lo studio dell'impatto ambientale previsto).

Inoltre, vanno favorite quelle attività produttive che contribuiscono non solo all'economia ma anche al mantenimento dell'equilibrio del territorio: ad esempio, un'attività silvo-pastorale correttamente condotta, la ripresa di pratiche colturali che associano al ruolo produttivo anche la difesa del suolo, le attività artigianali e turistiche che possono integrare il reddito.

Per impostare un'azione di valorizzazione della montagna, due punti sono di fondamentale importanza:

- il ripristino ed il mantenimento dell'equilibrio idrogeologico, anche mediante il rimboschimento di protezione;
- la valorizzazione del patrimonio forestale, mediante il rimboschimento di produzione (con il quale si ottiene contemporaneamente la sistemazione dei versanti e dei bacini montani; in questa fase può essere valorizzato il potenziale energetico, con lo sfruttamento dei piccoli salti d'acqua).

Vi è da osservare inoltre che la valorizzazione dell'attività agricola tipica del fondovalle (seminativi, frutteti, orti, prati) e dei bassi versanti, con particolare riferimento a quelle pratiche e cure agricole che comportano un'opera continua di manutenzione del suolo, ne favorisce la stabilità.

A tale proposito è opportuno sottolineare che

una delle principali cause del dissesto idrogeologico è stato proprio lo spopolamento della montagna, con il conseguente abbandono della diuturna paziente opera di restauro del terreno da parte dell'uomo.

Comunque il ritorno alla vita ed al lavoro in montagna, evidentemente legato all'aspetto economico, appare condizionato anche da fattori sociali (ad esempio, le condizioni di vita dei pastori e nelle malghe sono spesso ancora oggi troppo primitive) e da fattori culturali (il richiamo della città e della fabbrica è ancora abbastanza forte, anche se il modello di vita ad esse legato denuncia sintomi di logoramento).

Come le vie di accesso, gli insediamenti, le varie strutture legate all'attività umana, anche gli impianti e le attrezzature turistico-sportive devono esercitare un impatto minimo sull'ambiente e devono essere messe in preventivo azioni di ripristino (come l'inerbimento delle piste).

Il turista, comunque, può essere attirato anche altrimenti, predisponendo attività ricreative diverse, itinerari per escursioni, accessi ad aree di particolare interesse storico o ambientale (una ragione di più per proteggere la fauna selvatica e la flora spontanea).

L'agroturismo può rappresentare un punto di incontro fra città e montagna, su un piano di parità sia per l'operatore agricolo (per il quale esso costituisce una fonte di reddito integrativo), sia per il turista (per il quale esso può essere il modo di entrare in contatto con l'ambiente naturale risparmiando sul costo della vacanza).

Un cenno infine al recupero del patrimonio edilizio caratteristico: da privilegiare il restauro, il risanamento e la ristrutturazione delle costruzioni esistenti, mentre le nuove costruzioni dovrebbero essere permesse soltanto al di fuori del perimetro dell'abitato o del centro storico.

OSSERVAZIONI DI UN OPERATORE P.N.A.

CLAUDIO MALANCHINI

Nel settembre 1980, spinto anche da una iniziale curiosità per l'argomento nuovo, trattato in ambito CAI, presi parte, assieme ad altri soci della nostra Sezione, al 3° Corso Nazionale riservato alla preparazione degli Esperti e degli Operatori per la Protezione della Natura Alpina, organizzato a cura dell'omonima Commissione Centrale del CAI.

Mi sento ora di confessare sinceramente che la prima giornata del Corso, uno splendido lunedì di una stagione ormai avviata verso l'autunno, provocò nei confronti del sottoscritto e sicuramente non solo, un discreto effetto di shock; mi parve allora di essere tornato sui banchi di scuola, con tutto da imparare, non di certo relativamente a materie quali il latino o la matematica o la chimica, ne tantomeno di tecnica di arrampicate, di nozioni di pronto soccorso o di orientamento; le materie trattate si riferivano nientemeno che all'urbanistica, all'ecologia, alla fauna, alla flora, alla legislazione, alla statistica, alla struttura interna del CAI, all'amministrazione della cosa pubblica! Passati però i primi momenti di sbigottimento iniziale, seguii il corso con vero interesse, con qualche dubbio relativo però al fatto se mai avrei vissuto l'occasione di mettere in pratica qualcuna delle conoscenze apprese.

Però i dubbi prima enunciati scomparvero rapidamente. Nella nostra Sezione, operava infatti già da qualche tempo una Commissione P.N.A. che sotto la guida di G.B. Cortinovis, aveva affrontato diversi problemi ecologici tra i quali spiccava nientemeno che la costituzione di un Parco Naturale delle Alpi Orobie! Trovai quindi un ambiente opportuno ove cominciare a mettere a frutto parte delle nozioni apprese a Cogne.

Non desidero di certo in questa sede tracciare il bilancio della mia attività di operatore P.N.A., ne tanto meno riassumere il lavoro svolto dalla Commissione in cui opero; ciò spetta alle relazioni morali pubblicate in Annuario.

Desidero solo far notare che tante cose risultano notevolmente mutate dal 1978, anno in cui quasi timidamente, osservati a volte con distacco e sospetto, presero il via, nell'ambito del CAI i Corsi per Esperti ed Operatori P.N.A.; i Corsi succedettero per quattro volte, presso i Parchi Nazionali Italiani (Stelvio, Abruzzo, Gran Paradiso e Circeo) e nacquero dalla necessità sentita da parte di tanti nostri soci di operare con cognizione di causa nell'ambito della protezione ambientale.

Nel 1981 poi l'Assemblea straordinaria dei delegati del CAI riunita a Brescia, approvò un documento programmatico per la protezione della natura alpina; in tante regioni, tra cui la nostra, si tennero Corsi regionali P.N.A., ed ora anche a Bergamo, opera un nucleo di soci che si occupano con passione degli argomenti in questione.

Anche gli argomenti affrontati e trattati dai nostri soci e dalle Commissioni P.N.A. si sono via via evoluti; le battaglie sono diventate più grandi; dalle iniziali prese di posizione nei confronti di fatti quali l'inciviltà dei turisti alpini che dimenticavano (e qualche volta dimenticano tuttora!) il sacchettino dei rifiuti o coglievano mazzi di fiori di montagna, si è passati ad occuparsi dei problemi più disparati, cioè dalla circolazione di mezzi fuoristrada, alla raccolta dei frutti del sottobosco, all'incenerimento dei rifiuti in quota, alle costruzioni di nuovi rifugi, dagli interventi

contrari alla realizzazione di nuovi impianti di risalita e villaggi montani, alla proposta di costituzione del Parco delle Orobie o ai casi più disparati, quale addirittura un inquinamento provocato a mezzo idrocarburi della palestra di roccia in Cornagera.

Il doversi occupare di tanti svariati problemi può sicuramente risultare difficilmente comprensibile a tutti; si tratta però di una realtà a cui dobbiamo adeguarci e che occorre continuamente seguire nel proprio evolversi, anche perchè noi siamo stati proprio tra i primi a denunciare determinate situazioni e distorsioni ambientali. La montagna non va più considerata solo in funzione di un nostro "rifugio mentale" ad una certa noia del quotidiano; è e deve essere una realtà viva, con tutti i suoi problemi, la sua gente, la necessità di tutelarla e favorirla al tempo stesso verso uno sviluppo equilibrato, che non la ponga in secondo ordine rispetto ad altre zone del territorio. Occorre però procedere con estrema cautela.

A mio parere il compito del CAI dovrebbe soprattutto risultare quello di sensibilizzare sull'argomento quanti ad esso risultano ancora chiusi; noi facciamo parte di una Associazione che tale deve restare! Contribuire alla risoluzione di certi problemi, non significa sostituirsi a chi istituzionalmente si deve occupare degli stessi. Ciò deve essere chiaro per tutti noi!

Un esempio tipico di quanto descritto (ma forse anomalo per altre Sezioni) è stata la partecipazione mia personale, quale rappresentante della Sezione, al Comitato Promotore del Parco delle Orobie. Questo organismo, voluto dalla Regione Lombardia, istituzionalizzato colla legge regionale N. 86 ("Piano Regionale



Stambecco (foto: S. Calegari)

delle Aree regionale protette, norme per l'istituzione e la gestione delle Riserve, dei Parchi e dei monumenti naturali, nonché delle aree di particolare rilevanza naturale ed ambientale") ha il fine di proporre alla Regione un progetto di Parco delle Orobie; dal luglio del 1983, il CAI si è trovato coinvolto in un difficile e complesso discorso di programmazione territoriale, a diretto contatto, quale unica Associazione, con tecnici e pubblici amministratori.

Termini quali "piani regolatori", "piani di insediamento produttivo", boschi di produzione, osservazioni a termine di legge e simili, ci sono diventati altrettanto famigliari quali i nomi delle nostre montagne, dei nostri rifugi, dei nostri fiori. Tra mille difficoltà abbiamo cercato di portare concretamente un nostro contributo. Speriamo che ciò serva a qualche cosa concreta.

Mi sembra anche il caso di spendere due parole relative alla citata L.R. n. 86/83. La legge corona e delude allo stesso tempo tante aspettative di associazione tra cui il CAI, da anni impegnate in battaglie protezionistiche. Ad ogni buon conto entra in vigore con ben dieci anni di distanza da quando già avrebbe dovuto risultare operante secondo la legge regionale, ora abrogata, n. 58 del 1973. Si compone di 44 articoli ed individua nei Parchi naturali, nelle Riserve naturali, nei monumenti naturali ed infine nelle zone di particolare rilevanza ambientale, il regime di tutela del territorio lombardo.

Vengono fissati dei termini temporali per l'istituzione di ben 15 nuovi Parchi. Precisamente, alla data di entrata in vigore della legge:

- Adamello, Adda nord, Adda sud, Pineta di Appiano Gentile e Tradate, Monte Barro, Valle del Lambro, Monte Vecchia e Valle del Curone;

- Entro il 31/12/1983: Alpi Orobie, Campo dei Fiori, Alto Garda bresciano, Serio, Mincio;

- Entro il 31/12/1984: Bernina-Disgrazia-Val Masino e Codera, Oglio, Grignone.

Un grande risultato per tutto il CAI lombardo ed in particolare per il caso delle Orobie, per la nostra Sezione, risulta la prevista costituzione di grandi parchi di montagna.

La legge non prevede però solo forme di tutela territoriale ma, fattore importante e nuovo, coinvolge in parte le Associazioni (e quindi anche il CAI) nelle fasi di elaborazione e gestione delle attività regolate dalla legge; vengono previsti Comitati provinciali e regionali per l'ambiente naturale, si prevede la concessione di contributi per attività svolte dalle Associazioni in favore dell'ambiente ed infine si istituzionalizza la possibilità di affidare direttamente in gestione ad Associazioni di comprovata fiducia le "Aree di riserva naturale" e si prevedono modalità (però non meglio specificate) di partecipazioni delle Associazioni stesse alla futura gestione dei Parchi.

Come ben si vede tutto ciò rappresenta un insieme di nuove norme, non di certo ottimali, ma quantomeno punto di partenza e di riferimento per azioni ed attività future; sarà una legge destinata come tante altre (vedi esempi passati, già fin dal tempo delle ben note "grida" di manzoniana memoria) a rimanere inoperante? Speriamo vivamente di no! Sta in parte anche a noi il vivificarla, il sostenerla ed ovviamente il correggerla ove eventualmente errata; è soprattutto compito nostro il preparare comunque altri soci a vivere ed affrontare la nuova realtà che ci si prospetta e che non si è certamente esaurita nella presentazione nel febbraio 1982 della proposta di costituzione del Parco Naturale Regionale delle Orobie.

NON È MAI TROPPO TARDI...

CARLO ARZANI

Il sole era tornato a risplendere. La terra fradicia di pioggia, scendeva a valle in tutte le direzioni, in mille rivoletti fangosi.

Inzuppato, sporco di fanghiglia, giacevo supino sull'argine del torrente che dopo tanta furia era tornato nel suo letto. Intorno macerie, suppellettili, alberi, cespugli sradicati. Non ricordavo nulla o meglio ben poco. Era già tardi e dovevo partire con le guide in cerca di alcuni alpinisti, dei quali non si avevano più notizie. Stavo nella stanza a pianterreno della mia casa a preparare il sacco quando un boato enorme era sceso lungo la valle ed una marea d'acqua giallastra mi aveva portato con sé. Ed ora ero lì immobile, con il viso rivolto verso il cielo terso, di un azzurro intenso, senza una nube. Ma che facevo lì nel fango? Perché non mi muovevo? Perché non gridavo aiuto? Fu una voce stridula a scuotermi da quel torpore, una voce seguita da un leggero fruscio, ed accanto a me apparve un vecchio gufo, intriso di pioggia come una spugna. Si scrollò un poco e poi mi rivolse la parola con un "Salve amico" ed io presi ad ascoltarlo come se fosse la cosa più naturale del mondo.

- Brutto affare, brutto affare, caro mio questa alluvione - riprese il mio interlocutore; - e di chi è la colpa? Non certamente mia, che vivevo tranquillo su di un certo albero comodo comodo. Ed allora, caro il mio uomo, dimmi tu di chi? La faccenda è piuttosto complicata; nata come protesta nel mondo dei boschi, in breve ha preso la mano ai più violenti ed eccoci qui nudi e crudi come tanti vermi. Ti dirò che la misura passò il colmo alcuni giorni fa, quando il vecchio capriolo giunse nel grande vallone pieno di sassi, zoppicando, con una brutta ferita. L'uomo stava passando ogni limite di decenza. Con grosse macchine abbatteva l'annoso bosco scacciandone i pochi abitatori e facendo morire le piante. Era l'unico bosco che ci rimaneva, dove mai saremmo andati? Il vecchio cervo, capo di noi tutti, si recò la notte sul limitare della radura, fu una cosa da strappare il cuore, ci andammo tutti in silenziosa processione. Gli uccelli, le gallinelle del bosco, i pochi galli cedroni, persino le volpi che quella notte dimenticarono le vecchie rivalità. Ai pallidi raggi della luna, lo spettacolo era spaventoso: sembrava che una gigantesca spada fosse stata calata con un enorme fendente tra i tronchi e i cespugli, lasciando un largo solco simile ad una tremenda ferita. Ormai non c'era più alcun dubbio sulle intenzioni dell'uomo, bisognava intervenire perché era questione di vita o di morte. Occorreva riunire il gran consiglio della montagna e ciò accadde la sera dopo. Nel piccolo anfiteatro sotto le grandi pareti, su cui stavano in silenzio i neri gracchi posti di vedetta, ebbe inizio la discussione, che ben presto assunse un tono animato. I più accesi erano la pioggia e il vento, il torrente però non era da meno. Il vecchio cervo e gli animali del bosco erano piuttosto per un intervento moderato, atto soltanto a spaventare l'uomo, ma ben presto la situazione sfuggì loro di mano ed il vento, la pioggia urlarono sino ad avere il sopravvento. Era ora di finirla! Basta con i soprusi, troppo tempo avevano taciuto, occorreva una lezione, e più dura era, e più sarebbe stata salutare. Cosa voleva l'uomo da loro? Non era contento di averli cacciati dai verdi pascoli sempre più su fin sotto le grigie rocce? Ormai non vi era alcun dubbio; egli puntava indiscriminatamente alla loro estinzione, e allora occhio per occhio, dente per dente. Inutili furono i richiami alla ragione, del vecchio cervo e del saggio barbagianni. La seduta si sciolse con un mandato ben preciso: dare una dura lezione all'uomo, troppo potente e crudele. E così fu.

Una notte nera come la pece, la pioggia cominciò a scrosciare fitta fitta ed il vento ad ululare. Il torrente raccolse tutte le sue forze e cominciò a gonfiarsi a dismisura.

Fu in quel momento che le cose precipitarono. Una grossa frana di massi pensò bene di fare la sua vendetta personale contro lo strazio delle mine, e all'insaputa di tutti bloccò il torrente a mezza strada tra la montagna e il fondo valle. Se ne accorsero alcuni pettirossi e qualche gracchio che, intuendo il pericolo, salirono faticosamente lassù nella bufera, per avvertire il vento e la pioggia. Ma era un'impresa inutile. Nel grande vallone di pietra nessuno li ascoltava, sembravano tutti dei forsennati; l'odio, la sopportazione di tanti anni erano giunti al culmine. Ed il vento non smise di soffiare con le sue tonde gote livide e la pioggia di scrosciare sempre più violenta. Anche nella natura la grande macchina dell'odio si era messa in movimento e nessuno era più in grado di arrestarla. Accadde così l'irreparabile. La diga tenne per un po', poi, all'improvviso, cedette. Con un boato spaventoso una enorme massa d'acqua limacciosa si rovesciò verso valle. Il primo ad essere travolto fu il cantiere nel bosco e poi l'acqua, come una gigantesca scopa spazzò tutto; casette, baracche, macchine, finchè piombò sul villaggio immerso nel sonno, esaurendo il suo impeto nel largo fondo valle. Lutti e disastri colpirono le famiglie dell'uomo e quando ce ne accorgemmo era ormai troppo tardi per porvi un rimedio. Ma di chi è la colpa, dimmi tu uomo? -

Il vecchio gufo mi guardava interrogandomi con lo sguardo. Provai a muovere le labbra ma non riuscii a parlare, avrei voluto dare ragione al saggio uccello, che dopo avermi osservato un'ultima volta, scrollò le penne e si avviò tristemente in cerca di un nuovo albero. Qualcosa era dunque accaduto. Perché non mi potevo muovere?

Perché comprendevo alla perfezione ciò che il gufo mi aveva detto?

La risposta mi venne alcune ore dopo. Degli uomini dal viso stanco, coperti di fango apparvero all'improvviso sul greto del torrente ed una voce si alzò nel silenzio del mattino:

- Eccone un altro - disse.

- Già - rispose quello che sembrava il capo - e con questo siamo a trenta.

- Chi sarà mai? Che strano, sembra quasi vivo!

- Storie, non vedi che è immerso nel fango? Ehi! Voi due - riprese volgendosi agli altri - tiratelo fuori di qui, copritelo con un telo e portatelo a valle; questo ha finito di soffrire. Noi due andiamo avanti, temo che ne troveremo degli altri.

Solo allora compresi di essere morto, ma non provai alcun dolore. Avevo un solo rammarico: quello di non poter ripetere a nessuno dei miei simili le parole del vecchio gufo. Ma ben difficilmente avrei potuto fermare gli uomini nella corsa dissennata verso la rovina del loro mondo che pure era stato creato con tutte le premesse per essere un regno di bellezza e di pace.

LA SCELTA

ARMANDO BIANCARDI

Da tempo, Ettore era come assente. Più nulla riusciva a interessarlo sul serio. Si sarebbe detto addirittura schiavo di una nascosta idea. E, a tratti, in certe giornate, dava quasi l'impressione di essere sotto ipnosi.

È vero, quella cattiveria del prossimo, ovunque e sempre, aveva finito per disamorarlo, per deprimerlo. Bastava non fare di ogni piccolezza un monumento? Sorvolare? Pensare soprattutto che lui stesso, per primo, era incapace di essere sempre, fino in fondo umano, comprensivo? Stava nei limiti della sua, della nostra condizione. Ma, francamente, nessuno avrebbe potuto togliergli dalla testa che se gli uomini si rincorrevano era solo per spremersi, per sopraffarsi. Chiuso in una solitudine nera, sfuggiva tutti.

Alpinista, scrittore, musicista, Ettore aveva avuto vita intensa. Ma non erano state le grandi salite di montagna a colmargliela, né i pezzi per il giornale o i libri o le composizioni che aveva steso, bensì, proprio la posizione che aveva dovuto assumere in alpinismo e gli si era fatta carne: entusiasinarsi, lottare, raggiungere una mèta. Si sarebbe detto fosse stata quella a mantenerlo giovane, a non fargli sentire il peso degli anni fino allora. Poi, all'improvviso, negli sconosciuti meccanismi di ultracinquantenne qualcosa si era rotto.

In musica, in lettere, prima di buttare giù le sue cose, Ettore viveva ore di penoso tormento. Dopo no, era come inebriato di libertà e assaporava istanti felici. Ma, alti e bassi non sono da accettare come il sale della vita? Evidentemente, non si illudeva più che lo scrivere fosse un privilegio. Gli bastava entrare in qualche libreria con quelle colonne e colonne di "ultime novità", per sapere esattamente cosa ne sarebbe rimasto con il tempo. Fino allora, però, aveva lavorato per la fama? Per i posterì addirittura? Anzi, sarebbero stati in molti anche solo a seguirlo, a comprenderlo?

Non aveva più volte affermato che, a contare veramente, era il poter esprimere quel che gli urgeva dentro? Belle parole. E di sole belle parole ci si può nutrire?

Stanco, dunque? Avvilito? Invecchiato? Credo che neanche Ettore se ne potesse rendere conto. Ma i malesseri veri, non sono appunto quelli piccoli? I malesseri vaghi, indefinibili? Gli acciacchi cominciavano ad accumularsi? Indubbiamente, ad abitare in una casa malandata non fa piacere a nessuno. Starsene prigionieri in un corpo che dà solo più fastidi e preoccupazioni, non può essere certo entusiasmante. Tanto più per lui che, ai tempi d'oro, a quel corpo aveva comandato pressoché l'impossibile. Ma, perdio, non c'era in modo assoluto qualcosa di irreparabile.

Nella malattia di Ettore c'era niente e tutto: ecco quel che c'era. Per ore e ore, in certe piatte giornate, fantasticava sullo squallido domani. Su quel sempre ricominciare daccapo che aveva fatto fino ad allora. Su quel continuo donare senza mai trovarsi niente di concreto. Sembrava avere, a roderlo, come un cancro profondo. Ricordava a volte un compagno di scuola, un sardo, che si era tolta la vita impiccandosi. Magro, pallido, malaticcio, impegnato in studi più grandi di lui, con parenti severi e professori che non transigevano. Doveva cimentarsi sui banchi scolastici per far dimenticare ai suoi di essere stati dei pastori. Poveracci anche loro, si sacrificavano. E lui doveva compensarli proprio riuscendo a scuola. Ricordava la

sua faccia olivastrea, spesso terrea. E quei grandi occhi che sembravano dire: perdono, ma è troppo difficile, non ce la faccio. Impiccato. Che sorte. E che coraggio a quell'età. Un suicidio che pareva sottintendere: vivessero gli altri che erano migliori, non lui. Ma anche se aveva addosso una specie di risentimento per essere stato alla lunga tradito dal proprio corpo, Ettore non poteva dirsi esasperato contro se stesso fino a quel punto.

Con lui sarebbe stato più giusto parlare di quelle bagatelle oggi di moda: di "malinconia esistenziale", di "insoddisfazione panica", di "sdoppiamento", di "svuotamento". Che tutte insieme, però, non erano più bagatelle. Sicuro, aveva appena finito di scrivere un libro. Ed era forse soprattutto questo il punto. Sentirsi "come un fucile sparato". Ma potrebbe scegliere di morire uno che, facendo dell'alpinismo, contro la morte aveva lottato per tutta la vita? Come avevano potuto, quei miserabili letterati, affermare che la morte era la quintessenza della bellezza? E, per dimostrarlo con i fatti, malati di nervi, si erano lasciati andare al suicidio...

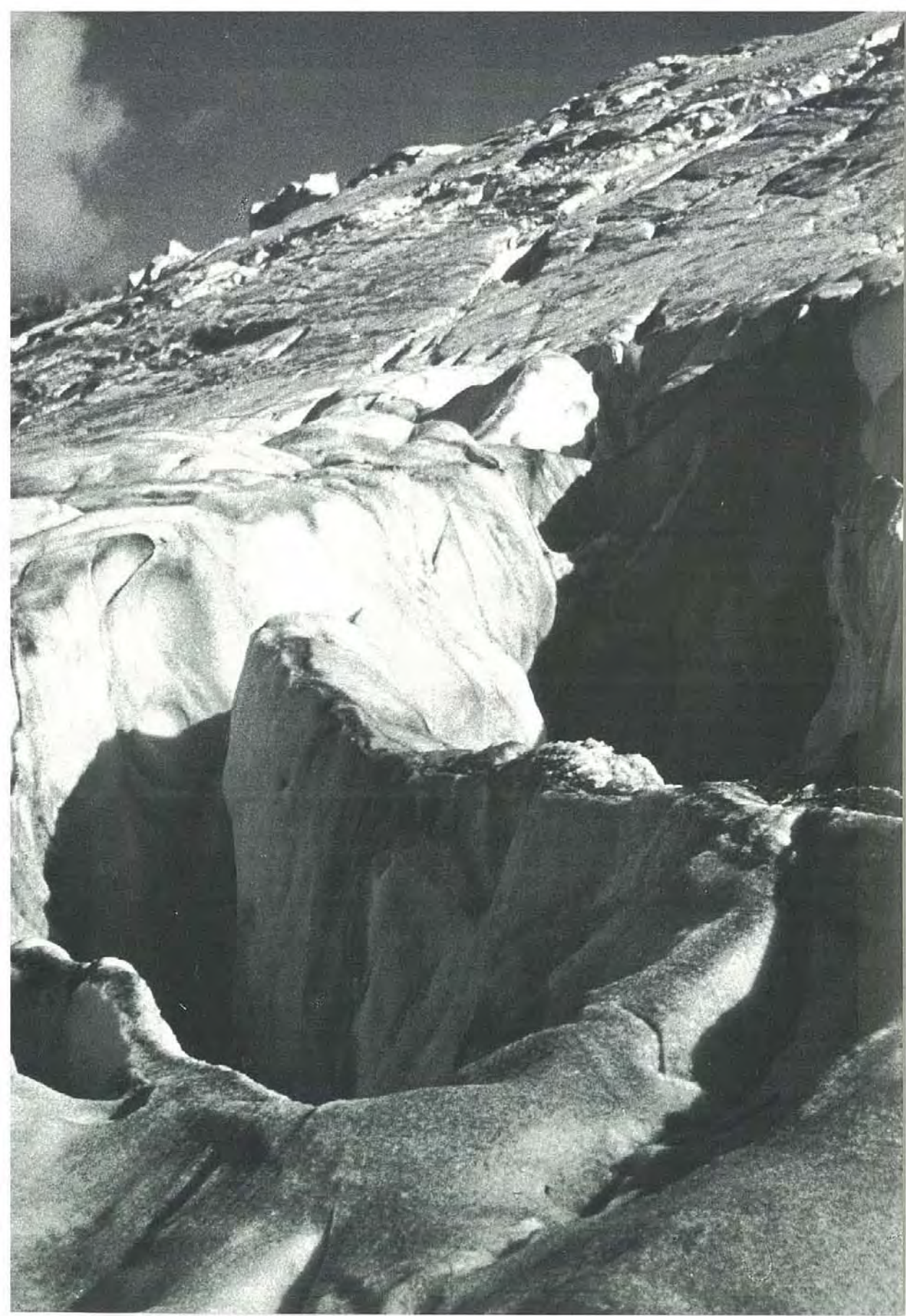
Per Ettore, la morte era solo un tremendo e irrimediabile salto nel buio. Ma, a pensarci bene, gli ripugnava ancora di più l'idea di morire come un vecchio malconco, squattrinato, solo. Leggeva nella cronaca nera, con avidità - occorre dire?, morbosa -, particolari di suicidi. Era proprio coraggio il loro? O non era piuttosto il caso di chiedersi se si nasceva con un destino già scontato? E allora, cosa mai poteva servire il lottare? O, addirittura, tutto si riduceva a una banalissima disfunzione ormonale? In ogni caso, come giungere all'accettazione del proprio destino con serenità, con superiorità?

Ettore riusciva ancora, a strappi, a comporre musica. Tuttavia, la sua era una melodia disperata. Chi mai avrebbe potuto apprezzarla? Cosa mai gli rendeva, poi? Aveva notato anche lui, non passava ormai un giorno senza avere pensato alla morte, senza avere desiderato vivamente di morire. Cosicché, a forza di lasciarsi andare, gradatamente, insensibilmente si era trasformato in un uomo senza fiducia. E navigava fra giornate di angoscia. Succube davvero di un'idea che avrebbe dovuto realizzare al più presto.

Se Ettore aveva avuto tante e tante amarezze dall'esistenza, poteva pensare almeno per un po' agli istanti di felicità, alle consolazioni? Niente. Nella vita, si ripeteva, egli non aveva avuto fortuna. Pazienza: si chiudesse solo bottega al più presto. Poteva ragionare? Impossibile ormai. A letto, come drogato da un sottile veleno, passava le sue ore con gli occhi al soffitto. Stringere i denti? Non darsi per vinto? E il suggerimento della fede? A lui sembrava di annaspere soltanto fra le illusioni. Nulla cui appigliarsi saldo. Una sensazione che aveva provato qualche volta in montagna... Ricordava qua e là delle rocce schifosamente friabili. Ricordava soprattutto un repellente inghiottitoio di ghiaccio nerastro misto a sabbia, solcato da pietroni che piombavano giù come grossi proiettili. Arduo procedere. Arduo ritirarsi. Nelle sue elucubrazioni, le cose avevano quasi un non so che di meno viscido, di meno instabile, di meno incerto. Anzi, si sarebbe detto avessero qualcosa addirittura di allettante.

Certi compagni di corda, quelli sì, avevano avuto morte decente, morte pulita: senza maneggi, senza anticamera. Nel bel mezzo delle forze: un salto nel vuoto. Ettore era stato colpito dal ritrovamento della salma del monacese Giorgio Winkler. Sempre solo, dopo essersi scalato le impossibili vette del suo tempo, si era avviato a una salita dalla quale non era più tornato. Quella sul Weisshorn, un quattromila e rotti dalle slavine facili. Ed era sparito come nel nulla, aureolando le sue imprese con il fascino suppletivo del mistero.

Ma ecco, a oltre settant'anni di distanza, nei pressi della bocca del ghiacciaio, come risputato dal tempo, la salma di un giovane vestito come ai suoi lontani giorni. Basso di statura come lo era in modo caratteristico Winkler. Gli si erano trovate in tasca alcune monete e un taccuino di note? Particolari senza importanza. Giorgio Winkler comunque. E qualcuno aveva proceduto al regolare riconoscimento.



Non incuriosiva Ettore il fatto che Winkler si fosse imbucato chissà quanto profondo nella crepaccia terminale? Che si fosse compiuto tutto quel po' di viaggio nell'interno del ghiacciaio - oltre mezzo secolo di corsette e di ripensamenti? -. Che si fosse conservato pressochè integro? Aveva altro per la testa. Lo colpiva piuttosto la tranquillità che per così lungo tempo si era involontariamente assicurata. Tornava a galla, alla ribalta della cronaca. Ma come un pezzo da museo, come un cimelio archeologico.

Si potrebbe scegliere, per morire, una bella giornata alla luce del sole? Assolutamente no. Brutta invece: fredda, piovosa, ristagnante di nebbia. Ettore si sarebbe poi mosso di notte. È il buio a conciliarsi con la morte. Pensava, agiva come un automa. A volte gli sembrava di essersi sdoppiato e fosse un altro a vivere dentro di lui, per lui. Indossando l'equipaggiamento da montagna, non avvertiva più quel fremito dei bei tempi, allorchè partiva alla conquista di un piccolo angolo di mondo? Si toccò in tasca: c'era quel che gli premeva. Il resto non contava più niente.

Ettore butta la zaino sul sedile posteriore della macchina e si mette meccanicamente alla guida. La strada per Courmayeur è lunga. C'era proprio fretta? Era proprio veramente deciso? Meglio non farsi più domande, altrimenti, sarebbe stato solo un pagliaccio. In tutto quel buio, è intento a divorarsi la strada. E quel pensiero fisso, come il miraggio di chissà quale seducente destino, dieci metri più avanti. E lui, teso a inseguirlo. Non gli occorre neanche tanta fatica per tagliarsi fuori tutto e tutti dalla Courmayeur addormentata. Quanti ricordi però lo assalgono a strappi con frenesia. Quelli di tutta la vita. Partenze e ritorni. Amici che vanno e vengono. Quelli che dividono con te il pane della fatica e del rischio. Quelli che si vestono di gloria. Quegli altri che cadono a capofitto nella necrologia.

Via per Entrèves. Poi, su uno degli ultimi prati, l'opera di diligente obliterazione. Anche per sparire bisognava faticare. Documenti e targhe, eccoli nascosti accuratamente ai piedi di una grande roccia. Lo zaino sulle spalle non era più quello delle grosse partite. Però, in quello stato d'animo, sembrava addirittura atterrarlo.

La pineta, i pendii con i ruscelletti scatenati che chiacchierano e sovrastano di tono. Tutto uno zoccolo di piccoli fiori che, con le loro colorazioni, ti procurano quasi un senso di alleggerimento. Come si fa, in un ambiente del genere, pensare a morire? Alle prime luci dell'alba, Ettore segue le tracce di sentiero rallentando di quando in quando per riprendere fiato. Finisce in fretta anche quella storia che lo richiamava alla vita. Ogni tanto, una stanca occhiata al pianoro superiore dove si apre il bacino del ghiacciaio della Brenva, tormentato, caotico, esplosivo.

Sulle grandi lastronate di roccia, il puntale della piccozza dà in gemiti evocativi. Tapparsi le orecchie e abbordare il ghiacciaio. Lì, calzarsi i ramponi. Ettore lo fa con turbamento. Quelle piccole banalità sembrano distoglierlo. Il suo è un paio di Grivel superleggeri. Una piuma rispetto ai vecchi ramponi con i quali aveva iniziato a fare, tanto tempo prima, dell'alpinismo. Erano il frutto dell'esperienza e del progresso. Sembrava essersi eretto in testa una barriera protettiva: respingeva ogni ricordo. Tira su per la lingua di ghiaccio che si insinua fra la morena e si trova presto fra il dedalo dei crepacci. Cambiava il tempo? Nebbia e pioggia si erano dissolti in un nulla. Ora, il cielo brillava trasparente come un vetro sopra il capo. Sembrava lì lì per incrinarsi e cadere a pezzi ma si reggeva come un miracolo. Noire, Bianco, Maudit: conosceva il cielo di quelle vette che un giorno erano state sue. Ma i colossi, ora, sembravano guardarlo indifferenti, estranei, dommatici.

In tutto quel riverbero, quasi una sensazione di calore che non si accorda. Ettore continua a cercare con gli occhi, si terge il sudore e ogni tanto sembra tendere l'orecchio - la forza di una vecchia abitudine -, a quel "tac" che fanno i ponti dei crepacci, come si mettessero improvvisamente a sedere. Quei colpi facevano lassù il silenzio più profondo. Era un silenzio, quello che lo aveva accompagnato tante volte nelle sue scalate solitarie, un silenzio che si sarebbe detto di un altro pianeta.

Mute e violente, le prime ombre della giornata. Quella di Ettore lo segue passo

passo e se ne accorge con il taglio di qualche gradino. Dunque, non è più solo. Ma quel movimento gli rimette anche in circolazione il sangue - allorchè in condizioni catalettiche, non gli sembrava raggelato? -. Era davvero così vecchio? Tanto da darsi per fottuto, tutto da solo? Si dice che il grosso male dell'uomo sia una testa per pensare. Il rimedio? Non pensare per niente. Solo, poterlo.

Con decisione, Ettore si avvia verso una grande crepaccia. La valuta con più occhiate, cala lo zaino e, dopo aver fatto saltare con la picca tutta una frangia tintinnante di piccole stalattiti, si mette al lavoro. Mai sentito parlare di doppie corde su un fungo di ghiaccio? Eccolo intagliarsi faticosamente quel suo fungo e poi, prova e riprova se la corda non salti via. Funziona. Qualche giornata di sole. E delle orme sul ghiacciaio, così come del resto, sarebbe rimasto poco. Zaino nuovamente in spalla, corda in posizione, si lascia calare piano piano. Che freddo. Ci sono colate verticali verdi, azzurrastrastre, malachitiche, durissime. E striature orizzontali su cui si sarebbe potuto misurare gli innevamenti annuali. Ogni tanto, Ettore raschia con i ramponi sulle pareti della crepaccia e ogni suono si fa sempre più cavernoso.

Venticinque metri appena e poi, eccolo trovarsi sul fondo. Non sono gli spacchi tremendi del Colle del Gigante, frequentatissimo. Aveva sentito addirittura parlare dalle guide, allorchè cercavano di tirare fuori qualche malcapitato, di ottanta e più metri di profondità. Ma questo, non dalle ipotesi, bensì, dalla lunghezza esatta delle corde impiegate. Qui, sembravano piuttosto crepacce addomesticabili.

Ettore è collegato ancora con il mondo grazie a quell'esile budello che scende dall'orlo. Quasi un cordone ombelicale. Toccandosi in tasca, sembra compiere ancora un'ultima verifica. Certo, mica vuole aspettarsi una morte per fame o per assideramento... Solo dopo un bel dieci anni di assenza, una dichiarazione di morte presunta. Mah, l'idea quasi quasi gli sorrideva. Può dunque far saltare giù la corda e più nessuno al mondo, magari per un buon centinaio d'anni, potrà mettere naso nelle sue faccende. Gli bastava...

E cos'è 'sta roba? Già da un po' Ettore ha visto qualcosa sul fondo della crepaccia. Sembrerebbe...? Una gamba!? Con un piede, gli assesta un calcetto. Si china per osservare meglio e c'è poco da sbagliare; quella non può essere altro. La segue e, dalla neve, dalle incrostazioni di ghiaccio, libera a tratti, prendendone una visione "manuale", parte del corpo di quel disgraziato. Ettore ha un commento solo: "che fesso". "Che fesso" dice e ripete. Come aveva fatto quel Tizio a finire i suoi giorni là dentro? Per quale errore? Era stato portato giù dal lento ma inesorabile muoversi del ghiacciaio? Chi doveva mai essere? Non gli sembra di poter giungere a desumerlo. Guarda questi resti come attratto da una nuova calamita e si sente quasi svuotare. Dove se ne era andata tutta la sua determinazione?

Cercava la morte Ettore e la morte era là con il suo squallore. Era mai possibile un incontro più deprimente? Un morto e un moribondo a colloquio. E, quasi deluso, là dentro, non si sente neanche più originale. Sembrerebbe una sciocchezza, una fisima e, invece, gli pesa. La vita finiva dunque così: nella pietrificazione del niente? Nella evidenza di quella realtà non più elusiva. Già, e queste, non erano cose più che risapute? O andava cercando soltanto diversivi e scuse?

Ettore sentiva sbollire di colpo tutto quel rancore interno. Contro se stesso. Contro gli altri. E se incessanti burrasche lo avevano dilaniato, bene, non erano tuttavia mancate le contropartite. Non era quella la stessa vita? Proprio in quell'alternanza di epidermici piaceri e di brucianti pene, di balenii di speranze e di oppressivi timori stava il nocciolo dell'esistere. O non si accorgeva che erano cose pressochè ovvie? Su quella falsariga si sarebbe giusto potuto condensare la tematica di un'intera ascensione alpina. Proprio perchè fatta da chiaroscuri. Quale stucchevole monotonia una vita fatta esclusivamente di luci. Il solo pensiero non riusciva a dargli la nausea? Non gli bastava dunque l'aver raccolto a piene mani dalla forza eplosiva della giovinezza? C'era al mondo chi non aveva mietuto mai. E non ci aveva fatto su tante storie. Ospedali, convalescenziari, ricoveri straripavano di quei poveracci. O



Crepacchio nel gruppo dell'Ortles (foto: S. Seghezzi)

anche questa era motivazione troppo labile?

Ettore sa che lascerà l'inatteso compagno di un'ora là dove si trova. Non tenta di violarne oltre la pace di cristallo. Sa di avere commesso tanti sbagli nel corso dell'esistenza. Ma proprio quello di sopprimersi non lo farà. Ne farà altri. Perché non si può andarne esenti. Altrimenti, sarebbe un po' troppo comodo. E tutte 'ste belle cose, non avrebbe potuto pensarcele prima? Fin là dentro avrebbe dovuto andarsi a cacciare? Uscire in fretta. Rimboccarsi le maniche contro i despoti, contro i furbi, contro i disonesti, gli sfruttatori, gli opportunisti, i venditori di fumo... Dallo zaino, toglie degli anelli e risalirà sulla corda con i Prusik. Una faccenda abbastanza allegra per la sua età. Altro che "jumars" degli ultimissimi arrivati.

Fuori, affacciato all'orlo della crepacchia, sfolgora un cielo incredibile. Lo attende lassù il mondo della montagna. Quello che aveva scoperto all'età dei sogni. Quello per il quale aveva saputo lottare. Fra morte e vita, Ettore ha ormai deciso. Venire al mondo è un'oscura, una passiva faccenda. Accettare di restarci, invece, un atto di volontà. Pure con le cose che non si possono cambiare facilmente, amava ancora il mondo. La sua, sarebbe stata una scelta.

SPONTANEAMENTE... MONTAGNA

LINO GALLIANI

Montagna: richiamo, invito, espiazione, rinascita, crescita... vita.

Montagna: la incomincio ricomincio ogni inverno io, quando è bella, anzi bellissima, invitante ed attraente ma ancor saggiamente restia.

Montagna: la incomincio ricomincio ogni inverno io, perchè per capirla e goderla appieno, devo attenderla, studiarla, assaporarla lentamente, corteggiarla ed offrirle in dono naturalmente anche qualche piccolo, apprezzato ed atteso sacrificio.

Montagna: la incomincio ricomincio io anche d'inverno, ed attento e premuroso parlo di lei, con entusiasmo, affetto e ancora con amore agli amici... perchè: perchè è scelta, silenzio, semplicità, forza e danza, fermezza e sguardo oltre le cose, ma non solo, è infatti anche segreto, e ancora: tumulto, fragore, ma non solo è sete, desiderio, studio, ricerca, immaginazione, incertezza e mistero.

* * *

La montagna ed anche l'estate l'incomincio ricomincio d'inverno io, quando mi adopero per parlare di lei sempre ed ogni volta spero in modo diverso e con entusiasmo rinnovato... perchè:

perchè essa è forza nascosta, ma non solo, è forza dirompente, è incanto e specchio, è momento irripetibile e progetto, è sensazione, piacere, commozione, perfezione, gesto, interiorità, ma non solo; ancor essa è sentimento, stupore, delusione, conferma, necessità e appagamento.

Io la montagna la incomincio ricomincio sempre... perchè: perchè ancora è perfetta, struggente, imponente; è natura, sole, vento gelido e calore, è incontro, comprensione, essenzialità, verità, seme; ma non solo, è anche madre unica e grande.

* * *

La montagna e l'estate la incomincio ricomincio io anche in primavera in compagnia di amici, per poter ascoltare avidamente di lei diverse, insolite e care cose, per conoscerla e poterla amare ed apprezzare ancora di più e meglio... perchè: perchè è profonda, seria, delicata, spontanea, magica, intensa, è una forza perenne, è un alimento, è invito, è vita e potenzialità; è sogno, dono, abbraccio, annuncio, abbandono e fedeltà, e ancora è partecipazione. Essa è origine, nascita, crescita, ma non solo, è limpidezza, imprevisto e responsabilità.

* * *

La montagna: la incomincio ricomincio io possibilmente sempre e possibilmente con il "socio" di sempre; perchè il suo amore è troppo grande ed il suo discorso è inaspettatamente vasto per poterlo affrontare da soli, o con chi ancora non si conosce...

perchè:

perchè la montagna è insonnia, attesa, ascolto, speranza, mistero, fiducia, valore e serenità e ancora: verità, ma non solo, è creazione, magia, unità, allegria, e ancora è impetuosità e tranquillità, luce e oscurità, è freschezza.

* * *

La montagna con i suoi umori e le sue stagioni ed in particolar modo l'estate con la sua festa, la incomincio ricomincio sempre io... o per un sentiero o su per un sasso o per un basso torrione o su per gli strapiombi del suo petto o in un bosco o ancora nel mio pensiero o fra le pagine di un libro, o in uno scritto... perchè:

perchè la montagna è tensione, tendenza, scopo e tenacia, meraviglia, umiltà e ancora stupore, ma non solo, è gratuità, sorriso, sorriso, sorriso, parola, abbraccio, bacio e partecipazione.

* * *

Montagna la incomincio ricomincio sempre, io, per ascoltarla sempre e sempre con maggior e rinnovata attenzione ed intensità, perchè...

perchè mi attende ogni volta quando il suo cielo è azzurro ma anche, ormai innamorata, premurosa, pronta all'amore e fedele, anche sotto la pioggia, o con la neve... perchè:

perchè la montagna la incomincio ricomincio sempre io, perchè è vita, ma non solo, è conoscenza, ma non solo, è fiducia, ma non solo, è "rischio", ma non solo, è anche e soprattutto infinitamente e stupendamente, amore.

- Io la montagna la incomincio ricomincio d'estate

- Io la montagna la incomincio ricomincio d'inverno

- Io la montagna la incomincio ricomincio...sempre

- Io mi incomincio ricomincio sempre perchè...

- La montagna... io... mi incomincio ricomincio sempre, perchè non sono un "sasso, non sono una pietra, ma...

- La montagna... d'estate... d'inverno... la incomincio ricomincio sempre, ma soprattutto da uomo, perchè l'uomo è... infinitamente e stupendamente...

- La montagna è... non è un sasso.

GITA IN VAL CODERA

ANGELO GAMBA

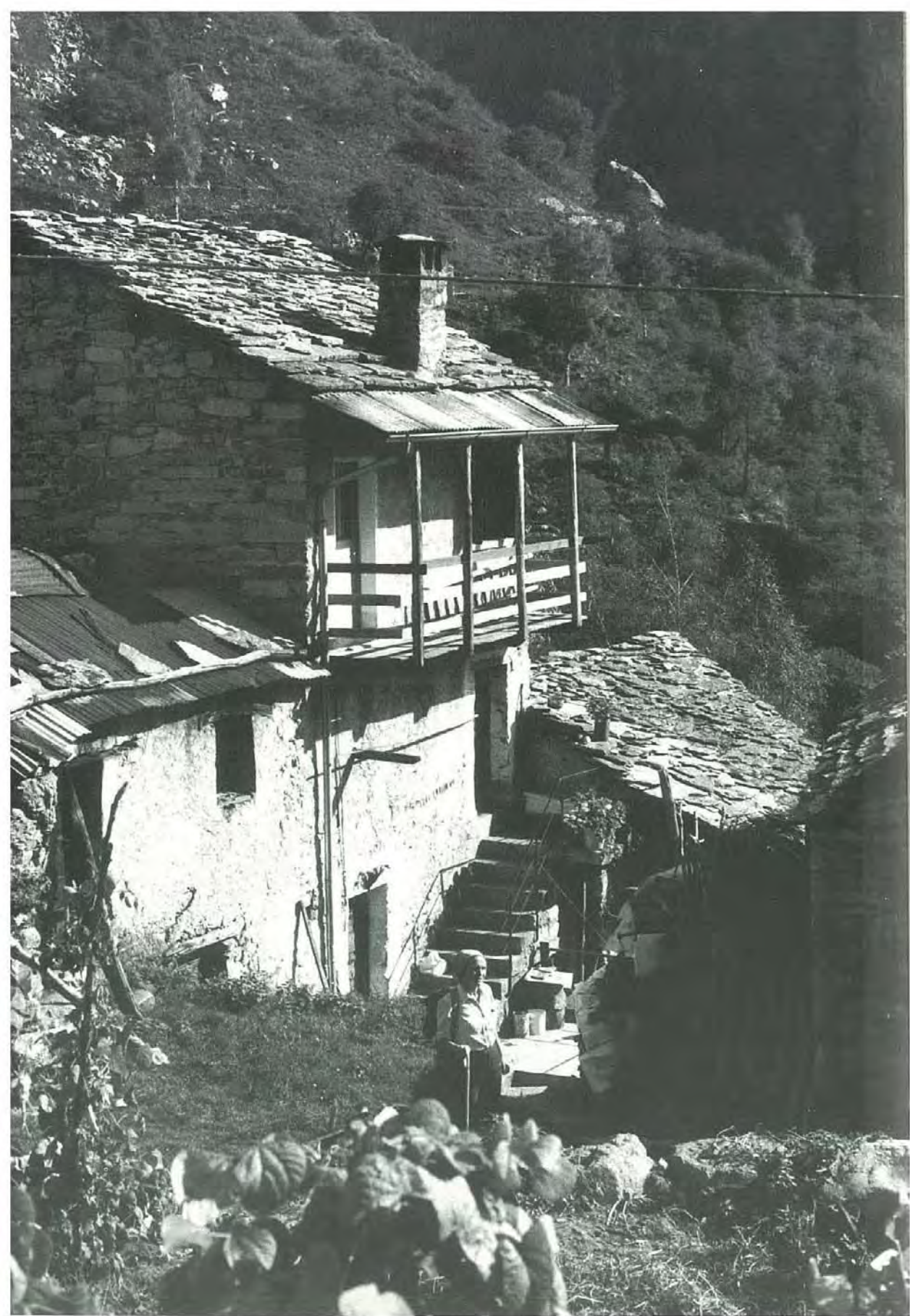
Il 9 ottobre 1983 la Commissione per l'alpinismo giovanile della Sezione del CAI di Bergamo ha organizzato un giro in Val Codera, al quale hanno partecipato una trentina fra i ragazzi, giovani ed accompagnatori. È stata una giornata stupenda, piena di sole, calda, con i colori dell'autunno che abbellivano il crudo ma suggestivo paesaggio reso ancor più attraente dalle luminescenze e dai riflessi sulle acque del

Lago di Mezzola.

Poichè la Val Codera è una delle valli delle Alpi Centrali ancor oggi un poco sconosciuta, frequentata soltanto da appassionati dei luoghi e raggiungibile soltanto a piedi a mezzo di una lunga mulattiera costruita con gradini di solido e duro granito, cercheremo di descriverla per gli appassionati escursionisti bergamaschi ai quali auguro di trovarla nelle condizioni nelle quali



Il villaggio di Codera (foto: A. Gamba)



l'abbiamo trovata noi, semplice, accogliente, piena di un suo selvaggio fascino e soprattutto spoglia da folle domenicali.

* * *

La Val Codera. Dove si trova? Esattamente nelle Alpi Centrali, a nord di Colico, una laterale della Val Chiavenna; si apre a nord-est del Lago di Mezzola, che si vede quasi sempre mentre ci si arrampica lungo la valle.

Si raggiunge in auto o in treno, sulla linea Colico-Chiavenna, il paese di Novate Mezzola a quota 200, proseguendo per 1 Km fino a Mezzolpiano: qui ha inizio la bella ma abbastanza faticosa mulattiera. Caratteristica e di notevole importanza storica questa mulattiera: costruita, come abbiamo detto, quasi tutta con alti gradini di granito le cui cave si vedono lungo il tragitto (un'altra grandiosa cava, ancora in attività, si vede sul versante opposto della valle, sotto il caratteristico villaggio di S. Giorgio, un grumo di case di pietra viva di notevole effetto ambientale) la mulattiera si alza lungo la selvaggia valle in mezzo a una folta vegetazione nella quale predominano secolari castagni; sul fondo valle, incassato ed orrido, scorre il torrente Codera. Posti caratteristici e consacrati dall'uso lungo la mulattiera ce ne sono parecchi: cappelline o santelle, croci in ferro che ricordano valligiani morti per un qualsiasi accidente, pietre piatte sulle quali si posava il gerlo carico oppure... i feretri dei defunti di Novate Mezzola i quali, nei tempi antichi, venivano portati nel cimiterino di Codera.

Con tante serpentine la mulattiera si alza sul ripido pendio della valle, mentre il salto sottostante si fa sempre più profondo e l'orizzonte si allarga sul Pian di Spagna, sull'alto Lago di Como e sulla bella piramide del Monte Legnone.

Ad un'ultima cappella con antichi affreschi il sentiero pianeggia poi, a 790 metri, raggiunge le poche case di Avedede con piccola chiesetta, poste su un bel poggio erboso: di fronte, al di là di una profonda valle, occhieggia il villaggio di Codera, che però non è così vicino come potrebbe apparire.

Dopo una bellissima gradinata in discesa, un passaggio in mezzo ad un fiabesco bosco di castagni e una valle dalla quale scende dell'acqua, si passa in un luogo in cui la mulattiera è stata letteralmente scavata nella roccia, molto alta sul salto sottostante: è un'opera del 1700, quando

decisero di rettificare il faticoso sentiero che prima scendeva fino al fondovalle per poi risalire al villaggio.

Dopo questo tratto pianeggiante si arriva subito al cimiterino di Codera, lindo e suggestivo nella sua semplicità e chiarezza, di fronte a monti immani e valli granitiche; poi ecco la chiesa del '600, con altari ed alcune opere egege, il sagrato erboso con una bella fontana e le case di pietra viva, arroccate una di fronte all'altra, alcune piccole ma ben conservate tra orti e aiuole fiorite che denotano la cura e l'attenzione degli abitanti del luogo. I quali se nell'estate, per via dei pascoli alti, raggiungono il numero di alcune centinaia di persone, non è così nella stagione invernale durante la quale Codera è abitata sì e no da una ventina di persone, fra le quali il sagrestano ormai oltre i settant'anni che fabbrica caratteristici bastoni, e alcuni altri di non più giovanile età.

Codera è tutta qui: un pugno di case, abbastanza alte per sfruttare il poco terreno disponibile, un'architettura dura e rustica, fatta di pietre, di portalini, di archi, di finestre, di tetti, di comignoli, di balconcini, di affreschi, in un girotondo di piccoli anditi, di strette e caratteristiche viuzze sulle quali si affacciano i piccoli orti e che portano ai pascoli e ai boschi: un'insieme che sa di primitivo, di suggestivo e di irrealtà se si considera che ancor oggi Codera è uno dei pochi abitati sulle Alpi permanentemente abitato che non sia raggiunto da una strada carrozzabile.

Eppure gli abitanti sono cordiali, simpatici ed accoglienti nella loro dura parlata valtellinese; due linde locande, con terrazzi e balconi fioriti, offrono quel tanto che ogni escursionista può desiderare. Di fronte, sul prato opposto, le quattro case di Cii e sopra le cime del Sasso Manduino e della Punta Magnaghi che svettano in un sereno incredibile, reso terso da un vento che fa oscillare le fronde degli alberi.

Alle spalle di Codera si apre una valle di ineguagliabile bellezza: così com'è dura e selvaggia la parte basale che affonda sulla Val Chiavenna, così è dolce e riposante la parte alta, formata da piccoli pascoli e da boschi di abeti e larici e che porta gradatamente al Rifugio Luigi Brasca, a m 1304, dopo aver superato via via i casolari di Corte, Ganda, Beliniga, Saline, Stoppadura e Bresciadega, luoghi di transumanza delle mandrie che d'estate affollano questi bellissimi e fioriti pascoli.

Ma del Rifugio Brasca, delle cime granitiche



Casa di Codera (foto: A. Gamba)

che l'attorniano (Pizzo Ligoncio, Pizzi dell'Oro, Cima del Barbacan, Pizzo Porcellizzo, ecc.) e delle traversate che da qui si possano compiere, diremo una seconda volta, completando così questo giro in un quadro di alta montagna che ha pochi eguali.

Dimenticavo di dire che a Codera esiste un piccolo ma completo "museo" allestito dall'Associazione Amici della Val Codera, nel quale sono raccolte fotografie della valle e dei nuclei abitativi, reperti storici, attrezzi

tradizionali, campioni di minerali e l'attrezzatura, con ampie didascalie, per l'escavazione del granito che per la valle, nei tempi andati, ha costituito quasi tutta la sua economia, assieme ai pascoli e alla raccolta delle castagne.

Gli amici saranno contenti di dare informazioni e dettagli sulla valle a tutti coloro che vorranno visitare questo minuscolo ma ben tenuto museo, un vero gioiello di notizie e di usi, costumi e abitudini secolari che la Val Codera, in piena epoca ventesima, ancora conserva.

PRIME EMOZIONI

PAOLO FORNONI

Sabato:

i nostri sguardi..., i nostri pensieri..., erano rivolti là..., a 2264 metri sul livello del mare.

Uno sguardo fisso, di rabbia, di sfida, ma anche di una certa umiltà, verso quella bianca cima, che si è mostrata a noi fin quando il sole, ormai "lontano", non riesce più ad illuminarla.

Così i nostri sguardi non hanno più sfogo, in me c'è un certo turbamento, paura, un timore di non riuscire a superare la prova, non sono sicuro di me stesso.

Per calmare gli animi ci proponiamo di raggiungere solo un punto poco rilevante dell'ascensione.

Io e Edoardo, prepariamo il materiale necessario, un giro al bar e poi a letto, nell'attesa del mattino.

Domenica:

sono le 6 del mattino, tutto è ancora buio, si vedono le stelle; ciò ci rallegra; sarà una bella giornata.

Ci prepariamo, e poi andiamo in macchina fino a Cerete.

Mancano pochi minuti alle 7, ancora tutto è buio, solo verso est una parte di cielo è già azzurra.

Ci incamminiamo lentamente lungo il sentiero coperto di neve, con un passo lento per riscaldarci bene contro il freddo intenso.

La camminata continua, il sole ci avvolge quando ancora siamo nel bosco, l'alba diventa rosea con sfumature rosse.

Non possiamo ammirare la meta.

Ciò non ci interessa, camminiamo come se fossimo uno distaccato dall'altro, come se avessimo un obiettivo diverso, però saliamo e ci portiamo in quota. Finalmente verso le 10 raggiungiamo il punto prestabilito, tutto intorno sembra innaturale, quasi fantastico, inizia ad arrivare qualche debole raggio di sole ancora roseo, che accende il manto nevoso che ricopre ogni cosa.

Ai piedi abbiamo già i ramponi, decidiamo però di prendere anche la piccozza e di salire per un po'.

Seguiamo una costa soleggiata per stare al sicuro dalle slavine, sembra che questa ci possa portare ad un punto attivo dell'ascensione.

Ma, dopo averlo raggiunto ci rendiamo conto che non è possibile continuare; sono le 11, il sole è più forte, l'aria è ancora fredda.

Ci fermiamo: un panino, un goccio di acqua e decidiamo di muoverci; ma dove? Rinunciare è difficile; vogliamo tentare ancora, ma la quota da noi raggiunta non è più sfruttabile, dobbiamo attraversare un canalone e discendere su una costa parallela a quella salita.

Ancora un canale, una costa e ci troviamo all'imbocco di un grande canalone, non siamo sicuri che porti in cima, però vogliamo tentare.

Edoardo è stanco, mi propone di fermarci, ma lo convinco a procedere.

Rimango in testa, sono però costretto a fermarmi ogni tre passi per staccare la neve

che si attacca sotto i ramponi e che mi fa scivolare, e per avanzare uso la presa della piccozza.

Ma passo dopo passo, su neve ghiacciata e a tratti farinosa, riesco a raggiungere un nuovo canalino, da qui scorgo la croce posta sulla cima.

Avverto Edoardo che ancora era in basso.

Alla notizia sembra prendere animo, ed anche i suoi passi si fanno più veloci.

Il canalino diventa sempre più ripido, la neve non sempre è sicura, decido di fare degli scalini, che ci sarebbero serviti anche per la discesa.

Questo lavoro ritarda molto il mio avanzare, così Edoardo, che inizia ad avere dei crampi alle gambe, mi raggiunge, e continuiamo insieme la salita. In cima al canalino la neve è poca ed è tagliata, pronta per scivolare a valle.

Ho un po' di paura, ma ormai la cima è prossima.

Proseguo con prudenza lungo il bordo destro del canalino che diventa sempre più ripido, poi mi porto in un altro canalino più sicuro.

Dieci metri e sono sul punto più alto della montagna.

Anche Edoardo arriva, la sua stanchezza è svanita, in noi c'è una felicità, un senso di vittoria, ripenso al timore della sera precedente.

Ma i miei pensieri sono solitari, è un piacere troppo personale per dividerlo con l'amico.

Tutto ciò che mi circonda non mi interessa, è qualcosa che si svolge all'interno di me, non so a cosa penso, quasi come un sogno.

Non ci stringiamo neppure la mano.

Allacciamo bene la giacca a vento, una foto a testimoniare di essere stati lassù, un goccio di tè caldo e giù, ancora per quel ripido canalino.

Solo il nostro corpo discende.

La sera riguardando la montagna mi sentivo più alto di "lei".

Ed è certo valsa la pena di consumare tante energie per raggiungere ciò che esteriormente è una cima, ma che interiormente è qualcosa di indescrivibile.





*estate
sulla neve*

SCUOLA ESTIVA
DI SCI DI FONDO







Lo sci estivo nel mondo è nato sopra il Passo dello Stelvio con la scuola del LIVRIO nel lontano 1930. Attraverso oltre cinquant'anni di esperienza e di passione il LIVRIO si presenta oggi completamente ammodernato e rinnovato per gli anni ottanta.

Il LIVRIO è l'unico e incomparabile complesso al centro delle piste, per sciare d'estate nell'infinito sole delle cime: un'ora in più di sci al giorno evitando le code agli impianti di risalita.

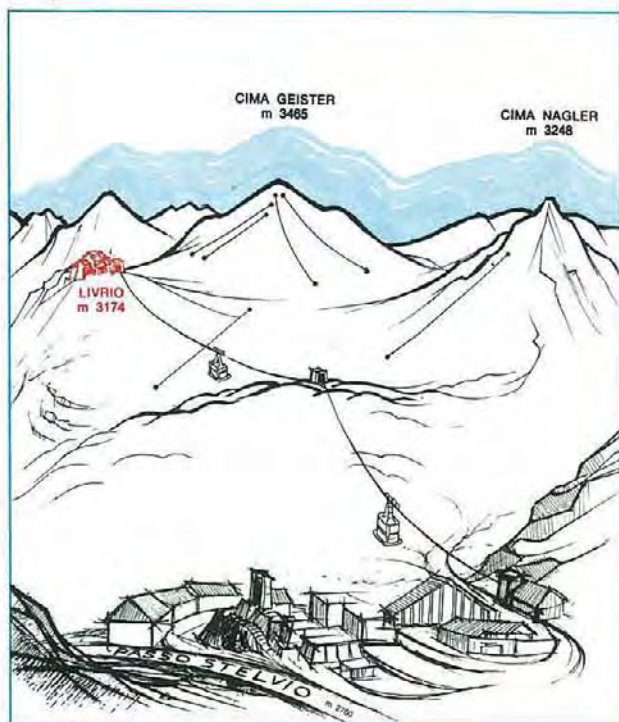
Oltre 60 maestri di sci, con dieci funivie e sciovie e



decine di km. di piste, assicurano l'insegnamento o il perfezionamento della tecnica agli sciatori di ogni livello: dai principianti agli «agonisti».

Alla sera quando non c'è più sole sulle piste, si accendono le luci dei vasti soggiorni e della discoteca per le animate serate in vivacità ed allegria.





Iscrizioni ed informazioni:
CAI BERGAMO
 Via Ghislanzoni 15 - 24100 Bergamo
 Tel. (035) 244273

ALBERGO RIFUGIO LIVRIO
 Tel. 0342/904462-904414



SCUOLA ESTIVA DI SCI
 SOMMER-SKISCHULE

LIVRIO

CARLO MAGNO FRA LE NOSTRE MONTAGNE

ALDO MANETTI

Non c'è socio del CAI che non conosca Madonna di Campiglio; tutti vi hanno sostato almeno pochi giorni, con base per qualche escursione nel fantastico regno delle Dolomiti di Brenta; e chi vi ha fatto una sosta sia pur breve, non ha tralasciato una passeggiata fino a Campo Carlo Magno, di dove si offre alla vista uno dei più splendidi panorami di tutta la zona. Campo Carlo Magno: come mai questa località (unica in tutta l'Europa) reca il nome del grande imperatore? Chiediamo una risposta alla guida del TCI: "La località ha nome da una leggenda priva di fondamento, secondo la quale Carlo sarebbe passato dalla Val Rendena" (1). Dunque: Carlo Magno, durante una delle sue discese in Italia, sarebbe passato da queste parti; arrivato al valico che mette in comunicazione le valli Rendena e Meledrio, m 1682, affascinato forse dalla bellezza del paesaggio, decise di sostarvi per concedere qualche giorno di riposo al suo esercito, in quei prati dove oggi si pratica il gioco del golf. Leggenda. Eppure ...

Nella chiesa vecchia di Madonna di Campiglio una vetrata dipinta mostra l'imperatore a cavallo; testimonianza di nessun valore, certo, perchè si tratta di un lavoro che risale ai primi anni del nostro secolo. Eppure ... Un giorno di cattivo tempo, il turista che non vuole annoiarsi l'intera giornata rinchiuso in albergo, scenda verso Pinzolo, per vedere la famosa "danza macabra" affrescata sul lato esterno meridionale della chiesa di S. Vigilio da Simone Baschenis "de Averaria" nel 1539 (2). Simone Baschenis e parenti costituirono una specie di associazione di "pittori vaganti" che operarono in tutta questa zona: nelle valli Rendena, Meledrio, di Sole non c'è chiesa, cappella, santuario che non serbi un ricordo di questi pittori, che, lasciata la nativa Averara, andarono da quelle parti per svolgere il loro lavoro, mentre la povera gente della Val Rendena, fino alla seconda guerra mondiale, emigrava per l'Italia e all'estero: erano i "moleta" (3) e i "salamé", i quali, lontani dal paese natale,

si intendevano fra loro comunicando in un gergo segreto detto "taron", simile al "gai" dei pastori di Parre (4). E dal cimitero di S. Vigilio si vede spuntare, di tra il verde, poco lontano, il campanile di un'altra chiesa: S. Stefano di Carisolo. È situata sopra un dosso roccioso dominante il Sarca, all'inizio della Val di Genova, ben nota a tutti gli alpinisti e amanti della natura. Siccome il cattivo tempo continua, e ormai la giornata è persa, perchè non fare una visita anche a questa chiesa, che dall'aspetto esterno sembra rivestire un certo interesse? Dirigiamoci dunque verso Carisolo. "L'etimologia del nome - scrive L. Viazzi (5) - nell'espressione dialettale Caresöl deriva dal latino *caret sole*, cioè carenza di sole; ed infatti per lungo periodo, da settembre ad aprile, in questa gola, all'imboccatura della Val Genova (nel luogo oggi chiamato Antica Vetreria) manca veramente il sole". Ma si tratta di un'etimologia popolare; in realtà questo toponimo, come tanti altri, trae la sua origine dalla botanica: come Pinzolo da *pinetoleum*, luogo ricco di pini, così Carisolo da *cariceolum*, luogo ricco della pianta carice (*carex, caricis*), come dire: un cariceto. Eccoci arrivati alla chiesa di S. Stefano, ricca di affreschi di Simone Baschenis (6) e di altri pittori anomini; e se abbiamo la ventura di trovarla aperta, entriamo: non ne resteremo delusi. "Una suggestiva, ma non provata, tradizione vorrebbe che per di qua fosse transitato Carlo Magno, distruggendo i castelli di Carisolo e Pelugo, e costruendo sopra i loro ruderi delle chiese", scrive A. Gorfer (7). Quindi; anticamente su questo dosso roccioso sorgeva un castello, sede del signore della zona; Carlo Magno lo avrebbe distrutto, e poi edificato una chiesa sulle sue rovine. Leggenda. Ma nell'interno della chiesa, sulla parete sinistra, si trova un grande affresco (m 5x2), opera di anomino della prima metà del Cinquecento, che rappresenta una scena affollata: al centro, sullo sfondo di una cappella aperta, il papa battezza un pagano inginocchiato davanti a sé; dintorno,

alcuni vescovi che portano lunghi guanti bianchi; sulla destra, altri pagani in attesa del battesimo; sulla sinistra, Carlo Magno circondato da alti dignitari, fra cui il vescovo, probabilmente Turpino (8), che regge lo stendardo imperiale. Sotto l'affresco si trova un documento di grande importanza: una lunga iscrizione in caratteri gotici, nella quale si narra con ricchezza di particolari l'impresa di Carlo Magno da queste parti. La riportiamo, tradotta in italiano (esclusa la parte finale, che non riguarda il nostro argomento), avvertendo: 1° se talvolta l'espressione è difettosa, la colpa non è da imputarsi al traduttore, ma all'anonimo autore del documento; 2° si intenda per pagani, gli ariani (i Longobardi erano in maggioranza ariani), e per giudei, bizantini iconoclasti.

“Questa è la copia del privilegio di Santo Stefano di Rendena. Carlo Magno di Francia stabili di interrogare il suo consiglio di guerra per decidere la sua andata fra i monti di Blaia (Bleggio?), e portava con sé quattromila lance. Veniva verso la città di Bergamo, della quale era signore uno che si chiamava Lupo, che era pagano; e il suddetto Carlo combatteva con lui per convertirlo. Questo duca prese Sandro e molti altri, e li fece decapitare (9). E dopo aver decapitato Sandro, sei ceri ardenti, non sorretti da alcuno, apparvero a lui e alle persone presenti, e le campane suonarono per grazia divina, senza alcun aiuto mondano. E questo avvenne come segno della santità del predetto Sandro. E visto questo miracolo, il predetto Lupo si convertì alla fede cattolica con tutta la sua gente. Questo predetto Lupo poco dopo venne col predetto Carlo Magno ad un castello che si chiama San Giovanni di Calla (presso Lovere); in quel castello dimorava uno che si chiamava Aloro; questo Aloro, giudeo, quando vide tanta gente a sé, si convertì alla fede di Cristo. Questo predetto Aloro mandò una monaca ad un castello che si chiama castello di Amone (Monno?), del quale era signore uno che si chiamava Lamideo, giudeo. La predetta monaca trattò la resa della valle Oriola (10). Andò ad un castello che si chiamava Tesen, di cui era signore un giudeo, Ercole, che Carlo uccise, perché non voleva convertirsi. E li fece edificare una chiesa in onore della S. Trinità, alla quale sette vescovi (11) concessero 40 giorni di indulgenza, e il pontefice concesse 1500 anni di indulgenza. Il predetto Carlo ritornò indietro, andò al ponte di Blasia (forse Civate), e lì vi era un castellano giudeo che non voleva credere alla fede cattolica.

Carlo combatté e lo distrusse, e vi fece edificare una chiesa in onore di S. Stefano, e i predetti sette vescovi concessero 40 giorni di indulgenza a ciascuno per ogni giorno. E il predetto pontefice Urbano (12) concesse 70 giorni di indulgenza il giorno di domenica. Poi Carlo andò sopra un monte, e il vescovo Turpino portava il vessillo sopra quel monte. E lì Carlo fece una chiesa ad onore di S. Pietro Zucchi. Poco dopo venne ad un castello che si chiamava Traitinum (Breno?), in cui dimorava uno che si chiamava re Cornero; era giudeo, e non voleva convertirsi alla fede cattolica. Carlo combatté con lui e lo distrusse. E vi fece edificare una chiesa in onore di S. Giovanni. I predetti sette vescovi concessero 40 giorni di indulgenza a ciascuno per ogni giorno; il predetto pontefice Urbano concesse 500 anni in ogni festa principale. Poco dopo giunse ad un altro monte, e vi fece edificare una chiesa in onore di S. Clemente. I sette vescovi concessero 40 giorni di indulgenza a ciascuno per ogni giorno; il pontefice Urbano concesse 600 anni di indulgenza ogni domenica. Il predetto Carlo andò sopra un monte, dove i cristiani coi giudei e coi pagani fecero una grande guerra. E poiché perirono molti fedeli e parecchi infedeli, Carlo pose lì un nome, Morterolo (Mortirolo?) (13). Andò poi in una contrada che si chiama Amon (Monno?); vi fece edificare una chiesa in onore di S. Bricio (14); i predetti sette vescovi concessero 40 giorni di indulgenza a ciascuno per ogni giorno; il predetto pontefice Urbano concesse 900 anni di indulgenza ogni venerdì e ogni festa di S. Maria e per la festa di S. Bricio. Il detto Carlo andò in una terra chiamata Adavena, e vi fece edificare una chiesa in onore di S. Michele e S. Giorgio. Poco dopo fece edificare una chiesa in onore di S. Sandro. E i predetti sette vescovi concessero 40 giorni di indulgenza a ciascuno per ogni giorno; e il predetto pontefice Urbano concesse 400 anni di indulgenza nel giorno di S. Sandro. E anche all'inizio di quella valle fece edificare una chiesa in onore della S. Trinità; per S. Giovanni di Cala e per il castello di Amone, della valle Oriola, tramandò il suo nome. Ancora il predetto Carlo attraversò il monte di Toni (Tonale), e venne in terra che si chiama Plezan (Pellizzano). Lì uccise una grande quantità di pagani e giudei. Lì il predetto vescovo Turpino pose il vessillo, e quando i vescovi vennero fuori dalla chiesa, trovarono che l'asta del vessillo era fiorita (15). E i sette vescovi concessero 40 giorni di indulgenza a ciascuno; il pontefice Urbano

estrasse il suo guanto, lo fece riempire di sabbia, e concesse ogni giorno di S. Maria tanti anni di indulgenza quanti granelli di sabbia erano nel guanto. Il predetto Carlo attraversò una valle che chiamano Valiana (Meledrio?), e giunse ad un monte che chiamano Moschera, e giunse nella valle Rendena; e mandò a dire al maggior giudeo che doveva o credere alla fede cristiana, o consegnare il castello. Questi poi si ritirò e andò oltre il mare (il lago di Garda?). La mattina Carlo distrusse il castello. Andò ad un castello che si chiama Pelugo, di cui era duca uno che si chiamava Catani, giudeo, che si convertì alla fede di Cristo. E Carlo abbattè il castello e fece edificare una chiesa in onore di S. Zenone. E i predetti sette vescovi concessero 40 giorni di indulgenza a ciascuno ogni giorno. E vennero alla chiesa di S. Stefano e vi battezzarono moltissima gente. E i predetti sette vescovi concessero 40 giorni di indulgenza a ciascuno per ogni giorno. Antonio de Salerio ebbe grazia di 1500 anni di indulgenza per la chiesa di S. Stefano di Rendena ogni prima domenica del mese e ogni festa

principale, perchè stette sette anni con lui come suo paggio. Il predetto Carlo finì di convertire tutti i pagani e giudei alla chiesa di S. Stefano. E li licenziò un libro (16) in cui era contenuto tutto ciò che aveva fatto da per tutto. Poco dopo ritornò con la sua gente e andò in Blavia (Bleggio o Baviera?). Carlo imperatore e il pontefice Urbano e i pronominati sette vescovi concessero la sopra scritta indulgenza alle prenominate chiese, correndo gli anni di Nostro Signore Gesù Cristo 429 (17)".

Per quanto sgrammatico e confuso, il documento è di grande importanza, e ci pone una domanda precisa: è testimonianza autentica di un fatto storico, oppure si tratta di un falso, simile ad altri documenti del Medio Evo? Per tentare una risposta, bisogna allargare il discorso, inseguire la testimonianza su una vasta area, nelle provincie di Bergamo, Brescia (18), Trento. Incontriamo subito un certo Gregorio Morelli (1530-1602) (19), autore di *Cronache della patria*, purtroppo perdute; ma sappiamo che vi narrava l'impresa di Carlo Magno in Valle di Scalve,



Chiesa di S. Stefano a Carisolo (foto: D. Povinelli)

fondandosi su un antico documento che non si trova più (20). Videro quest'opera e se ne servirono per il loro lavoro due storici: il padre Gregorio di Valcamonica, autore di un libro un po' fantasioso, ma prezioso: *Curiosi trattenimenti contenenti ragguagli sacri e profani dei popoli Camuni* (Venezia 1689), in cui, fra l'altro, narra anche l'impresa di Carlo Magno nel territorio di Bergamo e Brescia; e il bergamasco fra Celestino Colleoni, autore della ben nota *Historia quadripartita* (21). Rievochiamo le vicende carolingie seguendo le orme di questi due storici.

Quando Carlo Magno scese in Italia nel 774, sconfitti i longobardi alle Chiuse in Val di Susa, occupò Pavia, poi si diresse verso Bergamo. Vinta la resistenza che gli oppose il duca Lupo (cfr. nota 9), entrò in città accolto dal vescovo del tempo, Agino (758-796), che gli andò incontro con tutto il capitolo della cattedrale cantando: *Benedictus qui venit in nomine Domini* (22). In quella occasione il sovrano concesse numerosi privilegi, costruì alcune chiese, altre ne restaurò (23). Quindi, proseguendo la sua impresa, si diresse verso la Val Camonica. Giunto presso Lovere, pose l'assedio alla rocca che sorgeva sul Monte Cala, la distrusse e sulle rovine edificò una chiesa: S. Giorgio in Monte Cala. Risalì poi la Valle, dove distrusse parecchi castelli, sui cui resti edificava chiese, che dotava di numerosi privilegi. Era signore di Breitino (Breno?) un certo Cornelio Alano; che rifiutò di arrendersi, perciò fu assediato dal re; quando si accorse che la sua situazione era disperata, fuggì di nascosto con pochi fedeli, rifugiandosi nella Valle Decia (da cui Dezzo; oggi Valle di Scalve). Accortosi della fuga, il re lo inseguì; raggiuntolo presso la Corna Polzone, lo assalì e sconfisse.

Cornelio Alano, ucciso, diede il suo nome alla località: "Quindi - scrive il Bellafino - fu messo il nome al monte dell'evento; oggi lo chiamano Presolana, perchè quello fu il luogo dove fu preso Alano". Si tratta, è evidente, di una etimologia popolare; in realtà il nome deriva, per deformazione popolare, da *praezwoeula*, praticciula, piccoli prati (24). Allora si presentò al re Franco il conte Brandilegno (25), signore della valle, che si convertì alla fede cristiana e fece atto di sottomissione. Carlo poi eresse una chiesa in onore di S. Maria Maddalena. Ritornato quindi nella Valle Oriola, proseguì nella sua opera di conquista. Raggiunse Edolo, Villa di Dalegno (Ponte di Legno), salì sul Tonale, ne discese in Valle Vermiglio, verso Pellizzano e Dimaro; di qui risalì la Val Meledrio, fino al passo cui

molto più tardi fu dato il suo nome; e ridiscese in Valle Rendena. Dovunque passava, distruggeva i castelli dei signori che gli resistevano, convertiva alla fede cristiana gli infedeli, fondava chiese cui donava beni e privilegi. A questo punto le fonti tacciono: non ci dicono se il re proseguì la sua marcia verso il lago di Garda, e di qui a Verona, oppure se ritornò in Val Camonica, e di qui a Bergamo; quindi a Pavia, e poi in Francia.

Ma noi possiamo integrare il racconto con numerose altre notizie. E cominciamo dalla chiesa di S. Giorgio in Monte Cala sopra Lovere (26), che Carlo Magno avrebbe costruito dopo la vittoria su Alloro. Nella sacrestia della chiesa si può leggere un documento (copia di altro più antico, eseguita forse nel secolo XVIII), il cui testo è simile a quello citato di S. Stefano di Carisolo; le differenze sono minime. Però gli studiosi sostengono che la chiesa risale non all'VIII, bensì al XII secolo, parecchio tempo dopo la morte del sovrano Franco!

A Biennio, presso Breno, nella chiesa di S. Pietro in Vinculis (o S. Pietro Zucco, in dialetto San Peder Suc), si trovava una "tabella" (pure questa, copia di una scrittura più antica), contenente una descrizione nel complesso simile a quella di S. Stefano. Oggi questa chiesa è in completa rovina, e non si ha notizia dove sia finita la detta "tabella": forse distrutta, come molti documenti antichi (27).

Nella parrocchiale di Dezzo (28), dedicata a S. Maria Maddalena, si trovava un tempo una lapide con questa iscrizione: *DOM AFM Carolus Magnus rex postea imperator postquam hic cum septem praesulibus Longobardorum errores extinxit templum divae Mariae Magdalenae XPTO discipulae dicatum extruxit multisque indulgentiis exornavit anno 788 quod eversum restauratum fuit anno 1350 deinceps positus primus lapis 15 iunii 1687 et ex elemosinis et sudoribus incolarum funditus extractum et ampliati est.*

A Monno, in alta Val Camonica, nella chiesa di S. Brizio (14), si trova una lapide con questa iscrizione: *Sia manifesto a cadauna persona che questa zesia fece fabricare Re Carlo al tempo che lui andava combatendo per la fede e lo papa Urbano (29) li concesse 900 anni d'indulgentia e sette vescovi li quali erano in sua compagnia li concesse 40 di d'indulgentia per cadauno e questa perdonanza ze ogni venerdì e la festa di S. Britio patrono de la deta zesia etiam ne le feste di S. Maria - expletum fuit hoc opus mense septembre die 6 1470 restauratum fuit 1657.*

Una iscrizione simile a quella di S. Stefano si leggeva anche sulla facciata della chiesa parrocchiale di Pellizzano; fu distrutta da un incendio nel 1528.

E non basta; abbiamo due documenti importanti. Il primo, conservato nella nostra Biblioteca Civica (codice sigma 4, 31), nel complesso ripete il testo di S. Stefano, con minime varianti (30). L'altro è un diploma datato Pavia 16 luglio 774, ritenuto autentico da tutti gli studiosi, col quale il re dona al monastero di Marmoutier di Tours una vasta zona (31): "Doniamo al luogo predetto quella valle che si chiama Camonica, con tutti i boschi e sterpeti, fino in *Dalaunias, cum montibus et alpihus a fine Treantina qui vocatur Thonale usque in finem Brixiacense seu in giro Bergomasci*" e ciò *causa vestimentorum* (si ricordi che la Val camonica era ricca di ovini). E quando i Normanni distrussero Marmoutier nell'853, questo beneficio passò ai canonici della cattedrale di Tours; nel 1026 poi, il vescovo di Bergamo Ambrogio fece coi canonici di Tours una permuta di questi beni con altri situati in Piemonte (32).

* * *

Dopo aver accompagnato per monti e per valli della Lombardia e del Trentino il re Franco, è giunto il tempo di dare una risposta alla domanda che ci eravamo posta all'inizio sull'autenticità del documento. Purtroppo la risposta non è facile, perchè vi sono molti elementi contraddittori. Passiamoli rapidamente in rassegna, cominciando da quelli a favore (33).
1° In questa zona si trovano molte testimonianze su Carlo Magno, più numerose che in qualsiasi altra regione in cui egli realmente passò. Oltre a quelle citate, altre testimonianze si incontrano a Trento, Saone, Castel Stenico.
2° Numerose chiese di questa zona sono dedicate a santi (Brizio, Maurizio, Remigio, Martino) che non hanno rapporti con la tradizione locale, appartengono al ciclo di Tours.
3° Poichè i Longobardi, sconfitti alle Chiuse, si erano ritirati con Adelchi a Verona, Carlo Magno da Pavia pensò di dirigersi verso quella città; ma la via diretta gli era sbarrata dal potente ducato Longobardo di Brescia; quindi si può pensare che abbia deciso, una volta giunto a Bergamo, di risalire la Valle Camonica, e poi scendere verso il lago di Garda per prendere Verona alle spalle.
4° Nel 775 il duca del Friuli Rotgaudo si ribellò; il re si recò in persona a combatterlo; ma prima,

perchè non sorgesse qualche pericolo alle spalle, volle rendere sicura e fidata questa zona.

5° Ultimo motivo, più importante di tutti: la Baviera. Questo ducato si estendeva a sud fino a Bolzano e Merano, e confinava con Trento (ducato Longobardo prima, poi marca Franca). Duca di Baviera fu Tassilone (742-794), dal 757 vassallo di Pipino; ma quando sposò Liutperga, figlia di Desiderio, i suoi rapporti col re Franco si guastarono; infatti il re lo depose nel 788 e lo rinchiuse in un monastero. Per tenere a freno la Baviera e assicurarsi la via di comunicazione fra Verona e quella regione, via Coira (34), il re le tolse la zona di Bolzano-Merano e l'assegnò alla marca di Trento; si può pensare che per maggior sicurezza sia venuto di persona a controllare la situazione di tutta quella regione.

Passiamo ora in rassegna gli elementi negativi.
1° I più antichi documenti coevi all'imperatore non citano suoi viaggi da queste parti. La leggenda è nata forse nel secolo XII o XIII, cioè parecchio tempo dopo la morte del sovrano.
2° Si può pensare che i pittori Baschenis siano stati, se non proprio i creatori, i più validi diffusori della leggenda: la figura del re Franco, col suo seguito di vescovi e guerrieri, offriva un ampio materiale pittorico che poteva ripetersi con variazioni in tutte le chiese in cui essi furono chiamati a lavorare.

3° I documenti che parlano di Carlo Magno in questi luoghi recano due gravi errori: l'anno 429, anzichè il 774 (o seguenti); e il papa Urbano, anzichè Adriano; errori che un contemporaneo ai fatti non poteva assolutamente commettere.

4° La figura di Carlo Magno lasciò un'impronta così vasta e profonda, che la fantasia popolare ci lavorò su ampiamente, creando la così detta leggenda carolingia (si pensi a quel che avvenne, in altri tempi con Napoleone e con Garibaldi). Non ci fu regione del vasto impero che non rivendicasse l'onore di avere ospitato l'imperatore, di essere stata la testimone di qualche sua vittoria o nobile impresa. Fiorirono così numerosi episodi, che ad un attento esame si rivelano leggendari.

5° Più valido ancora, e forse decisivo, il motivo religioso. Carlo Magno è il fondatore di quell'impero che fu detto sacro, oltre che romano; egli è il difensore del Papa, cioè della religione cristiana, contro pagani ed eretici; dovunque egli si rechi, vince i nemici, suoi non meno che della religione, e li costringe ad abbandonare l'errore, a farsi cristiani. Perciò è il difensore, il propagatore della religione cristiana;



La danza macabra sulla parete della Chiesa di S. Stefano di Carisolo (foto: D. Povinelli)

per questo dopo la sua morte, in varie zone della Francia e della Germania, egli fu venerato come un santo, e per lungo tempo in molte chiese si conservarono e venerarono come sacre reliquie oggetti suoi, o a lui attribuiti dalla tradizione popolare. La sua opera di apostolo, di difensore della fede è naturalmente legata alla fondazione di chiese e monasteri; e nei secoli bui del Medio Evo, quando certi possedimenti e benefici venivano usurpati o contestati da feudatari prepotenti, per un naturale istinto di difesa (come pure per nobilitare la propria origine) si cercarono e si fabbricarono documenti che attestassero donazioni e privilegi. Insomma, Carlo Magno divenne il palladio contro violenze, spoliazioni, usurpazioni tentate da feudatari avidi di impadronirsi dei beni religiosi (35).

Conclusione. Quasi tutti gli storici ritengono una leggenda l'impresa di Carlo Magno nella zona

Bergamo, Brescia, Trento (36); leggenda nata, forse, nella nostra città, e poi ampliata e propagata nelle zone adiacenti. E di fronte alla concordia unanime degli storici, non resta che inchinarsi ed accettare il verdetto. Eppure ... resta, al fondo di tutti i pensieri e le considerazioni, una riflessione che gli storici stessi raccomandano come norma da seguire in ogni ricerca storica: come non tutto è storia nei documenti coevi, così non tutto è finzione nelle narrazioni scritte molto tempo dopo gli avvenimenti; le leggende hanno sempre un qualche fondamento. Ma, anche se dobbiamo concludere per la leggenda, quando ritorneremo a Madonna di Campiglio, se un giorno il cattivo tempo ci impedirà di salire la montagna, anziché restare ad annoiarsi in albergo, scendiamo a Carisolo per fare una visita alla chiesa di S. Stefano. Non ne resteremo delusi.

NOTE

- 1 - La denominazione Campo Carlo Magno risale ai primi del '900: il 7 agosto 1909 fu inaugurato l'Ufficio Postale e Telegrafico con la denominazione ufficiale Campo C. M. E qualcuno sostiene per "vanità, ignoranza, affarismo bottegaio"; tale toponimo "fu imposto per arbitrio e per richiamo alberghiero degli ostieri" (E. Lorenzi). Sembra sia stato un erudito trentino del Seicento, il Mariani, che, trovata da qualche parte la notizia leggendaria della venuta di C. M. da queste parti, equivocando sulla denominazione Campo (cioè, campo di pascolo), le attribuì il significato di accampamento; intendi, di C. M. per concedere riposo ai suoi soldati.
- 2 - A. Morassi, *I pittori Baschenis nel Trentino*, Trento 1927. L. Angelini, *I Baschenis pittori bergamaschi*, Bergamo 1946.
- 3 - Andando da quelle parti, non si dimentichi una sosta a Pinzolo, per vedere il monumento al "moleta" che sorge all'ingresso del paese.
- 4 - Notizie sui due gerghi: Cesare Battisti, *Il tarom o gain*, in "Tridentum", 1906, fascicolo II; V. Mora, *Il problema del gai*, in "Atti dell'Ateneo ... di Bergamo", vol. XLI, 1978-79 e 1979-80, p. 373.
- 5 - L. Viazzi, *La Val di Genova*, Lecco 1972, p. 38.
- 6 - La danza macabra che S. Baschenis dipinse sul lato esterno di questa chiesa è anteriore a quella di S. Vigilio: il pittore firmò nello sguanco di due finestre: *Simon de Baschenis pingebat die 12 mensis Iulii 1519*. È lunga 12 metri, suddivisa in 20 quadri, ognuno dei quali reca un'iscrizione in rozzi distici rimati. Dice il primo: "Io son la Morte che porta corona, / sonte signora de ognie persona".
- 7 - A. Gorfer, *Le valli del Trentino*, Trento 1959.
- 8 - Turpino è il noto vescovo cui è attribuita l'opera *de vita Karoli et Rotholandi*.
- 9 - Nella storia di Bergamo s'incontrano due personaggi di nome Lupo: il primo, magistrato romano del III secolo che fece decapitare il soldato Alessandro, divenuto poi il santo protettore della città; l'altro, ultimo duca longobardo, vissuto all'epoca di C. M. Qui l'anonimo fa confusione fra i due Lupo.
- 10 - Valle Oriola (cioè Oliola, da Olio, Oglio) è l'antico nome della Val Camonica, che deriva il suo nome dall'antica popolazione ivi insediata, i Camuni. Ma l'etimologia popolare fa derivare il nome da questa monaca che avrebbe aiutato C. M. nell'occupazione della valle: ca' monica, Camonica.
- 11 - Il 7 è un numero magico; anche Turpino scrive che C. M. nelle sue imprese militari è accompagnato da 7 vescovi.
- 12 - Clamoroso errore. Non può essere né Urbano I, 222-230, né Urbano II, 1088-1099; ma Adriano I, 772-795.
- 13 - Etimologia popolare. Mortirolo, a nord di Edolo, non è da "morte", ma da *mortarium*, stagno, palude, (cfr. Mortara); oppure da *myrtus*, mirto.
- 14 - Brizio fu vescovo di Tours, 397-444.
- 15 - Un miracolo simile è narrato anche nella *Vita* di Turpino, capp. 8 e 10.
- 16 - Si tenga presente questa affermazione: vi torneremo in seguito.
- 17 - Altro clamoroso errore: non 429, ma, forse, 774.
- 18 - Come è noto, la zona a sud del lago d'Iseo porta il nome di Franciacorta (il nome si trova registrato per la prima volta nel secolo XIV), perchè C. M., sceso in Italia avrebbe posto lì l'accampamento per concedere riposo ai suoi soldati; vi radunò la sua corte, la corte dei Franchi. Etimologia popolare, perciò falsa. Il nome deriva da *franchae curtes*, corti franche, cioè enti, comunità religiose che, per privilegi concessi da varie autorità, godevano della immunità fiscale (G. Rosa, *La Franciacorta*, Bergamo 1852).
- 19 - E. Pedrini, *Cenno su Gregorio Morelli*, in "Atti dell'Ateneo ... di Bergamo", 1913-1914, p. 3.
- 20 - Ne parleremo verso la fine di questo articolo; cfr. anche note 21 e 30.
- 21 - Volumi 3, Bergamo 1617, Brescia 1618. Altri autori trattarono questo argomento: B. Zacco, D. Celeri, F. Antonelli, G. B. Biancardi; tutti affermano di avere attinto le notizie di questa

impresa da una "antichissima scrittura" purtroppo perduta. Sarà il "libro" ricordato nella iscrizione di S. Stefano di Carisolo (nota 16)?

22 - Fra Celestino, *op. cit.*, II, 135. L. Dentella, *I vescovi di Bergamo*, Bergamo 1939, p. 59.

23 - Bellafino, *de origine et temporibus urbis Bergomi*, Venezia 1532. L. Dentella, *op. cit.*, p. 59. Celestino (II, 135) aggiunge un elenco di reliquie donate da C. M.: corona di spine, il velo della Vergine, un frammento della Croce di Cristo, e uno della verga di Mosè, ecc. Una bella stampa di J. F. Greuter (la lastra è datata 1618; più diffusa una riedizione del 1810) rappresenta l'effigie di S. Alessandro a cavallo, circondata da 18 riquadri che descrivono episodi della sua vita; in uno di questi si vede C. M. inginocchiato davanti all'altare del santo con la scritta: "Carlo imp. votatosi al S. per la ricevuta sanità visita il suo sepolcro".

24 - Un'altra leggenda dice che da quelle parti i Romani guidati da Ricimero avrebbero sconfitto nel 468 una tribù di Alani; da ciò Presolana.

25 - In una località sopra Vilmaggiore un tempo si notavano delle rovine, avanzi forse di antiche torri.

26 - A. Sina, *La parrocchia di Lovere*, Lovere 1926. P. Cadei, *Cronache Loveresi*, Brescia 1969.

27 - Non ne fa alcun cenno la monografia di A. Morandini, *Biennio nella storia e nell'arte*, Breno 1972. Dice soltanto che un prete, F. Tiranini, raccolse e trascrisse tutte le antiche pergamene che riguardano questa chiesa. Dove saranno andate a finire? A p. 141, foto di questa chiesa.

28 - L. Pagnoni, *Le chiese parrocchiali della diocesi di Bergamo*, voll. 2, Bergamo 1974; I, 376.

29 - Il solito errore: cfr. nota 12.

30 - Fu pubblicato da G. Cremaschi, *Carlo Magno a Bergamo in Valle di Scalve e Valcamonica*, in "Bergomum", 1946, p. 30. Cfr. anche nota 21.

Riassumendo: sono almeno quattro le iscrizioni, simili al contenuto, che attestano l'impresa di C. M. in questa zona: 1. S. Stefano di Carisolo, 2. S. Giorgio in Monte Cala, 3. Pellizzano, 4. S. Pietro presso Biennio. Le iscrizioni 1 e 2 sono tuttora in loco; la n. 3 è stata distrutta da un incendio; la n. 4 è sparita. È forse quella finita nella Biblioteca di Bergamo?

31 - Ricordiamo che C. M. donò la Valtellina alla abbazia di S. Denis presso Parigi.

32 - A. Sina, *La leggenda di Carlo Magno*, in "Memorie storiche della diocesi di Brescia", serie XII, Brescia 1944. P. A. Brasi, *Memoria storica intorno alla Valle Seriana superiore*, Rovetta 1823. M. Lupi, *Codex diplomaticus*, voll. 2, Bergamo 1784 e 1789. I, 556; II, 531.

33 - Non considero fra questi il toponimo Campo C. M., per le ragioni già dette. Ma ricordo che all'Hotel Zeledria di Campo C. M. soggiorna ogni anno il vincitore del premio intitolato a Carlo Magno, che la città di Aquisgrana assegna a chi si è distinto per la sua politica europeistica.

34 - Durante la guerra dei Trent'anni l'esercito dei Lanzì che scende dalla Germania per andare verso Mantova, passa attraverso la Valtellina (*I promessi Sposi*, cap. 28). Coira fin dall'epoca romana controllava le comunicazioni fra il lago di Costanza e l'Italia.

35 - Anche Aquisgrana possiede falsi diplomi di C. M. Questo aspetto è stato bene illustrato da due noti studiosi: G. Paris, *Historie poétique de Charle Magne*, Paris 1865; J. Bedier, *Les légendes épiques*, voll. 4, Paris 1908-1914.

36 - Oltre al citato Lupi, *Codex diplomaticus*, si veda: G. Ronchetti, *Memorie storiche*, voll. 4, Bergamo 1973; F. Odorici, *Storie Bresciane*, voll. II, Brescia 1854.

RICORDO DI CARLO NEMBRINI

nel decennale della scomparsa

ANGELO GAMBA

Il 23 novembre 1983 si è compiuto un decennio dalla tragica scomparsa di Carlo Nembrini, guida alpina e istruttore nazionale di alpinismo. Carlo Nembrini, come ha ben detto nel bellissimo ricordo il giornalista Luigi Carrara pubblicato sull'Annuario del CAI di Bergamo del 1973, è scomparso nelle prime ore del pomeriggio del novembre 1973, sui pendii nevosi dell'Illimani nelle Ande Boliviane, mentre con una spedizione di alpinisti bergamaschi fra i quali il povero Placido Piantoni, stava tentando di recuperare la salma di un alpinista francese caduto alcuni mesi prima e del quale non si era saputo più nulla.

Carlo Nembrini con questo generoso e sublime atto, ha concluso la sua splendida carriera alpinistica, iniziata a 17 anni sulle orme del grande Leone Pelliccioli che gli fu maestro ed amico prima della sua tragica scomparsa sulla parete N.E. del Piz Roseg nell'estate del 1958, imparando da questo grande tecnico della montagna l'amore e il modo di condursi sui monti, ma altresì una filosofia ed una fede per la vita.

Luigi Carrara, nel suo ricordo su Nembrini che inviterei a rileggere, ha tratteggiato con impareggiabile perizia il carattere e la forte personalità di Nembrini: tutti e due cresciuti in quel di Nembro sapevano entrambi quanta generosità e forza d'animo allignino negli animi dei nembresi ai quali non mancano fantasia e spirito di iniziativa, tutte doti che Carlo Nembrini sapeva sfruttare ai fini della sua formazione alpinistica: prima sulle rocce della Cornagiera (chi scrive lo ricorda al primo corso di alpinismo istituito dal CAI di Bergamo, con Leone Pelliccioli come direttore tecnico: allora Carlo Nembrini era un ragazzo piuttosto discolo, allegro ed esuberante e si arrampicava con estrema agilità sulle placche e sulle fessure che caratterizzano la nostra amata palestra); poi su quelle della Grigna e sulla Presolana, forse la sua montagna preferita sulla quale amava condurre molti suoi clienti una volta divenuto guida alpina.

La professione di guida alpina, una volta ottenuto il brevetto, lo pone subito in una posizione di primo piano nell'alpinismo bergamasco: serio e ponderato sapeva infondere una fiducia cieca nel cliente che si affidava a lui nella piena consapevolezza di essere condotto con autorità e capacità sulle vie di roccia e di ghiaccio.

Perché Carlo Nembrini si destreggiava con indiscussa abilità su tutti i terreni di montagna: ne fa fede il suo libretto di guida e l'elenco delle ascensioni compiute pubblicato sullo stesso Annuario del CAI di Bergamo, sul quale molti suoi amici di cordata l'hanno poi ricordato con articoli e note che tratteggiano Carlo in tutti i suoi risvolti di uomo e di alpinista.

Per coloro, e parlo per i più giovani che non l'hanno conosciuto, Carlo Nembrini può sembrare oggi un mito, tanto il suo ricordo è ancora profondamente radicato. Ed invece vederlo arrampicare sulle pareti di roccia o sugli schivoli di ghiaccio o vederlo volare sugli sci sui quali era ugualmente abile ed esperto, sembrava un uomo che non avesse materia, tanto era leggero ed aereo. Il suo arrampicare era una danza, un lieve passare, come un sussurro tra le rocce, un'arte abilmente concepita e quasi naturale; il suo carattere allegro, estroverso, a volte persino audace e lievemente polemico, si smorzava a contatto con la montagna. L'allegria era una sua componente naturale: raccontò a volte fantastici e con un tocco di magia sembravano veri e reali mentre uscivano coloriti e sapidi dalla sua bocca e sapeva attrarre l'uditorio con incredibile



verve. Amava i ragazzi che si accostavano alla montagna ed a loro, come a tutti gli allievi della scuola di roccia, dava consigli e raccomandazioni del caso.

La sua attività, stroncata tanto bruscamente sull'Illymani, è vasta e complessa. Già nel 1956 sale lo spigolo sud della Presolana Centrale per la via Longo per passare l'anno successivo alla Basili-Fracassi sulla Presolana di Castione e alla via Esposito-Butta sulla nord della Presolana Occidentale; due vie ritenute allora fra le più difficili del massiccio della Presolana; nel 1958 è al Cervino dove anni dopo vivrà una drammatica avventura (sulla parete nord) in cordata con il fraterno amico Placido Piantoni; nel 1959 è sulla Corda Molla del Disgrazia e via via conosce il Masino, il Bernina, il Cevedale, il Gran Zebù, il gruppo del Bianco, le Dolomiti Orientali, ecc. Alla Cima di Roffel sul Rosa, nel 1961, apre una nuova via, sale la Cassin alla N.E. del Pizzo Badile e la via Egger alla Roda di Vael nel Catinaccio; nel 1962 sale la via Bonatti alla est del Grand Capucin e la Cresta di Fürggen al Cervino, poi la direttissima alla N.E. del Roseg.

La sua carriera è rapidissima; dalle Alpi alle montagne dell'Africa alle Ande è tutto un susseguirsi di successi e di luminose imprese raccolte appunto sull'onda delle sue altissime capacità alpinistiche e caratterizzate dalla sua profonda passione per la montagna.

Nel 1973 il CAI di Bergamo sta preparando la sua spedizione del Centenario all'Himalchuli, una splendida montagna himalayana, la prima spedizione del CAI bergamasco in terra asiatica; Nembrini, per le sue indiscusse possibilità, avrebbe ben dovuto farne parte, forse avrebbe potuto essere l'uomo di punta, quello al quale l'alpinismo bergamasco dei tempi guardava con grande simpatia ed ammirazione; la morte lo colse invece ancor giovane, nel pieno di una azione generosa, in quei giorni di novembre del 1973 che Giuseppe Milesi, un altro compagno di cordata di quella sfortunata spedizione, ricorda con precisione in un diario sul quale ha annotato scrupolosamente le varie fasi di questa impresa.

L'impresa che ha tolto all'alpinismo bergamasco un suo validissimo esponente e che qui, in queste brevi parole, lo si vuol ricordare nel decennio della sua scomparsa.

UNA POESIA SULLA MONTAGNA

Il 30 ottobre 1953 scomparve Angelo Pedrali: fabbro di professione, appassionato dilettante di teatro ed efficacissimo attore (specie nel teatro dialettale), schietto poeta vernacolo.

A venticinque anni dalla morte è ancora vivo un affettuoso rimpianto per l'uomo e il poeta in chi lo conobbe; tutti poi lo ricordano unitamente a Renzo Avogadri (Rasghi) e Giuseppe Mazza (Felipo), i tre amici e poeti uniti nella testimonianza del monumento esistente nel "Parco Suardi" in Bergamo.

Il Pedrali, in particolare, espresse nei suoi versi in dialetto un temperamento sereno e faceto in composizioni occasionali per gli amici del suo Borgo di Santa Caterina o del Ducato di Piazza Pondida, o per trattenimento del pubblico negli intermezzi teatrali; espresse la sua sensibilità in composizioni descrittive e di sentimento.

Qui si ricorda perchè si vuol riproporre una lirica ispirata dalle nostre montagne: in essa gli elementi descrittivi sconfinano nel sentimento di ammirazione della natura e del solidale equilibrio tra gli esseri del creato.

Dobbiamo portarci in Valle Brembana, a Baresi, paese che ha di fronte il Menna ed è sulla strada che per Roncobello, le baite e quindi il Passo di Mezzeno, conduce ai Laghi Gemelli. Rileggiamo quindi insieme con il Pedrali:

VITTORIO MORA

TRAMÒNT AI BARES

di Angelo Pedrali

Adagio l'isparés, despùs a Lenna,
ol sul foghet tra niòle 'ndorade:
a l'tèns de ross Sant Ròch, l'Aréra e 'l Menna,
i baite e i cassinète spantegade;
a l'manda i öltem spras sö la montagna
e l'summa pólvér d'ór sö la campagna.

A l'è 'l momènt che s'sènt ògne rümür,
che 'l contadi sdernàt de la fadiga,
col dòss di mà l'se süga zó 'l südür,
che l'isberlüs d'un ör piö antich la spiga;
l'è l'ura che l'isgula 'l nòst pensér
vèrs la casèta, i s-cècc e la moér.

*Lentamente scomparire, dietro Lenna,
il sole infuocato, tra nuvole d'oro:
tinge di rosso San Rocco, l'Arera e il Menna,
le baite e le cascine sparpagliate;
manda gli ultimi sprazzi sulla montagna
e sparge polvere d'oro sulla campagna.*

*È il momento in cui si sente ogni rumore,
in cui il contadino rotto per la fatica
si asciuga il sudore col dorso delle mani,
in cui brilla la spiga d'un oro più antico:
è l'ora in cui il nostro pensiero vola
verso la casa, i figli, la moglie.*

E töt a l'par che l'prêghe: l'erba, i fiür,
ol cipetà ligêr de mèla osèi,
ol Bremb che scór in val col sò culür
de céel seré robàt ai Lagh Zömèi.
A s'sènt pröföm de incèns vègn sò di prace;
i mucce i è tace altàr ilüminàc!

Û ròss de bessoti i vé vèrs la piana
d'ü senterì segnàt tra 'l bosch e 'l prat,
dopo di i lassàt quach ciöf de lana
sò tance spì e stropèi che i è sfioràt:
chèi ciöf i servirà per quach osèi,
de fàga i stremassi ai sò noèi.

A s'ènt a ègn zò del bósch us de pastür
ch'i canta i sò cansù de la montagna,
e l'par che con chèl canto i prêghe a' lur;
zögando, ol vènt, tra i pigne i a compagna,
e l'par de sènt d'ün òrghen l'armonia,
piéna d'racoglímènt e de poesia.

A l'canta la centràl sóta Bordogna
col respirà armoniùs di alternadür;
i canta Moio e Piassa, ch'i se 'nsògna
de vèd i fradèi Calvi amò con lur;
a l'canta 'l Menna, a 'l canta la cascada
che la vé zó tra i còrne, 'nfarinada.

A póch a póch, 'n de l'aria facia scüra,
a s'vèd a barlömà òna quach lümi;
la se 'ndormènta quiéta la natüra
ninada del cantà festüs di gri;
ü raggio d'ór l'ismicia in mèa ai piante,
e 'nfina i stèle in céel i par ch'i cante ...

*E tutte le cose sembra che preghino: l'erba, i fiori,
il leggero cinguettio di mille uccelli,
il Brembo che scorre in valle con il suo colore
di cielo sereno rubato ai Laghi Gemelli.
Si sente profumo d'incenso salire dai prati;
i monti sono tanti altari illuminati!*

*Un gregge di pecore scende verso il piano
di un sentiero tracciato tra il bosco e il prato,
dopo di aver lasciato qualche ciuffo di lana
su spini e cespugli che hanno appena toccato:
quei ciuffi serviranno a qualche uccelletto,
per materassi ai propri piccoli.*

*Si sentono venire dai boschi voci di pastori
che cantano le loro canzoni di montagna,
e sembra che con il loro canto preghino anch'essi;
giocando, il vento fa da accompagnamento tra i pini,
e sembra di sentire l'armonia di un organo,
piena di raccoglimento e di poesia.*

*Canta la centrale sotto Bordogna
con il respiro armonioso degli alternatori:
cantano Moio e Piazza, che sognano
di vedere i fratelli Calvi ancora tra loro;
canta il Menna, canta la cascata
che precipita tra i massi, infarinata.*

*A poco a poco, nell'aria fatta scura,
si accende qua e là qualche lume;
si addormenta quieta la natura,
cullata dal canto festoso dei grilli,
un raggio d'oro occhieggia tra le piante,
e perfino le stelle in cielo sembra che cantino ...*

UNA DONNINA PER "I SENTIERI"

Partiamo da Scanzorosciate accompagnati dagli amici Rino e Selini, sotto una pioggia torrenziale, per iniziare il sentiero delle Orobie.

Arriviamo a Valcanale e salutiamo velocemente i nostri accompagnatori, mentre ci mettiamo gli zaini, Sara ed io. Sara è mia figlia e non ha ancora otto anni. Avevo deciso di fare il tragitto "dei sentieri" assieme a lei solo qualche giorno prima, quando, interpellata Paola, l'altra figlia di 15 anni, ne avevo avuto il diniego.

Arriviamo al rifugio Alpe Corte abbastanza velocemente; ci fermiamo qualche attimo e ripartiamo anche se nuvoloni s'addensano dappertutto. Incontriamo alcuni giovani che ritornano indietro, mentre noi continuiamo imperterriti; comincia a piovere; allungo il passo mettendo in difficoltà Sara, ma facciamo il tratto della "schiena d'asino" ansimando, comunque però in tempo ad arrivare ad una baita prima che inizi il diluvio. Ci ristoriamo. Sara sembra divertita della situazione e degli odori ... e dopo un paio di ore ripartiamo.

In cima al Passo dei laghi Gemelli il sole fa filtrare i suoi raggi al tramonto, per rifletterli nel lago, tanto da far esclamare a mia figlia un meravigliato "che bello!".

Prima notte al rifugio, dopo una buona cena, con qualche problema per lei a causa di una infezione ancora non guarita, sotto il piede; senz'altro non una scusa per dormire in branda insieme!

Tranquilla passeggiata dai Gemelli al Calvi, con la visione dei laghi che ci accompagnano e lungo la Sardegnana. Una giornata fruttifera anche, data la instancabilità di parlare di Sara; quante cose sanno dire i bambini! Al Baitone "una nottata di vero rifugio", espressione di Sara. Sulla via per il Brunone, fa esperienza con il primo ghiacciaio (si fa per dire) e lo vuole attraversare con l'aiuto della piccozza. Dal Passo di Valsecca ci buttiamo in discesa per fare sosta al Bivacco Frattini; ci si riposa facendo il nostro spuntino. Le vallette che ci separano dal rifugio

sono attraenti e belle con tutti i rigagnoli d'acqua.

Giornata di riposo al Brunone, per il cattivo tempo, ma un'occasione per fare amicizia con una compagnia di giovani coi quali faremo poi i rimanenti giorni sui sentieri insieme. Verso sera il cielo è limpido e così tutti fuori ad ammirare le montagne che ci circondano. Di buon'ora ci alziamo la mattina per una giornata pregustativa di paesaggio incantevole. Il Redorta è lì visibile quasi ad offrirsi, con la sua bruna lucentezza. Sara è allegra e sveglia; attraversando la Vedretta dei Secreti, ci sembra di volare e ci fermiamo al "Simal" per goderci ed inebriarci di un panorama unico: tutto quello che si può vedere in lontananza ad occhi nudi, lo vediamo: lontano la catena delle Alpi; il Bernina; di fronte e vicino a noi, la Presolana, il Camino e più spostati l'Adamello e la Presanella; veramente incantevole! Assicurando Sara, si continua la traversata per vedere sopra di noi il Porola, lo Scais e dirimpetto il Coca per poi discendere nella valle omonima in velocità per arrivare al rifugio. Di sera nella stessa giornata arriviamo al Curò, convinti di essere capitati in una gelateria del centro di Bergamo, in una giornata di calura.

Il giorno seguente arriviamo all'Albani dopo un lungo trasferimento, attraverso il Passo della Manina, la Cima di Petto ed il Ferrante. Sara a questo punto è molto stanca, ed anch'io ho problemi a causa di una infezione al tallone che non mi farà dormire la notte, tanto da essere in dubbio al mattino, se continuare per la "ferrata della Porta" oppure scendere a Colere; ma decido ugualmente di continuare, per stare comunque assieme a Sara ed anche perchè siamo in compagnia di alcuni amici.

Così Sara legata tra loro si farà tutto il Sentiero della Porta, in giornata di espansioni, tanto da far dire a Virgilio che non se non stava zitta l'avrebbe buttata giù da qualche parete della Presolana!

Sara ha camminato tutti questi giorni senza avere un minimo di allenamento nelle gambe. Penso che poche bambine di quest'età, abbiano fatto per intero il Sentiero delle nostre Alpi Orobie.

Io spero e credo fortemente che Sara non dimentichi questa settimana e mi auguro che veramente inizi ad amare la montagna per tutto quello che essa domanda e per tanto che essa dà. Che abbia sempre stimolo a volerla conoscere ad esserne attratta e ripeto ad amarla sempre.

n.b.

UNA GITA FUORI CASA MA NON TROPPO AL PASSO DI GANDAZZO

RENATO VOLPI

Se qualche lettore dovesse ricordare le mie note apparse su precedenti Annuari - cito gli appunti per una gita da Vedeseta a Morterone o quelli per una ascesa da Pianca al Cancervo, - ne rammenterebbe la caratteristica comune: sono percorsi nella fascia prealpina delle nostre Orobie effettuati in periodi, marzo e novembre, abbastanza difforni rispetto alla norma, che è (od era) di dedicare alle gite i mesi estivi ...

Al riguardo, potrei dire che i nostri sono anni di mutamenti rapidi e vistosi, oltreché nelle grandi cose, anche in quelle del vivere quotidiano; si ponga mente al modo di vestire (e non mi riferisco solo ai giovani) o di alimentarsi (le pesche in dicembre e il panettone d'estate ..) o di occupare il "tempo libero" (ci pensate allo sci estivo cinquant'anni fa?).

E perchè non dovrebbe succedere lo stesso anche per il camminare in montagna, tenuto conto della facilità di avvicinamento resa possibile dalla diffusione capillare del mezzo automobilistico, della disponibilità di abbigliamento ad accessori un tempo impensabili o della "smania-necessità" di uscire dalla talora stressante routine del vivere feriale alle prese con i computers, le campagne promozionali, gli organigramma, i mass-media, gli indici Istat e simili "coserele"?

Un altro itinerario di grande soddisfazione, per il quale ritengo la stagione tardo autunnale sia la più indicata, è quella che mi ha portato da Introbio al nuovo Rifugio Buzzoni: siamo questa volta in Valsassina, cioè fuori provincia, ma sempre nelle Orobie e non senza, come dirò, toccare terra bergamasca ...

La distanza da Bergamo è di una cinquantina di chilometri, non tanti di più quindi di quanti se ne devono percorrere per raggiungere nei nostri fondovalle i punti di partenza di molte frequentatissime escursioni.

Dal nucleo più antico di Introbio, addossato al monte, una mulattiera benissimo acciottolata

porta in breve tempo nei castagneti e devo dire che le castagne vi sono di facilissima raccolta e di ottima qualità.

Giunti ad un primo bivio, si lascia a sinistra la salita che conduce alla Valle Biandino ed al rifugio Grassi, per quella di destra, peraltro segnalata da una freccia metallica postavi dalla sezione CAI di Introbio, proprietaria del Rifugio Buzzoni.

Ad un secondo bivio, la scelta si ripete identica, anche se qui sarebbe forse opportuna una migliore indicazione di quanto non sia il segnavia rosso che, non essendo contraddistinto da un numero, è .. identico a quello della via di sinistra, da non seguire.

Il percorso risale la valle dell'Acquaduro, poco lunga come tale, ma che presto s'allarga in un insieme di valli confluenti, di Daggio, di Gandazzo, di Piancagianni, dell'Asinella.

Superato l'esteso castagneto, dal giallo rutilante vestito autunnale, si raggiunge il limite inferiore di una pineta di antico insediamento, entrandovi; l'intrecciarsi dei rami, alti sopra chi la percorre, sembra quasi voler incutere un senso di timore, col repentino passare da un ambiente dai luminosissimi colori ad un altro, severo e giocato unicamente sui toni verde neri delle conifere.

Oltre, alcuni ponticelli di recente costruzione, opera indubbia dei solerti consoci di Introbio, facilitano il passaggio dei torrenti: tutta la zona è ricchissima di acque che scendono attraverso la consueta successione di cascatelle e di conche propria della montagna, accompagnando colle loro sonorità il cammino del solitario (si fa per dire!) viandante.

Compiendo un largo giro, si risale dal lato opposto a quello di provenienza un bosco ceduo, che dai suoi ampi squarci consente di vedere nella sua interezza la pineta attraversata in precedenza, visibilmente chiazata nella sua parte superiore dal biondo cenere dei larici.

Guadagnata la sommità di un costolone, ammiriamo alcuni imponenti esemplari di faggio;



Il Rifugio Buzzoni in Valsassina (foto: R. Volpi)

al piede di uno di questi, la graziosa radura invita alla sosta ed a porre mani agli zaini per il "rompidigiuno" d'uso ...

Da qui, la quota raggiunta comincia ormai ad essere di rispetto, si riconoscono da un lato la sagoma tondeggiante dell'Orscelleria e le ultime campate della funivia che da Barzio sale ai Piani di Bobbio, dall'altro le bastionate affatto disprezzabili del Foppabona e dello Zucco del Corvo, mentre alle spalle - oltre la grande valle - incombe la mole del "Grignone".

Il sottobosco è il consueto dell'ambiente, a quella quota: vaste radure di felci, arbusti di rododendro (cerco di immaginarli a primavera avanzata e penso che l'assortimento dei colori debba essere ugualmente pieno di fascino), estese macchie di lamponi, tappeti di mirtilli ...

Siamo ormai in vista del rifugio ed in breve lo si raggiunge: è una solida costruzione in pietra preceduta da un ampio terrazzo, l'interno rivestito di legno chiaro, dotata di cucina con

acqua captata e di bar, capiente - anche per pernottamento - trenta/trentacinque persone: posto ideale per chi voglia rilassarsi per alcuni giorni o magari, nella stagione propizia, pronubi i vicini Piani di Bobbio, dedicarsi allo sci di fondo.

Ma non appaghi l'aver raggiunto quella che potrebbe essere considerata la meta dell'escursione, il rifugio: altri dieci minuti di salita, meno di cento metri di dislivello, consentono di giungere al Passo di Gandazzo, metri 1650 di altezza, valico naturale che collega la Valvassina alla Valtorta, estrema propaggine della Valle Brembana.

Si apre davanti agli occhi una aprica, ridente conca - i colori sono sempre magnifici, i boschi variopinti, vasta la distesa dei mughi - percorsa dalla carrareccia che dall'ultimo comune bergamasco, Valtorta appunto, attraverso le case sparse di Ceresola, giunge ai Piani di Bobbio dal nostro versante.

“Ecco laggiù i Piani dell’Avaro”, “quelli in fondo devono essere il Ponteranica ed il Valletto”, “più in là non si vede il Pegherolo?”, “questo a destra è senz’altro il Sodadura”, “e quest’altro ancora più vicino cos’è?”, “è il Cornetta .., o la Cornetta?!”: la serie delle domande e risposte, consueta nei punti panoramici, si intreccia con i compagni di gita.

Ultimo “gioco” della giornata, una breve

discesa verso Valtorta, una dozzina di passi bastano, tanti da poter far dire con tranquillità:

“Siamo in Bergamasca!”.

Poi il ritorno ad Introbio, dove, nei negozi (chiusura settimanale il mercoledì, domenica aperti tutto il giorno), si trovano degli ottimi biscotti, i “caviadini”, veramente ad hoc per terminare in bellezza .., come spero convenga con me chi vorrà farne la prova.

BAITA VODALA

*Fuori si dirada la nebbia, il freddo
s'adagia aggressivo sui rami
nudi degli ultimi larici
solo apparentemente indifesi.*

*Tra queste mura semidiroccate
il fuoco appena acceso
sprigiona profumi di resina e ti parla
e srotola vertigini di tempo
disciolto in misteriose dimensioni.
E l'atmosfera quasi s'assopisce.*

*Taci vecchio amico, ora ascolta le voci
che salgono dai margini del bosco,
le stesse voci di vento
già udite, già udite
quando in parete, afferrare un appiglio
era abbracciare la felicità.*

Renzo Ghisalberti

REVISIONE DELLA TOPONOMASTICA DELLE ZONE MONTANE

Esempio applicato al bacino del torrente Imagna
(e zone limitrofe) - (Valle Imagna, Bergamo)

ENRICO PEZZOLI

Uno dei progetti proposti dal Comitato Scientifico del Club Alpino Italiano Centrale verte nell'accertare le divergenze tra i dati della cartografia ufficiale e quelli della tradizione locale.

Il materiale di base consigliato per questa revisione consiste nelle Tavole della Carta d'Italia dell'Istituto Geografico Militare, cartografia ampiamente usata per buona parte delle ricerche sul territorio montano sia di carattere storico, sociale, geografico, ambientale che naturalistico.

Si era già da tempo constatato che queste tavolette, di indubbia utilità ed in buona parte insostituibili, contenevano una serie di imprecisioni ed errori dovuti a molteplici fattori.

Errori di interpretazione all'origine, sono ormai noti a tutti i: Monte Guglielmo (uguale Monte del Culmine), Prato muto (uguale Prato del Monte), e di nuova segnalazione Val Felcini (uguale Valle delle felci).

Errori di impropria od impossibile traduzione dal vernacolo all'italiano, ad esempio: Caschietino (ca dol scèti).

Ma soprattutto, è la maggioranza dei casi, dalle prime tavolette (fine secolo scorso) alle edizioni odierne si sono accumulati errori ed imprecisioni dovuti alla semplice disattenta trascrizione; ad esempio Ca Pellegrino (uguale Ca Pellegrini), Val Gallone (uguale Val Gattone), Fraccia (uguale Fracchia), tutti toponimi esatti nelle edizioni più vecchie. Altro caso è la cima del M. Ocone (L'Ocone), collocato esattamente a q. 1351 nelle edizioni anteriori alle recentissime, spostato all'anticima della Camozzera di q. 1363.

Nelle mie ricerche sulle sorgenti e la malacofauna dell'arco prealpino mi era accorto delle numerose incongruenze tra i toponimi incontrati sulle tavolette e la realtà verificata in campagna e, sebbene non sia particolarmente versato in toponomastica, ho sempre cercato di apportare le debite correzioni nelle mie pubblicazioni, anche se in taluni casi l'imprecisione

è così storicamente radicata che non sarebbe più opportuno apporre cambiamenti. Basti come esempio la nota grotta "Tomba dei Polacchi" così denominata nella letteratura: dal "Bel Paese" dello Stoppani ai vari lavori di zoologia (entomologia o malacologia) o di speleologia e che soltanto del primo termine conosciamo il significato certo. "Tamba" anche in Valle Imagna designa cavità carsica, del secondo termine, "Polacchi", è ormai inutile giocare di fantasia, nessuno in loco si ricorda più cosa voglia dire. Possiamo soltanto ipotizzare un accostamento puramente linguistico ai termini locali: "Pölech" (= elemento del cardine delle porte, per la verità sin dal secolo scorso, sino a pochi anni fa, l'ingresso della grotta portava una porticina) o i "Polèch" (o "Pölech") che significano pulci o cimici (ricordiamo anche "l'Erba di pölech" = *Corydalys lutea*)¹.

Più lampante è il travisamento di un nome di grotta sita in Bedulita datogli nel Catasto Grotte: "Büs di Algàse", N° 1348 LO, che in realtà è "Büs de al Gàase" = Grotta di Val Gavazzeni; difatti la alta Val Mazzucchetta, ove è sita, è anche chiamata Val Gavazzeni.

Aderendo all'invito del CAI ho voluto qui riassumere i dati delle mie schede scegliendo tre tavolette nella porzione che comprende la Valle Imagna: Vedeseta, Palazzago e Zogno. Naturalmente questo deve servire soltanto a titolo di esempio, ben lungi dall'essere esauriente anche per la sola Vallata presa in esame.

Balzerà subito all'occhio che, considerando i toponimi compresi nel bacino dell'Imagna, troviamo una cinquantina di errori più o meno

¹ BINI A., 1977 propone "Tamba del Bulach" = Grotta dei Rospi, senza giustificazione alcuna; PAGANONI A. & ZAMBELLI R., "Tamba del Bulàk" = Buco sul fondo Bulàk. Si deve tener presente, a quanto ne sappia, Bulach (o Bulàk) è un termine sconosciuto nel particolare idioma valdimagnino, usato nella bergamasca orientale.

gravi (le tre tavolette contengono detta vallata in modo diseguale, sì che il territorio considerato copre a mala pena l'area di una sola tavoletta).

Per individuare meglio l'origine e l'evoluzione di queste imprecisioni ho messo a confronto, voce per voce, tre edizioni della medesima tavoletta: una tra le prime (a cavallo del secolo), una degli anni '20 e l'attuale (ad es. Palazzago Ed. 5-1974).

Alla prima incongruenza incontrata il toponimo passava per sospetto ed indì rigorosamente controllato sul terreno; questo in aggiunta a quello che avevo già schedato nella mia diretta esperienza di campagna.

Le sorprese non sono mancate e, per concludere, si può affermare che ci si avvicina di più alla realtà nelle edizioni più vecchie, riconfermando che l'imprecisione di trascrizione da una tavoletta alla successiva è il fattore più grave degli errori presenti nella edizione ultima.

SCHEDATURA DEI TOPONIMI DEL BACINO DEL TORRENTE IMAGNA MESSI A REVISIONE

(Ho adottato questo schema: Prima colonna - Toponimo errato; Seconda colonna - Toponimo corretto o proposto; Terza colonna - Termine dialettale, spiegazione o significato):

TAVOLETTA F° 33 IV° SO, VEDESETA:

1) Disdiroli	Disderoli	Nome familiare
2) Bustoseta	Brustolita o Bruciata	"Brustolida" o "Brusada" da un fatto di cronaca.
3) P.te Fallo	P.te Follo	"ol Foll" (complesso comprendente il Maglio, Fucina, Macine e la follatura dei panni, il tutto azionato ad acqua)
4) Neverola	Eröla o Piccola Aia	dalla frase: "sò en èröla" (= su nella piccola aia (èra = aia, spazio chiuso o delimitato, stallo, corte. Rispecchia perfettamente questo aprico nucleo abitativo). Analogo il Fuipiano = fò in Pià.
5) Calzaniga	Vassaniga	"Vassànega" ?
6) Capione	?	"La Capiù"
7) Piazza	Gli spiazzi	"i piazz" (singolare = "ol piaz")
8) Siva	Séa	"Séa" (dal Tiraboschi, 1873: "séa, diconsi così i piani delle vigne in poggio).

9) C. Calvi	C. Calf	"calf" non significa Calvi (nome fam.) non conosco cosa voglia dire.
10) Cavaggio	Ca Gavezzi	"Ca Gaàs" (gaàs vuol anche dire: gavaggio = biforcazione dell'albero, qui è nome familiare).
11) Piazzacava	Piazzacà	"Piazzacà", significato ora incerto, forse "piazza di càai" (Càai = cavalli).
12) Sassi	I Sassi	"I sass"
	è collocato erroneamente in località Locadel, da spostarsi a monte	
13) Buonanome	Cattivonome o Malanotte (volutamente mutato, quando?)	in loco si designa ancora oggi questa località con "Catianom" o "Malanocc". Sulle vecchie ed. della tavoletta: Tivanome

14) Rifugio Monzeri	Rifugio Alpinisti Monzese	
15) Camosche	Ca Moscheni	esatto nelle vecchie ed. della tavoletta. Nome familiare.
16) Caboli	Ca Bolli	esatto nelle vecchie ed.
17) Pallio	Paglio	"in Pài"
18) Costa del Palio	Costa del Paglio	idem
19) Passo del Palio	Passo del Paglio	idem

Questi tre toponimi si contraddicono sulla stessa tavoletta. Il termine vernacolo: "Pài" e "in Pài" ha oggi significato incerto, si esclude un plurale di palo. Per analogia con "ai" = Aiglio, Ca Mutài = Ca Mutaglio, Ca Contài = Ca Contaglio, ecc. sarei propenso ad una italianizzazione come "Paglio". Ma il tutto è naturalmente da discutere, sono però necessari documenti più validi. Forse si riferisce a questa località la citazione: "in poelio" del Rotulum Episcopatus Bergomi di documento del 1180 (Archivio Curia Vescovile di Bergamo).

TAVOLETTA F° 33 III° NO, PALAZZAGO:

1) Ca Pellegrino	Ca Pellegrini	esatto sulle vecchie ed. della tavoletta. Nome familiare.
2) Ca Moschini	Ca Moscheni	idem
3) L'Ocone	Errata collocazione come anticima di q. 1363 della Camozzera mentre la cima	

che porta questo nome è quella più a Sud, a q. 1351.

- 4) **V. Felicini** Valle delle Felci "Al di faléc". Già storpiato nelle ed. più vecchie (ad es. "V. Falicini).
- 5) **Val Marria** Val Marcia "Al Marsa"
- 6) **Ca L'Olzio** Ca Losio Nome familiare
- 7) **Val Ronca** Val Ronco "Al dol rüc" = ronco, i ronchi sono termini sempre maschili ad eccezione di ronaglia.
- 8) **Moio** Pantano "Móia" o, proprio di questo luogo: "Moiàca" = luogo acquitrinoso, pantano.
- 9) **C. Girone** Ca Gerone "Ca gerù" = ghiaione.
- 10) **Cahaffeno** Ca Bafè soprannome non italianizz.
- 11) **Val Gallone** Val Gattone "Al gatù" esatto nelle ed. precedenti l'ultima.
- 12) **Celipiano** Sella piana o selletta "Sili pià" = selletta piana.
- 13) **V. Gandino** Val del Gandi "Al dol Gandi" così è detta dai locali. Non ho trovato il significato.
- 14) **Cagiovitta** Ca Giovite così è detta dai locali.
- 15) **Prabicone** Prato dei ronchi "Pra di rüc" (nella vecchia ed. della tavoletta; Pradiru).
- 16) **Tezzolo** Tegiola vecchie ed. tavoletta esatte.
- 17) **Val Muraca** Val murata "Al murada". Esiste anche il term. "muracca" ma si riferisce ad altro luogo ed altro significato.
- 18) **Sottoriva** Sottorivolo esatte le ed. tavoletta precedente.
- 19) **Caschietino** Ca bambino "Ca scéti" (scéti = bambino).
- 20) **Caroli** Cairoli nome familiare.

TAVOLETTA F° 33 III° NE, ZOGNO:

- 1) **Sclanuca** Ca Scranöca intraducibile
- 2) **Caminetti** ? "Caminèc" o "Caminècc". Così detta dai locali che ne hanno perso il significato. Escluso il nome familiare. Buoni indizi indicano questa località ove sorgeva il famoso fertilizio di "Ca

Eminente", distrutto dalla Repubblica Veneta nel 1443. Le carte top. degli anni '20 danno: "Caminec".

- 3) **P. del Canto** P. del Càt Anche se significa lo stesso termine, è più corretto il parlato.

Il progetto C.A.I. prevedeva di allegare alle revisioni le Tavolette relative con ben individuati i toponimi segnalati; non potendosi fare in questa sede ecco brevemente le coordinate dei toponimi soprariportati:

TAVOLETTA F° 33 IV SO, Vedeseta:

- 1) 2°55'15" - 45°50'25"; 2) 2°55'30" - 45°50'20";
3) 2°55'55" - 45°50'20"; 4) 2°54'50" - 45°50'45";
5) 2°56'02" - 45°51'30"; 6) 2°55'50" - 45°51'36";
7) 2°55'35" - 45°51'53"; 8) 2°54'37" - 45°50'03";
9) 2°53'53" - 45°50'04"; 10) 2°54'10" - 45°50'22";
11) 2°54'00" - 45°50'45"; 12) 2°55'20" - 45°50'10";
13) 2°55'48" - 45°50'15"; 14) 2°59'32" - 45°50'55";
15) 2°56'10" - 45°50'07"; 16) 2°56'15" - 45°50'12";
17) 2°57'45" - 45°51'35"; 18) 2°56' - 45°52";
19) 2°57'35" - 45°52'00".

TAVOLETTA F° 33 III° NO, Palazzago:

- 1) 2°54'20" - 45°47'20"; 2) 2°53'20" - 45°46'23";
3) 2°58'40" - 45°49'27" (esatto: 2°58'36" - 45°49'12");
4) 2°54'30" - 45°47'00"; 5) 2°57'00" - 45°49'10";
6) 2°55'50" - 45°48'20"; 7) 2°55'00" - 45°48'02";
8) 2°54'45" - 45°48'28"; 9) 2°55'04" - 45°49'00";
10) 2°53'09" - 45°49'02"; 11) 2°55'35" - 45°49'15";
12) 2°54'43" - 45°49'38"; 13) 2°54'35" - 45°49'25";
14) 2°55'26" - 45°49'03"; 15) 2°53'27" - 45°49'45";
16) 2°54'08" - 45°45'50"; 17) 2°55'23" - 45°47'33";
18) 2°54'30" - 45°48'57"; 19) 2°53'10" - 45°47'13";
20) 2°52'35" - 45°47'20"; inoltre: "Tomba dei Polacchi" 2°55'52" - 45°49'54"; "Büs de Al Gaasè" 2°55'00" - 45°47'12"; "Put de la Poltrasca" 2°55'45" - 45°48'32"; "Ca di Còsc" 2°54'01" - 45°47'30"; Caleggieri 2°52'47" - 45°46'05"; Corna Cassa 2°57'05" - 45°49'32"; "Fontan degli ammalati" 2°57'47" - 45°49'58"; "Corna dell'acqua" 2°58'00" - 45°49'40"; "OI Coren" 2°56'06" - 45°48'20".

TAVOLETTA F° 33 III° NE, ZOGNO:

- 1) 2°51'38" - 45°47'26"; 2) 2°52'05" - 45°47'49";
3) 2°51'34" - 45°47'46" inoltre: "Canal de l'Albusera" 2°51' - 45°47'.

Inoltre ho schedato, di questo territorio, ancora una trentina di nomi fortemente sospetti che però devono essere controllati sul terreno.

Con l'evolversi dei tempi, le sparizioni di manufatti o caratteristiche peculiari di certi luoghi, oppure semplicemente uno sffoltimento non ben ponderato ha portato ad un impoverimento del patrimonio toponomastico delle tavolette più recenti.

Vi è anche il caso di certi toponimi della massima importanza che non siano mai comparsi su detta



cartografia. Per contro nella letteratura storica e scientifica certe località precise conservano il loro interesse addirittura al di là di una loro radicale trasformazione o distruzione.

A titolo di esempio cito alcuni toponimi, sempre dell'area considerata, che meriterebbero di essere sempre ricordati e cartografati:

Per importanza storica - "Put de la Poltrasca" (notevole monumento, quanto misconosciuto e deturpato, nodo stradale di antichissima origine) tra il Piazza e Mazzoleni; "Ca di Cosc" (contrada di Bedulita) costituita da un compatto nucleo abitativo, ora diruto, adibito ai traffici diretti verso Costa Imagna = Ca di quei che trafficano con Costa o soprannome; "Caleggieri" (o Caleggeri), in origine "Ca liguèrs" ("Ca al roers" = Casa al rovescio e che indica una posizione a Nord) citata su pergamene medioevali come "Ca Riguercium" o "Ca Riguertium" (sive Don Angelo Rota), ecc.

Per importanza scientifica - "Tomba dei Polacchi" di Rota Imagna; "Canal de l'Albulera (che vorrebbe significare: rivo sul pianoro sito a mattino) in comune di Capizzone; "Corna Cassa" (cavernetta non messa a catasto faunisticamente importante) a Valsecca; "Fontani degli ammalati (sorgente creduta, non a torto, di acqua salutare) con fauna malacologica importante; "Corna dell'Acqua" (emblematico toponimo di rupe che sovrasta un gruppo di sorgenti) ambedue sempre in comune di Valsecca; Caverna "Ol Coren" (biotopo di grande interesse) a Cantello Rizzolo; ecc. (L'elenco potrebbe essere lungo anche se molti biotopi sono ormai distrutti od in via di inquinamento).

BIBLIOGRAFIA:

Caffi E., 1932 - Vocabolario bergamasco di Storia Naturale. Zoologia, Botanica. Soc. Ed. S. Alessandro, pp. 109, Bergamo.

Olivieri D., 1953 (ultima ed.) - Dizionario etimologico italiano, concordato con la topo-onomastica. Cas. Ed. Ceschina.

Olivieri D., 1931 - Dizionario di toponomastica lombarda. Ultima ed. Cas. Ed. Ceschina, 1961. pp. 603. Milano.

Paganoni A. & Zambelli R., 1981 - Catalogo delle Grotte del settore bergamasco. Rivista del Mus. Civ. di St. Naturale "E. Caffi", 3, Bergamo.

Pezzoli E. & Calegari G. (in stampa) - Il "Put de la Poltrasca", osservazioni su di un singolare manufatto in Valle Imagna (Bergamo).

Pezzoli E. (in stampa) - "Fenomeni geomorfologici e faunistici di Valle Imagna", note a seguito di una mostra (qui viene riportata una completa bibliografia di carattere naturalistico riguardante la Valle Imagna ove si possono trovare tutti i toponimi scientificamente importanti).

Pezzoli E., (in stesura) - La frequentazione da parte dell'Uomo in Valle Imagna sino all'alto Medioevo (Sentieri, mulattiere, acque, ponti, ecc.).

Pezzoli E., (in stampa) - Il più antico documento che riguarda il toponimo "Bedulita" del territorio valdimagnino (Bergamo). Nota preliminare.

Pezzoli E., (in stesura) - Itinerari naturalistici di Valle Imagna (Bergamo). A cura del Comitato Scientifico del C.A.I. Centrale.

Tiraboschi A., 1873 (sec. ed.) - Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni. Bolis Tip. Ed., Bergamo (Ristampa anastatica A. Forni Ed. in 3 Vol. di pp. complessive 1438+217 di suppl., 1978, Bologna).

Parte dei dati qui raccolti la devo ad alcuni membri della Sottosezione di Valle Imagna del CAI, tuttavia questo progetto ha suscitato in loco ben scarso entusiasmo (con la appassionata eccezione degli insegnanti di Bedulita Cesare e Zita Mazzoleni). A mio avviso una approfondita ricerca sui toponimi è più che attuale e necessaria; basti, per esempio, osservare le non rare imprecisioni della segnaletica stradale apposta di recente sin nelle più sperdute contrade.

I RUSTICI DELLA VALLE IMAGNA

GIUSEPPE ZOIS

Adesso è diventata una parola di uso quasi corrente. Salvaguardia. Un po' a tutti i livelli si insiste su questo concetto e sulla necessità urgente di praticarlo. Salvaguardia dell'ambiente, salvaguardia dell'architettura rustica, salvaguardia del patrimonio tramandato dall'antica civiltà contadina. Non è mai troppo tardi, soprattutto in questo campo, dove non si sarà mai salvaguardato a sufficienza. C'è sempre qualcosa di pregevole, di valido, di storico da sottrarre ad un destino di rovina, in nome di un "progresso" fatto troppo spesso di deturpazione, di demolizioni, di anonimato e di sfregi continui al paesaggio, alla continuità di una linea e di una fisionomia ben precise. La Valle Imagna, valle povera, isolata fino a qualche anno fa, "ricca" in primo luogo di emigrazione (all'estero specialmente), aveva però una sua fisionomia caratteristica. L'architettura valdimagnina era a misura d'ambiente, sobria e dignitosa, specchio di una vita di fatiche e di sacrifici, ma anche solida e caparbia. Tutte case in pietra, con tetti in piode. Muri larghi, intere contrade con case a ridosso una dell'altra, per esigenze di solidità ma in particolare di risparmio (significava in pratica una parete in meno).

Erano anche contrade a misure delle famiglie - in genere, o comunque spesso, un unico ceppo - che le abitavano: ecco allora che si chiamavano di contrada in contrada con il nome di quella data famiglia: Cà Locatelli, Cà Previtali, Cà Taiocchi, Cà Passero, Cà Rizzoli. Via via che le esigenze lo imponevano - esigenze di spazio, s'intende - si aggiungeva una casa a ridosso del gruppo antico. Erano frazioni a misura di famiglia, quindi con il respiro del casato, almeno fino ad un certo punto. Per costruire questi edifici, con muri di uno spessore che arriva anche al metro o che comunque sfiorava sempre i settanta-ottanta centimetri, si faceva capo a cave di paese o addirittura a cave che si individuavano nelle rispettive proprietà. Tutto per risparmiare il più possibile. Nell'impresa di

costruire un edificio si mobilitavano tutte le forze di famiglia, donne e figlie comprese; a loro incombeva solitamente il trasporto dal posto dove le pietre venivano scavate fino alla contrada o al terreno della nuova casa: non di rado erano anche chilometri da percorrere sotto pesi non indifferenti e oggi inimmaginabili per chi non ha vissuto una certa realtà e una determinata condizione (altri tempi, evidentemente e altre forze). Con quei carichi sulle spalle dei figli, oggi un genitore finirebbe diritto in galera per maltrattamenti: allora erano la norma comune; e quando non erano le pietre per la costruenda casa erano carichi di fieno, o di legna o di frutta o di fogliame per l'inverno delle bestie nelle stalle.

I genitori e i giovani scavavano per recuperare pietre e poi si mobilitavano per costruire l'edificio nuovo. Le solette, le soffitte erano tutte e naturalmente in legno, come le terrazze: le travi e tutto il resto del legname proveniva dai boschi del paese e comportava anche questo un lavoro non indifferente.

I gruppi di contrade valdimagnine erano conosciuti e ammirati non solo in Bergamasca ma anche all'estero. Era un'architettura rurale molto tipica e con connotati specifici, inconfondibili. Pietre dai colori molto caldi (molte case e non solo in provincia sono state costruite con pietre fornite da cave attive in Vall'Imagna), fughe di tetti in piode con pendenze pronunciate per far fronte alle nevicate abbondanti di quei freddi e interminabili inverni, comignoli anche questi molto tipici.

Erano. Adesso molto di questo inestimabile patrimonio della civiltà rurale è andato definitivamente perso o irrimediabilmente compromesso. Spesso quando all'origine dell'abbattimento o della trasformazione non c'è la piovra immensa della speculazione che ha allungato i suoi funesti tentacoli anche all'ombra del Resegone, spesso - dicevamo - sono state anche semplici e semplicistiche motivazioni di



Ca' Grumello a Rota Imagna (foto: S. Calegari)

comodità con il minimo della spesa. E questo "minimo di spesa" è stato fatto coincidere troppo spesso, per colpa di impresari e imprese maldestre, nell'abbattimento di costruzioni che oggi si rimpiangono, mentre si intensificano le pubblicazioni con splendide fotografie che accentuano la nostalgia di quelle meravigliose case e la rabbia per l'improvvisazione, per l'incompetenza e per la devastazione che se n'è fatta. Sembra incredibile ma purtroppo è successo. Ed è successo per colmo di malasorte - chiamiamola eufemisticamente così - proprio negli anni in cui è arrivato il benessere con le sue moderne sirene e proprio negli anni in cui si sono spesi fiumi di parole sulla necessità inderogabile di conservare, di salvare. In trent'anni a questa parte s'è compiuto uno scempio che non s'era visto e neppure immaginato in secoli di disagi, di sacrifici, di privazioni e si può immaginare quali in una valle senza sbocchi, dedita in prevalenza ad una modestissima agricoltura (qualche mucca, taleggi, formaggi, noci, castagne) ed una altrettanto modestissima lavorazione del legno (famosi gli "sbasgioc" della Vall'Imagna) e, infine, ad una consistente ondata di emigrazione che ha spopolato paesi e che non è ancora finita. Molte famiglie si sono stabilite definitivamente all'estero, in Francia e in Svizzera, nei posti dove le avevano condotte i loro padri i quali - nostalgia delle radici - non hanno mai spezzato il cordone che li legava ai paesi.

È bastato un soffio di malinteso progresso, di agi e comodità e mode inculcate dalle prime radio, poi dalle Tv per "liberarsi" dal peso di un passato sentito come opprimente e condizionante. Si è messo mano alle case, quelle belle case così a misura di uomo, come per voltare pagina nella storia. Si è pensato che bastasse spazzare quelle vestigia per sentirsi nuovi, diversi, realizzati, inseriti nelle correnti della modernità. Pochi soldi hanno combinato - nel caos edilizio di anni convulsi - uno scempio irrimediabile. Il confronto del presente con il passato appare desolante, malinconico, con brutture che gridano vendetta. Ognuno ha fatto quel che ha voluto e il peggio non è ancora passato. Ancor adesso, nonostante Commissioni, limitazioni, divieti e nonostante tante belle prediche sulla necessità di salvare il salvabile che ancora rimane, si assiste a modifiche, interventi, "risanamenti" che hanno il gusto dell'orrido anche agli occhi del profano. Ci vorrebbe lo spazio di un ampio libro per documentare tutti

gli abusi commessi, le stoltezze tollerate: tetti in ondulato plastico o in cemento, aggiunte su gruppi del passato che fanno a pugni, combinazioni di pessimo gusto, il marmo inserito sulla pietra con un effetto indescrivibile.

È stato pubblicato un libro, recentemente, sulla Valle Imagna con abbondanza di analisi, generosità di rivisitazioni, proiezioni sul domani ma anche qualche inesattezza. Le immagini di questo libro, che pure ricalcano orme antiche - facciamo due soli nomi di pionieri in quest'opera di documentazione non di circostanza: Pepi Merisio e Dante Frosio - sono un viaggio in un museo. Gran parte delle immagini che vi si sfogliano sono ormai solo d'archivio; oggi non ci sono più o se rimane qualche traccia, è irriconoscibile dopo gli interventi apportati.

Poteva essere interessante, proprio ai fini dell'attualità della documentazione mettere a confronto le immagini, quelle di ieri contenute nel libro e quelle di oggi, così scialbe e piatte, in un conformismo architettonico di grande monotonia, soprattutto in rapporto ad un passato che era all'opposto: ricco, fantasioso, creativo. Per molte foto del passato si spenderebbe gran tempo per un'inutile ricerca. Un'immagine straordinaria di rara bellezza scattata su un gruppo di case a Bustoseta di Locatello, con il Resegone che domina lo sfondo (foto di Pepi Merisio, fine anni Cinquanta) oggi non è più possibile: il piccone demolitore l'ha squarciata per sempre. E così per tante altre volte, per tante altre case che adesso vivono solo sui libri.

Esistono ancora tracce pregevoli del passato e per strapparle alla rovina occorre fare in fretta. Correre, come si sta facendo, quando ormai molti buoi sono fuori dalla stalla, non ha molto senso. Serve solo per esercitazioni accademiche o retoriche. Il cerchio si stringe a vista d'occhio e bisogna correre a ripari con urgenza e tempestività. Sterile crogiolarsi nel piacere e nel ricordo di belle fotografie.

Bisogna scongiurare alla radice il rischio di danneggiamenti e di manomissioni gravi causate da chi ritiene legittimamente - e per la maggioranza di quanti hanno effettuato interventi di "risanamento" in valle è stato così - il proprio intervento come di trascurabile entità. A furia di assommare "trascurabili entità" ci ritroviamo al punto in cui siamo, cioè con una somma di tante piccole trasformazioni che hanno prodotto le molte, assurde e incredibili trasformazioni paesaggistiche incontrollate che compiangiamo.

Tra i fattori precipitanti nell'attuale stato di



Ca' Locatello in Val Imagna (foto: S. Calegari)

degrado ambientale, soprattutto dal profilo architettonico, una buona parte di responsabilità la detiene anche il fenomeno dello sviluppo turistico. Per lo più si è trattato e si tratta di una forma di villeggiatura limitata a un paio di mesi o tre durante l'estate: gente che viene dalle città, soprattutto da Milano, per poter respirare un po' di aria buona e per avere un po' di refrigerio dall'assalto della calura del solleone. Complici sono state anche la relativa vicinanza alle città e la presenza delle case costruite dagli emigranti e disabitate durante l'estate (gli emigranti tornavano per alcune settimane solo in inverno). A gente che usciva da condizioni perlomeno disagiate, non pareva vero di poter arrotondare le entrate con alcune decine di migliaia di lire in più per l'affitto di un paio di camere. Di fronte ai villeggianti che arrivano dalle città, esaltando le loro "comodità", non ancora consapevoli fino in fondo della disumanizzazione del loro ambiente, pur circondato da mille agi del vivere moderno,

gli abitanti della valle si sono sentiti come di colpo in complesso di inferiorità. I valdimagnini hanno quasi provato un senso di colpa. Ci si è come vergognati del proprio dignitoso passato, bruscamente colpevolizzato per pochi agi effimeri. Nella furia di fare alla svelta per recuperare quello che sembrava il tempo perduto, si è costruito o si è intervenuti con quelle trasformazioni negative che ora si colgono e commisurano in tutta la loro interezza. Sacrificando la propria identità, si voleva in ogni modo - e in parte si vuole ancora - compiacere e ingraziarsi i favori dei nuovi arrivati.

Si poteva e in qualche caso si doveva intervenire, anche per non ritrovarsi fra un cumulo di macerie, ma c'era modo e modo. Si è scelto il più sbrigativo e distruttivo: si è contrabbandato per progresso quello che invece era una spavalda speculazione. Occorre correre ai ripari.



CATREMERIO DI BREMBILLA

storia, vicende, notizie, di un paese e della sua valle

MASSIMO E MAURO ADOVASIO

La montagna bergamasca è ricca di frazioni e paesi che hanno ancora oggi la struttura e l'aspetto quale era di secoli fa. La mancanza di strade di collegamento con i grossi centri abitati e l'isolamento imposto dalla formazione del territorio hanno permesso il mantenimento totale o parziale dell'aspetto originario di queste contrade, che così si ergono a testimonianze silenziose di storia ormai trascorsa, ma in certo senso ivi ancora tangibile e verificabile. Laddove invece queste condizioni sono venute a mancare il paese si è trasformato, modificato e il suo aspetto è il risultato di cambiamenti, spesso tumultuosi, incoerenti, distruttivi del primitivo tessuto urbanistico. Mutamenti spesso dettati da oggettive necessità economiche, da miglioramenti della qualità della vita, e dalle nuove esigenze delle genti valligiane. Sovente l'alterazione è stata così grande ed estesa che il paese ha definitivamente cambiato fisionomia e la ricerca della struttura originaria è pressoché impossibile. I grossi paesi del fondovalle mantengono così molto poco del primitivo aspetto, mentre invece le varie e numerose frazioni sparse sui fianchi delle montagne appaiono meno alterate e abbastanza vicine a quella che doveva essere la loro architettura originaria. Costituiscono insomma delle vere e proprie acropoli rurali, insigni monumenti dell'attività dell'uomo e testimonianze silenziose della sua storia.

Uno splendido esempio di codeste acropoli è Catremerio, un paesino della valle Brembana posto a mille metri circa sul livello del mare. Geograficamente è situato tra i contrafforti del Pizzo Cerro e del Monte Zuccone. È una delle numerose frazioni di Brembilla.

Tracciare un quadro della storia di Catremerio non è cosa semplice, perché di documenti ve ne sono davvero pochi: le sue vicende furono quelle della valle a cui apparteneva, cioè la Valle Brembilla.

Gli uomini di Andrea: una popolazione dell'età della pietra

Il nome Brembilla serve tuttora ad indicare sia il capoluogo della valle cioè Brembilla, sia il torrente che la percorre, sia il nome stesso della vallata. È un diminutivo di Brembo. L'uso del nome Brembilla era diffuso anche in altre zone della valle Brembana. Il torrente Enna, che percorre la valle Taleggio, a S. Giovanni Bianco veniva infatti chiamato "Brembilla". La etimologia esatta di Brembo è sconosciuta e conseguentemente lo è anche quella di Brembilla.

Di Catremerio, come di Brembilla, si comincia a parlare verso il mille. La storia della valle si spinge però indietro nei millenni sino alla preistoria.

La preistoria è il periodo della vita del genere umano che precede i tempi per i quali abbiamo documenti scritti. La conoscenza di tale epoca si basa sull'evidenza archeologica. Nell'Italia settentrionale si svilupparono dal Paleolitico all'età del ferro numerose culture preistoriche (vedi schema riportato). La successione cronologica delle stesse è ancora oggi materia di controversie e dibattiti. Noi preferiamo riportare lo schema proposto dalla dottoressa R. Keller che si basa scientificamente sulla successione stratigrafica, così come si presenta negli scavi archeologici. Il termine, ripreso dalla geologia, sta ad indicare la sovrapposizione dei depositi archeologici, per cui quello sovrastante si è accumulato in un tempo più recente rispetto a quello sottostante. È anche evidente che la successione di questi strati può essere fortemente alterata da buche, trincee, lavori effettuati per cui è legata alla frequentazione umana. Lo studio stratigrafico effettuato secondo metodologie scientifiche, permette di riconoscere tali sovertimenti ed è uno dei presupposti fondamentali per la comprensione della preistoria. I resti archeologici ritrovati nel territorio intorno a Zogno indicano chiaramente

* * *

che la media Val Brembana e la Valle Brembilla ospitarono in tempi preistorici una popolazione che gli archeologi hanno denominato di "Andrea", dalla località che ha fornito il maggior numero di reperti. Questi uomini vissero dalla metà del terzo millennio a.C. (periodo Eneolitico) all'età del Bronzo antico. La presenza umana in valle potrebbe risalire addirittura a periodi antecedenti. Alcuni ritrovamenti effettuati nella buca del Tabac (Zogno) autorizzano ad ipotizzare una presenza del Neolitico (età della pietra nuova). Tutt'oggi in assenza di altri ritrovamenti rimane questa presenza del Neolitico a livello di ipotesi, anche se dotata di una certa credibilità. Gli uomini di Andrea che ci hanno preceduti di qualche migliaio di anni erano dei semplici raccoglitori di frutti spontanei della natura. Erano pacifici cacciatori di animali selvatici, che poi con il trascorrere dei millenni si trasformarono in modesti allevatori di bestiame ed in pastori nonché in coltivatori di piante da frutto, di erbe e semi che si potevano trasformare in cibo. Nella loro limitata cultura nutrivano un profondo amore per la vita ed intuirono la propria sopravvivenza al di là dei confini della morte. Questo è provato dalla particolare cura con cui seppellivano i propri cari e dagli strumenti litici che accanto al cadavere venivano messi affinché potessero servire nell'aldilà. L'uomo arcaico di Zogno venne alla luce il 21 gennaio 1975 con la scoperta della buca detta di "Andrea". Grande merito ebbe nella localizzazione e nello studio successivo delle varie zone il sacerdote don Giulio Gabanelli che intuì felicemente, in base ad alcuni dati, la presenza di una facies arcaica nella zona. La preistoria di questi luoghi è ancora tutta da descrivere e costituisce un terreno di studio oltremodo affascinante.

Vicino a Catremerio e precisamente nella zona tra Foppa Rudino e Cerro (comune di Brembilla) in un mucchietto di terra riportato in superficie dalle talpe il dott. A. Tintori rinvenne casualmente pochi anni fa una punta di freccia in selce di colore bianco. Essa presenta un peduncolo triangolare e delle alette appena accennate. È lunga 2,7 cm e larga 1,7. Nella medesima zona il sig. Onorato Pesenti trovò un vago di collana in steatite. I due oggetti per la tipologia sono inquadrati nell'orizzonte eneolitico così ben documentato nella Valle Brembana. I reperti sembrerebbero indicare la presenza vicino a Catremerio di un insediamento, il cui studio potrebbe chiarire molti aspetti dell'eneolitico conosciuto per ora solo nelle

manifestazioni funerarie. Se oggi ci sentiamo attratti con tanta gioia e calore dalla scoperta di questo piccolo mondo antico è perché, come ha scritto don Luigi Gabanelli " siamo convinti di poterne cogliere insieme il grande messaggio che ci ispira fiducia e serenità nella vita ricevuta dai nostri avi, con la missione di tramandarla autenticamente con responsabilità ed amore".

* * *

Vescovi, guelfi, ghibellini: i protagonisti della storia della valle

Per la Valle Brembilla la storia si apre verso il mille. La preistoria è ormai lontana e da quando l'uomo dell'eneolitico lasciò per terra una punta di freccia molti millenni sono trascorsi. La sua presenza si è dissolta nell'oblio e la valle ha subito un lungo isolamento. Apparentemente testimonianze o resti umani non ve ne sono. I primi coloni si pensa fossero boscaioli attratti dalla possibilità di sfruttare le estese foreste di faggio che ricoprivano la vallata. Essi, trovando un ambiente favorevole, si fermarono trasformandosi in contadini e coltivando gli appezzamenti di terra disponibili. La lavorazione principale per quei tempi era quella del legno, che veniva trasformato in carbone per la fusione del ferro in Valle Brembana. Queste lavorazioni attirarono altre persone e la popolazione locale iniziò ad aumentare. L'ultima porzione della Valle Brembilla ad essere abitata fu la zona tra Magnavacche e Cadelfogliola perché sepolta da una folta vegetazione e povera di pascoli.

Una leggenda cerca di spiegare questo ritardo adducendolo al fattore che ivi sorgeva un lago, che occupava il fondovalle, creatosi dall'ostruzione della valle causata da una frana gigantesca staccatesi dal versante destro idrografico nel tratto tra Moscarino e il Foët.

Sotto i Longobardi la sorte del territorio di Brembilla, che allora comprendeva anche i territori di Clanezzo e Ubiale e parte di Capizzone, era legata alla "corte di Almenno". Questa fu sempre posseduta dai re longobardi e franchi, ma goduta a turno da persone di famiglia reale o da nobili benemeriti del re. Nell'anno 876, Lodovico re di Germania, accordò alla nipote Hirmengarda la "Corte de Lemine". Nell'892, la Corte passò in mano al Marchese Corrado, quindi al marchese di Lecco che non avendo discendenti nominò suo erede S. Alessandro, patrono di Bergamo. Da questo momento i Vescovi diventano i "signori" di Brembilla. Siamo

in piena età feudale.

Durante l'epoca dei Comuni, il Vescovo, pur non avendo più autorità politica, era ancora possessore di estese porzioni di territorio. I più antichi documenti riguardanti la vallata e quindi anche Catremerio vanno dal 1200 al 1300 e sono i libri "Censuali" del Vescovado. In essi sono descritte le tasse che gli uomini di Brembilla e della valle dovevano al Vescovo di Bergamo. Nei censuali del 1303 si parla dell'affitto che gli uomini di Castignola, di Bello, di Gerosa, di Brembilla dovevano al Vescovo il 13 marzo di ogni anno per le affittanze che a loro erano state fatte. In questi libri sono dettagliatamente descritti i possedimenti vescovili. Alcuni di essi erano: Contrade de Treméris (Catremerio), de Casteniòla (S. Antonio Abbandonato), de Gattis de intus et de Gattis de foris (Colle dei Gatti), de Zerro (Cerro), de Adamonibus (Cadamone) et de Alàrale (Arale), le quali contrade, è detto

nei Censuali, hanno per confine i comuni di S. Pellegrino e Zogno, la Brembilla, il Brembo e la valle di Malvezuta a tramontana.

Interessante notare la dizione "Contrade de Tremeris". Da che cosa deriva questo nome? Alcuni studiosi lo fanno derivare, trovandosi anche scritto come Catremer, da "Quatre - Mères", cioè "Quattro madri". Era una allusione alle poche famiglie che abitavano la contrada, composta per lo più da emigranti, per cui al paese rimanevano solamente... quattro madri. Treméris comunque era cognome abbastanza diffuso nella valle nel 1300, come risulta da numerosi documenti. Forse alcune famiglie che abitavano la contrada acquisirono questo soprannome.

Alla fine del XIV secolo la valle fu squassata dalle lotte intestine tra guelfi e ghibellini. I Brembillesi si schierarono sempre apertamente dalla parte dei ghibellini e questo creò non pochi



Scorcio di Catremerio (foto: M. Adovasio)

problemi a Venezia, in quanto essi rimasero ostinatamente fedeli al Ducato di Milano. La prova che i Brembillesi furono tra i ghibellini più accesi la si ha leggendo il libro "Cronaca di Castello de' Castelli delle cose occorse in Bergamo negli anni 1378-1407". In esso i Brembillesi sono dati presenti nelle gesta più audaci e barbare al seguito della consortereria dei Suardi e delle altre famiglie ghibelline bergamasche. "... il lunedì 24 maio 1378 fu abrusiata la terra di Bulgare, vennero morti 20 huomini guelfi e furono rubate assaissime bestie per gli uomini di Brembilla."

22 giugno 1380 "... huomini di Brembilla si recorno ad Anese, Ranica, Alzano, ... abruciorno dette terre et uccisero molti guelfi..."

1392 "...huomini guelfi di Zonio si recorno ad Domus Tremerii (Catremerio) ...et ruborno 250 pecore e 150 vacche."

Catremerio, malgrado fosse una piccola contrada della Val Brembilla, subì anch'essa l'ira e la violenza di una guerra fratricida. L'anno dopo, precisamente il 27 agosto 1393 venne bruciata. In Brembilla la famiglia dei Carminati si era schierata da tempo della parte ghibellina. E così mentre essi erano andati sul monte sopra Botta per distruggere case e torchi della avversa frazione guelfa, a S. Antonio Abbandonato i guelfi di Sonzogno, Endenna, S. Pellegrino e S. Giovanni Bianco si raccolsero, distrussero e bruciarono Catremerio uccidendo molte persone e provocando gravi danni.

Le tristi vicende della Valle Brembilla continuarono ancora per oltre quaranta anni. Alla fine di essi, i Brembillesi si trovarono dalla parte degli sconfitti pagando la loro ostinata fedeltà al Ducato di Milano con la cacciata dalla Valle.

* * *

La grande fuga: i brembillesi costretti in massa ad abbandonare la valle

Gli eventi che ora descriveremo rappresentano il periodo più caotico della vita delle genti bergamasche, costrette dalle numerose guerre a fare continue profferte di fedeltà ai vari padroni che si succedevano in tempi brevi.

Nel 1408 incominciò la decadenza del partito ghibellino rappresentato dalla potente famiglia dei Suardi. Nel frattempo a Milano la signoria dei Visconti passò al condottiero Pandolfo Malatesta. Giovanni Suardi capo del partito ghibellino bergamasco, intuendo la decadenza

della sua fazione cedette al Malatesta le fortezze di Bergamo facendosi rimborsare le spese di custodia. L'atto avvenne alla presenza di tutti i rappresentanti ghibellini chiamati dal Suardi a dare una sanzione più che altro formale a quel suo gesto. Ora, in queste rappresentanze, che sono di grande importanza perchè indicano come allora fosse ripartito sul territorio bergamasco il partito ghibellino, erano appunto numerosi i Brembillesi, e cioè Guagnino Carminati sindaco dei Carminati di Brembilla, Zanco Pedroli dei Carminati di Valle Imagna, per sé e per tutta la parentela, Garlando dei Garelli sindaco della squadra di Clanezzo. Nel 1416 tre anni prima che finisse la Signoria del Malatesta su Bergamo, i Brembillesi giurarono la loro fedeltà al Visconti (ghibellino). Nel 1428 Bergamo venne assegnata a Venezia. Le lotte intestine dei bergamaschi sembrarono un poco acquietarsi. Venezia operò una saggia politica sui nuovi territori acquisiti, mantenendosi il più possibile obiettiva fra le due fazioni e cercando di mettere pace fra esse.

A suggello di questa politica il 3 aprile 1429 confermò alla Valle Brembilla e all'Imagna Bassa i privilegi acquisiti sotto la dominazione viscontea, le esenzioni da gravami reali e personali, dazi e dalla spesa per la guardia del Castello sul Monte Ubione. Ogni anno dovevano pagare come obbligo tributario solo 60 lire imperiali alla Camera Fiscale di Bergamo. Nel 1431 i milanesi violarono gli accordi di pace e le ostilità ripresero. Il Piccinino, condottiero del duca di Milano, vinse rapidamente e nel 1433, il 27 aprile, si giunse alla pace di Ferrara. Fu però un breve armistizio. Nel 1437, solo quattro anni dopo, la guerra riprese e il Piccinino sbaragliò l'esercito veneziano guidato dal Gonzaga e lo costrinse oltre i confini del fiume Oglio.

Nel '38 il Gattamelata, nuovo condottiero dei veneziani, riconquistò parte della bergamasca con la valle di S. Martino. Nell'estate di quell'anno le sorti si capovolsero e i milanesi riconquistarono la nostra terra e quindi Brembilla. I brembillesi assieme ai viscontei tramatarono per rimettere la città di Bergamo sotto il dominio milanese. Il piano fu però scoperto ed il tentativo fallì miseramente.

Nel frattempo l'esercito veneziano si era rifugiato nel padovano.

Venezia con l'acqua alla gola diede il comando delle sue truppe a Francesco Sforza che riuscì a riprendere il vicentino, Verona, Brescia e nel 1441 entrò nel bergamasco. La situazione si capovolsse di nuovo e il Piccinino fece ingresso ancora una

volta nella terra di Bergamo.

Fu allora che il duca Visconti di Milano offrì in moglie allo Sforza (condottiero di Venezia) la propria figlia Bianca Maria. Non poteva che essere la pace. Il trattato venne firmato a Cremona il 20 novembre 1441 sotto l'arbitrato dello stesso Sforza. Tutto ritornò come prima e l'Adda fu il confine tra la terra di S. Marco e il Ducato di Milano.

Una clausola impegnò Venezia a rispettare e a non maltrattare gli abitanti di Brembilla, Valtorta e Pizzino, chiudendo un occhio sul loro passato.

Nel 1442 si verificò quell'evento che come un catalizzatore scatenò le ire dei veneziani verso i brembillesi e produsse come conseguenza quel tragico episodio della vita della valle che va sotto il nome della "grande fuga". Si era sparsa la voce che l'esercito veneziano fosse stato sconfitto dai milanesi. I brembillesi, ancora ostinatamente fedeli a Milano, compirono una ennesima scorribanda sotto le mura di Bergamo, saccheggiando il contado. Venezia ormai stanca di questa infedeltà decise di dare una lezione tremenda a questi irriducibili nemici. L'intenzione però non era solo quella di distruggere fisicamente i suoi temibili avversari, ma intimidire definitivamente quello che rimaneva del partito ghibellino ormai votato ad una irreversibile decomposizione.

È anche storicamente certo che la decisione di distruggere i brembillesi non partì direttamente dai capi veneziani bensì dai rettori di Bergamo. La Serenissima diede, come era ovvio aspettarsi, il suo imprimatur. La prova la si ritrova in una delibera del Senato datata 19 gennaio 1443. Brembilla non era in una posizione facile da occupare. L'impresa sarebbe costata un enorme sacrificio umano. Si ricorse perciò ad un trucco. Venne ordinata una descrizione generale del territorio, una sorta di censimento. I capi brembillesi giunsero a Bergamo in diciotto per fare la loro relazione. Non appena si presentarono ad Antonio Venier, podestà ed Andrea Zulian, capitano, vennero immediatamente arrestati. Quindi fu emesso un bando che intimava gli uomini, donne bambini di lasciare entro tre giorni le proprie abitazioni e di abbandonare la Valle Brembilla. Trascorso il termine chi si fosse trovato ancora in essa sarebbe stato ucciso. L'editto terminava proibendo ai brembillesi di tornare tra le loro montagne per un periodo di venti anni.

Fu un esodo di proporzioni bibliche. Questa diaspora portò i brembillesi specialmente nel

milanese dove in ricordo della passata fedeltà furono esentati dal pagamento di molte tasse affinché potessero rifarsi una nuova vita. Allo scadere del terzo giorno i soldati veneziani distrussero la fortezza del Monte Ubione e la Rocca di Ca' Eminente, dedicandosi poi al saccheggio e alla devastazione degli edifici di Brembilla. Nel 1453 lo Sforza si impadronì di nuovo del territorio bergamasco grazie al Colleoni passato temporaneamente sotto le insegne milanesi. Il dominio di Milano durò brevemente fino alla pace di Lodi del 15 settembre 1454.

I brembillesi manifestarono il desiderio di ritornare in valle e Francesco Sforza con un decreto del 19 febbraio 1454, accolse la loro richiesta confermando tutte le precedenti esenzioni e concessioni.

Un curioso particolare: metà della Valle Brembilla riuscì ad eludere il bando ed a salvarsi. Gli abitanti di Gerosa mostrarono un fiuto ed una preveggenza notevoli. Presentando la tragedia che stava per abbattersi sulla valle, proclamando la loro fedeltà a Venezia, ottennero qualche mese prima della grande fuga dei brembillesi, precisamente il 15 aprile 1442, di essere scorporati dalla valle e di erigersi a comune autonomo dipendente da Bergamo, come gli altri comuni della Valle Brembana. Si ha notizia di questo in un decreto del Doge del 29 aprile 1479. Al momento della tragedia, gli abitanti delle contrade di Cadudino (Cadelfoglia), Cavaja (Cavaglia), e Passabona, dichiararono, d'accordo con i gerosini, di appartenere al comune di Gerosa eludendo così il bando. Conferme del passaggio di Cadelfoglia a Gerosa si hanno in documenti del sedicesimo e diciassettesimo secolo in cui gli abitanti di detta frazione appaiono come testimoni di certe decisioni prese in adunanze di brembillesi e quindi come tali estranei al comune di Brembilla. Cadelfoglia, Cavaglia, Grumello e Passabona tornarono definitivamente a Brembilla soltanto nel 1798.

* * *

Catremerio: un gioiello di edilizia rustica montana

Da S. Antonio Abbandonato parte una carrareccia che attraversando splendidi boschi permette di raggiungere dopo circa mezz'ora di cammino il paese di Catremerio. Questa strada



esiste da pochi anni. Prima era possibile raggiungere codesta località solo attraverso un sentiero che toccava le frazioni di Castignola di quà e Castignola di là, oppure con due ore di cammino partendo da Brembilla.

La sensazione che questa contrada ingenera nel visitatore è certamente singolare. È un paese che parla con il silenzio delle pietre delle sue case, antiche come l'uomo che le ha edificate. È una contrada che parla con una natura qui ancora intatta dove secolari equilibri non sono infranti e dove i suoni di oggi sono ancora quelli di una volta. È una scena bucolica, dove il tempo ed il lavoro sono scanditi dal ritmo delle stagioni e la frenesia della vita della città si placa nel lento movimento di una natura sonnolenta. Vi è un'altra cosa che colpisce visitando Catremerio. Le sue case, hanno un elemento, che come un basso continuo si ritrova ovunque. È il tema dominante di una sinfonia architettonica che rende caratteristica la struttura di questa contrada della Valle Brembana. Codesto elemento sono le scale. Esse vengono riproposte continuamente in ogni angolo, ora semplici, ora elaborate, ora incastonate tra i muri di pietra, ora aeree e libere. È un gioco continuo, straordinario, che movimentata la staticità delle costruzioni e ravviva il paese.

Camminando per gli stretti vicoli della frazione, esse si ripropongono in nuove e continue soluzioni a testimonianza della fervida immaginazione dell'uomo che accanto alla obiettiva necessità seppe associare una certa ricercatezza nel gusto estetico. Questi vicoli, tutti lastricati, presentano ancora oggi nella parte centrale un solco ove può scorrere l'acqua piovana, che così non va ad inondare case e fienili e non crea problemi di erosione del suolo.

Nella Bergamasca non è facile reperire simili opere di ingegneria idraulica contadina. Esse sopravvivono solo laddove un certo tipo di vita si è potuto mantenere e pur modificandosi e progredendo non si è profondamente alterato, cosicchè ancora oggi è possibile osservare i segni dell'antica presenza dell'uomo con gli strumenti del suo lavoro quotidiano, pronti ad essere utilizzati.

Il paese è costituito da due frazioni. Una posta a 978 metri s.l.m. e l'altra a 988. Sono collegate fra di loro da una mulattiera. Risulta da antichi documenti che le due frazioni si chiamassero Catremerio di quà e Catremerio di là. Il paese possiede tuttora sia una chiesa parrocchiale sia un cimitero. È una riprova che una certa importanza

ebbe questa contrada nella valle. Assai raramente una piccola frazione poteva permetterseli.

La chiesa è dedicata a S. Gaetano da Thiene. Il 3 luglio 1861 fu costruita una cappellania ed il 14 settembre 1920 per decreto del Vescovo Luigi Maria Marelli veniva canonicamente eretta la comunità parrocchiale. La chiesa non risulta consacrata. All'interno, di qualche interesse è la tela della Vergine con S. Gaetano, appesa sul lato sinistro del presbiterio. Le statue lignee di S. Antonio da Padova, del S. Cuore e dell'Immacolata, sono opere delle botteghe della Val Gardena. Riposte si trovano alcune teste di statue "vestite", tra le quali quella di S. Gaetano di pregevole fattura dell'800.

Oggi Catremerio conta una cinquantina di abitanti. Nel 1830, da un documento dell'epoca sulle cento contrade e nuclei abitati di Brembilla, per Catremerio risultano questi dati della situazione demografica:

	<i>Catremerio di là</i>	<i>Catremerio di quà</i>
Abitanti	58	111
Maschi	25	50
Femmine	33	61
Famiglie	12	17
Abitazioni esistenti	15	21
Case abitate	-	4

Confrontando questi numeri con i dati dei restanti 98 nuclei abitati che costituivano il capoluogo della vallata, ci si accorge che a quell'epoca l'insieme di Catremerio di là e Catremerio di quà risultava la contrada più popolosa di Brembilla. Se le due frazioni si considerano separate, allora Catremerio di quà con i suoi 111 abitanti seguiva in terza posizione Cadelfoglia e Brembilla, che ne contavano rispettivamente 167 e 115. Sempre da questi documenti risulta che la popolazione di Catremerio era totalmente dedicata all'agricoltura; l'unica professione dichiarata era quella del contadino.

Questi portavano un curioso soprannome: infatti erano chiamati "i aocàcc" per la loro particolare abilità a trovar ragioni e cavilli nelle discussioni. A tal proposito Bortolo Belotti nella "Storia di Bergamo e dei bergamaschi" annotò:

“Ricordiamo che, ancora non è gran tempo, a Catremerio, piccola frazione di Brembilla, sulla montagna ora quasi desertata, quegli alpigiani passavano le serate invernali nelle stalle, leggendosi e commentandosi il codice civile per le loro baruffe di passi, di distanze e di confini tanto che quel piccolo abitato, si chiamava Catremerio degli avvocati.”. Ma la abilità a districarsi tra codici e codicilli non era propria

solo degli uomini di Catremerio. Una battaglia legale oppose gli abitanti di Zogno e di Brembilla per la questione dei confini tra i due comuni. Senza dubbio si trattò di un caso assai raro per la eccessiva durata. La controversia iniziò nel 1304 e si concluse definitivamente solo 523 anni dopo e precisamente nel 1827. Il tutto per il possesso di un pascolo, nemmeno poi tanto grande.



Scale in legno su edifici rustici a Catremerio (foto: M. Adovasio)

SUCCESIONE DELLE CULTURE PREISTORICHE NELL'ITALIA SETTENTRIONALE

CRONOLOGIA ASSOLUTA	PERIODO	CULTURA
dal X/IX sec. a.C.	età del ferro	Golasecca (nell'Italia nord-occidentale) Atestina (nell'Italia nord-orientale)
dal XII sec. a.C.	Bronzo finale	Protovillanoviano
dal XVI sec. a.C.	Bronzo medio e finale	Terramare e Bor di Pacengo
dal XIX sec. a.C.	Bronzo antico	Polada
dalla metà del III millennio a.C.	Eneolitico	Vaso campaniforme Remedello White ware
dal VI millennio a.C.	Neolitico superiore Neolitico medio Neolitico inferiore	Lagozza Vasi a bocca quadrata Vasi a bocca quadrata Fiorano Ceramica impressa
dal X millennio a.C.	Mesolitico o Epipaleolitico	Complesso tardenoide (a trapezi) Complesso Sauveterroide (a triangoli)
	Paleolitico superiore Paleolitico medio Paleolitico inferiore	Epigravettiano Gravettiano Musteriano

Tratto da:

Raffaella Poggiani Keller *"La Sezione Archeologica del Museo della Valle"*

Il Museo della Valle editore in Zogno 1980

FREQUENTATORI ALATI DELLE NOTTI D'ESTATE

Uno studio preliminare degli insetti notturni delle Prealpi Orobie

ALBERTO BONACINA, ROSANNA PISONI E MARCO VALLE

Nei mesi di luglio e agosto del 1983 chi fosse passato dal Rifugio Laghi Gemelli avrebbe forse notato a poca distanza dall'edificio, in direzione della cappelletta, un congegno in lamiera fissato al suolo. Si trattava di una trappola luminosa per insetti notturni, impiantata dai sottoscritti con la gentile collaborazione dei gestori Sigg. Vitali e messa in funzione dagli stessi nelle ore serali, con una frequenza circa bisettimanale. Analoga trappola, collocata dietro il Rifugio Alpe Corte, funzionava in agosto grazie alle disponibilità dei gestori Sigg. Seghezzi. L'iniziativa rientra nel quadro di un progetto di studio della fauna delle Orobie.

Le trappole di cui sopra consistono in una lampada da 160 W a vapori di mercurio sorretta da un parapiooggia metallico e da un imbuto metallico posto sotto la lampada ed appoggiato su un contenitore in cui è posto cotone imbevuto di cloroformio. Entrambe le trappole erano sospese a supporti fissi che fossero in grado di sostenerle anche in caso di condizioni meteorologiche avverse. Il personale dei rifugi le azionava periodicamente in modo da consentire dei prelievi di campionamenti significativi. Le lampade venivano infatti accese circa due volte alla settimana, in assenza di luce naturale (mediamente intorno alle ore 21) e funzionavano per 2-3 ore. Gli insetti notturni, attirati dalla luce diffusa a largo raggio dalla lampada, e storditi dal loro stesso volo frenetico attorno alla sorgente luminosa, cadevano nell'imbuto metallico e quindi nel contenitore, dove erano uccisi dai vapori di cloroformio. Qui venivano lasciati tutta la notte e quindi trasferiti in contenitori di plastica e conservati in luoghi freschi per evitarne il degrado.

Periodicamente i campioni venivano portati al Museo di Scienze Naturali di Bergamo dove gli insetti venivano da noi smistati a grandi gruppi, lavoro preliminare necessario per consentire poi studi specialistici. Nella acclusa tabella si possono osservare i risultati delle raccolte.

Come si può vedere tra gli insetti catturati non soltanto fanno spicco i Lepidotteri, ossia le farfalle, in specie quelle notturne o crepuscolari, fra cui la grossa *Saturnia convolvuli*, la bella *Arctia caia*, le *Chersotis ocellina* e le *Hadena caesia* caratteristiche di alta quota, le numerose *Hada nana*, ma anche insetti appartenenti a diversi ordini, forse poco noti o sconosciuti a chi non si occupi di zoologia.

Numerosissimi i Tricotteri, "farfalline" dall'aspetto banale le cui larve popolano corsi d'acqua, rinfanate in guscetti che esse stesse si costruiscono con fango, sassolini e materiali vari. Frequenti i Tipulidi, "zanzaroni" dalle esili zampe, e poi Imenotteri appartenenti a diverse famiglie fra cui gli Ictoneuroni e ancora, seppur limitati a certi sfarfallamenti di massa, le forme alate di formiche; innumerevoli i Ditteri di piccole o piccolissime dimensioni, presenti a volte piccoli Coleotteri della famiglia degli Aphodini, rare le Crisope, bellissimi Neuroteri con le ali simili ad un delicato tulle verde.

Alcuni di questi gruppi (Formicidi, altri Imenotteri, Tipulidi, Tricotteri) sono già allo studio presso specialisti italiani ed esteri. Tutti gli esemplari saranno comunque conservati nelle collezioni del Museo di Scienze Naturali "E. Caffi" di Bergamo.

Si spera che questa esperienza, positiva sebbene limitata nel tempo a causa anche di avverse condizioni meteorologiche, si possa ripetere durante l'estate 1984 e possibilmente estendere ad altre località, laddove ci fossero concrete possibilità di installazione delle trappole che richiedono energia elettrica e una persona disposta a svolgere semplici operazioni (accensione, trasferimento degli insetti raccolti in appositi contenitori ecc.) circa due volte alla settimana. Si approfitta quindi dell'ospitalità offertaci dal CAI su queste pagine per ringraziare i collaboratori della raccolta 1983 e per rivolgere un invito a chi volesse rendersi disponibile per l'attuazione dei campionamenti nei prossimi mesi primaverili ed estivi.

Imenotteri	Coleotteri	Ditteri	Lepidotteri	Tricotteri	Neurotteri	Emitteri	Tisanotteri	Psocotteri	Plecotteri	Efemerotteri	
											RIFUGIO LAGHI GEMELLI
•	•	••	••	••							18-7-1983 ore 21,45 - sereno
••	•	••	••	••		•					20-7-1983 ore 21,45 - sereno
••		••	••	••							28-7-1983 ore 21,57 - sereno
			•								4-8-1983 ore 23 - sereno
••		••	••	••							10-8-1983 ore 24 - coperto
••		••	••				•				15-8-1983 ore 22,15 - coperto
••		••	••	••							17-8-1983 ore 22,15 - coperto
••		••	••	•		•					27-8-1983 ore 21,30 - sereno
											RIFUGIO ALPE CORTE
••	••	••	••	••	•	•			•	•	10-8-1983 ore 21 - nuvoloso
••	••	••	••	••	•						15-8-1983 ore 21 - coperto
•	•	••	••	••	•			•	•		17-8-1983 ore 21 - nuvoloso
••	•	••	••	••	••				•		1-9-1983 ore 21 - pioggia

• = presenti

•• = discretamente rappresentati

••• = abbondanti

IL SENTIERO DELLE OROBIE CENTRALI

Due nuove tappe: le più belle

GIANMARIA RIGHETTI

Ragazzi, quest'anno vi propongo una prelibatezza: le due tappe più belle - e poco note - del sentiero delle Orobie Centrali.

Il percorso classico si snoda da Valcanale, attraverso i rifugi Alpe Corte, Gemelli, Calvi, Brunone, Coca, Curò, Albani, fino al valico della Presolana dopo l'impervio Passo della Porta.

Il nuovo tratto - che raccomando vivamente alla Commissione Sentieri - è per ora, un po' pericoloso in qualche passaggio, specialmente in caso di cattivo tempo. Con tre o quattro corde fisse diventa invece molto meno impegnativo, ad esempio, della ferrata della Porta, anche se è sempre sconsigliabile a chi soffre di vertigini.

Io l'ho soprannominato il Belvedere delle Orobie; ma vi assicuro che non ho fatto alcuno sforzo di fantasia: sarebbe difficile chiamarlo con altro nome.

* * *

Tre anni fa ci portai due amici, alpinisti rocciatori ben più validi del sottoscritto. Gente ... da Spigolo del Velo, da Cresta Signal, tanto per intenderci. Era una giornata di nebbia bassa; "bel tep la lassa" è il detto, e mi son fidato della saggezza dei popoli, trascinandoli in auto per la stradina che porta verso la frazione Cacciamali di Ardesio (m 1032).

Io conoscevo bene il sentiero (raccomando però, a chi lo volesse percorrere, prima di una - spero - prossima segnaletica, di chiedere informazioni ai gentili abitanti del posto) e li portai, fiducioso nella clemenza di Giove Pluvio, su su fino alla baita superiore di Monte Secco (m 1714). Dopo un breve riposo, attraverso un ripido canale erboso a monte della baita, raggiungemmo la cresta del Monte Secco.

Fu qui che emergemmo dalla nebbia. E uno dei miei amici, credetemi, si mise letteralmente a gridare di gioia. Limpide, galleggianti isole sul mare di nebbia, si pavoneggiavano scintillanti tutte, dico tutte, le vette della Valle Seriana. Uno spettacolo incomparabile.

La cima del Monte Secco è costituita da tre picchi: il primo, con la Croce, è situato a m 2216 sul livello del mare. Gli altri due, facilmente raggiungibili, (m 2267 e 2198), preludono una lunga e frastagliata cresta che, con un passaggio che richiede un po' di attenzione, porta alla Cima del Fop, (m 2322). La lunga dorsale del Fop si congiunge, dopo una depressione con un intaglio a sua volta seguito da una facile cengetta sul versante di Valcanale, alla cima omonima (m 2214). Tempi di percorrenza (comodi): 3 ore per guadagnare il Monte Secco, 1 ora al Fop; un po' meno per la Cima di Valcanale.

Da quest'ultima vetta, i fanatici delle dieci ore tutte d'un fiato (come il sottoscritto, che ha compiuto l'impresa con il superfanatico Gianbattista Rota Nodari di Scanzo) possono proseguire in cresta per la Cima di Leten (m 2095) attraverso la Bocchetta del Re (m 1997).

Le persone normali sono consigliate di scendere al Rifugio S. Maria, magnifica iniziativa degli alpinisti di Ponte Nossia, dodici posti letto, (e spazio per molti di più), chiavi disponibili presso il municipio.

È posto in una bellissima conca prativa, con ricche sorgenti d'acqua fresca, ed è raggiungibile attraverso la Val Dossana oppure dal Colle di Zambra con un sentiero che corre a sud dell'Arera e della Cima di Valmora.

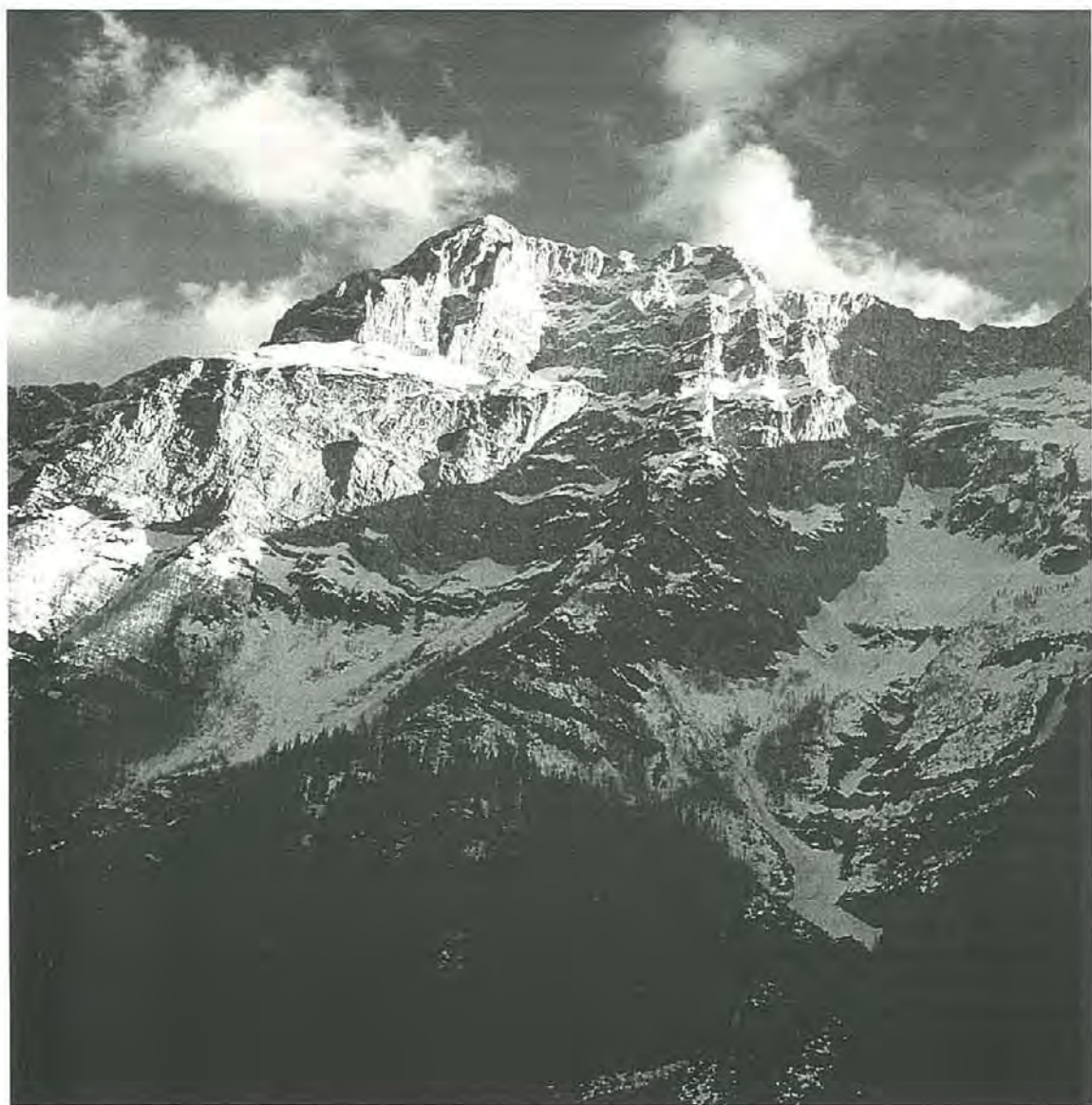
La tappa successiva è la verde Cima di Leten, a una mezz'oretta dal rifugio. Da essa si diparte una cresta piuttosto esposta (qui, forse ci sta bene una scaletta di qualche metro), che adduce all'ardita Cima di Valmora (m 2198, 1 ora). Mantenendosi sul filo, la dorsale che scende a ovest è interrotta da una barriera di roccette che giustificerebbe una corda fissa (o una catena).

Da qui alla Bocchetta di Valmora (m 1996) e alla vetta dell'Arera le difficoltà sono finite. Prati e sentieri ci attendono, fino alla cima (1 ora).

Dovutamente segnato - e ferrato - è il sentiero che scende al Passo di Corna Piana e quindi agli impianti di risalita della conca dell'Arera.

Per raggiungere il Rifugio Alpe Corte, diverse sono le possibilità: o i ghiaioni a sinistra della cresta della Corna Piana; o un largo e comodo sentiero che parte dal colletto ove si situa il terminale di uno ski-lift, che porta alla baita di

Piazza di mezzo (m 1560), quindi alla baita bassa di Neel (m 1559) e poi al rifugio; oppure scendendo all'albergo Sempreneve, scarpinando sullo stradone asfaltato e portandosi all'imbocco del già noto sentiero delle Orobie. A voi la scelta.



La Cima del Fop dalla Valcanale (foto: C. Bonfanti)

NUOVE VIE SUL PIZZO DEL BECCO m 2507

ALESSANDRA GAFFURI E AUGUSTO AZZONI

Le vie qui sotto descritte si trovano su di un'anticima del Pizzo del Becco, posta sul fianco sinistro orografico della Valle di Sardegnana in prossimità della sella che chiude la valle stessa.

Questa anticima è caratterizzata da un vasto plateau sommitale modellato dai ghiacci (che ora non ci sono più) e da una bella parete N alta circa 250 m, costituita da una roccia molto buona (Verrucano Lombardo) che permette un'arrampicata davvero divertente.

La parete è in parte visibile anche dalla casa dei custodi della diga di Sardegnana. La bellezza della valle, la tranquillità e l'ottima roccia su cui si arrampica, hanno fatto sì che tornassimo più volte durante l'estate 1983 sull'anticima del Becco. Abbiamo così avuto modo di salire, soli o con diversi compagni, quattro delle numerose fessure verticali che solcano la parete.

L'arrampicata, seppure per lo più in fessura, è assai varia: Dülfer, fessure a incastro, piccoli strapiombi, placche aperte superabili grazie ai solidissimi ciottoli di conglomerato, diedri, camini.

Le vie aperte presentano difficoltà massime intorno al 5° grado, con qualche passaggio di difficoltà superiore.

Le protezioni e le soste possono essere fatte esclusivamente con Nuts di tutte le misure e fettucce (salvo in qualche sosta, non abbiamo mai utilizzato chiodi). Data l'esposizione a settentrione è consigliabile la tarda primavera e l'estate, quando il sole è più alto e riesce a scaldare la parete.

Le vie di salita non hanno bisogno di grandi descrizioni, dato il loro percorso rettilineo e logico; sono lunghe circa 250 m e hanno una discesa veloce e comoda. Infatti dal pianoro sommitale ci si porta verso sinistra, in direzione dei Corni di Sardegnana, fino a una forcella; da qui si scende per un canale di facili roccette che riporta alla base della parete.

La descrizione dei nuovi itinerari viene qui fatta secondo la loro successione nella parete, procedendo da sinistra verso destra.

1) VIA DEL TRICHECO

La via si svolge nell'evidente fessura rettilinea e verticale, chiusa in alto da un tetto.

I) Salire 15 m prima lungo un diedrino nero, poi per una fessura per uscire in seguito sulla sinistra dove questa diventa strapiombante.

Rientrare nuovamente nella fessura qualche metro sopra, superare una strozzatura strapiombante e continuare dritti nel diedro fino a una comoda sosta. (45 m, V+/Ao).

II) Salire qualche metro a sinistra su placche, poi ancora nel diedro; sosta su un ampio terrazzo alla base del diedro-canale. (35 m, II/III+).

III) Superare il diedro con massi incastrati per dieci metri, continuare nel canalone per sostare alla base della fessura. (50 m, II/IV-).

IV) Salire nella fessura su roccia molto bella. Sosta su terrazzino. (30 m, IV+/V).

V) Ancora dritti fino a un successivo terrazzo. (25 m, III/IV-).

VI) Salire per placche obliquando a sinistra in direzione del margine del tetto. Continuare per placche adagiate fino alla sommità. (50 m, III).

Tempo di salita: 3-3.30 h

Primi salitori: A. Azzoni, L. Galliani - P. Fornoni, E. Roncoroni.

2) VIA DELLA FOCA

La salita segue la linea di una fessura meno evidente dal basso perchè più sottile, il cui attacco si trova una ventina di metri a destra dell'itinerario precedente.

I) Si sale per placche verticali fino ad una caratteristica nicchia dove si sosta. (15 m, IV, chiodo di sosta).

II) Superare la placca successiva, molto delicata, per giungere dopo 4-5 m, nel diedro-fessura che si segue per circa 30 m, superando un piccolo strapiombo, fino alla sosta, sulla sinistra. (35 m, IV/V+).

III) Per rocce più facili si continua sempre nel diedro fino a un piccolo terrazzo sopra una cengia. (30 m, II/IV-).

IV) Continuare nella fessura fino alla grande cengia sotto la vetta. (30 m, IV/V, sosta su massi).

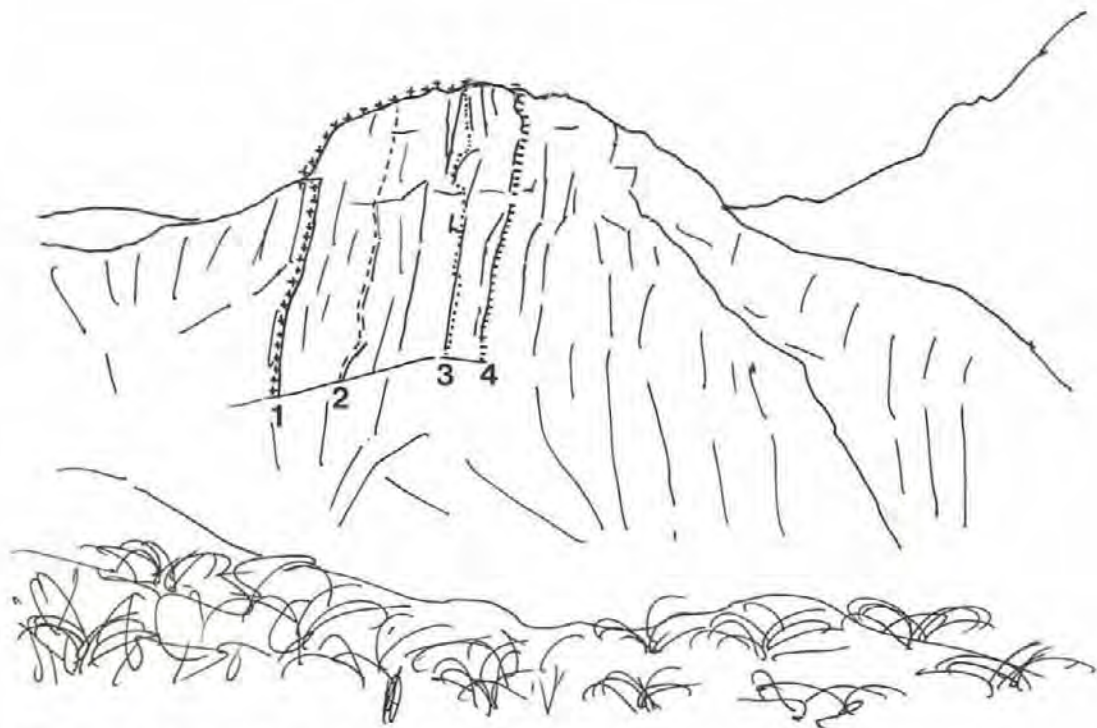
V) Si obliqua arrampicando su lame e placche in una rientranza della parete. (50 m, III/IV).

VI) Per rocce più facili si giunge in cima. (50 m, II/III).

Tempo di salita: 3 h.

Primi salitori: A. Gaffuri, A. Azzoni.

Usati dadi per protezioni e soste, chiodi solo per le soste.



La parete nord dell'anticima del Becco (disegno: A. Azzoni)

3) VIA DELLA TERZA FESSURA

La via segue l'evidente e bel diedro-fessura del settore sinistro della parete, a destra delle vie precedentemente descritte.

I) Salire la fessura per 40 m, sostando su un terrazzino per raggiungere poi una gran cengia con massi 20 m sopra. (60 m, IV/V).

II) Si continua per la fessura, si supera un tetto che la chiude a 10 m dalla sosta per arrivare al posto di fermata successivo, su un terrazzo. (50 m, V/V+, fettuccia in sosta).

III) Si sale ancora in fessure fino a una zona di rocce più facili. (40 m, V).

IV) Si continua per 15 m su terreno facile fino alla base della torre sommitale.

V) Si sale un camino di 10 m, si traversa a destra (cordino) per continuare dritti per una caratteristica placca verticale. Traversando 2-3 m a sinistra si prende il diedro ben visibile dal basso che conduce in vetta. (50 m, IV/V).

Tempo di salita: 3,30 h

Primi salitori: A. Gaffuri, A. Azzoni.

Arrampicata molto bella e varia; utili dadi e chiodi per soste.

4) VIA DEI GUARDIANI DI SARDEGNANA

La parete, nel settore centrale, presenta due grandi

rientranze ben visibili, anche se di scorcio, dalla diga di Sardegna. Il seguente itinerario sale nel diedro di sinistra della rientranza di sinistra e segue la stretta fessura del fondo del diedro, senza mai abbandonarla. L'attacco è alla base della fessura che costituisce la direttiva della via.

I) È caratterizzato da qualche metro di arrampicata su rocce rotte e poi per una fessura-camino, leggermente strapiombante. (30 m, V-).

II-III-IV) Si segue per 110 m la fessura, con difficoltà fra IV e V+ fino a un'ampia cengia, in fondo alla quale la parete continua con un diedro fessurato a 90°.

V) Si supera il suddetto diedro per uscire verso sinistra su un'altra cengia. (V+/VI, 40 m).

VI) Da qui si può salire la fessura sulla destra della sosta (V atletico) o superare grazie a una fessura la placca sulla sinistra, per poi rientrare a destra traversando su cengia. (40 m, V).

VII) Si salgono altri 50 m sempre nel fondo del diedro, superando prima una placca, poi roccette, poi ancora un tratto dove la fessura ritorna verticale, infine ancora roccette e paretine che portano al pianoro sommitale. (50 m, IV+/V-).

Tempo di salita: 4 h

Primi salitori: A. Azzoni, A. Gaffuri, L. Galliani.

Salita veramente entusiasmante, dedicata ai guardiani della diga per ringraziarli della loro cortese ospitalità. Sono necessari dadi e chiodi per le soste.

SCI ESTREMO NELLE OROBIE

LUCA SERAFINI - DANIELE MALGRATI - LINO BREGANT

È ancora possibile provare il sapore dell'avventura su queste nostre familiari, conosciute e sfruttate Orobie?

Calzate un paio di sci, e buttatevi a capofitto da uno dei tanti ripidi canali delle nostre impervie montagne. Mordere con le lamine i 50° di un pendio lucente, sentire il vuoto sotto gli sci..... questa è l'avventura dello sci estremo. Ed è proprio su queste montagne che, paradossalmente, lo sci estremo assume il significato di una logica evoluzione dello sci-alpinismo, cioè un alpinismo con gli sci ai massimi livelli. La complessità dell'orografia orobica è tale da presentare alcuni itinerari sci-alpinistici che possono essere a buon diritto considerati a metà strada fra uno sci-alpinismo di tipo tradizionale e lo sci estremo propriamente detto. Basti citare la discesa per la Vedretta di Porola, il Vallone dei Corni di Sardegnana integrale, la discesa della vetta del Visolo, la discesa diretta della vetta del Piazzotti Occidentale lungo il canalino della Val Pianella, e tante altre. Altre discese si avvicinano decisamente allo sci estremo più per il loro aspetto estetico e di ricerca che per le difficoltà tecniche dei pendii: la Valsecca precipita dal passo omonimo fin sul fondo del vallone di Fiumenero: 1400 metri di dislivello a tuffo in un impervio canalone offrono una sciata mozzafiato da gustare a fondo pur senza risultare stressante, con pendenze che non oltrepassano i 35-40° nelle due strozzature centrali. La scoperta di questi itinerari non è che il frutto della fantasia di ogni sci-alpinista.

È comunque difficile fissare un criterio che delimiti esattamente il campo dello sci estremo. Si potrebbe ragionare in termini di gradi: i pendii dovrebbero essere complessivamente non inferiori a 40°; oppure in termini di continuità: pendii a 40° continui su centinaia di metri di dislivello. Il criterio ormai più diffuso è che le discese estreme avvengono percorrendo all'ingiù gli itinerari che l'alpinista è solito compiere in

salita e definite "vie di ghiaccio".

Primi esempi nelle Orobie di discese con il carattere dell'estremo di cui abbiamo notizia sono: Versante Nord del Monte Madonnino (300 m, 35°-40°, - Sottocornola - Fretti - Zanotti - Vitali nel 1977), Canale nord di Monte Cabianca (200 m, 35°-40°, M. Bettinelli), Canale Nord di Monte Grabiasca (300 m, 40°, L. e F. Bregant nel 1980), Canale Caimi alla Grignetta Meridionale (200 m, 35° L. Serafini R. Meles nel 1979), Canale Nord del Cimone della Bagozza (300 m, 45° e 40°, L. e F. Bregant 1980), tutte discese



Canale nord di Cima Salimmo (foto: L. Serafini)

realizzate senza l'ausilio di alcun metodo di assicurazione di cordata e, per così dire, in "solitaria equivalente". Si tratta comunque di discese effettuabili da qualunque esperto scialpinista che possieda un'ottima tecnica di discesa con buon controllo degli sci su pendii ripidi.

È chiaro che per le discese di livello superiore requisiti indispensabili sono: ottimo livello tecnico nell'esecuzione della curva saltata con perfetto controllo della propria posizione nello spazio rispetto agli sci ed al pendio, estrema precisione nell'atterraggio con immediata presa degli spigoli (a volte è impossibile in questa fase correggere eventuali errori), massima sensibilità alle variazioni dello stato della neve. Vista l'intrinseca difficoltà di controllare con precisione dinamiche di movimento molto veloci, più elevato sembra il margine di rischio sia soggettivo che oggettivo: ai già noti pericoli della montagna si assommano le incognite dell'attrezzatura utilizzata da cui dipende la buona riuscita di discesa. Grande conoscenza e meticolosa

manutenzione di sci, bastoncini, scarponi ed attacchi non azzerano il pericolo di rotture accidentali con esiti spesso fatali (H. Holzer caduto sulla parete Nord-Est del Piz Roseg per la probabile rottura di un bastoncino). Sembra quindi doverosa l'adozione di un sistema di assicurazione di cordata del tipo in uso nella pratica alpinista anche se gli esempi più in vista in campo internazionale continuano la loro attività in solitaria (Valeruz, De Benedetti, Vallencànt, Boivin, Cachat-Rosset). In campo "orobico" sono da citare le discese solitarie di A. Giussani lungo la parete Nord-Ovest del Pizzo Cassandra ed un tentativo alla parete Est del Monte Rosa. Martin Burtscher e Kurt Jeschke, dell'Istituto per le Scienze dello Sport dell'Università di Innsbruck, hanno effettuato in questi ultimi anni un impressionante numero di discese molto impegnative adottando un metodo d'assicurazione da loro ideato che consiste in una progressione alternata in cordata lungo la parete percorsa in discesa. Per impraticirci con questo



Scendendo dal canale nord-ovest del Pizzo Coca (foto: L. Serafini)

delicato metodo scendiamo lungo il versante nord del Monte Grem in Val Parina (L. Serafini, A. Giussani, 3-4-1982, 300 m, un tratto iniziale a 45°) e dal canale Nord di Cima Salimmo sopra Ponte di Legno (L. Serafini, A. Giussani, 17-4-1983, 500 m, 45°).

L'assicurazione è interamente dinamica per mezzo di una corda lunga 50-60 metri (9 mm) passata nel moschettone agganciato al chiodo da ghiaccio, ad uno sci conficcato nella neve o alla piccozza. L'assicurazione del compagno che scende dall'alto richiede una buona pratica: la corda continuamente dosata, deve sempre essere recuperata. La tecnica di sciata deve quindi adattarsi alla presenza non insignificante di una corda e di una imbragatura.

Da una sella della cresta settentrionale del Pizzo Coca il canalone nord-ovest si inabissa sul versante di Val d'Arigna con un dislivello di circa 500 m fino all'apice della Vedretta di Marovin. Il pendio ha un'inclinazione costante a 45° con un tratto a 50° nella strozzatura a 2/3 della base.

Un primo tentativo era stato opera di A. Giussani, interrotto in vetta a causa del cattivo tempo. Il 20 maggio 1983 effettuiamo la prima discesa del canalone (L. Serafini, M. Bettinelli) adottando costantemente il metodo di assicurazione dinamica.

Con la realizzazione di questa discesa si può senz'altro affermare che lo sci estremo di 2^a generazione è iniziato sulle Orobie.



CON IL CAI GIOVANILE ALLE PALE DI S. MARTINO

CLARA PONCIA

Fin da piccoli mio fratello ed io abbiamo imparato ad amare la montagna, a rispettare la natura, a conoscere molte specie di fiori alpini, guidati dai genitori e dai nonni. I nonni poi sono sempre stati l'oggetto della nostra ammirazione perchè, appassionati di montagna da sempre, partecipavano alle gite organizzate dal CAI a cui avremmo voluto partecipare anche noi. Ma eccoci finalmente cresciuti e così decidiamo con alcuni amici di iscriverci alla gita organizzata dalla Commissione Giovanile del CAI alle Pale di S. Martino e al Parco Naturale della Foresta di Paneveggio.

Si parte alla mattina presto: siamo un poco assonnati, ma ci tiene svegli il geologo Prof. Rocco Zambelli che ci illustra durante il lungo viaggio le origini delle rocce e le caratteristiche delle montagne che incontriamo via via. Arrivati a Paneveggio visitiamo il Museo del Parco che illustra tutte le particolarità della zona e poi, dopo una frugale colazione al sacco, ci immergiamo nella bellissima selva, guidati da una guardia forestale che ci fa notare molte cose interessanti. In particolare ci rendiamo conto della grande utilità delle piante per la vita dell'uomo, quali serbatoi di ossigeno e come materiale per costruire innumerevoli oggetti utili, dai più semplici quali travature, impalcature, strutture portanti ecc... ai più complessi e raffinati come i mobili e gli strumenti musicali. Ci fa riflettere la lotta per la sopravvivenza che in una foresta così fitta l'albero deve affrontare per raggiungere la luce, suo elemento vitale.

Usciti dalla foresta, non senza il rammarico di non aver visto nè scoiattoli nè altri animali selvatici che la abitano (sicuramente messi in fuga dal nostro cicaluccio!), saliamo di nuovo sul pullmann diretti al Passo Rolle e di qui a S. Martino di Castrozza. Poco prima del paese però il gruppo numeroso dei camminatori (ben 38) comincia ad inerpicarsi nel bosco per il ripido e tortuoso sentiero che porta a Colverde, stazione di partenza della funivia che porta al piano della Rosetta. Sono emozionata per il rapidissimo volo che ci porta alla stazione superiore, dove, stupefatta, guardo davanti a me il vasto pianoro roccioso simile al paesaggio lunare della mia fantasia. Le nostre guide ci mostrano là in fondo, appena visibile nella pietraia, il Rifugio Pedrotti dove ceneremo e pernosteremo.

Ma intanto come resistere alla tentazione di salire sulla cima della Rosetta? Siamo premiati, perchè giunti lassù qualche squarcio nelle nebbie ci permette di vedere qualcuna delle fantastiche cime che circondano il pianoro pietroso.

Prima del buio vaghiamo fra le rocce scoprendo inaspettati cuscinetti e ciuffi di fiori, veri miracoli in una natura così selvaggia.

Prima di cena, nel rifugio, le nostre guide ci danno una lezione di orientamento in montagna, molto utile in caso di poca visibilità. Ma, finalmente, ecco qualcosa da mettere sotto i denti. L'appetito non manca e nemmeno l'allegria.

Una bella dormita e sveglia presto; il tempo è stupendo; a bocca aperta guardiamo il fantastico spettacolo che ci si presenta.... In questo ambiente davvero senza uguali ci incamminiamo entusiasti per raggiungere il Rifugio Pradidali. Ma al passo avviene una scissione: un gruppo di intrepidi continuerà a percorrere in quota il sentiero che porta al piccolo ghiacciaio di Fradusta e poi al passo omonimo; gli altri scenderanno al Rifugio Pradidali dove poi tutti ci riuniremo. Io decido di unirmi al primo gruppo e posso così vedere cose meravigliose: piccoli laghi, disposti come gemme qua e là alla



Gruppo della Cima Canali nelle Pale di S. Martino (foto: M. Adovasio)

fronte del ghiacciaio, generati dallo scioglimento delle nevi; ciuffi di papaveri alpini fra le rocce, interessanti fossili e minerali esaminati sotto la guida del Prof. Zambelli, sempre disposto a rispondere alle nostre domande.

Al Rifugio Pradidali ci riuniamo agli altri e insieme allegramente pranziamo. Riprendiamo subito dopo tutti insieme la marcia per il lungo ritorno che si svolge prima sui ghiaioni, poi nel bosco buio al posto di ristoro "Cant del Gal" adagiato su verdi prati all'inizio della Val Canali.

Ecco qui il nostro pullmann che ci porterà a casa. Da questa bellissima gita ho tratto esperienze molto positive: ho conosciuto molte ragazze e ragazzi simpaticissimi pronti ad aiutarsi nei momenti difficili, ho imparato molte cose nuove dai nostri sapienti accompagnatori e soprattutto ho conosciuto luoghi bellissimi e visto cime affascinanti, alle quali, salutandole nel ritorno, ho detto un nostalgico "arrivederci!"

COMMISSIONE ALPINISMO GIOVANILE... VARIE ED EVENTUALI!

LINO GALLIANI

1982, secondo corso per accompagnatori di Alpinismo Giovanile, quattordici docenti, quaranta partecipanti, lezioni ed esercitazioni, carta, penna e tutte le titubanze del primo giorno di scuola, nè più nè meno!

Occorreva imparare, imparare ancora! Ma bando alle incertezze, ci si era riuniti proprio per questo e quindi; lezioni sulle valanghe, sulla fisiologia, sulla alimentazione, informazioni sulla meteorologia, sulle abitazioni in montagna, insomma: nozioni, notizie e curiosità sino all'ultima lezione. Già quell'ultima lezione... incidenti che guaio, tutti investiti, tutti al Matteo Rota dell'autocoscienza, quell'ultima lezione ha frenato alquanto l'allegria dovuta al fine corso, ed al delizioso commiato culinario preparatoci al Porta. Quell'ultima lezione ha lasciato un segno, l'amaro in bocca, è stato come mettere del sale su di una ferita aperta: DINAMICA DI GRUPPO, a sentirlo dire suona anche bene, ma ripeto, per molti che guaio!

L'animatore, in quel caso con semplici giochi e tralasciando complicate teorie ci ha trasformato in tanti S. Tommaso, abbiamo dovuto direttamente toccar con mano e picchiarci il naso... "Ciascuno nella propria personalità è diverso dagli altri". Ecco è come dire di una mela che è una mela, e che un cielo azzurro è azzurro, o che solitamente si cade dall'alto verso il basso... sembra ovvio, quasi elementare, certo.

Salvo che in un gruppo, proprio a causa di questa intrinseca e necessaria diversità, ognuno bene o male tende ad imporsi, ad emergere: ancora più naturale ed ovvio; ma vederlo inconfutabilmente descritto così "fotograficamente" ed ancora "ineluttabilmente" da quei pezzettini di carta che non eravamo riusciti a ricomporre, proprio perchè ognuno "voleva dire la propria" senza rispettare e valutare correttamente le opinioni degli altri... il risultato era evidente: 3 gruppi, 3 lavori non compiuti, ed un silenzio fatto su misura per lo stupore di tutti!

* * *

Già il gruppo! Un gruppo può essere rappresentato da una commissione con tanto di presidente, segretario e collaboratori: una commissione di A.G. per esempio, un gruppo può essere costituito da una comitiva di giovani guidati da accompagnatori; una escursione di A.G. per esempio, nella quale ogni ragazzo partecipa con emozioni o reazioni diverse e con il problema per l'animatore di "sentirli" ancora prima di "conoscerli", per infondere in loro, fiducia e sicurezza e sapersi rendere disponibile per ciascuno nella forma più appropriata.

Dinamica di Gruppo. Un tempo si chiamava con un solo nome, anzi due: molta, moltissima esperienza e tanta volontà; ma la sostanza in fin dei conti è sempre quella se vogliamo guardare: agire con rispetto e sensibilità nella consapevolezza che le situazioni evolvono e non sono mai statiche.

E che le situazioni evolvono e richiedono quindi ed incondizionatamente un costante lavoro di "limatura", di adattamento ce ne siano ben accorti noi della Commissione A.G..

Quanto lavoro, quante purtroppo immancabili discussioni, quanta sollecitudine proprio per salvaguardare la personalità di ognuno ma al tempo stesso per dare un volto unico e compatto alla nostra commissione ed al lavoro da essa svolto!

Normale, normale ma fino ad un certo punto, occorreva per questo riorganizzarsi! Ridistribuirci, riproporci, riconsapevolizzarsi...!

Ognuno doveva occupare quel ruolo che gli era più congeniale, più connaturato, in relazione alla propria disponibilità di tempo, al proprio lavoro ed alle proprie attitudini personali.

Anche questa è attività, lasciatemelo dire!

Riorganizzarsi, non solo come gruppo ma anche come materiali: è stato più duro, ma ancor maggiormente gravoso sarà mantenere "il ritmo" senza esaurire lo slancio iniziale!

La nostra convinzione è che ogni cosa anche la più piccola o forse la più insignificante debba

essere fatta bene, affinché rimanga e vada "sfruttata" nella maniera più completa. Perché ogni singola iniziativa non interessa solo noi, ma può essere diffusa, utilizzata e rivalutata da altre persone o gruppi che come noi si interessano di organizzare iniziative per i Giovani.

Parlare di attività sarebbe superfluo, ci rechiamo nelle scuole per divulgare il grande discorso della montagna; organizziamo gite estive

di un certo interesse, naturalmente alla portata dei ragazzi e dei gruppi familiari!

Ci teniamo in contatto con le altre Sezioni e Sottosezioni per meglio organizzarci e coordinarci; renderemo disponibile in biblioteca il volume delle nostre gite "documentate"... insomma, tante e svariate cose, ... un consiglio: anche se non sempre potremo esaurire le vostre richieste, veniteci a trovare.



La comitiva giovanile del CAI di Bergamo nelle Pale di S. Martino (foto: M. Adovasio)

PLINIO IL VECCHIO E LE ALPI

ATTILIO LEONARDI

“Ma con grande pena le reca giù” frase senza alcun nesso logico ma solo di valore puramente mnemonico, inculcaci nella testa fin dai primi anni delle scuole elementari, per farci ricordare la denominazione dei principali settori delle nostre Alpi, quando ancora la scuola era nozionistica, ma dava fondamenti più solidi di quella odierna.

Mentre per il primo e l'ultimo settore, cioè Alpi Marittime e Alpi Giulie, l'accostamento e quindi la memorizzazione era facile per la loro localizzazione precisa, l'uno a ridosso del Mar Ligure e l'altro a coronamento orientale della regione a quei tempi chiamata Venezia Giulia, per tutti gli altri settori ci si doveva accontentare delle spiegazioni che la denominazione derivava dalla tradizione antica, certamente introdotta dai Romani, che si basava su presupposti etnografici.

Tra gli scrittori latini, che hanno trattato in un certo senso di geografia, e che in questo campo specifico hanno una certa fama, la scelta deve cadere necessariamente su Plinio il Vecchio, autore oltremodo sfruttato da tutti gli scrittori di cose storiche bergamasche, perché è l'unico degli autori antichi di cui ci siano pervenuti gli scritti e che abbia parlato direttamente di Bergamo.

* * *

Gaio Plinio Cecilio Secondo, meglio noto come Plinio il Vecchio, era nato a Como forse nel 23 o 24 d.C., da ricca famiglia equestre e fin dalla giovane età ha iniziato la sua carriera nella “*militia equestris*” soprattutto in Germania, proseguita poi come Procuratore nella Spagna Tarragonese, poi nella Belgica, per finire come Capo della flotta Imperiale a Miseno, nella Campania. Sarà questa alta carica che lo porterà alla morte, quando il 24 agosto del 79 d.C. accorse con le navi ad Ercolano, per soccorrere le popolazioni colpite dall'eruzione del Vesuvio. È stata l'umanità verso il prossimo o la curiosità scientifica, spinta sino all'autosacrificio, che ha portato alla morte nell'immane catastrofe Plinio?

I posteri non hanno scelto tra le due tesi quella che più sia stata veritiera, propendendo, secondo il carattere dell'agiografo per l'una o per l'altra.

Nonostante la carriera militare, Plinio si dedicò ben presto alle lettere e tra le altre scrisse l'opera “*Naturalis Historia*”, l'unico suo scritto pervenutoci integro in ogni sua parte. La Storia Naturale è la prima enciclopedia in senso assoluto e può definirsi inequivocabilmente un compendio dello scibile umano del suo tempo, in trentasei libri. - Tratta: di cosmologia - di geografia fisica, con ampio profilo delle terre allora conosciute - di antropologia - di zoologia - di botanica - di agricoltura - di medicina e farmacologia - di magia e superstizione - di metallurgia ed infine di belle arti.

Nella lettera introduttiva alla sua opera, dedicata a Tito, che da poco tempo era stato associato al potere imperiale dal padre Vespasiano, Plinio dice: “... *Praeterea iter est non trita auctoribus via nec qua peregrinari animus expetat...*” (...Inoltre il mio cammino si svolge per una via nuova non percorsa da altri autori, ne tale che l'animo provi desiderio di spaziarvi ...). Prima di lui nessun Greco né Romano aveva avuto la pazienza e la meticolosità di comporre uno scritto su tanti argomenti disparati, che i Greci stessi definivano “*cultura enciclopedica*”: sono riportati ventimila fatti degni di nota tratti dalla lettura di duemila volumi di cento autori diversi e scelti, di cui Plinio cita regolarmente i nomi all'inizio di ogni libro dividendoli in “*Ex auctoribus*” (Fonti Romane) ed “*Externis*” (Fonti Straniere).

La fortuna della Storia Naturale è stata grande nel Medio Evo sin dal VII° secolo, tanto che divenne testo fondamentale nelle scuole domenicane e francescane nel XII° secolo, nonché introdotto e studiato nelle università per parecchi secoli ancora.

La prima traduzione in volgare e quindi la vasta diffusione su stampa avvenne a Venezia, per opera di Cristoforo Landino nel 1476, che fu dallo

stesso ristampata in ben sei successive edizioni.

La parte che ci interessa è il terzo libro che descrive "Situs, gentes, maria, oppida, portus, montes, flumina, mensurae, populi qui sunt aut fuerunt" (posizioni, genti, mari, città, porti, monti, misure, popolazioni attuali o scomparse) di una parte dell'Europa; le fonti da cui sono tratte le notizie annoverano tra gli altri autori Cornelio Nepote, Tito Livio, Catone il Censore, Marco Agrippa, il Divino Augusto imperatore tra i romani e Tucidite, Teofrasto e Senofonte tra gli stranieri.

La trattazione geografica pliniana, come è premesso all'inizio del libro, non è puramente geografica, etimologicamente parlando, ma è un insieme di geografia fisica e politica e di etnologia, senza esserne specificamente soltanto una delle tre.

Prima di passare all'argomento che ci siamo prefissi è necessario porre una precisazione sull'uso di Plinio del termine "Populus", che è l'uso invalso in tutti gli autori latini e che non deve intendersi con il nostro significato "lato" di abitanti di uno stato ben definito (come popolo italiano, popolo francese, ecc), ma dal complesso degli abitanti ordinati in un reggimento civile di una città e zone circonvicine, o anche come un insieme di uomini accumulati da caratteristiche o elementi comuni, anche abbastanza generici: pertanto lo possiamo intendere come tribù, che etimologicamente parlando significa gruppo sociale che unisce più famiglie unite da vincoli linguistici, razziali, culturali ed aventi un proprio determinato ordinamento.

* * *

... "Narbonensis provincia ... amne Varo ab Italia discreta Alpiumque vel saluberrimus Romano imperio iugis" ... (...La provincia Narbonese - attuale Provenza - è separata dall'Italia dal fiume Varo e dalla catena delle Alpi, provvidenziale baluardo della sicurezza dell'Impero Romano ...). È ovvio che il primo contatto di Plinio con le Alpi non poteva essere che retorico: il ricordo del passaggio delle Alpi, prima dei Galli con Brenno e poi dei Cartaginesi sotto il comando di Annibale, era troppo lontano. Secoli erano passati e quindi la credenza più naturale era che le Alpi fossero la roccaforte naturale, più invalicabile, ma anche più difendibile, che esistesse e che ormai più nessun nemico avrebbe potuto dilagare nella pianura Padana "in

primis" e nel resto d'Italia, poi. Ma oltre ciò, ormai, i Romani avevano perso l'atavica paura del mistero rappresentato dalle valli e dai valichi alpini: molto prima di Plinio le legioni romane avevano attraversato le Alpi, portando le guerre e conseguentemente le conquiste di territori sempre più lontani, allontanando vieppiù il pericolo di invasioni. In più molte strade romane valicavano le Alpi in svariati punti.

L'attuale inizio ad occidente delle Alpi al Colle di Cadibona non è condiviso da Plinio, che inequivocabilmente lo fa partire dalla vallata del fiume Varo, o tantomeno, partendo dai primi contrafforti a ridosso del porto di "Herculis Monoeci" (Monaco). Nella descrizione, infatti, della Liguria, nominando il fiume "Rutuba" (Raja), la città di "Album Intimilium" (Ventimiglia), il fiume "Merula" (Merula), la città di "Album Ingaunum" (Albenga), il porto di "Valdorum Sabatium" (Vado Ligure o Savona), il fiume "Porciferia" (Polcevera), la città di Genova stessa, l'autore dice testualmente: ... "A tergo autem supra dictorum omnium Appenninus mons Italiae amplissimus, perpetuis iugis ab Alpibus tendens ad Siculum fretrum" ... (Alle spalle di tutti questi luoghi è l'Appennino, la catena di monti più vasta d'Italia, che si estende ininterrottamente con le sue cime dalle Alpi allo stretto Siculo).

Ritornando alle Alpi, Plinio dice che la loro catena è a forma di mezzaluna e si estende in lunghezza dal Tirreno all'Adriatico per 1000 miglia (circa 1480 chilometri) secondo Celio Antipatro (storico romano della fine del II secolo a.C.) e per 975 miglia (circa 1440 chilometri) secondo Timagene (storico alessandrino della prima metà del I secolo a.C.). La loro larghezza è secondo Cornelio Nepote di 100 miglia (circa 145 chilometri) e secondo Tito Livio di 300 stadi (circa 55 chilometri), ma Plinio fa osservare che questi due ultimi autori l'hanno misurata in luoghi diversi: infatti, continua, se nel punto in cui le Alpi separano l'Italia dalla Germania superano la larghezza di 100 miglia, in altri punti è più stretta e la loro larghezza non supera le 70 miglia (circa 100 chilometri).

Dopo i dati appena riportati Plinio parla di: ... "coloniae ab Alpium radicibus Augusta Taurinorum, antiqua Ligurum stirpe, dein Salassorum Augusta Praetoria iuxta geminas Alpium fores, Graias atque Poeninas - his Poenos, Graias Herculem transisse memorant" ... (le colonie Torino, alle pendici delle Alpi, di antica stirpe Ligure, e Aosta, città dei Salassi,



Ospizio e lago del Gran S. Bernardo (da: W. Brockedon)

presso le duplici porte delle Alpi, la Graia e la Pennina, dette così perchè secondo la tradizione, da questa passarono i Cartaginesi, da quella Ercole ...). Queste due porte sono sicuramente i passi del Piccolo e del Gran S. Bernardo; infatti, Plinio etimologicamente fa derivare uno da "Poeni" (Punici) come i Romani chiamavano i Cartaginesi e l'altra "Graias" (Greco), perchè si tramandava la tradizione che l'eroe greco Ercole avesse valicato le Alpi proprio al Piccolo San Bernardo. Ovviamente il nostro autore ha seguito la credenza dei suoi tempi (oggi fortemente e logicamente messa in dubbio) che Annibale fosse penetrato in Italia attraverso il Gran S. Bernardo, risalendo quasi tutta la valle del Rodano, dalla sua foce.

A questo punto, dato che non troviamo più alcun accenno a denominazioni dirette o indirette attribuite alle Alpi nella Storia Naturale, non è fuor di luogo una osservazione e cioè che i Romani, a cui non interessava dare un nome specifico ai monti o ad una catena di questi, lo

attribuissero ben chiaramente alle due vie di uscita dalla Traspadana verso la Gallia o verso il territorio dei Germani, valichi che al tempo di Plinio erano attraversati da un considerevolissimo numero di legioni sotto il comando dei più noti condottieri.

Ai nostri giorni, e sarebbe bello sapere da quando, ma ciò non fa parte di quanto stiamo scrivendo, i passi hanno cambiato nome, mentre i settori delle Alpi interessati hanno la denominazione di Graie e Pennine.

Come già detto sopra, Plinio smette di nominare le Alpi, in quanto entità geografica, ma se si vuole ritrovare il nome dei settori principali, e anche di alcuni secondari, come lo sono attualmente è necessario ricercare tra le popolazioni alpine quelle che interessano e metterle in relazione con la zona in cui sono state ubicate nei tempi antichi.

Incontriamo prima, infatti, ad ovest della città di "Segusio" (Susa, ancora oggi gli abitanti di questo centro si chiamano Segusini) le

popolazione Cozie, di discendenza Ligure, le cui tribù si estendevano a sud sino al mare; poi, oltre le due porte, già nominate, i Leponzi (da cui Lepontine), che Catone riteneva fossero di antica origine Salassa (come i fondatori di Aosta), ma che invece molti altri autori, basandosi su una interpretazione greca del loro nome, pensano che questi Leponzi siano discendenti dei compagni di Ercole, abbandonati in quelle valli per aver avuto le membra congelate durante il passaggio delle Alpi (dal greco "leipo" che vuol dire lascio). Incontriamo, quindi, i Reti (da cui Retiche) che si riteneva fossero di stirpe euganea, scacciati dai Galli insediatisi nella pianura padana e quindi ricacciati verso nord, sotto la guida di Reto; come città dei Reti Plinio nomina Trento abitata dai Tridentini. Il popolo Reto non è da

confondersi con gli abitanti della Rezia, che Plinio pone molto lontano nella descrizione della terra dei Germani e che colloca vicino alla costa del mare, in prossimità dell'attuale Danimarca. Infine incontriamo i Carni (da cui Carniche) che sono di discendenza norica, un tempo questo popolo era chiamato Taurisco: al di là del confine, in Austria, troviamo le Alpi Noriche e parallelamente più a sud i Monti Tauri, catene alpine ambedue a nord delle Alpi Carniche.

Ma non è tutto, Plinio nel riportare l'iscrizione che ricordava i trionfi dell'Imperatore Cesare Augusto (alcuni frammenti di questa iscrizione, che si trovava in un castello della Costa Azzurra, sono conservati a Parigi) sulle popolazioni alpine, si trovano i "Trumplini" (abitanti della Val Trompia), i "Camunni" (abitanti della Val



Il Piccolo S. Bernardo e la colonna di Giove (da: W. Brockedon)

Camonica), i "Venostes" (abitanti della Val Venosta), gli "Isarci" (abitanti della valle del fiume Isarco), i "Brenni" (abitanti forse di Breno), i "Focunates" (abitanti della Val Vogogna), i "Brixenetes" (abitanti di Bressanone). Non possiamo dimenticare che Plinio ha scritto anche che "Comum atque Bergomum et Licini Forum" erano di stirpe orobica (da cui le Orobie) e che tra le tante e tante popolazioni citate nella sua Storia Naturale è l'unica di cui cerca ed anche lungamente di trovare l'origine, riportando il pensiero non solo di Catone, ma anche quello dello storico greco del I° secolo a.C. Cornelio Alessandro, ma non dimentichiamoci che Plinio stesso era comasco e quindi anche lui discendente dalla stirpe orobica, che sicuramente riteneva fosse un popolo nobile.

Dopo tutto quanto detto sino ad ora si può dedurre che buona parte del nome dei settori principali in cui sono divise le Alpi e di alcuni sottosettori, derivi da quello delle popolazioni che un tempo abitavano ai piedi delle Alpi stesse, escluso ovviamente le Graie e le Pennine, e questo è ben chiaro nell'esposizione fatta da Plinio il Vecchio nella sua Storia Naturale senza alcun dubbio.

Sempre in Plinio troviamo ... "Padus, e gremio Vesuli montis celsissimum in cacumem Alpium" ... (Il Po sgorga dal grembo del Monviso, cima alpina tra le più elevate ...), quindi è l'unica montagna delle Alpi che abbia un nome proprio, il che avvalorava ancor più la tesi che agli antichi in genere, se non vi era una certa importanza religiosa o di ricordi mitologici, non trovavano alcuna necessità ad indicare specificatamente un

monte: come ad esempio per i Greci il monte Olimpo, sede degli Dei, o il monte Elicona, sede delle Muse. Per il Po non è da dimenticare la leggenda mitologica di Fetonte, che venne fatto precipitare e morire nel fiume stesso dagli Dei, perché aveva voluto guidare i cavalli del Sole ed aveva perso il controllo della guida stessa; quindi la denominazione del Monviso rientra sicuramente nella credenza mitologica e per di più di tradizione greca e non romana, per cui è facile dedurre, anche se l'autore non lo dice espressamente, il nome della sorgente del Po è stata desunta da uno scrittore greco. Quando Plinio, infatti, parla del Tevere dice "... e media fere longitudine Appennini" ... (nasce press'a poco a metà degli Appennini in senso longitudinale), il che avvalorava il fatto, che anche trattandosi del fiume più importante per Roma sotto qualsiasi aspetto, i Romani stessi non avevano dato un nome al monte da cui esso sgorgava.

* * *

È quindi fuor di dubbio che la denominazione delle Alpi deriva, salvo le due eccezioni riportate, dal nome delle popolazioni che un tempo stanziavano alle basi o nelle vallate dei vari settori e che in epoca post-romana, quando questi popoli si sono confusi e mischiati con altri provenienti dalla pianura spinti dalle frequenti incursioni dei barbari invasori, il ricordo del loro primitivo insediamento è passato ai gruppi alpini, in un epoca che non è ben specificabile.

UNA SETTIMANA AL LIVRIO

CARLO PERCIVALLE

Sono sei anni che passo la seconda settimana di agosto al Rifugio Livrio, imponente, meraviglioso ed efficientissimo. Ideale per essere denominato "rifugio" perchè costruito a 3174 m, lontano dalle vanità cittadine, con la tecnica e le caratteristiche del rifugio alpino e per il clima caloroso che vi regna; nello stesso tempo però, degno di essere chiamato "albergo" per la ricchezza dei servizi, la disponibilità del personale

e la raffinatezza del vitto.

Sono sei anni che percorro la tortuosa e lenta strada del Lago di Lecco che porta da Colico, a Sondrio, a Bormio ed infine al Passo dello Stelvio. C'è in progetto la superstrada che deve essere terminata nel 1985 in vista dei Campionati mondiali di sci a Bormio, ma per ora ci si deve accontentare!

Sono sei anni che trovo il posto macchina



Il Rifugio Livrio (foto: A. Leonardi)

prenotato all'Albergo Stelvio e trovo lo stesso ragazzo che mi riceve con la nota e squisita cortesia altoatesina.

Sono sei anni che arrivando al Rifugio, dopo i due tronchi di funivia, dal Passo al Pirovano-Thöni e da qui al Livrio, incontro i tre personaggi più famosi, più tipici e più popolari del Livrio! Intendo riferirmi al dott. Spadaro, Ministro delle Finanze (gestisce gli incassi e le spese), al maestro Agreiter, Ministro dell'Istruzione (gestisce la scuola e gli allievi) ed al sig. Mario Dei Cas, Ministro della Sussistenza (gestisce, con la gentilissima consorte, vitto ed alloggio).

Spadaro e Mario te li trovi di fronte, appena arrivi, uno accanto all'altro, al bureau; il primo, incassa il saldo della quota per il soggiorno, consegnandoti i buoni bevande e la tessera degli impianti, l'altro ti assegna la camera con massima semplicità e cortesia. Il terzo Uomo te lo trovi il lunedì mattina sui campi scuola, unico, insindacabile ma bonario giudice durante la selezione per l'assegnazione della classe e del maestro.

I maestri costituiscono l'immagine storica del Livrio. Essi sono scelti fra i nomi più prestigiosi e tutti gli anni te li trovi a compiere la loro gravosa opera di insegnamento con indefessa volontà.

Ho visto gente che non aveva mai messo gli sci ai piedi e dopo una settimana di scuola era in grado di scendere tutte le piste!

Di nuovo, incontri Mino Zangrando di Bormio, Tarcisio di Santa Caterina Valfurva, Armando dell'Abetone, patria di Zeno Colò, c'è il Melocchi di Bergamo che è pure eccellente guida e molti altri che non conosco per nome, ma che sono altrettanto degni di menzione per la loro indefettibile abnegazione.

Le lezioni sono suddivise in due rounds: due ore al mattino, dalle 9 alle 11, e due ore al pomeriggio, dalle 15 alle 17. Durante le altre ore della giornata, ognuno può dedicarsi alle attività di suo gradimento; può anche sciare, da solo o con maestro, beninteso a suo carico.

Ogni anno si rinnovano le stesse operazioni e ti ritrovi lo stesso immutato ed incantevole paesaggio; eppure è un revival che non stanca e non annoia, anzi, produce sempre inusitate sensazioni di rispetto, di sottomissione e di gioia.

Quando al mattino, dopo la colazione, con il sole già alto, sali con le sciovie verso il limite delle piste e puoi goderti lo spettacolo impagabile dell'arco alpino, dall'Ortles, allo Zebbrù, al Madaccio, al Tuckett, alla Punta degli Spiriti, al

Cristallo, al Bernina, ecc. ti sembra di rinascere, ogni anno, a nuova vita; almeno per una settimana!

Le piste non sono difficili e nemmeno eccessivamente impegnative, indicatissime, quindi, per imparare e migliorare. La neve è, generalmente, ottima fino a mezzogiorno; nel pomeriggio occorre essere attenti perchè, con il calore del sole essa fonde diventando flaccida e gli sci si governano con minor facilità.

Il pranzo è servito alle 12,45 per cui, al rientro in rifugio, si ha il tempo di fare una doccia e di gustare un aperitivo.

Il menù varia ogni giorno, è sempre eccellente e scelto con criterio sportivo. Infatti chi deve sciare anche al pomeriggio, è bene stia leggero per cui può disporre di un brodo, di una porzione di carne, di formaggio o frutta fresca. Chi non ha tale impegno, trova pasta asciutta, al sugo od al ragù, carne, formaggio o frutta.

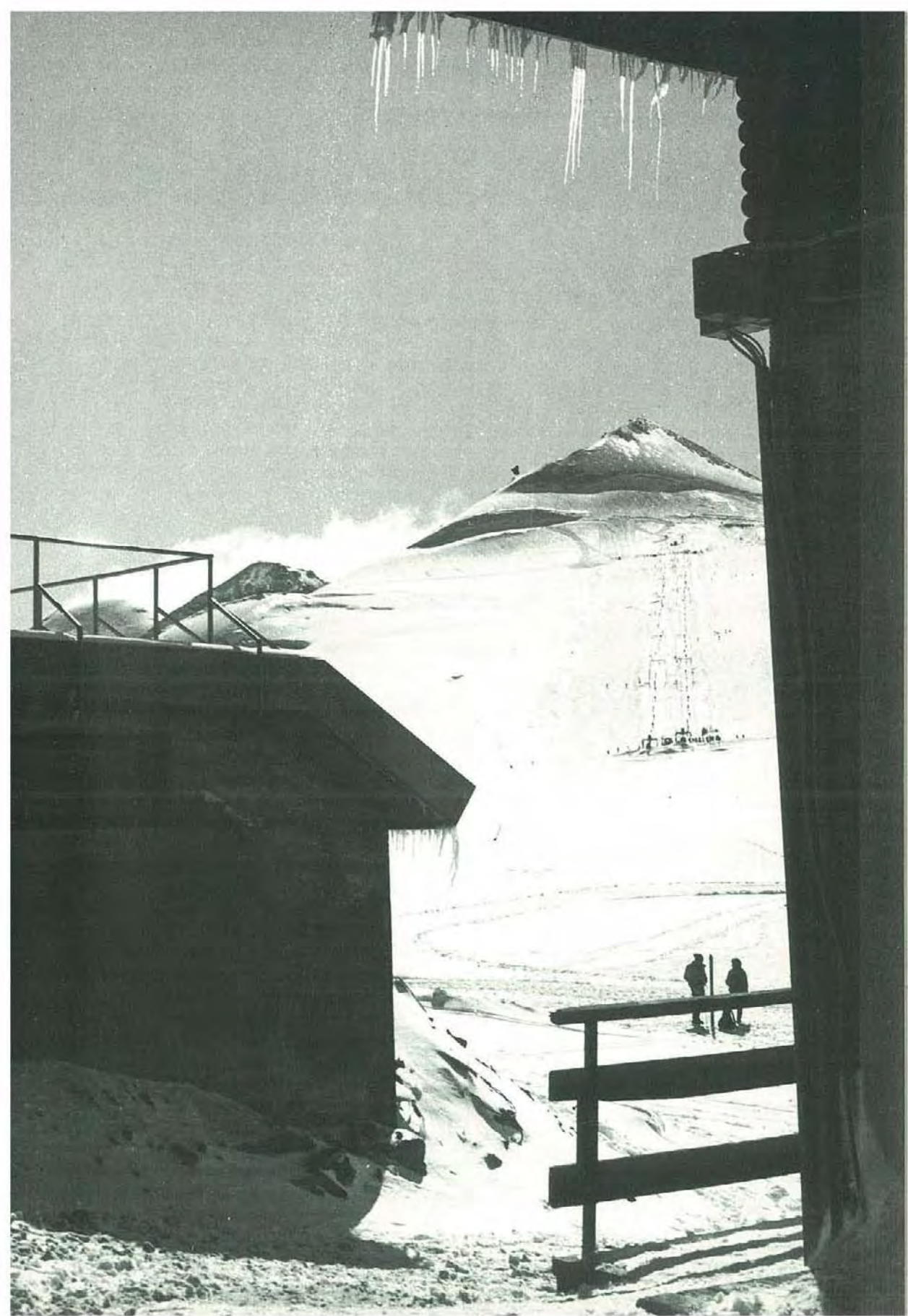
Il bar è ottimamente rifornito e quindi "post prandium" si può sorbire un buon caffè accompagnato da amari, brandy o whisky, secondo i gusti e le abitudini.

Fino alle 15, ora di inizio del secondo turno di lezioni, molti riposano in camera, altri si bruciano al sole in costume, altri ancora giocano a carte; insomma, una vita di completa vacanza.

Dalle 15 alle 17 lezione e verso metà settimana vengono eseguiti esercizi di slalom ai paletti per preparare gli allievi alla gara dello "sci d'oro" ed a quella di fine corso. Lo "sci d'oro" è una gara di slalom speciale disputata il venerdì e consiste nel confrontare il tempo del concorrente con quello realizzato da un maestro apripista. Lo "sci d'oro" viene assegnato a chi rientra in una maggiorazione del 10% del tempo del maestro; entro il 20% si vince lo "sci d'argento" ed entro il 30% lo "sci di bronzo".

La gara di fine corso, disputata il sabato, consiste in un "gigante" non molto difficile ma discretamente veloce. Per ogni corso vengono premiati i primi tre maschi e le prime tre femmine. Tenuto conto che le classi sono sette, globalmente, i premi distribuiti risultano 42 e ciò stimola l'agonismo di tutti gli allievi a qualsiasi livello.

Dopo la cena, servita alle 19,45, con menù vario con due primi a scelta, un secondo di carne o pesce con contorni a volontà, formaggio, frutta o dessert, inizia la vita mondana del rifugio: carte, scacchi, dama, ping-pong, calcetto, televisione ed alle 22 discoteca (night per i viveurs). Quest'ultimo divertimento è stato



introdotta da qualche anno ed ha riscosso un consenso unanime fra i giovani e da parte dei meno giovani che possono trascorrere un paio d'ore in allegria con qualche giro di valzer.

Il doveroso e meritato elogio, quindi, al CAI di Bergamo ed ai responsabili dell'attività del Livrio.

Tuttavia mi permetto qualche timido consiglio, teso a migliorare, eventualmente, l'afflusso, che in questi ultimi anni ha subito, purtroppo, una sensibile flessione, vuoi per l'aumento dei prezzi, vuoi per la concorrenza di altre scuole, vuoi, anche, per la scarsa presenza di innovazioni.

All'uopo suggerirei:

- a) introduzione di un self-service con alimentazione meccanizzata ai tavoli del ristorante; ciò comporterebbe un investimento iniziale, ma ridurrebbe sicuramente il costo

gestionale del ristorante con un miglioramento del servizio. Posso assicurare, data la competenza, la convenienza economica dell'installazione e la possibilità di realizzazione.

- b) istituzione di una attività ginnica presciistica per chi desiderasse migliorare la forma atletica;
- c) istituzione di "premi di fedeltà" per incentivare l'attaccamento al Livrio (5-10-15 anni);
- d) modifica dello "sci d'oro" e della gara di fine corso, introducendo una classifica differenziata per corso e per età;
- e) introduzione di un animatore per trattenimenti serali;
- f) istituzione di un servizio di soccorso sulle piste.



Campi di sci al Livrio (foto: A. Leonardi)

UIAA: FRA PASSATO ED AVVENIRE

ROBERTO DE MARTIN

UIAA: e che vuol dire? Così mi potrebbero apostrofare in molti, fra i nostri soci. E magari con accento romanesco, per enfatizzare una sigla difficile a pronunciare, buona forse per i vocalisti del rock.

E dire che UIAA, Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche, condensa e ricorda tante storie così da farne una nuova storia; non raggrinzita, malgrado abbia da poco superato i 50 anni. Non raggrinzita, perchè come unione è sostanzialmente nuova e non solo all'orecchio dei soci del Club Alpino Italiano cui la sigla potrà sempre risultare ostica. È nuova perchè da sempre, già dal 1932, anno di fondazione, l'UIAA si è posta obiettivi ampi su cui spaziare ed a cui interessare i soci dei tanti Paesi in cui l'associazionismo alpino aveva trovato radici, vecchie e nuove.

Ed obiettivi ampi, nuovi spazi d'intervento e di rappresentanza se li pone oggi, anche se organizzativamente il tutto risulta un po' defilato, per molti lontano.

E allora questa breve nota, suggerita per dare conto agli amici bergamaschi di cosa sia, di cosa voglia, di cosa faccia e si proponga l'UIAA prende una via diversa, un po' particolare, ma che mi sembra propedeutica.

C'è infatti una recente pubblicazione di Guido Tonella che sviscera e racconta in italiano con gustosi aneddoti la vita e la storia dell'UIAA; ci sono i ripetuti interventi di Giacomo Priotto nelle relazioni alle Assemblee Generali che rilanciano il ruolo dell'organismo e dei suoi rapporti con il nostro Club Alpino; ci sono le esaurienti relazioni di Luigi Zobele ai Consigli Centrali che danno eco ai fatti ed alle azioni per cui si muove l'Unione che ha la sede al museo etnografico a Ginevra; ci sono gli interventi e gli articoli di Silvia Metzeltin Buscaini su Lo Scarppone che ci aggiornano e ci stimolano.

Io invece racconterò le sensazioni che sono poi quelle del più giovane mandato a rappresentare un club nazionale nella commissione "L'avvenire dell'UIAA", una specie di "ricostituente" che nel tempo breve di un biennio ha dovuto ripensare allo statuto ed aggiornarlo ...ogni riferimento all'esperienza di casa nostra sugli anni consumati per il nuovo statuto CAI è qui casuale.

E veniamo alle sensazioni.

La prima, netta impressione è che gente come Ugo di Vallepiena non può essere patrimonio solo nazionale; noi alpinisti che in molta parte siamo popolazione di confine, abbiamo il dovere quasi indivisibile di mettere in comune le ricchezze che personalità come Ugo di Vallepiena hanno saputo esprimere e produrre. E pertanto tutto il senso della tradizione, intesa come trasmissione e comunicazione trova in un ambito come quello dell'UIAA il terreno, l'humus più fertile.

Considererò sempre un personale onore e vantaggio aver potuto conoscere Ugo di Vallepiena da vicino; è un'esperienza umana cui saprei rinunciare, a posteriori, con molta difficoltà. Ma con altrettanta convinzione oggi mi sento di dire che - proprio in virtù della conoscenza diretta - saprei rinunciare al "gusto" personale del ricordo pur di sapere che Ugo di Vallepiena ha fatto, è intervenuto, ha lavorato in nome del Club Alpino in ambito UIAA. E ne è stato ricambiato con stile tipico delle nostre associazioni: ne è diventato socio onorario come Charles-Egmond d'Arcis, il fondatore; come Edouard Wyss-Dunant, H. von Bornhard, F. Hiess,

N. Tzartzonos e Guido Tonella.

Una seconda sensazione. Quanto c'è da riscoprire nelle esperienze dei primi salitori! Quanto è nascosto in archivi e biblioteche dei diversi clubs, nei diversi Paesi! E come tutto sarebbe distante e non collegabile - se non per pochi privilegiati - se non ci fossero occasioni, palestre d'incontro come per me è stata l'UIAA. Perché proprio così ho riscoperto, per amici curiosi e con il senso della storia andata, dei pezzi di esperienza vissuta sulle mie montagne d'origine - il Comelico - pezzi custoditi gelosamente in casa austriaca e che solo la pazienza di Franz Hiess è riuscito a riportare a galla. Mi si dirà: ma non serve l'UIAA, le conoscenze interpersonali sono più che sufficienti per casi come questo. Tutto è possibile, ma sono egualmente certo che nella vita convulsa e volontaristica che è dato ancora oggi ricorrente fra gli appassionati e gli impegnati nei clubs alpini ci vogliono le occasioni, i pretesti. Sono certo che chi ama l'UIAA non si offenderà se lo riduco a pretesto.

I pretesti possono essere generosi trampolini.

Una terza sensazione: nelle scorribande per i monti quante volte ci è capitato d'inneaggiare alla fraternità, alla facilità di rapporti che in montagna si instaurano con tutti, alle reciproche scoperte fra gente di nazione diversa! E quanto caldo fanno queste cose, vissute in montagna anche da chi ci capita per caso, e le sente, vere, non passeggiare. Tanto di più in questi anni di paura, di psicosi della guerra, di pacifismo fin troppo facile in pianura, quanti hanno effettivo bisogno di questo tipo di calore, di questi incontri.

È patrimonio vero tutto questo, che può essere però disperso e perfino strumentalizzato. L'UIAA è un tipo di risposta; che può incanalare certe aspirazioni; che dà loro un sistema. Che fa sentire, al di là dei tornaconti CAI sui diritti di reciprocità, ognuno a casa propria sotto il tetto di un rifugio.

Anche su questo tema si potrebbe argomentare meglio con dati, cifre, numeri e bilanci. Si potrebbero scoprire le tenzioni e le tensioni dei clubs alpini con i soci in Stati senza Alpi. Ma fin dall'inizio mi sono detto di dirvi e darvi sensazioni molto vere e di accrescere la vostra curiosità: spero di esserci un po' riuscito. E vi do appuntamento fin da ora sul prossimo Annuario.

Allora, sì, parleremo del nuovo presidente dell'UIAA, Carlo Sganzi, dei suoi programmi, delle sue intenzioni; nel contempo cercheremo insieme il modo di corrispondere, al di là dei sentimenti, con i fatti, le azioni, i comportamenti.

SCI-ALPINISMO NEGLI ALTI PIRENEI

CLAUDIO VILLA

Il momento della chiusura delle portiere e dell'avviamento dei motori è sempre il migliore in questo tipo di escursioni in cui un gruppo di amici parte per una comune esperienza sci-alpinistica: è il momento più bello perché vuol dire che la fase organizzativa è definitivamente chiusa e inizia "l'avventura" vera e propria.

I due pulmini volkswagen, di cui uno attrezzato per il trasporto dei materiali, viaggiano nella notte lungo le autostrade d'Italia e di Francia: meta Pont D'Arrens (via Ventimiglia - Toulouse - Lourdes) ove approdano dopo 1200 Km nel primo pomeriggio del giorno dopo la partenza.

L'alloggio per la notte è presso un vecchio albergo con servizi antidiluviani, ma condotto da una simpatica vecchietta che ci prepara una ottima cena inaffiata da un abbondante e gradito vino.

Pont D'Arrens è già nei Pirenei per cui breve è il percorso automobilistico che il giorno successivo dobbiamo compiere, 9 Km, sino alla casa del Guardia Parco. Percorrendo la strada automobilistica abbiamo già potuto vedere la nostra meta: il Monte Balaitus m 3144.

Il guardiaparco, che incontriamo per caso, persona amabilissima, ci indica il percorso iniziale e la valle da seguire per raggiungere il Rifugio Larrivet m 2060 di proprietà del C.A.F.

Ci inoltriamo nella valle di Larrivet da prima pianeggiante e caratterizzata dal bellissimo Lago Sujen a 1536 m, poi con direzione Ovest, superato un tratto boscoso ed intricato, ci si apre davanti un ampio pianoro dal quale scorgiamo in alto, sopra una barriera di rocce, il rifugio che raggiungiamo senza particolari difficoltà.

Al caldo sole pomeridiano con calma e in pace ci rifocilliamo. Studiamo il percorso di salita per il giorno successivo: individuammo facilmente un primo salto di roccia e poi attraverso ampi pendii costeggianti le pareti del Pic Rouge si giunge al Col Pabat a m 2648.

Il sole ormai cala, incomincia a farsi sentire il

freddo; entriamo nel rifugio; siamo i soli ospiti, e acceso il fuoco; iniziamo i soliti riti del far da mangiare, del bere, del cantare e delle usuali discussioni sulla distribuzione dei posti letto in funzione del russare, che come sempre risultano abbastanza inutili perché alla fine sembra che tutti russino!

* * *

Alle prime luci del giorno stiamo già risalendo, sci nello zaino, il ripido canale individuato il giorno prima. Raggiunto il Passo Pabat con una lunga diagonale su terreno decisamente ripido, in leggera discesa raggiungiamo lo stupendo anfiteatro del ghiacciaio di Meaus racchiuso tra alte pareti di granito, tra le quali si individua, al culmine del ghiacciaio, il ripidissimo canale che dovremo risalire con ramponi e piccozza.

Un passaggio a circa 50 m dall'inizio, richiede una certa cautela per la presenza di vetrato sulle rocce ed è anche l'unico punto dove le rocce sono affioranti.

Ora dalla cima, raggiunta in quattro ore, godiamo la vista stupenda sugli Alti Pirenei tra le cime dei quali individuiamo il Vignemale che saliremo domani.

Ridiscesi dal ripido canale, calzati gli sci, una inebriante e lunga discesa, su neve stupenda, ci fa divallare con un percorso diverso da quello di salita.

Decidiamo quindi di pernottare ancora dalla nostra vecchietta anziché a Pont D'Espagne, come previsto nel programma, che trovasi in un'altra valle a 30 Km di distanza.

Qui ci rechiamo il giorno successivo in orario per l'apertura di una tremolante e vecchia seggiovia che ci permette di evitare un primo tratto ripido della Valle Gaubet. La meta è il Vignemale a m 3298. Calzati gli sci attraversiamo la superficie ghiacciata del lago di Gaubet (non senza trepidazione), alla fine del quale seguendo un sentiero innevato e ben marcato saliamo



Rifugio de Larribet (foto: G. Sartori)

dolcemente una valle pittoresca e illuminata da un magnifico sole.

Passati a fianco di un rifugio chiuso, la Capanna Pinet, percorsa una mezzacosta non ripida con percorso non obbligato, al termine di un pianoro, superato un breve salto di rocce, siamo al Rifugio Gaubet, d'inverno incustodito, di proprietà del CAF a m 2150.

Breve sosta per godere la poderosa parete Nord del Vignemale solcata da vertiginosi canali che precipitano su un grande anfiteatro di dimensioni dantesche.

La nebbia che si sfilaccia nei terminali dei ripidissimi colatoi rende ancora più irreali la scena. Purtroppo la stessa nebbia, presagio di brutto tempo, ci fa affrettare i tempi di salita al Passo Hourquette d'Ossoue a m 2734, appena sotto il quale, con breve discesa, si raggiunge il Rifugio Baysseance; nevicata, tira vento, fa freddo.

Il rifugio, incustodito, vecchio fabbricato militare, è decisamente sporco; facciamo un po' di pulizia e poi accendiamo il fuoco. Il maltempo

continua anche il giorno successivo, e dopo molte tergiversazioni, optiamo per salire il Petit Vignemale, m 3022, poco sopra il passo, stante la necessità di avere condizioni di visibilità almeno buone per poter individuare la prima parte del percorso al Vignemale, durante la quale, abbassandosi due o trecento metri sotto il rifugio, occorre trovare un passaggio in un alto banco di rocce per poter raggiungere al di là di una valle l'inizio della via di salita.

In cima al Petit Vignemale, raggiunto in sci, una nebbia densa e un forte vento ci consigliano di divallare velocemente e con bella sciata raggiungiamo di nuovo il Rifugio Gaubet e quindi Pont D'Espagne.

Carichiamo le macchine, e dopo una fermata all'ospedale di Lourdes per far controllare una gamba di Giovanna, dolorante per una brutta caduta, ripartiamo per la Spagna, meta Benasques, dove giungiamo a notte inoltrata, attesi da un cordiale e simpatico albergatore.

Il programma prevede la salita al Pico de

Aneto m 3404 situato nel "Macizo de la Maledeta" (Massiccio della Maledeta) avendo come base il rifugio invernale non custodito "La Renclusa" situato a 2140 m, di proprietà del C.E.C. (Centro escursionistico della Catalogna).

Ci dirigiamo dunque verso "La Renclusa" con le nostre auto attraverso la valle di Benasque, percorsa da una strada asfaltata ingombra di enormi pietre tra le quali zigzaghiamo sino a che la neve, che ingombra tutta la sede stradale, ci obbliga a fermarci, a calzare gli sci e gli zaini e proseguire con i nostri mezzi verso il rifugio.

Nevica ormai molto intensamente e ciò nonostante possiamo ammirare, mentre la attraversiamo, una magnifica pineta dagli alberi rigogliosi e potenti. Si sale lungo la valle con pendenza dolce sin sotto il rifugio che si raggiunge dopo uno strappo terminale non indifferente, al culmine del quale un caratteristico obelisco rende facile dal basso individuare la direzione da seguire.

Al rifugio, con nostra sorpresa troviamo altra gente: spagnoli e tedeschi. Pazienza, ci stringeremo e fraternizzeremo; per fortuna abbiamo portato i sacchiletto.

Il rifugio è piccolo, posti letto per 20 persone, è però collegato in continuazione via radio con la Guardia Civile.

* * *

Il fuoco come sempre ravviva la serata internazionale. Trascorsa la notte, brutta sorpresa alla mattina: continua a nevicare e il vento tira a folate violente. Decidiamo di aspettare un giorno al rifugio. La giornata passa in attività varie quale fare rifornimento di legna, raccogliere e condire i muschi delle piante, far da mangiare. Speriamo nel domani.

E il domani si presenta radioso, giornata stupenda. Via si parte. Percorso il piano circostante il rifugio si attacca subito un ripido pendio in direzione sud; il pendio, molto largo, continua con la medesima pendenza fino a sotto alla Cresta de los Portillones che occorre superare per passare sul versante opposto onde accedere, dopo una scoscesa mezzacosta, al ghiacciaio che conduce sotto la vetta rocciosa.

Intanto mentre si sale con passo sostenuto appare la classica nube a forma di pesce sulle

creste occidentali del massiccio, segno certo di cambiamento del tempo. Cerchiamo di accelerare, ma già al passaggio della cresta a 2300 m circa attraverso un valico che si individua facilmente, folate di vento e nere nubi si addensano sul versante opposto della valle e inequivocabilmente si dirigono verso di noi. Decidiamo di proseguire ancora; velocemente in leggera discesa attraversiamo la mezzacosta e attacchiamo il ghiacciaio solcato da evidenti crepacci scoperti. Ormai siamo in piena bufera: nebbia fitta, neve e vento a folate violente. Tentiamo di proseguire ulteriormente, ma al di sopra della zona dei crepacci, la visibilità diventa nulla e la bufera senza pause. Per timore di trovarci in difficoltà a reperire la traccia per il ritorno mestamente ripieghiamo e risaliti al valico, mentre il tempo dà un po' di tregua, discendiamo con bella e remunerativa sciata in neve fresca alla "Renclusa"; il cielo si sta aprendo in chiazze di azzurro.

Raccolta ogni cosa scendiamo alle macchine, anche qui con bella sciata, dove ci attende una sorpresa: per molte centinaia di metri la strada è impraticabile per neve accumulata dal vento: non ci rimane che spalare con gli sci e con un pezzo di guardrail, opportunamente sbullonato; piove a dirotto.

Finalmente, completamente imbrombati, a tarda sera rientriamo a Benasque, dove ci attende Giovanna che per l'infortunio nella discesa al Rifugio Gaubet, non ci aveva potuto seguire nell'ultima salita.

L'avventura sci-alpinistica è finita; il risultato alpinistico è stato buono, quello dell'affiatamento umano ottimo.

Tutta l'avventura è stata filmata da Gianni Scarpellini, col solito grande e contagioso entusiasmo.

Hanno partecipato vivendo le comuni emozioni dal 10 al 20 marzo 1983: Gianni Scarpellini, Mario Dotti e Franco Maestrini ideatori e propugnatori dell'escursione, le gentili e care compagne Giovanna Dotti Brissoni e Pinuccia Zanetti, gli inimitabili Piero Birolini e Mario Belloli, il pluridotato Edo Panizza, nonché Riccardo Zanetti marito di Pinuccia, Mario Signori solitario solitario, GianLuigi Sartori cacciatore raffinato e Claudio Villa.



LA SCUOLA DI SCI-ALPINISMO

GASPARE IMPROTA

La montagna, nella sua veste invernale, è bellissima e affascinante ma, purtroppo, nasconde molti pericoli.

Non è raro apprendere dalla stampa di incidenti, spesso mortali, e della caduta di valanghe, che hanno coinvolto giovani vittime.

Lo sgomento cresce quando si leggono i dati e le statistiche del Corpo Nazionale Soccorso Alpino perchè nella maggior parte dei casi ci si trova di fronte a incidenti che si sarebbero potuti evitare rispettando alcune elementari norme di sicurezza.

Questi incidenti riguardano prevalentemente gli sciatori domenicali o gli escursionisti, più raramente gli alpinisti.

Il motivo va ricercato nel fatto che, generalmente, l'alpinista, oltre a conoscere meglio la montagna, è preparato tecnicamente e fisicamente.

Il CAI, fedele ai compiti istituzionale affidategli, mette quindi a disposizione dei propri soci una struttura didattica di primaria importanza e di alto livello tecnico per l'insegnamento e la diffusione dello sci-alpinismo.

Ogni anno affluiscono nella scuola giovani e meno giovani che sentono forte il richiamo della montagna invernale.

Molti di essi provengono dallo sci da pista e desiderano conoscere tecniche che consentano loro di praticare, nelle condizioni di massima sicurezza, questo meraviglioso sport ecologico, che è anche di ricerca per la componente esplorativa che esso contiene.

La scuola di sci-alpinismo dello SCI-CAI BERGAMO ha ormai compiuto nove anni di attività e nel 1982 ha ricevuto il riconoscimento ufficiale di Scuola Nazionale.

Finora essa è stata frequentata da circa 340 allievi, i quali hanno acquisito, durante le esercitazioni pratiche e le lezioni teoriche, un sufficiente grado di preparazione che consente loro di affrontare la montagna invernale con prudenza e sicurezza.

Il discorso montagna è molto complesso,

perciò nessuna scuola può avere la pretesa di insegnare rapidamente a un "novizio" tutto quello che c'è da sapere in tema di sicurezza, di progressione in salita e discesa, di soccorso.

Molte cose si acquisiscono con il tempo, con l'esperienza pratica, con l'osservazione dell'ambiente, con lo studio dei fenomeni naturali e del terreno, non certo a tavolino, anche se la teoria ha una sua fondamentale importanza.

La scuola prepara l'allievo, lo mette a conoscenza delle tecniche, gli insegna l'uso delle attrezzature, lo introduce gradualmente nell'ambiente bellissimo dell'alta montagna e soprattutto lo assiste, lo aiuta, l'accompagna. Gli istruttori svolgono la loro opera gratuitamente e con passione.

Essi sono prevalentemente altruisti ed estroversi, perciò non nascondono la loro soddisfazione quando assistono all'entusiasmo degli allievi esultanti per essere riusciti a superare alcune difficoltà o per aver provato il brivido di una lunga discesa in neve fresca.

Il rapporto tra istruttori ed allievi è schietto ed amichevole: sono parole che oggi dicono poco, ma, in questo contesto, esse hanno ancora il loro antico significato.

L'esperto che si affianca al meno esperto e lo introduce con cautela e perizia in un mondo ignoto ma affascinante è un po' come il padre che insegna al figlio i primi passi.

Tra gli allievi il rapporto è gioviale, durante le uscite pratiche si vive la vera vita sportiva, non quella agonistica, non quella competitiva. Ognuno deve cercare di educare se stesso, di migliorare le proprie tecniche e le proprie conoscenze per giungere a dominare la montagna e a non esserne vittima.

In montagna non si bara; lassù c'è il momento della verità, ci si trova di fronte a un discorso vivo e leale, che avviene tra l'individuo e la natura, senza mezzi termini.

La ricerca del proprio io, la scoperta delle proprie capacità, la conoscenza dei propri limiti, rendono l'uomo più umano e quindi più vero a se stesso.

Sono convinto che queste cose aiutino i ragazzi a maturare, a trovare un loro equilibrio interno e li preparino ad affrontare meglio le difficoltà della vita.

Un altro aspetto importantissimo è costituito dal fatto che alcune mete si possono raggiungere solo con la collaborazione dei compagni. La cooperazione, il reciproco aiuto, il piacere di una conquista collettiva predispongono l'allievo al lavoro di gruppo, rendendolo più socievole.

Il più forte aiuta il più debole, il più preparato suggerisce l'itinerario, il più esperto guida il gruppo, insieme godono la conquista. Sembra strano che in un mondo di violenza e di cupidigia come il nostro, si parli ancora di amore sociale, di aiuti disinteressati, di gente che insegna spassionatamente tutto quello che sa.

In genere si è abituati a sentire queste belle cose solo in chiesa, dove il sacerdote invita i fedeli all'umiltà, a combattere l'orgoglio, l'invidia..

Senza voler cedere troppo alla retorica, nella scuola di sci-alpinismo si respira un'atmosfera che

induce spontaneamente a tutto ciò.

È questo un mondo diverso da quello del lavoro, delle convenzioni sociali; qui non si è condizionati da tare gerarchiche a da ricatti monetari, non si subiscono umiliazioni se non a causa della propria presunzione; qui si è veramente liberi, si può esprimere il meglio di se stessi.

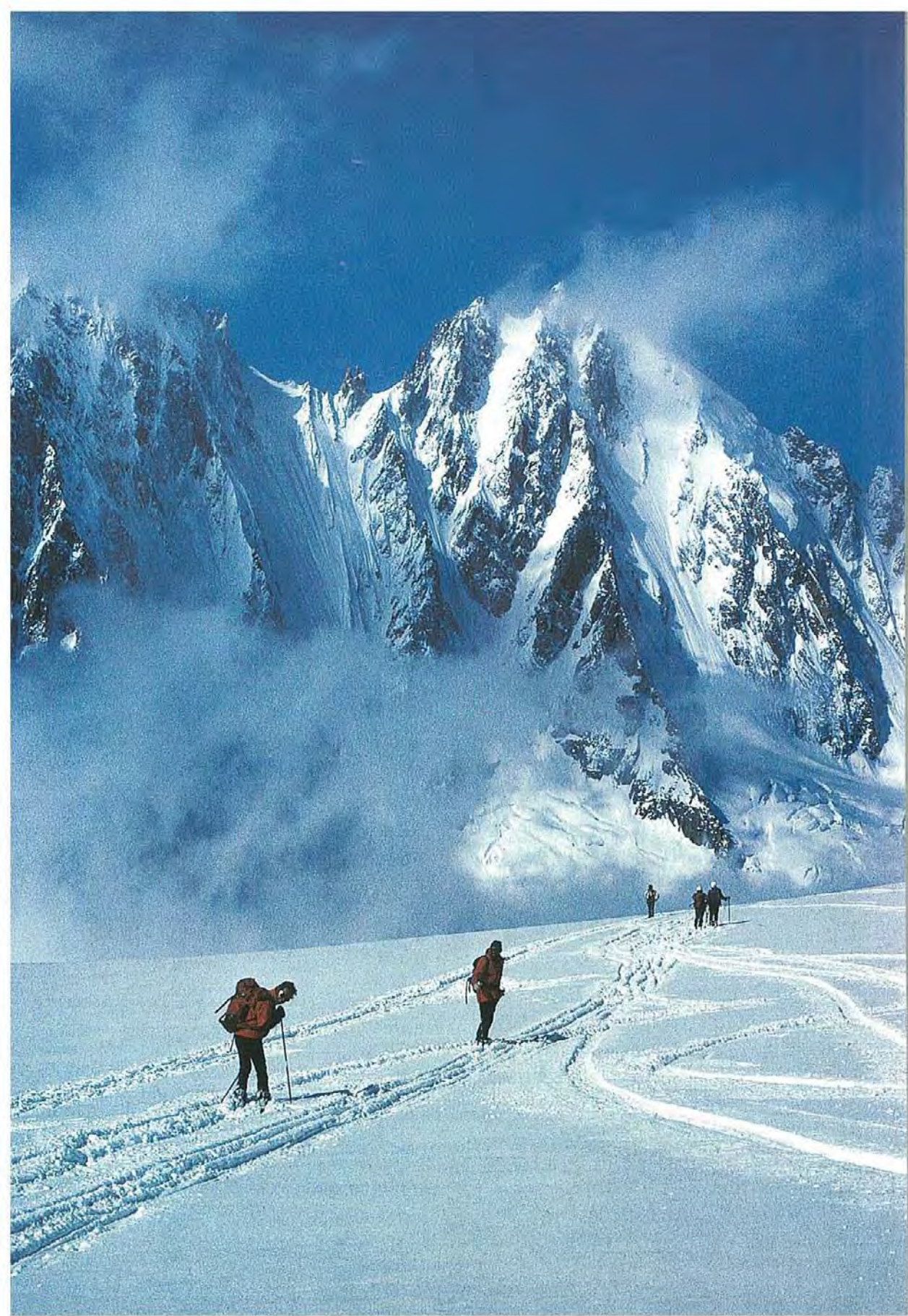
Gli istruttori, riconoscenti verso il C.A.I. per questa stimolante esperienza, sacrificano gran parte del loro tempo libero insegnando nella scuola sezionale.

Gli allievi potranno dimostrare la loro gratitudine aiutando la propria sezione di appartenenza a svolgere le tante attività del C.A.I. Forse, preso dall'entusiasmo, ho parlato un po' troppo delle buone qualità degli istruttori ma non credo di aver esagerato poichè, durante la mia attività in montagna, ho conosciuto moltissime persone a cui va tutta la mia stima.

È confortante constatare che queste condizioni si realizzano in tutti gli ambienti dove si respira aria di montagna.

Personalmente l'ho verificato con piacere così a Bergamo, come a Nembro, a Lecco e in tanti altri posti.





DA IVALO A ROVANIEMI CON GLI SCI DA FONDO

LUCIO BENEDETTI

Chiamatelo "raid", "traversata" o "trekking" o come altro volete, ma andare con gli sci sugli sconfinati territori a Nord della linea del Circolo Polare Artico è una esperienza straordinaria di sci totale.

Natura scoperta scivolando via sul bianco elemento.

Ho vissuto questa esperienza a metà aprile 1983, per sei giorni, assieme a ventuno compagni italiani e tre finlandesi, Aaro Luttinen (il factotum), Viljo Metsaharju (indispensabile interprete) e Topi Lukkarinen (guida).

Neve e clima ci sono stati particolarmente favorevoli tanto da farci pensare che quel sangue di renna trovato a Ivalo sulla pista alla nostra partenza, proprio sul luogo del primo colpo di bastoncino e della prima spinta sulla neve, fosse stato versato nottetempo da Aaro per ringraziarsi, con tale sacrificio, qualche glaciale divinità dell'olimpico nordico.

Così scriveva al suo ritorno il nostro "capogita" Pedro Piutti, persona che di sci e di esperienze nordiche può vantare un lungo curriculum.

Io, invece, ero alla prima prova scandinava e le paure, che nei mesi precedenti la partenza alloggiavano nella mente, dilatavano ancora di più quegli spazi; l'ignoranza anche geografica della zona poi faceva il resto: addirittura certa letteratura, che rappresentava la Lapponia come se fosse il Polo Nord con "igloo", con slitte trainate da cani e renne, e l'esquimese pronto ad offrirti la propria moglie per senso di ospitalità, creava nella mia mente molta curiosità e confusione.

Sono passati dieci mesi da quel viaggio, sono decantati gli entusiastici ricordi dei primi giorni e nella mente ora ho solo quelli più profondi, quelli di emozioni interiormente più vissute.

Ricordo che in viaggio verso Ylj Nampa, dopo aver impiegato tutta la mattina ad attraversare un

grande lago ghiacciato, arrivati nei pressi di un "maso" isolato, la nostra guida ha chiesto ospitalità per poter consumare il ristoro al caldo e la giovane signora, senza scomporsi ma con una gioia evidente e spontanea, ci apre la porta e trova modo di farci accomodare tutti e venticinque.

Mi guardo intorno e vedo su un semplice armadio sette quadretti con altrettante foto di bambini, mi avvicino, li osservo e cerco di trovare fra loro qualcuno che assomigli alle mie due figlie; invece vedo sbirciare da un uscio socchiuso due, tre faccine: sorrido e la timidezza cala.

Entro allora in quella stanza, passando attraverso un locale dove vedo il forno per il pane e trovo sei bambini rossi e biondi che mi guardano come se fossi "Mazinga" o per loro qualcosa del genere, e per sdrammatizzare, cerco allora di farli ridere con smorfie e faccine.

Mentre parlo in bergamasco (loro mi capiscono ...) dal mio zaino tiro fuori magliette, i pennarelli e i piccoli doni che avevo portato da casa, avvisato che forse lassù potevano essere graditi, e solo quando ho dato tutto a questi sei, in disparte noto il settimo: una bimba carina, riservata, con occhi piccoli e scuri. Io lì con le mani vuote, ho un attimo di smarrimento, poi esco e vado in sala e dalla cassetta dei nostri viveri rubo un grosso barattolo di marmellata e gliela porto: quei suoi occhietti li ricordo ancora ora. Amici del raid: mi dispiace per la vostra marmellata, ma mai (vi assicuro) credo sia stata usata così bene.

Emozioni e riflessioni ora mi passano per la testa: qui sulle Alpi spesso sciavo con il solo scopo di non far fare troppi "giri di cronometro". Lassù invece trovai l'originaria natura dello sci, cioè un reddito mezzo di trasporto, perciò di contatto, di vita, e allora tutte le sfumature di questo vecchio, ma ora nuovo, modo di sciare per me comincia ad avere luce e importanza.

Grazie Raid. Grazie Lapponia.



Sci-escursionistico (foto: L. Benedetti)

LA LEPRE BIANCA O LEPRE VARIABILE

MARIO GUERRA

Lungo la catena alpina vive un roditore in tutto simile alla comune lepre, fatta eccezione per il colore della pelliccia che, nei mesi invernali, è interamente bianca, fuorchè al margine delle lunghe orecchie bordate di nero. È la lepre bianca, volgarmente nota anche come lepre alpina o lepre variabile. La specie ha una distribuzione molto vasta, e anche al di là dei nostri rilievi la si ritrova in Irlanda, in Scozia, Scandinavia, Finlandia, Polonia, Russia settentrionale, Siberia e, verso oriente, fino in Mongolia e Manciuria. Su questo areale, vastissimo e frammentario, la lepre bianca si è differenziata in un gruppo abbastanza numeroso di sottospecie diverse. Così la forma distribuita sull'arco alpino è tipica ed esclusiva di queste montagne e i naturalisti la definiscono con i tre nomi latini di *Lepus timidus varronis*. Essendo una specie di clima freddo, nel nord dell'Eurasia vive anche nelle zone pianeggianti, mentre, di mano in mano che si scende a latitudini meridionali, tende a limitarsi alle sole zone montuose. Le popolazioni di lepre bianca delle nostre Alpi sono degli autentici "reliqui" di una distribuzione antica che, nel corso dell'ultima glaciazione del quaternario si stendeva in modo omogeneo e ininterrotto su grande parte dell'Europa e dell'Asia centrosettentrionali.

Il nome di "lepre variabile" si riferisce al colore del mantello che cambia, nell'arco di ogni anno, in relazione alla temperatura: candida nei mesi freddi, questa lepre, a partire dalla tarda primavera, acquisisce un colore grigio-brunastro brizzolato o rosso bruno; riesce in tale modo a mimetizzarsi egregiamente sia quando il suolo è innevato, sia fra rocce e terriccio che affiorano nei mesi caldi. Ma questa è la prerogativa più appariscente di questa specie: altri artifici, altrettanto sofisticati le consentono di muoversi con estrema disinvolture sia sulla neve alta che sulle lastre di ghiaccio. Per non affondare nella soffice coltre nevosa, le dita delle zampe della lepre bianca sono facilmente divaricabili una

dall'altra e rivestite, anche in corrispondenza del lato inferiore, di folti cuscinetti di pelo bianco che aumentano la superficie d'appoggio. Le unghie, dal canto loro, assai più lunghe e robuste che non nella lepre comune, riescono a "mordere" il ghiaccio e ad impedire fatali scivoloni.

Nell'orizzonte subalpino ed alpino la specie vive dai 1200 m sino ai 3500 e frequenta boschiglie, brughiere, alti pascoli e tundra alpina, spingendosi fino alla zona nivale. Nella fascia più bassa della sua distribuzione altitudinale, predilige invece le foreste, sia di aghifoglie che di latifoglie. Pascolando in queste zone, ove è più facile identificarla nelle ore crepuscolari e notturne, la lepre bianca è ghiotta di trifoglio, di lupinella, di una vasta gamma di erbe aromatiche, nonché bacche e funghi. Questa, ovviamente, è la dieta estiva. E d'inverno? Col freddo l'alimento scarseggia e il nostro roditore deve sopravvivere cibandosi di scorze di latifoglie, integrate con muschi e licheni. Diffidente e solitaria (è raro sorprenderla riunita in piccoli gruppi), questa lepre presenta sovente fenomeni di erratismo e, diversamente dalla lepre comune che ha costumi molto sedentari, può coprire anche distanze notevoli, per recepire località ricche di cibo. Si sposta con salti molto vigorosi e molto "alti", anche se la velocità nella corsa appare piuttosto limitata. Nel periodo estivo, durante le ore più calde, ama starsene accovacciata fra la vegetazione di rododendri, mirtilli e pino mugo, oppure entro buchi nel terreno o cavità della roccia; in inverno, per sottrarsi alle insidie, scava cunicoli nella neve. Il freddo non la spaventa affatto e, se disturbata o insospettata, se ne sta per ore immobile lasciando che la neve la ricopra interamente. Per lo più non lancia versi di richiamo: solo quando è disturbata fugge emettendo una sorta di sibilo.

In marzo o primi di aprile i sessi si incontrano e, dopo una gestazione di circa 50 giorni la femmina partorisce due piccoli che allatta e

svezza nel giro complessivo di un mese; in luglio-agosto ci siamo daccapo con un secondo parto ed altri due leprottini vengono alla luce. In totale: quattro all'anno e questa solfa va avanti per circa 8 anni, intervallo di tempo che corrisponde al periodo fecondo "medio" di ogni lepre bianca. Ancorchè il ritmo riproduttivo della specie non sia dei più attivi, questo roditore, pure pagando nel remoto passato un pesante pedaggio alla voracità di martore ed aquile, riusciva a mantenere stabili i valori della propria popolazione. Ciò era vero per il passato, appunto, ma in tempi più recenti le cose si complicano grazie al cosiddetto "fenomeno venatorio". Già nel 1927 quel grande naturalista che fu il conte Ettore Arrigoni degli Oddi attribuiva la palese diminuzione della specie alla caccia sfrenata, ed al disboscamento irrazionale. Da quella data ad oggi le cose non sono certo migliorate ed a quelle cause si è aggiunto - sempre più efficiente per mancanza pressochè totale di controlli - il bracconaggio e la deleteria azione di disturbo riferibile alle attività turistiche ed al dilagare degli insediamenti umani.

Oggi in Italia la sopravvivenza della lepre bianca dovrebbe essere garantita da una normativa venatoria che ne sancisce una

"protezione parziale"; di fatto essa normativa ne favorisce - nei fatti, se non nelle intenzioni - la progressiva scomparsa. Sempre più vaste sono di anno in anno le zone in cui questa lepre scompare. Di fronte a tale scempio le provincie di diverse regioni reagiscono correndo a ripari inefficaci. Antecedentemente al 1980 le provincie di Torino, di Imperia, di Aosta e di Vicenza effettuarono dei cosiddetti "ripopolamenti" liberando sulle nostre Alpi lepri bianche provenienti da ceppi nordeuropei e, come tali, appartenenti a sottospecie diverse dalla forma autoctona, contribuendo ad inquinare la purezza dei nostri ultimi soggetti. Anche la proibizione totale di abbattere questa specie è destinata, comunque, a non sortire esiti positivi. La caccia - è mia radicata opinione - non va affatto disciplinata, ma, semplicemente, va abolita. Solo così si porrà fine alla patetica farsa di quanti sperano di proteggere gufi, falchi e picchi vietandone l'abbattimento, mentre i frigoriferi dei tassidermisti di tutta Italia - e un magistrato zelante lo potrebbe appurare con poca fatica - rigurgitano di spoglie di specie protette, destinate a trasformarsi in polverosi trofei per maggior gloria dei nostri cacciatori.



LA GRANDE DISCESA

“Mafvro Skiadi” nell’isola di Creta

MARIO TRAPLETTI

Tutto era cominciato verso i primi di aprile. Eravamo alla fine del 4° Corso di Speleologia, un corso che stava dando buoni risultati sia per le tecniche di insegnamento adottate, sia per il livello raggiunto dalle nuove reclute.

L’idea era nata durante uno dei nostri soliti incontri settimanali del venerdì, presso la sede del CAI di Bergamo. Un’idea che ci allettava molto, perché si trattava della terza verticale a cielo aperto (-352) più profonda della Terra. In quel momento però non ci sembrava realizzabile, perché si temeva, forse pessimisticamente, una scarsa partecipazione.

L’aver scelto un obiettivo fuori nazione, presupponeva degli oneri difficilmente superabili per molti di noi. Tuttavia non ci spaventammo e iniziammo a organizzare sia il viaggio di avvicinamento, sia la ricerca di eventuali documentazioni e testimonianze relative all’itinerario di accesso ed alle difficoltà da superare.

Riuscimmo così ad avere la documentazione topografica della zona e alcuni rilievi interni della voragine dagli speleologi francesi, che per primi l’avevano affrontata nel 1979.

Venimmo poi a sapere che alcuni nostri amici del Gruppo Speleologico Valle Seriana, nel 1981 avevano tentato la discesa, ma erano stati costretti a desistere. Le cause principali erano state le avverse condizioni idrologiche interne, una cascata a metà percorso impediva il proseguimento e continuare avrebbe senz’altro comportato un grave rischio per i partecipanti.

Riuscimmo ad avere da loro una documentazione dettagliata della zona e dell’ingresso, un tracciato del percorso, diapositive e alcune notizie sull’ubicazione degli armi iniziali.

Per ulteriori informazioni ci consigliarono di rivolgerci, una volta giunti a Creta, ad un certo Sig. Ghiannis, che oltre a essere un esperto della zona, parlava abbastanza bene l’italiano; aveva trascorso un periodo di prigionia proprio a

Bergamo, durante l’occupazione tedesca.

Durante il periodo di ricerca delle informazioni, si sparse la voce di questa nostra spedizione ed in breve tempo si aggregarono a noi speleologi di altri gruppi lombardi (CAI Milano, CAI Erba, CAI Como, CAI Malo).

Formammo una comitiva di ben 35 persone, non tutte però intenzionate a percorrere i difficili sentieri del Lefka Ori.

Il 29 luglio poté iniziare finalmente il nostro viaggio, prima tappa Brindisi. Era qui il ritrovo di tutti i partecipanti, per poter imbarcare sul traghetto le nostre 12 automobili. La sosta di un giorno ad Atene ci permise di dare un’occhiata ai principali monumenti dell’Ellade. Il traghetto concludeva il suo viaggio ad Iraklion; finalmente sbrigate le pratiche doganali, iniziammo ad avvicinarsi all’obiettivo che si trovava all’altro capo dell’isola. Dopo circa un giorno di viaggio, ci accampammo in una località vicino al mare per poterci riposare. Qui definiamo chi aveva realmente intenzione di salire fino alla sommità del “Lefka Ori” (m 2000) dov’era la voragine.

In 16 scelsero l’avventura, mentre i restanti preferirono visitare i luoghi ameni dell’isola, godendosi il sole ed il mare che non promettevano fatiche.

7 agosto

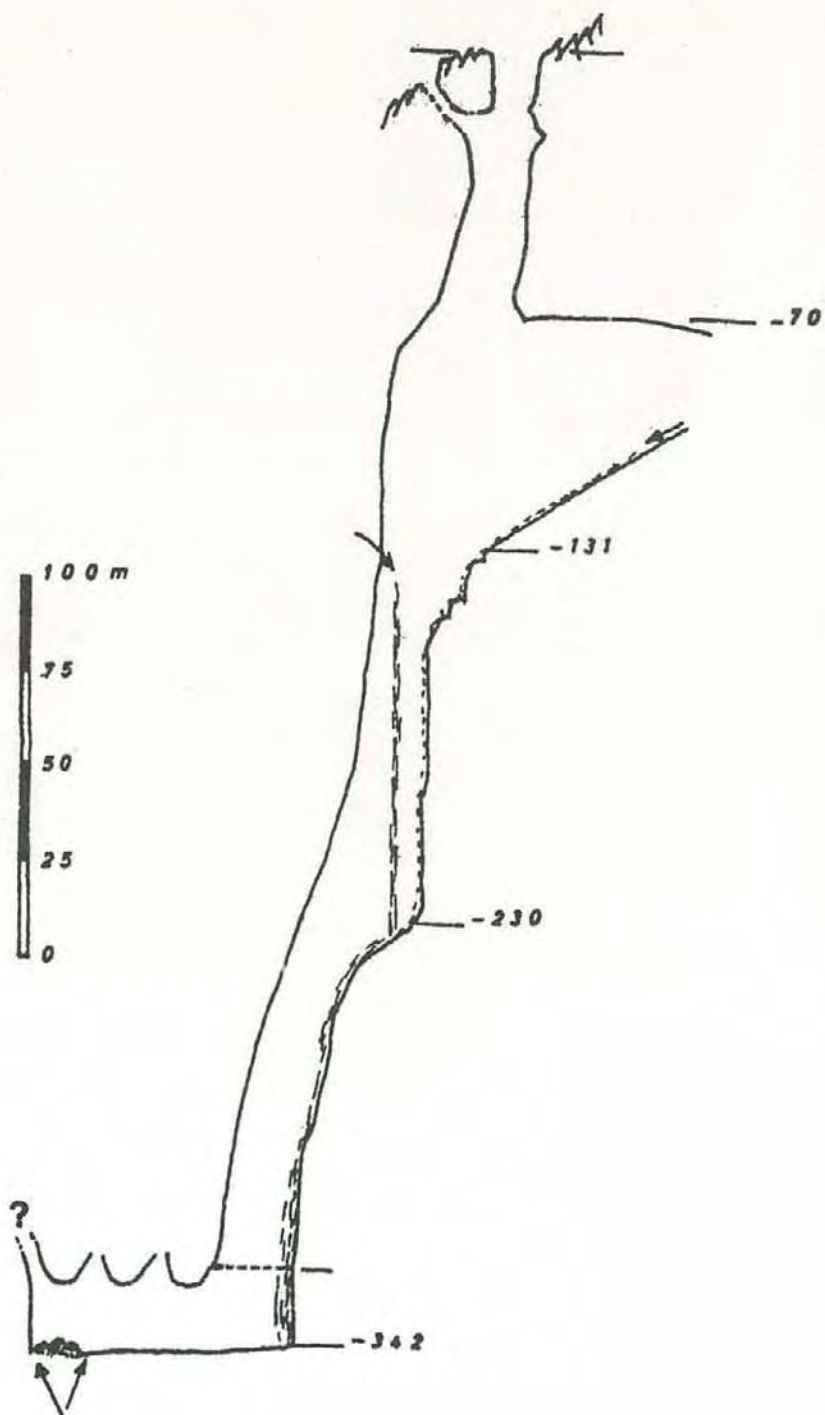
La mattina dopo partimmo per Melidoni (320 m) prima vera tappa della spedizione che raggiungemmo nel primo pomeriggio (circa le 14,00). Lì giunti, dapprima ci recammo in un bar per rifocillarci. La gente era molto cordiale e incuriosita, anche se non era la prima volta che vedeva degli stranieri e per di più speleologi.

Mentre chiacchieravamo, arrivò Ghiannis che molto cordialmente si mise a parlare con noi in italiano; cominciò così a darci le prime informazioni inerenti al cammino.

Visto che i sentieri erano abbastanza complicati, ci propose come guida un suo nipote. Egli, conoscendo abbastanza bene la zona,



MAVRO SKIADI



promise di accompagnarci sino alla Fontana, posto circa alla metà del percorso, già alle pendici del Lefka Ori.

Verso le 16.00, dopo aver salutato Ghiannis, facemmo l'ultimo tratto percorribile in auto, dopodiché, iniziammo a preparare gli zaini decidendo di portare il minimo indispensabile sia come attrezzi, sia come viveri.

Nonostante questo, tutti noi avemmo il nostro buon carico da portare (corde, attrezzature e viveri).

Ci incamminammo imboccando il primo sentiero che si snodava su un falsopiano, fra una bassa vegetazione spinosa e brulla. Giungemmo alla prima fontana con cisterna, dove la guida attinse dell'acqua con una latta di quelle usate generalmente per contenere la vernice. Ce ne offrì, ma la maggior parte di noi preferì solo rinfrescarsi.

Da quel punto ci aspettava il tratto più duro che ci portava da circa 400 a 800 m, da coprire prima del calar del sole. Ci inerpicammo su per un ripido sentiero faticando per il carico e per il caldo che a quell'ora era ancora insopportabile. Dopo essere saliti leggermente di quota, il sentiero divenne quasi orizzontale; improvvisamente, mentre proseguivamo suddivisi in piccoli gruppi, la guida si fermò preoccupata guardandosi in giro. Notato ciò, cercammo a gesti di farci spiegare cos'era successo: riuscimmo a capire che avevamo imboccato il sentiero sbagliato, mentre la via giusta era ad un centinaio di metri sopra di noi.

Brontolammo un po' ma poi ci inerpicammo su per la montagna fra rovi e fiori pungenti e, incuranti dei graffi, raggiungemmo finalmente il giusto percorso.

Sotto di noi, un tortuoso torrente scorreva entro ripide pareti naturali, mentre si sentivano gli echi dei campanacci delle pecore e delle capre al pascolo. Temevamo lungo il cammino, vista la vegetazione e il tipo di terreno, di incontrare dei rettili velenosi. Per nostra fortuna c'erano solo dei camaleonti che al nostro avvicinarsi, preferivano fuggire mimetizzandosi fra la vegetazione.

Verso sera, erano circa le 19,30, arrivammo alla capanna di un pastore che viveva su quella montagna. Ci fermammo solo il tempo di riunirci tutti poi riprendemmo il cammino e finalmente arrivammo alla Fontana.

Il luogo, a parte i due grandi alberi frondosi che sovrastavano la fontana, aveva l'aspetto di un bosco abitato da spiriti maligni.

Grossi alberi bruciati davano l'impressione di fantasmi con braccia protese quasi a voler ghermire gli eventuali passanti. Scaricati i pesanti zaini, ci dissetammo alla fontana e sistemammo i sacchi a pelo per la notte, in luoghi riparati.

La cena fu a base di minestre liofilizzate e alimenti in scatola. Definimmo i piani per l'indomani e ci coricammo.

8 agosto

La sveglia fu data circa alle ore 6,30, per iniziare il cammino evitando per qualche ora i raggi cocenti del sole.

Dopo una breve colazione, partimmo imboccando una traccia di sentiero fra la pietraia; dopo un'ora circa di cammino sostammo per definire meglio la direzione da seguire. Purtroppo il sentiero era divenuto invisibile, decidemmo perciò di proseguire in direzione della cima della montagna.

Inerpicandoci su per le rocce, superammo in breve tempo un dislivello di circa 300 m portandoci a quota 1300 m. Eravamo su un dosso da cui si poteva già godere di un'ottima vista della zona verso cui dovevamo dirigerci.

Verso le 10,00, giungemmo su di un piccolo altopiano (la quota era di circa 1650 m).

Ormai dovevamo essere vicini all'obiettivo, segnalatoci a 1900 m; decidemmo di organizzare qui il campo base.

La metà di noi iniziò a disperdersi per la montagna.

Un pennacchio di vapore acqueo avrebbe dovuto aiutarci a trovare l'ingresso della voragine.

Vagammo tutto il giorno, raggiungendo la cima del Lefka Ori (circa 2000 m) ed un piccolo nevaio a 1900 m dove intensificammo le ricerche pensando di essere sulla strada giusta.

Ormai si stava facendo sera e, un po' sconsortati, decidemmo di fare ritorno al campo base.

C'eravamo riuniti quasi tutti per decidere il da farsi, quando all'improvviso sentimmo delle grida: alcuni di noi velocemente corsero incontro a chi era rimasto indietro.

La cavità era stata trovata e non era molto lontana dalla base. Questa notizia rincuorò tutti e ritornati al campo base, iniziammo i preparativi per poter affrontare la discesa dell'indomani.

9 agosto

Il percorso per raggiungere il Mafvro Skiadi era molto accidentato e ci obbligò a passaggi esposti su pareti.

Dopo circa 20 minuti raggiungemmo la voragine.

Dall'esterno non era molto impressionante, le misure d'ingresso circa 4 m per 10 m; ci sporgemmo per osservare meglio cosa ci attendeva. Tutt'intorno all'imboccatura si respirava un'aria molto fresca e fuoriusciva abbondante vapore acqueo.

Filammo le prime corde nei sacchi e armammo il pozzo.

Iniziarono a scendere i primi, F. Bajo e S. Maggi, separati dal frazionamento; dopo circa 30 m scomparvero alla nostra vista inghiottiti dal buio della voragine.

Circa quattro ore dopo, sentimmo delle voci dall'interno, provammo a chiamare, ansiosi di sapere com'era andata.

Dopo una paziente attesa, intravedemmo nella nebbia la prima sagoma che procedeva lentamente, era Fabio. Iniziammo a tempestarlo di domande. Tutto era andato bene, aveva raggiunto il fondo.

La cascata tanto temuta, non era che un rivolo.

Dopo circa 10 minuti uscì soddisfatto anche Sandro. Si decise subito chi doveva scendere; partì Enrico Brambilla, ad ogni frazionamento che superava a gran voce dava la via libera.

Decisi di scendere io, ero molto ansioso di affrontare quella impresa, per me era come una prova del fuoco.

Solo cinque mesi prima avevo superato il mio primo corso di tecnica speleologica con progressione su corda.

Indossata la tuta e l'attrezzatura necessaria, inizia a mia volta la discesa. Lentamente e con attenzione superai i primi due frazionamenti, il secondo posto a circa 20 m dall'ingresso. Mi trovai poi completamente nel vuoto; ero ormai all'interno del pozzo. Le pareti si erano allontanate di circa 25 m. Poca luce filtrava attraverso la nebbia dall'ingresso, tutt'intorno era invece buio, sotto di me ogni tanto intravedevo la luce di Enrico che si allontanava.

Tranquillamente arrivai alla prima cengia, agganciai la "longe" di sicurezza al moschettone del frazionamento e prima di continuare, rimasi un attimo fermo a guardarmi in giro.

L'apertura si era rimpicciolita ulteriormente, già pensavo alla risalita che mi aspettava lunga e faticosa.

Superai il frazionamento e diedi a gran voce via libera al mio inseguitore. La discesa

proseguiva contro la parete opposta; sotto sentivo lo scrosciare dell'acqua sempre più intenso.

Arrivai alla seconda cengia, era molto più ampia e più sicura della prima; qui scorreva un ruscello che si buttava tre metri più giù, formando una cascatella nel vuoto.

Vedendo quell'acqua mi era venuta sete, bevvi a lunghi sorsi, pensando anche al gran caldo e alla scarsità d'acqua in superficie.

Dopo aver superato anche il frazionamento della seconda cengia, affrontai un altro tiro contro la parete, ma questa volta sotto la cascatella. Fui costretto ad accendere l'impianto elettrico e a mettermi il cappuccio. Finalmente, superato l'ultimo frazionamento che mi portava fuori dalla cascata, arrivai in vista della mèta.

Toccai terra un po' stanco, ma molto soddisfatto ed arrivai sulla sponda di un laghetto. Le pareti si erano ristrette ad un diametro di circa 15 m; sul fondo del laghetto c'era della ghiaia pulitissima. Tutt'intorno il limo superava il mezzo metro, era il residuo delle piene che probabilmente raggiungono e superano il metro di livello. Proseguì nelle mie esplorazioni fino al fondo della galleria lunga circa 50 m, dove c'era una colata di calcare, alle cui base si sperdeva nella ghiaia l'acqua che fuoriusciva dal laghetto.

Tornai indietro, dovendomi preparare alla risalita; guardai verso l'alto, l'apertura non si vedeva più; appena mi venne data via libera, agganciai gli attrezzi di risalita.

Fuori ormai era buio, erano circa le 20,00; Enrico era già uscito, dietro di me stava risalendo M. Brunello del CAI Malo.

Le discese proseguirono con Cesare Mangiagalli (S.C.O. CAI Bergamo), Ezio Righetti e Maurizio Pederneschi (CAI Milano), che uscirono verso mezzanotte.

10 agosto

Al mattino presto, Gian Luigi Brivio (S.C.O. CAI Bergamo), Luigi Nava (CAI Erba), Luisa Comi e Flavio Gramaglia (CAI Como), conclusero le discese.

A mezzogiorno la grotta era già disarmata e dopo un pasto frugale, iniziammo il rientro passando attraverso un canalone. I più veloci raggiunsero gli automezzi in circa tre ore e mezzo: fu l'ultima fatica.

Dopo esserci riuniti al bar del paese, potemmo finalmente pensare al mare e al riposo che ci aspettava sulle spiagge sperdute dell'isola.

SOCCORSO ALPINO NELLE OROBIE

EGIDIO GENISE

Dodici salme recuperate e 26 persone in difficoltà e ferite soccorse: questo il bilancio dell'attività svolta nella nostra provincia nel corso del 1983 dalla Delegazione bergamasca del Cnsa (Corpo nazionale soccorso alpino). Si tratta di 95 uomini, medici, guide alpine e semplici appassionati della montagna pronti, spesso a prezzo di grossi sacrifici, anche finanziari, ad aiutare il prossimo a rischio della propria incolumità.

Responsabile della Delegazione e rappresentante del Cnsa alla Regione Lombardia,

è Augusto Zanotti di Albino, un uomo interamente dedito alla montagna e a quanti la frequentano: basti pensare che sia d'inverno che d'estate, trascorre quasi sempre le festività in casa, nell'eventualità giunga alla delegazione una richiesta d'intervento di soccorso. *"La delegazione funziona come un orologio - ci ha dichiarato una volta - e forse la mia continua presenza non è indispensabile: personalmente però non me la sento di andarmi a divertire e lasciare ai miei colleghi l'impegno. Così, ogni domenica o festa comandata, sono in casa, vicino al telefono, pronto a dare*



Recupero di ferito con verricello (foto: A. Zanotti)

l'allarme e a formare una squadra che nel giro di pochi minuti possa intervenire. Non bisogna dimenticare infatti che la vita di un ferito spesso può dipendere dalla tempestività del nostro intervento per cui, non possiamo perdere tempo".

Altro appassionato della montagna che del soccorso ha ormai fatto una ragione di vita, è il dott. Ottavio Dezza, aiuto nel reparto di traumatologia dell'Ospedale Maggiore di Bergamo, responsabile per quanto riguarda la Delegazione bergamasca del Cnsa, della parte medica e responsabile, sempre per la parte medica, anche a livello nazionale. Il dott. Dezza è inoltre l'unico rappresentante italiano in senso alla Commissione "Cisa-Ikar" (Commissione internazionale soccorso alpino). Si tratta di una speciale commissione addetta alla sperimentazione e alla convalida delle tecniche di soccorso, degli interventi medici e della scelta e prova del materiale da impiegare nel soccorso.

Vi sono poi, nella provincia, cinque stazioni con altrettanti responsabili a cui è demandato il compito, nelle zone di loro competenza, di intervenire in caso di bisogno.

Si tratta del sig. Rino Olmo per Clusone; Bettino Bonaccorsi per Valbondione; Silvio Visini per Schilpario; Ulisse Maurizio per Oltre il Colle e Lorenzo Bagnis per Piazza Brembana.

Il Cnsa Bergamasco è a disposizione in pratica, 24 ore su 24 e ognuna delle 95 persone iscritte si impegna gratuitamente, spesso rimettendoci finanziariamente anche di tasca propria. E questo succede nella maggior parte dei casi, quando la persona soccorsa non è socia del CAI e quindi non è coperta da assicurazione.

Vediamo di spiegarci meglio: ogni iscritto al CAI ha una copertura assicurativa in caso di incidente, di 5 milioni per le spese di soccorso. Si tratta in genere di una cifra sufficiente a coprire, se non tutte, almeno una parte delle spese sostenute dalla squadra d'intervento anche se è intervenuto un elicottero. Per un non socio invece, le cose sono piuttosto diverse. In teoria, alla persona soccorsa dovrebbero essere fatte carico tutte le spese, ma in passato è accaduto più volte che la richiesta di pagamento inviata sia tornata indietro inevasa perché la persona soccorsa si rifiutava di pagare.

Forse si potrebbe intentare un'azione legale - ha precisato Zanotti - ma dato che questo "mestiere" non lo facciamo per soldi, ma solo per passione, abbiamo sempre lasciato perdere. Si manda la comunicazione con le spese e se veniamo pagati tanto meglio, altrimenti pazienza. Questo

poi, anche per un'altra ragione: siamo convinti che il nostro sia un servizio sociale indispensabile al servizio della Comunità e riteniamo che dovrebbe essere la Regione a farsi carico di questi interventi e che quindi dovrebbe essere la stessa Regione (in pratica lo stato) come del resto accade in moltissimi altri paesi europei, a sovvenzionare il nostro Ente. Voglio inoltre precisare, per rispondere ufficialmente ad un appunto che spesso ci è stato fatto, che il nostro non è un ente privato a disposizione solo di altri privati, leggi CAI, ma è a disposizione di tutta la comunità. Tanto per fare un esempio basti dire che su 38 soccorsi compiuti nel corso dell'anno, solo il 20 per cento erano a favore di iscritti al CAI".

Ma torniamo per un attimo al bilancio dell'attività dell'anno appena concluso. Trentuno i soccorsi compiuti con il recupero di 12 morti e di 26 persone bisognose di cure mediche. Per 18 volte è dovuto intervenire l'elicottero e, a seconda delle possibilità del momento, sono intervenuti velivoli del "Sar" di Linate, dei Carabinieri e di una società privata, la "Elilombardia". In totale sono state impiegate, complessivamente, 350 giornate lavorative (sommando il numero degli uomini impiegati e delle ore di intervento). Delle 12 vittime, due sono scalatori morti in parete e recuperati con l'elicottero; uno finito sotto una valanga e nove deceduti in seguito a disgrazie provocate o da imprudenza o inadeguatezza di equipaggiamento.

Ogni soccorso, secondo il tipo di intervento, ha squadre che variano da 4 a 25-30 persone. Quattro persone intervengono quando si tratta di recuperi in parete o soccorsi strettamente alpinistici con l'intervento dell'elicottero e si tratta di un pilota, di un medico e di due tecnici del soccorso. Squadre più numerose invece, anche sino a trenta uomini, sono richieste in caso di ricerca in valanga o di dispersi. Per concludere, alcuni dati regionali e nazionali. In Lombardia, nel corso del 1983 sono stati effettuati 180 interventi dalle delegazioni di Bergamo, Lecco, Edolo e Sondrio (per la Valtellina): nella nostra regione operano circa 700 persone, oltre trecento delle quali sono per la delegazione della Valtellina.

Sono state recuperate 45 salme e le giornate di lavoro impiegate sono state oltre 1200.

In tutta Italia, sempre nel corso del 1983, sono state compiuti più di 1000 soccorsi con il recupero di oltre 250 morti, purtroppo un record negativo, per un totale di oltre 10 mila giornate lavorative.

ATTIVITÀ DEL GRUPPO ANZIANI

L. BENIAMINO SUGLIANI

Abbiamo ereditato un'attività già fiorente da anni, non è stato quindi difficile continuare ed ottenere dei risultati che ci soddisfano; naturalmente, come sempre, si può fare di meglio.

L'assemblea del 9 marzo, presenti una sessantina di soci, ha approvato, dopo alcune modifiche, la proposta di Regolamento del Gruppo. Detto Regolamento, è stato approvato poi dal Consiglio della Sezione e presso il Consiglio Centrale del CAI per la sua convalida.

Nella riunione del 28 marzo, presenti una cinquantina di soci, sono stati eletti a comporre il Consiglio del Gruppo i soci:

Angelucci Ing. G. Carlo, Bonino Dott. Arturo, Corti Rag. Laura, Sugliani Rag. L. Beniamino Zambelli Prof. Rocco.

Nella stessa riunione sono state proposte alcune mete delle gite sociali per l'anno 1983.

Il 31 marzo il Consiglio si è riunito per l'elezione del Presidente. È stato eletto L. Beniamino Sugliani.

Nella stessa riunione sono state fissate le gite di cui alla presente relazione.

Il 14 aprile una cinquantina di soci, familiari e simpatizzanti si è recata alla **Croce dei Morti**: dopo un pranzo in allegria si è ballato e cantato.

Il 28 maggio gita al **M. Resegone m 1875**.

Dai Piani d'Erna 26 soci sono saliti alla cima in compagnia del caro amico e non dimenticato grande alpinista Riccardo Cassin. Discesa nella nebbia a Fuipliano Imagna. Quattordici soci invece hanno passato la loro giornata ai Piani Resinelli.

Il 2 luglio traversata del **Gruppo del M. Baldo** con un tempo splendido e visibilità perfetta; ben trenta anziani hanno portato a termine la lunga traversata del Baldo da Cortebella m 1815, salendo anche la principale vetta, Cima Valdritta m 2218, fino alla Colma di Malcesine m 1783.

Traversata panoramica sul Lago di Garda e la sua costa bresciana, sulla Val Lagarina (Val d'Adige) e sul gruppo del Brenta.

Magnifica la flora alpina su tutto il percorso.

I pochi anziani turisti, ridiscesi da Costabella, hanno goduto della bella località di S. Zeno di Montagna e a Malcesine hanno ritrovato il gruppo dei reduci del Baldo.

Il 22 e 23 luglio gita al **Presena**.

Dal Tonale al Passo del Paradiso m 2573 in funivia. Ben 34 alpinisti sono saliti per i nevai al Passo Maroccaro m 2975, trascurando la programmata salita al M. Presena perchè... troppo affollata.

Qualche difficoltà nel primo tratto di discesa in Val Genova per la neve marcia sul ghiaccio; qualcuno era al suo battesimo in tale condizione della montagna.

Arrivo gioioso al Rifugio Trento m 2480 fra l'ammirazione degli alpinisti presenti di fronte a tanti capelli bianchi.

Lunga discesa al Rifugio Bedole m 1700 che non può accoglierci tutti cosicché una decina proseguono per Fontana Bona m 1099, dove sono già arrivati i pochi nostri amici turisti che hanno passato la giornata tra il Tonale, Madonna di Campiglio e lo Spinale.

L'indomani raggiunti dai reduci dal Rifugio Bedole che hanno fatto la bella passeggiata di 10 Km fin qui, il pantagruelico pranzo di fine gita a Fontana Bona bellissima.

Discesi all'imponente Cascata di Nardis ci imbarchiamo sul pullmann per Bergamo.

La gita conclusiva della stagione, 16-17 settembre, è riuscita solo per metà, ma pure non ha disilluso i partecipanti. Non abbiamo potuto salire al programmato Rifugio Gnifetti perchè la nebbia sulla neve fresca non pistata rendeva proibitiva tale ascensione.

Le notizie le abbiamo avute ad Alagna per telefono dal Rifugio.

Rimediemo simpaticamente salendo tutti a

pranzare al Rifugio Pastore.

Proseguiamo il viaggio per Gressoney la Trinité, cena e pernottamento nel lussuoso e soprattutto cordiale Hotel Adler a Staval.

L'indomani (ben cinque turisti si sono aggiunti a loro) gli alpinisti, raggiunto in seggiovia il Colle della Bettaforca m 2722, discendono fra il sole, la pioggia e una nevicata in Val d'Ayas al Rifugio Città di Casale m 1709 dove un allegrissimo pranzo di fine gita completa la nostra avventura. Come tutti gli anni ci troviamo a ottobre per la

castagnata al Moro di Ponteranica; siamo oltre sessanta.

Ci ripromettiamo per il prossimo anno, oltre la solita attività, di prendere più stretti contatti con le Sottosezioni, soprattutto con quelle vicine a Bergamo.

Le gite verranno effettuate con percorsi per i turisti tali da invogliare una più numerosa partecipazione alle nostre gite; perchè, viceversa, quest'anno i turisti sono stati pochi.



Alta Val Fiscalina. Sullo sfondo la Croda dei Toni (foto: G. Meli)

ATTIVITÀ INDIVIDUALI E DI PICCOLI GRUPPI

Alpi e Prealpi orobiche

- M. Cavallo, versante sud m 2340: F. Lebbolo
M. Gioco, m 1366, versante sud (primav.le): F. Lebbolo
M. Valletto, m 2378, per Passo Salmurano: D. Grando, F. Lebbolo, A. Patelli, L. Tironi
Punta Aga, m 2720, per Passo di Cigola: F. Lebbolo, L. Tironi
Cima di Menna, m 2300, da Roncobello:
V. Gualandris, F. Lebbolo, R. Leffi, D. Molinaris
Pizzo di Coca, m 3050, (via normale): A. Colleoni, F. Lebbolo, R. Leffi, A. Locati
Sentiero delle Orobiche: travers. da Rif. Coca a Rif. Curò: F. Lebbolo, L. Tironi
Traversata da S. Antonio Abbandonato a S. Giovanni Bianco per M. Cerro m 1200 ca., Castello Regina m 1424, M. Foldone m 1502: A. Armati, M. e T. Ceribelli, A. I. Fusar, F. Lebbolo, B. Papa
Escursione al Lago di Vigna Vaga da Gandellino per Baita Alta di V. Vaga m 2035: A. Calvi, M. e T. Ceribelli, L. Corti, A. I. Fusar, F. Lebbolo, M. Marzani
Traversata da Valcanale a Valcanale per Baite di Piazza, Lago Branchino, Rif. Alpe Corte: M. e T. Ceribelli, L. Corti, F. Lebbolo, L. Tironi
Cima Timogno, m 2099, per Baita di Vaccarizza: F. Lebbolo, L. Tironi
Cima di Benfit, m 2172, per Baita Benfit: F. Lebbolo, L. Tironi
Pizzo Recastello m 2888: A. Colleoni, G. Gamba
Pizzo Camiro m 2491: A. Colleoni
Monte Resegone m 1875 (da Brumano): R. Leffi, D. Molinaris
Monte Cabianca m 2601: V. Gualandris
Cima di Menna m 2300: R. Leffi, V. Gualandris, D. Molinaris
Monte Toro m 2524 (dal Passo di Dordona): V. Gualandris, R. Leffi, D. Molinaris
Monte Ferrante m 2426: R. Leffi, D. Molinaris

Val Malenco

- Pizzo Scalino m 3323 (dal Rifugio Zoia): A. Colleoni, G. Gamba

Gruppo del Gran Paradiso

- Gran Paradiso m 4061: A. Colleoni, G. Gamba

Gruppo del Monte Rosa

- Punte Gnifetti m 4559: A. Colleoni, C. Cremaschi

Alpi Liguri

- Gruppo del Finale*: M. Carmo del Finale, m 1389, via "La direttissima", F. Lebbolo
Gruppo Galero-Armetta: M. Galero, m 1708, per Passo delle Caranche;
M. Armetta, m 1739 per Colla Bassa: F. Lebbolo
M. Della Guardia, m 1654, per Colle Capruana;
M. Dubasso, m 1538 per Madonna del Lago; F. Lebbolo;
Pizzo d'Evigno, m 998 per Passo di S. Giacomo: F. Lebbolo;
M. Pesalto per Peagna, m 686;

- Punta Marguareis, m 2631, per Cime de La Galine: F. Lebbolo, A. Patelli, L. Tironi

Alpi Marittime

- Punta Ciamberline, m 2792 per Vallone delle Rovine e Rif. Genova: F. Lebbolo, A. Patelli, L. Tironi
Colle di Finestrelle, m 2457, per Vallone delle Rovine e Rif. Genova: F. Lebbolo, A. Patelli, L. Tironi

Alpi Aurine-Vedrette di Ries

- Sassolungo (Lenkstein), m 3237 da Rain in Tures e Rif. Roma: F. Lebbolo, L. Tironi
Sentiero A. Hartdegen Weg da Rif. Roma a Rain in Tures: F. Lebbolo, L. Tironi
Maler See, m 2511 da Rif. Roma: F. Lebbolo, L. Tironi

Dolomiti Occidentali

- Gruppo Sella*: Cima del Pisciadu', m 2986, da Sass Pordoi: F. Lebbolo, A. Manetti, D. Martin, L. Tironi
Gruppo del Cir: Gran Piz da Cir, m 2592, (v. normale): D. Grando, F. Lebbolo, A. Manetti, D. Martin, B. Papa, E. Savoldi;
Passo del Cir, 2500 ca. (v. normale): D. Grando, F. Lebbolo, A. Manetti, D. Martin, B. Papa, E. Savoldi, L. Tironi;
Gruppo del Sassolungo: Sasso Piatto, m 2986, (per via ferrata Schuster): D. Grando, F. Lebbolo, A. Manetti, D. Martin, B. Papa, E. Savoldi, L. Tironi;
Gruppo Sciliar: M. Pez: D. Grando, F. Lebbolo, A. Manetti, D. Martin, B. Papa, E. Savoldi, L. Tironi

Dolomiti Orientali

- Gruppo del Cadini*: Sent. alpin.co A. Bonacossa, da Col di Varda a Rif. Auronzo: F. Lebbolo, L. Tironi;
Dolomiti di Sesto: Traversata dei Baranci da Rif. Tre Scarperi per Forcella dei Baranci, m 2537, a Valle di Rienza: F. Lebbolo, L. Tironi

Dolomiti di Cortina

- Gruppo del Pomagagnon: Punta Fiammes, m 2310, (per ferrata Strobel): M. Ceribelli, F. Lebbolo, L. Tironi;
Col Becchei, m 2793, (v. normale): M. Ceribelli, F. Lebbolo, L. Tironi

Alpi di Dobbiaco

- Corna Fana, m 2663, (v. normale vers. ital.): F. Lebbolo, L. Tironi

Gite effettuate dal socio Giulio Pirola

Gruppo del Monte Rosa

- Corno del Camoscio. (Solo) m 3026
Punta Gnifetti. Con E. Rocchetti m 4559

Alpi Orobiche

- Pietra Quadra. Cresta ovest m 2356
M. Spondone m 2445
M. del Tonale m 2425
M. Legnone m 2609

Gruppo del Monte Baldo

- Cima Pettorina. Con E. Rocchetti m 2192
Cima Valdritta. Con E. Rocchetti m 2218
Cima Pozzette. Con E. Rocchetti m 2137

Gruppo del Gran Sasso d'Italia

- Corno Grande Occ. Con A. Paris e E. Rocchetti m 2912
Corno Piccolo (via Danesi) m 2655

LA MARMOLADA NON RESPINGE GLI ULTRASESSANTENNI

DARIO GRANDO

Il titolo è la parafrasi di quello di un articolo apparso su un quotidiano, del quale non ricordiamo la testata, in occasione della escursione organizzata dalla Sezione di Malnate del C.A.I. sul Monte Rosa - (Punta Gnifetti - m 4554) - e riservato agli ultrasessantenni. Questa volta, però, l'escursione della Marmolada - m 3342 - compiuta da quattro anziani della nostra Sezione, comprendeva, oltre a due ultrasessantenni, un ultrasessantenne.

Sono in rigoroso ordine alfabetico: Dario Grando, Dino Martin, Bruno Papa ed Ewald Savoldi.

Gli ultimi tre affrontano per la prima volta e i rischi e le soddisfazioni della salita.

Sono da alcuni giorni, sistemati insieme con altri bergamaschi, all'Albergo Mesules a Plan de Graiba, nell'alta Val Gardena, da dove sono partiti per escursioni sulle montagne circostanti tra cui la via ferrata delle Mesules, il Sassopiatto, il Cir, lo Sciliar.

Tra le tante escursioni programmate c'è anche quella alla Punta Penia - m 3342 - che è il punto più alto del Massiccio della Marmolada, largo ed isolato che determina la vetta delle Dolomiti, coperta a Nord da un vasto ghiacciaio, sostenuto a Sud da una formidabile muraglia rocciosa alta da 600 a 1000 metri.

È il 27 agosto, i quattro partono da Plan de Graiba alle ore sette circa. Sul far delle otto sono a Fedaia alla stazione di partenza della seggiovia che porta al Pian dei Fiacconi - m 2626, dove arrivano verso le ore otto e mezza.

Una breve sosta per sorbire un caffè caldo al bar del rifugio e per ammirare il paesaggio, osservare con particolare interesse le bocche delle gallerie scavate sul versante occidentale del Sass de Mez durante la guerra 1915-18. Tali gallerie quando furono scavate erano a livello del ghiacciaio, oggi sono alte sul fianco roccioso della montagna di molti metri, ciò dimostra che il ghiacciaio della Marmolada, che un tempo arrivava al Lago Fedaia, si è molto, molto ritirato.

Lasciato il rifugio i quattro alpinisti, dopo essersi messi i ramponi perchè devono camminare sul ghiaccio, si dirigono verso il profondo avvallamento compreso fra la cresta Nord della Marmolada di Penia e la Marmolada di Rocca e dopo aver superato un tratto ripido e crepacciato giungono al Pian dei Fiacconi.

Da qui si dirigono verso il ripidissimo e impegnativo pendio che mena alla forcilla tra le due cime (Rocca e Penia) della Marmolada, ma non lo affrontano di petto, perchè con un ampio giro verso destra si portano sotto le rocce del fianco orientale della cresta Nord.

Salgono per rocce e canalini seguendo la via che recentemente è stata attrezzata, fino al crinale che, a dorso di mulo, piuttosto ripido conduce verso la calotta nevosa della cima. Lo superano e giungono, verso le ore 11.30, in vetta.

Si trattengono ad ammirare il grandioso e sconfinato panorama che la stupenda giornata offre alla loro vista sulle Dolomiti e sulla cerchia alpina di confine: la visione dei gruppi dei Monzoni, delle Pale di San Martino, del Catinaccio, del Sassolungo, del Sella, delle Tofane, del Pelmo, dell'Antelao, del Civetta, delle Marmarole, e di altri gruppi la cui elencazione ci porterebbe troppo lontano, ripaga ad usura i nostri della fatica della salita.

Dopo lo spirito, però, bisogna, soddisfare anche le esigenze dello stomaco ed allora eccoli i nostri quattro seduti ad un tavolo del rifugio Penia. Qui degustano uno squisito minestrone seguito da polenta e cotichino arrostito sulle brace.

Terminato il pranzo, si concedono un po' di riposo per una chiacchierata sulla salita da poco compiuta e sulle sue difficoltà, pagano il conto, ringraziano il gentile e cortesissimo gestore del rifugio per l'ottimo trattamento ricevuto, lasciano la capanna e riprendono il cammino per il ritorno.

Lungo il costone, un po' prima di arrivare alle rocce, incontrano tre giovani alpinisti che salivano lentamente e quasi ansimando: quando i

tre seppero che in cima c'era il rifugio e che in esso avrebbero potuto ristorarsi con un ottimo minestrone e una squisita polenta e cotechino, partirono così di scatto e così entusiasti che due alpinisti che seguivano i nostri chiesero che cosa era stato detto loro per farli partire tanto di corsa e tanto felici. Il minestrone e la polenta avevano messo loro le ali ai piedi.

Giunti alle roccette, i nostri quattro le superano guardinghi e prudenti e proseguono la loro marcia in discesa sul ghiacciaio, con tutte le

precauzioni che esso richiede, verso il rifugio Pian dei Fiacconi, dove giungono intorno alle ore 16. Una breve sosta, indi riprendono la via della discesa lungo il sentiero che passando per il Col del Bous li porta a Fedaia, dove arrivano verso le ore 17,30.

Da qui partono, poi, in auto s'intende, alla volta di Plan de Gralba dove giungono per l'ora di cena, contenti e soddisfatti della bellissima giornata trascorsa sul colosso delle Dolomiti. È stata per tutti una escursione indimenticabile.



Sulla vetta della Marmolada (foto: D. Grando)

IL RIFUGIO CALVI NEL 1983

CLAUDIO VILLA



Il Rifugio Calvi alla fine di ottobre 1983 (foto: A. Gamba)

Nel 1983 sono continuati con alacrità i lavori di completamento del Rifugio Calvi iniziati nel 1982.

Lo scarso innevamento ha permesso all'Impresa Savoldelli già alla metà di maggio di riaprire il cantiere, sgomberando la neve con una ruspa per il solo tratto di strada dal Baitone al Rifugio.

Sono stati eseguiti tutti i tavolati interni dando così corpo alla distribuzione interna come prevista dal progetto. Gli stessi sono poi stati intonacati permettendo così l'avviamento di tutti i lavori di impiantistica.

Contemporaneamente veniva iniziato il paziente lavoro di preparazione delle pietre e della posa delle stesse per la formazione del paramento esterno là dove il progetto prevedeva questo tipo di finitura.

Terminata alla fine di luglio tutta la parte relativa all'impianto di riscaldamento e sanitario (con esclusione della posa dei presidi sanitari), subentrava l'elettricista il quale operando con solerzia completava anch'egli l'impianto di sua competenza con la posa di tutti i quadretti e del quadro generale di comando posizionato all'ingresso del rifugio.

All'esterno intanto, finito il paramento in pietra, il pittore provvedeva a stendere sulla parete intonacata lo strato definitivo di intonaco plastico, mentre tutte le connessioni in malta tra pietra e pietra venivano passate con una sostanza impermeabilizzante al silicone.

Contemporaneamente a questo lavoro, all'interno, veniva iniziata la posa dei pavimenti in piastrelle di ceramica particolarmente resistente all'usura, e la posa di tutti i serramenti in ferro e in legno, con esclusione del vetro.

Nei primi giorni di ottobre, completati tutti i lavori sopradescritti, e dopo che il Consiglio del C.A.I. si era recato in posto per rendersi conto personalmente dell'andamento dei lavori, iniziava lo smontaggio dei ponteggi e della gru per poter iniziare la sistemazione dell'esterno con il rifacimento di muri pericolanti e formazione di un localino per il posizionamento esterno delle bombole del gas.

Il sopraggiungere di un periodo, sia pure breve, di maltempo ha costretto l'impresa a chiudere il cantiere per timore che i mezzi meccanici rimanessero bloccati dalla neve, in posto, e ciò nella seconda quindicina di ottobre.

Per l'ultimazione del Rifugio prevista entro il 1984 occorre posare i pavimenti e i rivestimenti in legno, i presidi sanitari, pitturare i soffitti e le pareti non rivestite, completare le opere esterne, compresa la formazione di una terrazza pensile a sud, sistemare il terreno intorno al rifugio nonché quello interessato dalla strada provvisoria di accesso che verrà definitivamente chiusa con il ripristino della situazione antecedente. Durante il periodo di chiusura del cantiere nei mesi invernali, verrà predisposto tutto l'arredo relativo alla sala da pranzo, al bar, alla cucina e alle stanze da letto in modo che appena disponibile il fabbricato per l'ultimazione delle finiture si possa liberamente accedere ad esso per arredarlo.



Il Rifugio Calvi nel 1936 (dis.: F. Radici da una fotografia di L. Gazzaniga)

TROFEO PARRAVICINI

CLAUDIO MARCHETTI

Per la disputa della XXXVII edizione del 17° Trofeo Parravicini lo Sci-CAI, quest'anno, ha scelto la zona di Lizzola a causa dell'inagibilità del Rifugio Fratelli Calvi.

I monti che circondano questa località offrono una sicura garanzia per un tracciato valido dal punto di vista alpinistico mentre l'ambiente presenta una sede logistica efficiente per le attrezzature turistico-alberghiere.

Domenica 10 aprile 1983 in alta Valle Bondione ha fatto quindi il suo esordio sul nuovo e provvisorio tracciato il "Trofeo Parravicini".

Iscritte 37 squadre; partite e classificate 32 squadre. Una sola squadra straniera che si classificherà al primo posto; quattro le squadre militari; tutte le altre sono squadre provenienti dalla nostra provincia.

Il percorso inizia in località Piazza e subito i concorrenti devono affrontare la salita che li porterà al Monte Sasna (m 2229) con ben 973 m di dislivello. Discesa al Passo della Manina seguendo il crinale che fa da spartiacque. Salita al Pizzul (m 2070) ed all'anticima dello stesso (m 2120) da compiersi con gli sci in spalla. Questa parte del percorso è la più impegnativa in quanto il tracciato segue la cresta che in alcuni punti è abbastanza difficoltosa. Di nuovo giù ai 1874 m delle Foppe e poi su ai 2071 m del Monte Sponda Vaga. Per ultimo la cima del Monte Cavandola (m 2057). Il tratto finale della lunga discesa fino al traguardo, posto nei pressi della stazione di arrivo della bidonvia, non ha creato grossi problemi ai concorrenti grazie alla neve caduta in abbondanza nei giorni precedenti.

Una squadra di tracciatori composta da esperti sci-alpinisti ha provveduto, nei giorni precedenti la gara, alla preparazione del percorso che è risultato perfetto in ogni sua parte e rispondente a criteri di massima sicurezza. Tutto sommato si è trattato di un itinerario più faticoso anche se meno impegnativo rispetto al tradizionale percorso del Calvi.

La squadra del Soccorso Alpino del CAI di Bergamo, presente nei punti di maggior rischio, ha garantito il buon svolgimento della competizione. Da segnalare anche il notevole contributo del servizio sanitario allestito in zona di arrivo.

L'aver effettuato di domenica la disputa del Trofeo ha certamente favorito la presenza massiccia di molti appassionati di questa manifestazione. Molti gli spettatori sia alla partenza che al traguardo. Ciò che ha soddisfatto gli organizzatori è stata la presenza di parecchi sci-alpinisti che si sono portati sul percorso ed hanno vissuto da vicino lo svolgimento della gara. Si è notata la presenza, che si ripete ogni anno, di giovani alla prima esperienza e di veterani che non mancano da anni.

I collegamenti radio tenuti dai CB bergamaschi, dislocati lungo il tracciato, hanno costantemente tenuto informati gli organizzatori ed il pubblico sugli sviluppi della gara. Un elaboratore dati, offerto in uso all'organizzazione, ha permesso di divulgare con rapidità gli ordini di partenza, la classifica a metà gara ed il risultato finale.

La partecipazione alle fasi di preparazione e di attuazione della manifestazione da parte degli Amministratori pubblici locali e dei residenti è stata improntata alla più cordiale e fattiva disponibilità. Va segnalata in modo particolare l'ampia collaborazione offerta dal Comune di Valbondione, dalla Pro-Loco e dagli operatori turistici che si è concretizzata con l'erogazione di un tangibile contributo finanziario oltre ad altre agevolazioni.

La Stampa locale non ha risparmiato plausi a questa edizione del Trofeo confermando la validità della manifestazione che continua ad entusiasmare e radunare ogni anno tanti simpatizzanti.

Nello splendido scenario di monti sono avvenute le premiazioni all'aperto, presenti tutti gli atleti ed un folto e appassionato pubblico.

Le Autorità locali, i massimi dirigenti della



Sezione di Bergamo del CAI e tutto il Consiglio dello Sci-CAI, sotto l'attenta e preziosa guida del suo Direttore, hanno presenziato alla consegna dei

numerosi premi di rappresentanza e della targa celebrativa della XXXVII Edizione del Trofeo.

CLASSIFICA

1.	Kapeller Rudolf - Hones Josef	S.V. Linz Igsv-Zoll	1.55.53
2.	Milesi Osvaldo - Pedretti Lanfranco	S.C. Alta Val Brembana	1.58.40
3.	Pasini Alfredo - Bonetti Donato	S.C. La Recastello	2.04.32
4.	Pasini Rino - Lubrini Giovanni	S.C. La Recastello	2.05.21
5.	Vidi Leo - Carrara G. Luigi	C.S. Esercito	2.08.55
6.	Midali Celestino - Vairoli Paolo	C.S. Forestale	2.09.20
7.	Capitanio Giulio - Capitanio Piero	S.C. Radici Tappeti	2.12.14
8.	Weiss Luigi - Croce Luigino	FF. OO. Moena	2.12.26
9.	Semperboni Vittorio - Pifferi G. Carlo	S.C. Lizzola	2.20.00
10.	Bertocchi Alberto - Rottini Andrea	Sci C.A.I. Gandino	2.20.07
11.	Zenoni Lino - Benzoni Gianfredo	S.C. Gromo	2.23.23
12.	Deruschi Ettore - Bonandrini Vincenzo	S.C. Radici Tappeti	2.24.45
13.	Lazzarini Severo - Chioda Lodovico	S.C. Gromo	2.25.13
14.	Bonetti Franco - Pasini Serafino	S.C. La Recastello	2.27.21
15.	Gervasoni Alberto - Gervasoni Fabio	S.C. Alta Val Brembana	2.27.45
16.	Beltrami Giolindo - Bonaccorsi Bettino	S.C. Radici Tappeti	2.27.59
17.	Amighetti G. Antonio - Magri G. Maria	G.S.A. Sovere	2.29.53
18.	Negroni Luca - Carrara Ermanno	C.S. Forestale	2.30.31
19.	Barzasi Franco - Balduzzi Angelo	S.C. 13 Clusone	2.31.04
20.	Milesi Bruno - Milesi Alberto	S.C. Alta Val Brembana	2.33.45
21.	Santus Fabrizio - Negroni Oscar	S.C. Gromo	2.38.36
22.	Messina Antonio - Sonzogni Sergio	U.S. S. Pellegrino	2.40.26
23.	Martinelli Sergio - Bosio Angelo	S.C. Bosio Lefte	2.58.47
24.	Agazzi Roberto - Agazzi Giancelso	Sci C.A.I. Bergamo	3.05.07
25.	Canini Celso - Giudici Antonio	S.C. Gromo	3.07.39
26.	Onesti Camillo - Miserochi	S.C. Fior Di Roccia	3.11.01
27.	Fratu Luigi - Longhi Angelo	S.C. Landi Sport	3.13.07
28.	Deriva Sergio - Volontè Fabio	S.C. Fior Di Roccia	3.16.21
29.	Anesa Giuseppe - Grazioli Giacomo	S.C. La Recastello	3.24.20
30.	Severgnini Giovanni - Pesenti Umberto	U.S. S. Pellegrino	3.43.19
31.	Benedetti Umberto - Carozzi Luigi	Sci C.A.I. Bergamo	4.06.00
32.	Pezzoli Flavio - Franchina Tarcisio	S.C. Radici Tappeti	4.22.33

ATTIVITÀ ALPINISTICA 1983

Raccolta e ordinata a cura di NINO CALEGARI

PREALPI COMASCHE - BERGAMASCHE

Rocca Baieda m 865 (Chiusa della Valsassina)

Via Solitudine: D. Rota, B. Piazzoli

Via Condor 80: D. Rota, C. Carera

Via Necropolis: D. Rota, C. Carera

Via dello Sperone: D. Rota, B. Piazzoli

Zucco dell'Angelone m 1165

Via Condor Pass: D. Rota, C. Carera

Zucco di Pesciola m 2092

Cresta Ovest (Cresta Ongania): L. e M.

Castagnoli - L. Castagnoli, F. Gargantini

Resegone m 1875

Bastionata (Via Bonatti): L. Galliani, G. Gelmi

Presolana di Castione m 2463

Parete SSO (Via Madonna): A. e M. Fassi - A. Gaffuri, A. Azzoni, E. Roncoroni, P. Fornoni, G. Iezzi, L. Bregant

Spigolo NO (Via Castiglioni): A. e M. Fassi - E. Roncoroni, P. Fornoni

Presolana Centrale m 2511

Spigolo SSO (Via Ratti-Bramani): D. Rota, C. Carera - G.B. Giudici, Andreoli, Parmigiani - F. Nicoli, C. Poma - M. Giacometti, A. Camozzi, P. Fornoni - L. Galliani, E. Bassanelli - A. e M. Fassi

Spigolo Sud (Via Longo): D. Rota, C. Carera - G.B. Giudici, Parmigiani - F. Nicoli (solo) - M. Giacometti, A. Camozzi

Presolana Orientale m 2485

Parete sud (Via Pezzini): L. Galliani, G. Chiorda

ALPI OROBIE

Primo Dente della Vecchia m 2125

Parete ENE (Via delle Guide): E. Roncoroni, M. Citella

Monte Valletto m 2371

Cresta NE (Via Calegari): L. Castagnoli, F. Gargantini

Pizzo del Becco m 2507

Parete NE (Via Arrigoni-Agazzi): D. Rota, F. Bianchetti, B. Piazzoli

Parete NNE - Anticima NE (1ª ascensione): (Via dei Guardiani): A. Azzoni, A. Gaffuri, L. Galliani

Parete NNE - Anticima NE (1ª ascensione): (Via del Tricheco): A. Azzoni, L. Galliani, E.

Roncoroni, P. Fornoni

Parete NNE - Anticima NE (1ª ascensione) (Via della Foca): A. Gaffuri, A. Azzoni

Parete NNE - Anticima NE (Via della 3ª Fessura) (1ª ascensione): A. Azzoni, A. Gaffuri

Versante Sud (Via Bibi e Bibò) (1ª ascensione): A. Azzoni, G. Gaffuri, P. Fornoni, A. Todisco

Punta Esposito m 2170

Diedro NE (Via Calegari-Poloni): D. Rota, P. Nava - A. Azzoni, A. Gaffuri

Monte Cabianca m 2061

Parete Nord (Via Cesareni): M. Giacometti (invernale solitaria)

Parete Nord (Via Longo): E. e R. Grana, L. Rosa, A. Gotti

Pizzo Poris m 2712

Parete NO (Via Longo): A. Azzoni, E. Roncoroni

Monte Aga m 2712

Parete Nord (Via Calegari): N. Calegari, F. Bianchetti, D. Petteni

Pizzo del Diavolo di Tenda m 2914

Traversata dal Diavolino: E. e R. Grena, L. Rosa, A. Gotti, A. Meli, P.L. Zanchi, R. Marcelli

Cresta Est (Integrale): D. Rota, N. Calegari

Cresta Nord (Via Baroni-Torri): N. e S. Calegari, F. Bianchetti, B. Piazzoli

Pizzo Coca m 3050

Cresta Sud (Via A. e N. Corti): D. Rota, B. Piazzoli, N. Calegari

Cresta Est (Via Luchsinger-Perolari-Sala): M. Giacometti, A. Manganoni

Cresta Nord (Via Valesini-Cederna): N. Calegari (solo)

Canalone Nord (Via Baroni): M. Giacometti (invernale solitaria)

Traversata delle Sei Cime

Dal Pizzo Redorta al Pizzo di Coca: N. Calegari (solo)

Pizzo Recastello m 2888

Canale Nord (Via Marco-Corti-Perego): M. Giacometti (invernale solitaria) - A. Azzoni, N. Calegari

GRUPPO DELLE GRIGNE

Corna di Medale m 1029

Parete SSE (Via Milano 68): F. Nicoli, P. Panzeri
Parete SSE (Via Dell'Oro): G.B. Giudici, Giorgi - A. e M. Fassi - D. Rota, C. Carera
Parete SE (Via Taveggia): A. e M. Fassi - D. Rota, C. Carera, E. Roncoroni, P. Fornoni
Parete SE (Via Cassin): A. e M. Fassi - D. Rota, C. Carera - G.B. Giudici, Parmigiani
Parete SE (Via Bianchi): D. Rota, C. Carera - G. Iezzi, C. Olivas
Parete Est (Via Calcaria Termina): E. e R. Grena, L. Rosa, P.L. Zanchi

Torrione Costanza m 1723

Parete Est (ex Via del Littorio): D. Rota, C. Carera

Piramide Casati m 1928

Spigolo SSO (Via Vallepiana): D. Rota, B. Piazzoli

Punta Giulia m 1563

Spigolo SO (Via Dell'Oro): D. Rota, C. Carera

La Torre m 1728

Parete Est (Via Corti): D. Rota, P. Nava - L. Galliani, G. Gelmi

Il Fungo m 1713

Spigolo Sud (Via Dell'Oro): D. Rota, P. Nava - L. Galliani, G. Gelmi, E. Roncoroni, D. Carrara

La Lancia m 1730

Cresta SSO (Via degli Accademici): D. Rota, P. Nava

Il Campaniletto m 1730

Parete Nord (Via normale): L. Castagnoli, F. Gargantini

Torrione del Pertusio m 1557

Parete Sud (Via del Santo Domingo): D. Rota, B. Piazzoli, L. e F. Bregant

Corno del Nibbio Settentrionale m 1368

Parete NE (Via Comici): L. Galliani, G. Gelmi

APPENNINO LIGURE - PIETRA DI FINALE

Monte Cucco m 357

Versante Ovest (Diedro Rosso): G.B. Giudici, Colombi

Rocca di Pertì

Versante Ovest (Via Florivana): G.B. Giudici, Parmigiani

Monte Sordo

Versante Ovest (Via di Franco e Ketty): G.B. Giudici, Colombi

GRUPPO DEL GRAN PARADISO

La Grivola m 3969

Cresta Nord (Spechtenhauser-Pedlebury): B. Scanabessi, N. Calegari - M. Meli, G.L. Sartori - E. Sangiovanni, A. Messina

Becco di Valsoera m 3369

Spigolo OSO (Via di Guglielmo): G. Iezzi, M. Rizzi

ALPI GRAIE

Rocca Sbarua

Via "Scudo d'Enea": V. Amigoni, B. Tassi
Via "Fessura dell'Ave Maria": V. Amigoni, B. Tassi

Orrido di Foresto

Via "Nani verdi": V. Amigoni, B. Tassi
Via "dei tetti": V. Amigoni, B. Tassi

Rocciamelone m 3538

Versante Sud (Via normale): P. Pedrini

Uia di Ciamarella m 3676

Versante SO (Via normale): P. Pedrini

GRUPPO DEL MONTE BIANCO

La Tour Ronde m 3798

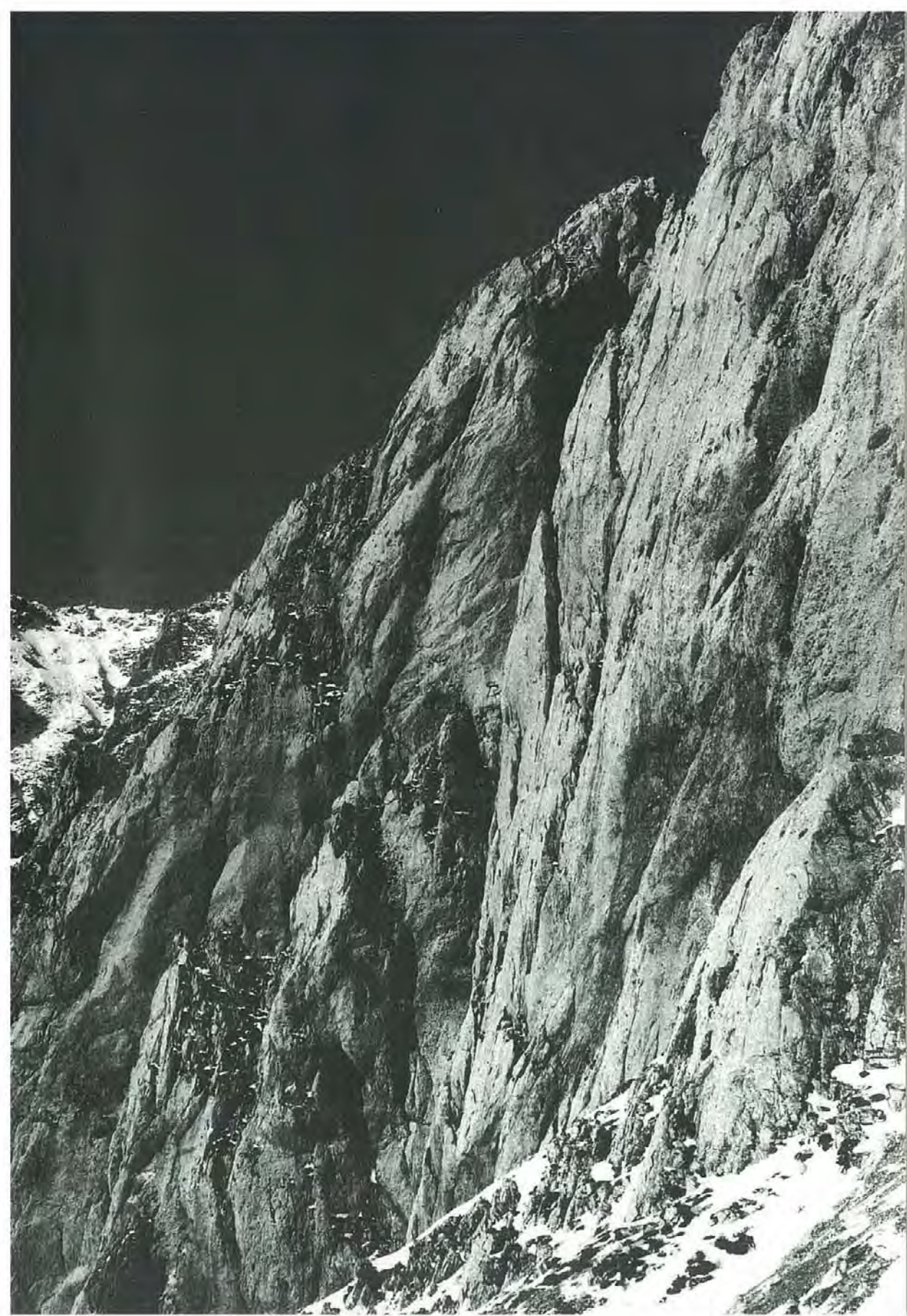
Parete Nord (Via Berthod-Gonella): M. Gherardi, P. Ispano, P. Magnoni

Petit Capucin m 3693

Parete Est (Via Gervasutti): B. Rota, F. Cadini

Mont Blanc du Tacul m 4248

Couloir NE (Via Gervasutti): A. Fassi, M. Salvi
(Couloir Macho): L. Bregant, L. Serafini, A. Panza, D. Malgrati



Punta Lachenal m 3613*Parete SE (Via Marilene):* A. Gaffuri, I. Negro**Aiguille du Peigne m 3192***Cresta Ovest (Arête de Papillons):* A. Gaffuri, S. Centeleghe**Grand Charmoz m 3445***Parete Ovest (Via Cordier):* A. Gaffuri, G. Bechod**Les Courtes m 3856***Parete Nord (Via degli Svizzeri):* B. Rota, B. Dossi**GRUPPO DEL CERVINO - MONTE ROSA****Monte Cervino m 4478***Parete nord (Via Schmid):* G. Iezzi, L. Bregant**Punta Gnifetti m 4554***Versante Ovest (via normale):* L. Brusa, M. e M. Fenili**GRUPPO DEL VALLESE****Bischorn m 4159***Versante NO (Via normale):* M. Cortese**Strahlhorn m 4190***Cresta ONO (Via normale):* M. Cortese, A. Melter, R. Reiser**Nadelhorn m 4327***Versante NE (Via normale):* M. Cortese**Nadelgrat***Traversata dalla Mischabelhütte alla Bordierhütte:* P. Pedrini, H. Schweizer**Brunegghorn m 3838***Cresta NE :* P. Pedrini, H. Schweizer**Trifhorn m 3728***(Via normale):* P. Pedrini, M. Weiss**Weissmies m 4023***Versante Ovest (Via normale):* M. e M. Cortese**Lagginhorn m 4010***Cresta Ovest (Via normale):* M. Cortese**GRUPPO DELL'OBERLAND BERNESE****Gross Diamantstock m 3167***Spigolo Est:* N. Calegari, B. Piazzoli - F. Bianchetti, D. Petteni**Les Diablerets m 3209***Versante Est (Via normale):* M. Cortese**Oldenhorn m 3123***Versante Sud (Via normale):* M. e M. Cortese**GRUPPO DEL GOTTARDO - ALPI DI URI****Gletschorn m 3305***Cresta Sud (Via Löchmatter):* N. Calegari, F. Bianchetti - M. Meli, G.L. Sartori**Grave Wand m 3172***Parete Sud (Via Niederman):* D. Rota, C. Carera**Gross Schijen m 2784***Spigolo Sud:* D. Rota, P. Nava, C. Carera**Vorder Feldschijen m 2828 - Terza Torre***Cresta Ovest:* D. Rota, P. Nava, C. Carera**Salbitschijen m 2981***Cresta Sud (Via Müller):* D. Rota, P. Nava, C. Carera*Cresta Ovest (Via Oswald-Vögtle):* A. e M. Fassi, Molioli, A. Bozzart**Oberalpstock m 3327***Versante Est:* P. Pedrini, P. Rossi, T. Pezzotta**GRUPPO DELLE ALPI LEPONTINE - TICINESI****Poncione di Cassina Baggio m 2860***Cresta SE:* E. e F. Bianchetti - N. Calegari, B. Piazzoli**Piz Scopi m 3199***Cresta Nord:* P. Pedrini, A. Curti**Cima di Simano m 2579***Cresta NO:* P. Pedrini**Piz Pian Grand m 2633***Traversata:* P. Pedrini**Pizzo di Vogorno m 2442***Cresta Est:* P. Pedrini, A. Curti**Piz Redond m 2832***Cresta Nord:* P. Pedrini**Cima dell'Uomo m 2390***Versante SE:* P. Pedrini**Pizzo Stella m 3163***Canale Nord (Via Scotti-Calegari):* M. Gherardi, P. Ispano**Pizzo del Prevat m 2588***(Via normale):* M. e M. Cortese**GRUPPO
DEL MASINO-BREGAGLIA-DISGRAZIA****Scoglio delle Metamorfofi (Val di Mello)***Via Luna nascente:* A. e M. Fassi, Molioli, A. Messina, G. Iezzi, L. Bregant

Punta della Sfinge m 2802

Parete SE (Via dei Morbegnesi): L. Bregant, L. Serafini

Pizzo Badile m 3308

Parete NE (Via Cassin): D. Rota, C. Carera

Pizzo Cengalo m 3371

Versante SO (Via normale): P. Pedrini, A. e L. Centazzo

Picco Luigi Amedeo, m 2800

Parete SE (Via Nusdeo-Taldo): G. Iezzi, M. Rizzi

Pizzo Rachele m 2998

Canale NO (Via Calegari-Scotti): G. Iezzi, L. Morotti

Torrione di Zocca m 3010

Spigolo SE (Via Dell'Oro): A. Gaffuri, P. Fornoni

Punta Allievi m 3176

Spigolo Sud (Via Gervasutti): L. Bregant, Maggi

GRUPPO DELL'ADAMELLO-PRESANELLA

Punta Adami m 3011

Versante SSO (Via Lochness) (Via nuova): A. Azzoni, S. Dalla Longa

Via Variante Spigolo NO (Via nuova): A. Azzoni, P. Fornoni

Corno Gioià m 3087

Versante ESE (via Pezzini-Clarari): G.B. Giudici, Giorgi, Andreoli

Monte Adamello m 3554

Versante NE (Via normale): P. Pedrini, T. Pezzotta
Spigolo Nord (via Croux-Arici-Brocherel): M. Giacometti, A. Zanchi

Cima Busazza m 3326

Parete Nord (Via dei Sassoni): F. e L. Bregant

Cima di Vermiglio m 3458

Parete Nord (Via Steinkötter): L. Bregant, G. Iezzi

Cima Presanella m 3558

Parete NNO (via Faustinelli-Maculotti): M.

Giacometti, A. Gaffuri, P. Fornoni

Parete NNO (Via del Seracco): M. Giacometti, A. Moles (1ª ascensione)

Parete NNO (Via del Seracco): F. e L. Bregant

GRUPPO DEL PIZZO BERNINA

Pizzo Palù Centrale m 3906

Sperone Nord (Bümillergrat): L. Bregant, L. Serafini, A. Panza

GRUPPO DELL'ORTLES-CEVEDALE

Monte Cristallo m 3431

Parete Nord (Via Finazzi-Tacchini): M. Gherardi, P. Ispano, P. Magnoni

Monte Vioz m 3644

(Via normale): L. Rosa, E. Limonta, G. Gambirasio, A. Meli, F. Ricci, R. Marcelli, A. Tasseti, D. Lodi

Monte Cevedale m 3769

Cresta NE (Via Freschfield): G.B. Giudici, Parmigiani, Giorgi

Gran Zebrù m 3860

Versante SE (Via normale): E. Grena, L. Rosa, E. Adranz

Parete NE (Via Minnegerode): L. Bregant, G. Iezzi

GRUPPO DELLE DOLOMITI DI BRENTA

Campanile Basso m 2877

Parete Sud (Via Aste-Miorandi): G.B. Giudici, Colombi, Giorgi

Brenta Alta m 2960

Parete NE (Via Donata): G. Iezzi, M. Rizzi - (3ª Ripetizione)

Parete NE (Via Detassis): B. Rota, F. Dobetti

Crozzon di Brenta m 3155

Parete NE (Via delle Guide): G. Iezzi, L. Bregant

Parete NE (Via Aste-Navasa): G.B. Giudici, Colombi, Giorgi

Cima Tosa m 3173

Parete Est del Pilastro (Via Detassis-Graffer): G. Iezzi, M. Rizzi

Canalone Nord (Via Neri): B. Rota, F. Rodolfi

Croz dell'Altissimo m 2339

Spigolo SOO (Via Dibona): G. Iezzi, M. Dalla Longa

Parete SO (Via Fedrizzi-Armani): G.B. Giudici, Colombi, Giorgi

Parete SO (Via Stenico): F. Nicoli, P. Panzeri, N. Paccanelli

Parete (Via Chini-Pilati): G. Iezzi, M. Rizzi

GRUPPO DELLE PREALPI TARENTINE

Placche del Brento m 1200

Versante SE (Via Teresa): A. Gaffuri, A. Azzoni
Versante SE (Via Rita): A. Fassi, Messina, Moiola, Spiranelli

Versante SE (Via Claudia): G.B. Giudici, Parmigiani, G. Iezzi, C. Olivas

Monte Colodri

Parete SE (Via Katia): F. Nicoli, G. Minali
Parete SE (Via Barbara): G.B. Giudici, Colombi
Parete SE (Via Sommadossi): G. Iezzi, S. Dalla Longa

Piccolo Dain

Via Detassis (Canna d'organo): G. Iezzi, S. Dalla Longa
Via Loss: G. Iezzi, M. Rizzi

Altopiano delle Coste

Versante Sud (Diedro Martini): G. Iezzi, L. Bregant

GRUPPO DELLE ALPI AUSTRIACHE

Wildstrubel

Traversata delle vette: P. Pedrini

GRUPPO DEL CATINACCIO

Catinaccio m 2981

Parete Est (Via Steger): L. Galliani, G. Gelmi

GRUPPO DEL SASSOLUNGO

Punta Grohmann m 3126

(Via Grohmann): L. Galliani, A. Riva.

Il Sassolungo m 3181

Versante SO (Via normale): A. Bonino

GRUPPO DEL SELLA-PORDOI

Prima Torre di Sella m 2533

Versante Sud (Via Rossi-De Marchi): E. Roncoroni, L. Azzola
Versante SO (Via dei Camini): O. Prinoth, L. Castagnoli

Seconda Torre di Sella m 2597

Versante Nord (Via Gluck): O. Prinoth, L. Castagnoli

Piz de Ciavazes m 2828

Parete Sud (Via Schubert): B. Rota, V. Rinaldi

Parete Sud (Via Micheluzzi): A. Gaffuri, A. Azzoni
Spigolo SE (Via Abram): A. Gaffuri, A. Azzoni, L. Castelli

Sass Pordoi m 2950

Parete SO (Via Dibona): D. Rota, P. Nava, C. Carera - F. Nicoli, G. Noris
Spigolo Est: F. Nicoli, G. Noris
Spigolo Sud (Via del Torso): L. Galliani, A. Riva.

GRUPPO DELLA MARMOLADA

Marmolada di Rocca m 3309

Parete Sud (Via Gogna): G. Iezzi, M. Rizzi
Parete Sud (Via Ideale): F. Nicoli, C. Besana, P. Panzeri, V. Amigoni, S. Dalla Longa

GRUPPO DELLE PALE DI SAN MARTINO

Pala del Rifugio m 2394

Parete NO (Via Frisch-Corradini): B. Rota, B. Dossi

GRUPPO DELLA CIVETTA

Torre Venezia m 2337

Parete Sud (Via Tissi): B. Rota, F. Dobetti
Spigolo SO (Via Andrich-Faè): L. Galliani, G. Gelmi

Torre Trieste m 2458

Parete Sud (Via Carlesso-Sandri): G. Iezzi, M. Rizzi

Punta Tissi m 2992

Parete NO (Via Philipp-Flamm): G. Iezzi, M. Rizzi

Pan di Zucchero m 2726

Parete Est (Via Schober-Lieb): A. Gaffuri, A. Azzoni

Monte Moiazza m 2878

versante Sud (Via ferrata Costantini): D. Rota, L. Rosa

GRUPPO DEL BOSCONERO

Rocchetta Alta di Bosconero m 2402

Spigolo NE (Spigolo Strobel): G. Iezzi, M. Rizzi

GRUPPO DELLE TOFANE

Pilastro della Tofana di Rozes m 2820

Spigolo Sud (Via Pompanin-Alverà): B. Rota, F. Dobetti

Parete Sud (Via Costantini-Apollonio): B. Rota, V. Rinaldi

Parete Sud (Via Costantini Ghedina): B. Rota, F. Dobetti

Tofana di Rozes m 3225

Parete Sud (Via Dimai-Verzi): G. Iezzi (solo)

GRUPPO DI FANIS

Cima Scotoni m 2874

Parete SO (Via Cozzolino): G. Iezzi, M. Rizzi

Parete SO (Via Lacedelli-Ghedina-Lorenzi):

G. Iezzi, P. Fornoni

GRUPPO DELLE TRE CIME DI LAVAREDO

Cima Ovest di Lavaredo m 2973

Parete Nord (Via Cassin-Ratti): G.B. Giudici, Colombi

Cima Grande di Lavaredo m 2999

Parete Nord (Via Hasse-Brandler): G. Iezzi, M. Rizzi

Parete Sud (Via Centrale): G.B. Giudici, Parmigiani

GRUPPO CONTURINES

Sass d'La Crusc m 2908

Parete Ovest (Diedro Mayerl): G. Iezzi, S. Dalla Longa

FRANCIA

Verdon

Via Pichenibule: V. Amigoni, B. Tassi

Via Ctuluh: V. Amigoni, B. Tassi

Via Les Strasbourgeois: V. Amigoni, B. Tassi

Via Toujours Plus Pres: V. Amigoni, V. Vaccarini

Via Mangoustine Scatophage: V. Amigoni, B. Tassi, V. Vaccarini

Via Le Triomphe d'Eros: V. Amigoni, B. Tassi

Via Cacaboudin: V. Amigoni, B. Tassi

Via Eperon Sublime: V. Amigoni, B. Tassi, V. Vaccarini

Via Le Miroir du Fou: V. Amigoni, B. Tassi

Via Le Glacon: V. Amigoni, B. Tassi

Via Les Globules Rouges: V. Amigoni, B. Tassi

Via Overcool Babadole: V. Amigoni, B. Tassi

Via Frines et Chatiments: V. Amigoni, B. Tassi, V. Vaccarini

Via Surverlir et Punir: V. Amigoni, B. Tassi

Via Duran Dalle: V. Amigoni, B. Tassi

ANDE PATAGONICHE

Paine Chico m 2670

Cresta SE: G. Iezzi, S. Dalla Longa (1^a Italiana)

KARAKORUM

Broad Peak Nord m 7538

Spigolo Nord (1^a Ascensione): R. Casarotto (solo)

JUGOSLAVIA-PARCO NAZIONALE PAKLENICA

Anica Kuk m 712

Versante NO (Via Valebit's Club): G.B. Giudici, Colombi, Giorgi, Andreoli

Versante NO (Via El Condor pasa): G.B. Giudici, Colombi, Giorgi, Andreoli

Versante NO (Via Klin's Route): G.B. Giudici, Colombi, Giorgi, Andreoli

Versante NO (Via Function Route): G.B. Giudici, Colombi, Goirgi, Andreoli

Debeli Kuk m 600

Versante SE (Via Wugga): G.B. Giudici, Colombi, Giorgi, Andreoli

ATTIVITÀ SCI-ALPINISTICA

Nota: non ci sono pervenute altre notizie di attività sci-alpinistica oltre a queste gentilmente inviateci.



Sci-alpinismo nella zona del Monte Rosa
(foto: G. Leonardi)

PREALPI LOMBARDE

Piz Tri m 2309

M. Cortese

ALPI OROBIE

Monte Ponteranica centrale m 2372

M. Cortese

GRUPPO DEL MONTE BIANCO

La Tour Ronde m 3792

M. Cortese e M. Cortese

GRUPPO DEL CERVINO-MONTE ROSA

Breithorn Occidentale m 4165

M. Cortese

ALPI LEPONTINE

Piz Rondadura m 3015

M. Cortese

GRIGIONI-ENGADINA

Piz Sesvenna m 3204

M. Cortese

Dreilander Spitze m 3197

M. Cortese

Piz Tasna m 3179

M. Cortese

Piz Chüern m 2689

M. Cortese

PRIME ASCENSIONI

Presolana Occidentale

2521 m
Versante sud

Ennio Spiranelli, Antonello Moioli, Vittorio Bergamelli, Massimo Fassi

6 novembre 1983

L'attacco è situato circa 50 m a sinistra della "via Scandella" (lapide). Feticuccia segnava

1° tiro: salire su facili roccette per circa 10 m; proseguire in un diedro poco marcato e quindi in placca a buchi (chiodo) fino ad una cengia erbosa. S1 40 m.

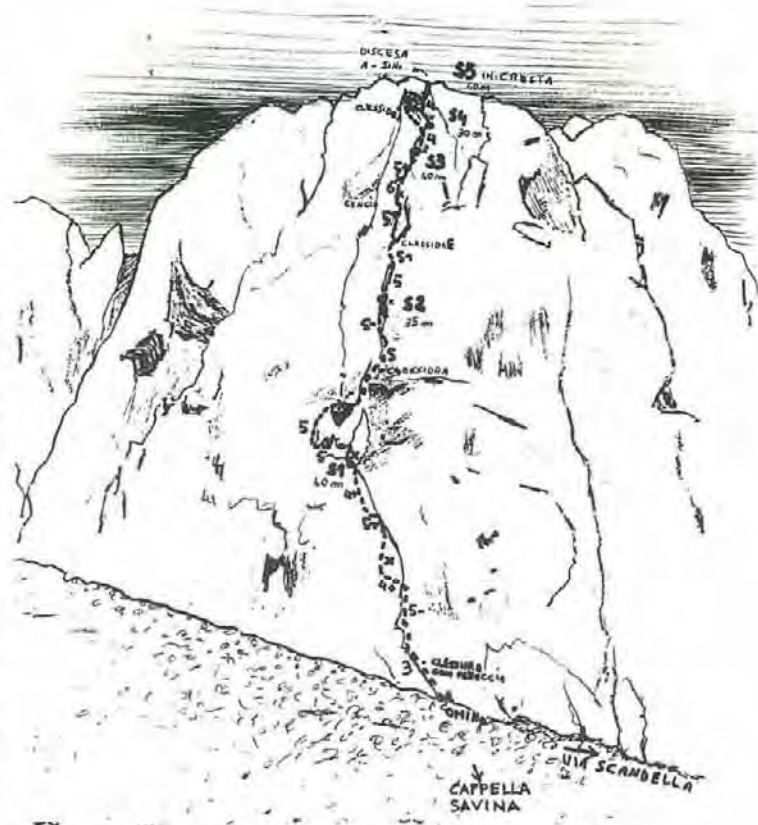
2° tiro: Alzarsi direttamente sopra la sosta e quindi traversare a sinistra fino ad una lama staccata. Superarla ed obliquare verso destra fino ad un ripiano erboso (chiodo); sempre verso destra e quindi direttamente portarsi sotto un leggero strapiombo, superarlo e continuare per circa 10 m nella fessura o in placca a sinistra fino al recupero. S2 35 m.

3° tiro: seguire la fessura per 15 m (clessidra); proseguire in placca (2 clessidre) e portarsi alla base di una placca verticale. Superarla interamente (2 chiodi - 3 clessidre) fino al recupero. S3 40 m.

4° tiro: direttamente sopra il recupero per circa 10 m e quindi su placca molto articolata si giunge alla S4. 30 m.

5° tiro: proseguendo per circa 30 m si giunge in cresta. Da qui in circa 15 minuti si giunge sulla cima.

Discesa: abbassarsi direttamente e quindi verso sinistra in un canalino molto friabile fino agli ancoraggi per una corda doppia da 20 m. Da qui in



Presolana Occidentale - Versante Sud

pochi minuti si giunge all'attacco della via.

Tempo di salita: variabile dalle 2 alle 4 ore.

Discesa: 40 minuti.

Materiale impiegato: 10 rinvii e nuts di piccole misure.

Si consiglia di lasciare lo zaino all'attacco. Se si vuole dalla S3 con due calate di 40 m si giunge alla base. Non usare la magnesite.

Nome della via: *Il tramonto di "Bozard"*.

Presolana Occidentale

m 2447
(Parete SO) - Via dai diedri

E. Verzeri, G. Gatturi, A. Anesa, A. Todisco, L. Castelli

Sullo sperone della Presolana del Prato esistono già alcune belle vie di salita: la via Scandella e la via Nembrini che corrono l'una accanto all'altra. Sulle placche della parete sud-ovest è stata aperta il giorno 8 ottobre 1983 una

via che presenta tratti di arrampicata molto piacevoli.

Attacco: dalle lapidi poste nel punto più basso dello sperone seguire la base della parete per circa 40 m verso ovest fino ad incontrare un diedro-fessura sotto il quale si attacca (ometto).

La via non segue la successione di diedri e fessure sovrastanti perché composti da rocce marce e pericolose; si mantiene invece sulle compatte placche a sinistra (ecco perché è stata denominata "via dai diedri").

1) Salire il breve zoccolo e continuare per la placca a sinistra della fessura giungendo ad una nicchia. S.1 - 35 m - IV.

2) Spostarsi 3 m a sinistra e salire direttamente la placca che offre alcune clessidre per i rinvii. Sostare dopo 35 m in placca o nel diedro a destra. S.2 - IV+, V.

3) Continuare lungo la placca e seguire i rigagnoli scavati dall'acqua nel calcare; giunti ad una ripida cengia erbosa con sassi instabili, salire la placca scura sovrastante e sostare dopo alcuni metri su rocce rotte. S.3 - 40 m - IV+.

4) Salire il caminetto e le successive placche adagiate fin sotto uno strapiombino, superarlo e per una fessura inclinata a destra raggiungere una zona di rocce rotte e instabili che portano in cresta. S.4 - 45 m - III, IV, V.

Discesa: dalla vetta dello sperone scendere a nord verso l'intaglio sottostante, piegare a ovest seguendo il canale ghiaioso che con una corda doppia finale di 20 m porta, dopo pochi passi di semplice arrampicata, al ghiaione sottostante la parete.

Tempo impiegato: 2 ore

Materiale impiegato: 3 chiodi (lasciato 1). Portare nuts.

Monte Visolo

m 2365

Gruppo della Presolana

(Parete S) - Via della "7^a generazione" (a destra della via Asti-Ajolfi sulla parete sud della Presolana Orientale)

V. Amigoni, F. Verzeri

Settembre 1981

Attacco: dall'intaglio sotto il Monte Visolo prendere a ovest verso l'evidente sperone. Attaccare pochi metri a sinistra dello spigolo sud-ovest.

1) Salire puntando all'evidente diedrino che solca la parete liscia (IV - IV+), superarlo in opposizione (VI+) e uscire a sinistra su una bella placca a buchi (VI) che porta alla sosta su una rampa inclinata sotto un tettino nero. S.1 - 30 m.

2) Seguire la rampa fino al tettino e superarlo con un passaggio atletico (VI+) immettendosi nel diedro sovrastante che conduce alla seconda sosta sotto una nicchia (V). S.2 - 10 m.

3) Traversare a destra su una placca compatta (IV+). S.3 - 10 m.

Discesa: Puntare verso nord fino al sentiero della via normale. Più semplicemente dalla S.3 effettuare una calata in corda doppia (clessidra) sulla parete est (40 m) tornando ai piedi dello sperone.

Tempo impiegato: 1,30 h.

Materiale impiegato: 5 chiodi (lasciato 1). Portare nuts.

Pizzo Camino

m 2492

Parete nord

Giacomo Piantoni, Domenico Belingheri, Guglielmo Boni; Osvaldo Picenni, Flavio Bettineschi, Rocco Belingheri (Sottosezione Val di Scalve).

26 giugno 1983

Risalendo per un comodo sentiero, sopra gli impianti sciistici di Schilpario, nella zona di Epolo appena usciti dal bosco, si arriva alla base di un ghiaione. Salendo lo stesso verso sinistra per quel ramo che più si inoltra verso la parete nord del Pizzo Camino, si arriva alla base della roccia. Deviando verso sinistra si sale per un largo zoccolo per circa 50 m, poi verso destra e lì inizia la via con il primo tiro di corda. Esso consiste nel risalire delle roccette miste ad erba con difficoltà di III grado per circa 40 m e di II grado per i rimanenti 20 m. Il recupero è situato sulla sinistra alla base della fessura da dove parte il secondo tiro che è di difficoltà di IV grado (chiodo arancio).

Il secondo tiro inizia superando un diedro che immette nella fessura vera e propria, poi si risale la stessa tenendosi leggermente a destra ove si trovano due chiodi di sicurezza distanti circa



Parete Nord del Pizzo Camino (foto: G. Piantoni)

10 m l'uno dall'altro (roccia sana). Il recupero è situato a circa 15 m dal secondo chiodo di sicurezza e consiste in altri tre chiodi piantati sulla destra. Per il terzo tiro, anch'esso di IV grado, si continua risalendo la fessura in cui è piantato un chiodo di sicurezza a 15 m dalla partenza del terzo tiro; dopo altri 15 m tra il chiodo appena lasciato ed il recupero è situata sulla destra una clessidra.

Arrivati ad una piazzuola si effettua il terzo recupero ad uno dei vari spuntoni lì situati. Per il quarto tiro si sale per circa 20 m in un canale, difficoltà III grado su terreno friabile e all'uscita di tale canale in una placca è situato il quarto recupero.

Il quinto tiro inizia con una traversata verso destra di III grado per circa 10 m che porta ad uno spigolo di roccia sana che si deve risalire con difficoltà di IV grado.

Il recupero viene effettuato ad uno spuntone dopo aver terminato il quinto tiro con pochi metri di III grado.

Il sesto tiro si inizia superando una placchetta che immette in un diedro di roccia sana con difficoltà di IV grado per circa 25 m.

Il recupero finale si effettua alla fine del diedro utilizzando uno spuntone. La via a questo punto si congiunge alla via Ferrari che porta alla vetta del Pizzo Camino attraverso altri due tiri che consistono nel risalire un largo diedro situato di fronte all'uscita del sesto tiro. Si usufruiscono di alcuni chiodi già piantati nella precedente via.

Difficoltà: II, III e IV grado.

Tempo impiegato: 4 ore.

Materiale impiegato: N. 9 chiodi e N. 1 clessidra.

Qualità della roccia: mista.

La via è stata denominata: *Allievi '83.*

Cima del Becco

m 2507

(Parete S)

E. Verzeri, P. Rossi, A. Todisco, L. Castelli

La parete sud della Cima del Becco è solcata da alcune belle vie ma piuttosto corte. La via descritta più sotto è stata tracciata sull'aperta parete del "pilastro" facilmente individuabile anche

dal Rifugio dei Laghi Gemelli perché interrompe l'andamento della cresta est; la sua base viene raggiunta facilmente attraverso il sentiero per la Cima del Becco che gli passa ai piedi.

La via è bella e su roccia sana ed è consigliabile la ripetizione; sono possibili interessanti varianti.

Attacco: al centro della parete a pochi minuti dal sentiero.

1) Salire un po' a destra seguendo un'esile fessura; raggiunta una cengia spostarsi verso lo spigolo destro (il chiodo già in parete è del tentativo di Azzola e Vitali); innalzarsi sfruttando alcune scaglie e dopo un passo sullo spigolo tornare a sinistra su una piccola cengia. Salire una delle due fessure che si presentano fino ad una rampa inclinata sulla quale si sosta. S.1 - 40 m - IV, IV+, V-.

2) Seguire la rampa; quando si esaurisce continuare delicatamente a sinistra fino a pochi metri dallo spigolo sinistro; salire direttamente su piccoli appigli fino ad un diedro. Seguirlo e dopo pochi metri uscirne a destra su terreno più facile che porta al bordo destro del tetto sovrastante. Traversare 5 m a destra e salire per placca obliquando a sinistra fin dove la parete si adagia e raggiungere più facilmente la cima. S.2 - 40 m - III, IV, V+.

Discesa: puntare verso nord con breve arrampicata in salita e discesa; raggiungere la cresta est della Cima del Becco e la via ferrata che ne discende.

Tempo impiegato: 1 ora.

Materiale impiegato: 3 chiodi, tutti lasciati. Portare piccoli nuts.

Punta Adami

m 3011 (Gruppo dell'Adamello)

Cresta S.W. - Via Loch Ness

Primi Salitori:

A comando alternato

A. Azzoni, S. Della Longa, A. Gaffuri

Sviluppo: 1000 m circa

Orario dei primi salitori: 10-11 h. *Difficoltà:* TD.

Utilizzati: 2 nuts di progressione

Utili la serie di nuts e qualche chiodo.

Si tratta di una via molto bella quanto a linea, qualità della roccia e tipo di arrampicata (molto varia). L'itinerario segue con 22-23 tiri di corda (spesso da 50 m) l'aereo costolone roccioso che dalla Punta Adami scende verso W.S.W. in Val Gallinera. È questa, per intendersi, la prima grande cresta sulla sinistra del canale W. dell'Adami, salito nel 1979 da A. Zanchi e M. Giacometti. La discesa si svolge quasi completamente, fino alla grande cengia, lungo l'itinerario di salita.

Relazione

Dalla baita Gallinera ci si porta verso sin. nel canale che scende fra la cresta WSW e quella W, da noi successivamente salita.

Lo si risale per circa 150 m, fino a che è interrotto da un salto roccioso verticale, dove lo si abbandona traversando a destra nella fitta vegetazione verso una evidente selletta. Da qui, con circa 3-4 tiri sul fianco destro della cresta (diff. max. IV), si ritorna sul filo dello spigolo, pervenendo così ad un intaglio posto subito dietro la cima del primo pilastro della cresta. A questo stesso punto si può pervenire (consigliato) risalendo ulteriormente il canale (II, III) per altri 200 m e traversando poi per cengie e gradoni verso la cresta, dove questa è evidentemente più abbordabile. Dall'intaglio si procede per qualche tiro per placche e fessure molto belle, per lo più sul filo dello spigolo fino a giungere sotto un tratto più verticale di circa 40 m, che si supera prima salendo in placca da destra a sinistra, poi per un diedro scuro posto subito dietro il limite sinistro della placca (IV, V-).

Con qualche tiro più facile si arriva alla grande cengia ben visibile dal basso, dove vi sono ottime possibilità di bivacco fra i massi (in luglio c'è anche acqua). Si traversa ora a destra fino alla base di un evidente diedro chiaro in cui è incastrato un grosso masso. Si risale il diedro per 50 m (IV, V-) per sostare su un terrazzo erboso sulla destra, sopra cui comincia un'altra fessura-diedro prima difficile (V+), poi più semplice, che si segue fino a una nicchia posta sotto l'ultimo salto sotto la cresta. Si traversa 2 m a sinistra e poi, per una stupenda fessura di 25 m, si riprende il filo della cresta, in corrispondenza di un pilastro aguzzo ben visibile anche dalla cengia. Si supera la successiva paretina (2 nuts - AI, V+ oppure VI+ in



Versante Ovest della Punta Adami - N. 2 - Via Loch Ness - N. 3: variante
(disegno: A. Azzoni)

libera) di 10-15 m e si continua poi, pochi metri a sinistra della cresta, fino ad un intaglio prossimo al diedro-canale che si segue in discesa (cordini di doppia). Si continua prima ancora sulla sinistra, poi sul filo dello spigolo per altri 60 m fino a che questo è interrotto da un salto. Ci si cala quindi (chiodo) per 7-8 m sulla destra in un diedro, per salire un diedro adiacente (V+) e ritornare per rocce più facili sul filo della cresta. È questo il punto di congiunzione fra la via Loch Ness e la "Variante". Si sale quindi in una fessura-camino (30 m, max IV+) e si continua per gradoni fino ad un terrazzo (cordini di doppia) alla base di un'altra fessura camino. Si sale un diedrino, poi un camino (IV+) da cui si esce sulla destra con ampia spaccata (V) in corrispondenza di un diedrino poco marcato. Si sosta su massi. Si traversa a destra per una fessura che solca la placca (20 m, IV+) si ritorna così sul filo che si segue per altri 25m lungo una placca molto bella e delicata (V+, chiodo di protezione). A questo punto le difficoltà diminuiscono e con 2-3 tiri facili e molto aerei verso sinistra, si raggiunge l'intaglio dove la via L. N. si congiunge con la via di Moles e compagni della WNW.

della cresta, fino ad un terrazzo poco a destra della via di salita. Da qui si effettua una corda doppia e subito dopo un'altra, per arrivare così a una cengia che riporta verso sinistra sullo spigolo. Si è così alla base del diedro-camino dove su un saldo "paracarro" si effettua una corda doppia molto lunga fino alla sella dove la "Variante" si congiunge alla via Loch Ness. Pochi metri sotto sulla sinistra vi è un altro ancoraggio. Doppia. Si traversa poi verso destra sulla cengia erbosa per raggiungere nuovamente la cresta, poco prima di un intaglio. Cordini di doppia. Si scende quindi con tre doppie lunghe prima il grande diedro-canale sulla sinistra, poi le placche grige sopra la grande cengia. Ancoraggi in loco. Si doppia il filo della cresta di qualche metro fino a portarsi sul versante Nord. Un cordino di doppia fra i massi permette l'ultima calata con cui si superano lisce placche. Da qui si scende prima verso sinistra, fino ad un poco pronunciato costolone roccioso (ometti), poi verso destra fino al centro del canalone fra la cresta S.S.W. e la W. È consigliabile, una volta raggiunta la quota del piano-oro sotto la cresta W. raggiungerlo, abbandonando così il canale che si fa più impegnativo.

Discesa (completamente attrezzata)

Dall'intaglio si ripercorrono gli ultimi 150 m di salita tenendosi molto sul filo

Punta Adami
Cresta W.N.W. "Variante"

Primi salitori:

Comando alternato
A. Azzoni, P. Fornoni
Sviluppo: 800 m circa
Uttili nuts e qualche chiodo per assicurazione e soste
Ore primi salitori: 6-7
Difficoltà: D+

La via si svolge sul lungo e sinuoso sperone W.N.W. del quale tiene il più possibile il filo della cresta abbandonando ogni tanto per la parete di sinistra N.W.. La salita è caratterizzata da tre salti rocciosi separati da due grandi cenge. La cresta W.N.W. si unisce con la S.W. (Loch Ness) a circa tre quarti dello sviluppo di quest'ultima. La roccia è buona ma date le minori difficoltà, raramente offre tratti di arrampicata belli come ve ne sono nella L.N.. L'attacco è nello sperone più a destra fra quelli che scendono dal primo grosso salto della cresta. Lo si raggiunge per canaloni erbosi a circa 100 m dal piano con blocchi che borda la parete W. dell'Adami. Con arrampicata varia (placche, crestine, diedri) senza itinerari obbligati, si raggiunge il filo della cresta, si segue fino alla prima cengia (difficoltà massima IV-). Ci si porta alla base di un salto roccioso. Si sale qualche metro, si supera un piccolo strapiombo (IV+) e per placche si giunge alla sosta, prossima ad un gendarme caratteristico di circa trenta metri. Alla base di questo si traversa decisamente a sinistra (V+) per 15 m sino ad un canale di rocce chiare.

Si sale dritti verso destra (ch), si continua per placche delicate, interrotte da qualche muretto verticale (V), fino alla seconda cengia.

Da qui in direzione di un diedrino di 5-6 m, lo si supera e si continua per rocce più facili fino alla sosta, poco sopra ad un altro difficile diedro di pochi metri (V-). Si sale quindi verso destra, in prossimità del filo della cresta, per placche, muretti, fessure fino alla sosta vicino ad un intaglio. Di qui si scende per 3 m sul fianco opposto della cresta e con meno di 40 m si è al punto di congiunzione dei due itinerari.

SOTTOSEZIONI

ALBINO

Composizioni del Consiglio

Presidente onorario: Vasco Lebbolo; *Presidente:* Lorenzo Carrara; *Vicepresidente:* Giovanni Noris Chiorda; *Segretaria:* M. Luisa Zanella; *Consiglieri:* Carlo Acerbis, Fulvio Bellavita, Uberto Carrara, Alessandro Castelletti, Adriano Ceruti, Corrado Fiameni, Franco Piccoli, Pietro Poletti.

Situazione Soci

Ordinari 229; Familiari 76; Giovani 49
Totale 354.

Il rinnovo del Consiglio ha visto il coinvolgimento, nell'impegno organizzativo, di nuovi soci il cui fattivo apporto, unito all'esperienza di quanti costituiscono da tempo la cerchia dei più assidui, ha consentito da un lato di riproporre le iniziative già ampiamente sperimentate ed ormai tradizionali, dall'altro di introdurre di nuove, con ottimo successo. Due soprattutto fanno spicco e costituiscono importanti novità: le gite per interi nuclei familiari ed il corso-sci di "discesa fuori pista".

Alla puntuale realizzazione di pressochè tutte le attività in programma si devono aggiungere incontri, serate, gite, manifestazioni organizzate di volta in volta, occasionalmente. Ne risulta un quadro quantitativamente e qualitativamente ricco, che consente un bilancio decisamente positivo sull'annata trascorsa.

Prima di passare all'elencazione delle varie attività svolte, un deferente ricordo per il compianto dott. Guido Perani che è stato uno dei fondatori della nostra Sottosezione e per i Soci che ci hanno lasciato nel corso dell'83.

Attività invernale

Il consueto corso di ginnastica pre-sci-

stica ha aperto la stagione invernale. Si è svolto in due periodi, da ottobre a gennaio, presso la palestra delle Scuole Medie ed ha visto la partecipazione rispettivamente di 83 e di 32 soci, suddivisi in gruppi, per fasce d'età.

Nonostante lo scarso innevamento, l'aver scelto Lizzola come sede dei corsi di sci, ha consentito agli stessi di svolgersi regolarmente. 48 gli iscritti al mercoledì per la preparazione ai Giochi della Gioventù, 86 al sabato.

Sono state effettuate 7 gare di sci del C.S.I., con la presenza di 38 nostri rappresentanti. La sottosezione ha curato inoltre l'organizzazione del "Campionato albinese" riservato ai residenti nel Comune e del 3° Trofeo "Sci Cai Albino" che si è disputato a Lizzola ed al quale hanno preso parte ben 308 concorrenti.

Gare sociali

Le gare sociali si sono svolte a Lizzola il 6 marzo, ed hanno avuto i seguenti vincitori:

a) Slalom Gigante

Amatori m.	Nembrini Renato
Amatori f.	Tombini Pinuccia
Seniores m.	Carrara Marco
Seniores f.	Pelliccioli Roberta
Giovani m.	Bergamelli Marco
Giovani f.	Bortolotti Lidia
Ragazzi m.	Cicutini G. Carlo
Ragazzi f.	Mazzoleni Raffaella
Cuccioli m.	Colombo Cristian
Cuccioli f.	Salvi Barbara

b) Rally

(Classifica Unica): Moroni Luigi

c) Combinata

Categoria maschile: Mautino Riccardo
Categoria femminile: Tombini Pinuccia

Il 2° corso di sci-alpinismo è stato diretto da Germano Fretti I.N.S.A. coadiuvato dall'I.N.S.A. Giuseppe Piazzoli, dall'I.S.A. Lorenzo Carrara e Augusto Zanotti, Antonio Manganoni, Camillo Milanese. Si è protratto da ottobre a dicembre e, per un aggiornamento sulle tecniche da ghiaccio, si è completato a maggio, con esercitazioni sul ghiacciaio del Ventina, in Val Malenco. 27 gli entusiasti partecipanti.

A febbraio-marzo il gruppo degli sci-alpinisti ha sperimentato un corso di discesa fuori pista che, visto il notevole successo, si conta di inserirlo regolarmente nell'attività dei prossimi anni.

Delle 14 gite sci-alpinistiche in calendario, ne sono state effettuate dieci; altre sono state aggiunte, soprattutto a fine stagione, quando le condizioni di innevamento erano alquanto migliorate. Le migliori sono state compiute al Pizzo Zerna, alla Presanella, al Vioz ed in parte, causa il tempo non sempre favorevole, all'Oberland Bernese.

Attività estiva

Le escursioni per nuclei familiari costituiscono una delle piacevoli novità della passata stagione: con inizio il 5 giugno, si sono realizzate 10 uscite, con una media di 35 partecipanti, ma con punte anche di 80. L'età dei giganti andava dai 4 ai 65 anni. Sono state scelte mete abbastanza vicine, per evitare "levatacce" ai bambini ed... ai loro genitori: l'alta Val Vertova, il Rif. Alpe Corte con traversata alle piste da sci di Valcarnale, il lago Cernello, Ganda...

L'iniziativa acquista particolare importanza ove si consideri che il centinaio di persone coinvolte ha trovato forse per la prima volta, all'interno del nostro sodalizio, un tipo di attività adeguata alle proprie aspirazioni. Il Consiglio ne ha preso atto e si è impegnato a riproporla i prossimi anni.

Si è svolto il corso di introduzione all'alpinismo, nel mese di maggio-giugno per 5 domeniche ed altrettanti martedì. È stato organizzato e gestito interamente dal gruppo giovanile, che si è valso della collaborazione degli amici guide e portatori della Valle di Scalve. Nonostante l'inclemenza del tempo, ha completato il suo programma, consentendo ai 25 iscritti di acquisire un adeguato bagaglio di nozioni e di tecniche. Le esercitazioni pratiche si sono tenute sulla Cornagera, all'Alben, alla Presolana, nelle Cave di Nembro e presso la palestra di roccia del Castello di Colere; quelle teoriche, in sede.

Mentre in altra parte dell'Annuario trovavano spazio le relazioni di nostri soci, che hanno compiuto salite importanti, qui è parso opportuno ricordare un'impresa che per il suo particolare significato affettivo, la sottosezione ha caldeggiato, preparato e seguito: la 1ª ripetizione della via Placido Piantoni alla Nord della Presolana.

È stata compiuta da quattro nostri giovani istruttori del corso sopra menzionato: Giovanni Noris Chiorda, Adriano Ceruti, Franco Piccoli, G. Enrico Ra-

vasio, suddivisi in due cordate. Altre ascensioni impegnative sono state portate a termine dal gruppo dei giovani che ha trascorso due settimane di ferie in Dolomiti. Fra le altre, ripetuta la via delle Guide alla Cima Tosa.

Molto nutrito il calendario delle gite estive che, quest'anno per la prima volta, prevedeva un'uscita sociale anche nel mese di agosto (Rif. Tuckett nelle Dolomiti di Brenta). In tutte si è registrata la consueta buona partecipazione anche se l'eccessiva frequenza di escursioni di due giorni, con pernottamento al rifugio ha provocato qualche "defezione". Ove possibile, si sono percorsi due itinerari diversi, a seconda delle preferenze e delle attitudini degli interessati.

Nell'ambito dell'attività estiva va menzionata la collaborazione con i responsabili del "Campo estivo '83" (ex colonia elioterapica) grazie alla quale 18 ragazzi sono stati accompagnati in belle "traversate" nelle zone del Curò, dell'Albani e dei Laghi Gemelli, con pernottamento nei rispettivi rifugi.

Attività varie

Nei giorni 25 e 26 novembre, col patrocinio del comune di Albino, si è tenuta una serie di manifestazioni in onore della vittoriosa impresa italiana che ha portato sulla vetta del K2, dal versante cinese, il nostro concittadino Agostino Da Polenza. Nella mattinata del 25 si sono proiettati filmati per i ragazzi delle scuole, mentre la sera è stata presentata la foto-documentazione delle varie fasi dell'ascesa.

Le celebrazioni si sono concluse il 26 con un convegno-dibattito su "Tre generazioni di alpinisti a confronto" al quale sono intervenuti, oltre ai relatori Giuseppe Pirovano, Walter Bonatti, Agostino Da Polenza, autorità locali, religiose e della sede CAI di Bergamo, nonché altri componenti la spedizione. Ha condotto il giornalista Franco Rho. Numeroso e qualificato il pubblico di soci e di simpatizzanti. Particolarmente festeggiato anche il nostro socio Pierangelo Zanga che pur avendo rinunciato alla vetta, a favore di un compagno, si è reso protagonista dell'escursione.

Il 23 ottobre, nella consueta atmosfera festosa, il pranzo sociale, presso l'albergo Cantù di Aviatice. Nell'occasione è stata consegnata la medaglia-ri-

cordo al socio ventiquennale Renato Caffi. Nel pomeriggio si è svolta la tradizionale castagnata.

Nei pressi dell'erigendo nostro rifugio, in località Foppe dell'Asta, sopra Lizzola, è stata ultimata la "baracca" che dovrà ospitare gli operai e custodire le attrezzature. Espletate le ultime pratiche burocratico-amministrative ed effettuati, per motivi prudenziali, ulteriori accertamenti, si conta di iniziare i lavori con la prossima buona stagione.

Ricorrendo quest'anno il 15° della scomparsa del dott. Davide Gregis, già presidente della Sottosezione, l'annuale S. Messa è stata celebrata al Rifugio Calvi.

ALTA VALLE BREMBANA

Composizione del Consiglio

Presidente: Cesare Calvi; *Vice Presidente:* Alberto Pedretti; *Segretario:* Giovanni Zonca; *Consiglieri:* Renzo Begnis, Tullia Dentella, Elio Gervasoni, Giovanni Paleni, Firenze Pedretti, Giampietro Piazzalunga, Enzo Ronzoni, Letizia Rossini.

Revisori dei conti: Leali rag. Domenico, Giuseppe Gherardi.

Situazione Soci

Ordinari 137; Familiari 18; Giovani 5; Totale 160.

A chiusura dell'anno 1983, è doveroso fare alcune considerazioni. Sono senz'altro positive per quanto riguardano le attività propositi all'inizio dell'anno: la continuazione dei lavori di costruzione del Bivacco "C. Benigni" al Lago Piazzotti, che pure quest'anno ha visto una larga ed entusiastica partecipazione di volenterosi anche al di fuori della nostra Valle; la segnalazione dei sentieri, che sia pure in tono minore è stata portata avanti da alcuni Soci; l'effettuazione del programma gite estive che hanno registrato una buona partecipazione e riuscita.

Se da una parte dobbiamo congratularci e ringraziare coloro, purtroppo sempre i soliti, che si sono impegnati, dall'altra dobbiamo lamentare il disinteresse della maggior parte dei Soci e dei giovani che limita di conseguenza l'attività della sottosezione.

Un cenno a parte merita l'organizzazione della gita effettuata con le Scuole elementari di Piazza Brambana al Passo di Verobbio, da considerarsi come avvio di un'attività a livello giovanile da incentivare nelle prossime annate.

Un elogio particolare anche alla nostra Squadra di Soccorso Alpino che, sempre pronta ad intervenire, opera spesso nelle più disagiate condizioni ambientali con ammirevole slancio.

Sentiero delle Orobie Occ.

Anche quest'anno, a causa delle molte energie impiegate nella costruzione del Bivacco, il lavoro di sistemazione, segnalazione e posa dei cartelli indicatori lungo il nostro sentiero è andato un po' a rilento. Nonostante ciò qualcosa è però stato fatto. Merito di alcuni Soci di Mezzoldo l'esecuzione della segnaletica nei tratti: Mezzoldo-Sparavera-Gambetta-Cà San Marco; Ponte dell'Acqua-Cà S. Marco; Mezzoldo-Valle Terzara-M. Cavallo. Altri soci hanno segnato: Cambrembo-Passo Tartano e riverniciato i segnali da Piani di Bobbio alla Bocchetta di Trona.

Attività invernale

Monte Pegherolo (canalone Nord - invernale) - Monte Secco
Pizzo del Diavolo (cresta Baroni - invernale)

Traversata Ponte dell'Acqua - Val di Ponteranica - Triomen - M. Avaro - Cusio.

Traversata Foppolo - Passo Dordona - Bocchetta dei Lupi - Monte Valegino - Cambrembo.

Ornica - Pizzo Tre Signori - Lago di Trona - Bocchetta di Trona - Val Pianella - Ornica.

Monte Avaro - Triomen - Monte Ponteranica - Lago Pescegallo - quota 2200 - Piani Avaro.

Carona - Monte Grabiasca
S. Simone - Cima di Lemma - Baita Piedivalle - Forcella Rossa - San Simone.
Carona - Laghi Gemelli - Pizzo Farno - Passo Aviasco - quota 2500 - Vallone - Carona.

Aiguille d'Argentière (m 3902)

Colle du Tour Noir (m 3535)

Gran Paradiso (m 4061)

Gran Serra (m 3552)

Monte Leone (m 3553)

Breithorn (m 3436)

Attività estiva

L'attività escursionistica '83, è iniziata in giugno con la gita organizzata per le Scuole elementari di Piazza Brembana (classi III, IV e V) con rispettive insegnanti ed alcuni genitori. Una cinquantina di partecipanti hanno raggiunto, in pullmann, Cà S. Marco e poi a piedi il Passo di Verobbio dove ha avuto luogo una lezione di geologia e botanica con la visita ai resti degli apprestamenti militari della prima guerra mondiale.

Ha fatto seguito l'attività estiva con la gita del 16 luglio ai Laghi Gemelli, del 24 luglio ai Laghi di Ponteranica, del 31 luglio alla Pietra Quadra. In agosto sono state effettuate gite al Passo di Publino, al Monte Cavallo, al Monte Aga, per chiudere con quella dei cinque giorni lungo il Sentiero delle Orobie Occidentali, forzatamente interrotta all'ultimo giorno per il cattivo tempo.

Ha inoltre avuto luogo, come ormai consuetudine, la Festa della Montagna, ripetuta quest'anno al Bivacco "C. Benigni", registrando una notevole partecipazione nonostante le incerte condizioni atmosferiche.

Complessivamente le escursioni organizzate hanno avuto una soddisfacente adesione soprattutto da parte di villeggianti che, entusiasti hanno dimostrato molto interesse per questa nostra attività. L'attività individuale o di piccoli gruppi è stata:

Grigna (Cresta Segantini) - Presolana (spigolo Sud Via Longo) - Disgrazia (cresta N-NE - Corda molla) - Bernina (cresta Nord - Biancograt) - Dente del Gigante (parete Sud-Ovest) - Aguille de Rochefort (cresta Ovest) - Himalaya del Garhwal (India) Kedarnath Domé (versante Sud).

Soccorso alpino

La squadra di Soccorso Alpino è stata chiamata per ben nove interventi, per altrettanti incidenti in montagna. Purtroppo sei volte si è arrivati quando la disgrazia aveva già causato l'irreparabile: quattro persone erano decedute sul colpo e le altre due morivano per le gravi ferite riportate, dopo il recupero ed il ricovero in ospedale.

Fra tanta tristezza nel non aver potuto fare nulla per queste povere vittime, rimane la soddisfazione di essere stati tempestivi e determinanti di buon esito le altre volte.

Nel soccorsi siamo stati aiutati cin-

que volte dagli elicotteri SAR e due volte dall'elicottero CC di Orio. Con questi ultimi sono state anche individuate le piazzole di atterraggio a Lenna ed al nostro Bivacco al lago Piazzotti.

Abbiamo partecipato poi alla esercitazione della Protezione Civile "Valseariana '83", che se anche non ha portato niente di nuovo per noi, quantomeno ci ha dato la possibilità di conoscere altri organismi di soccorso. Ci siamo trovati in Sede più volte per una lezione medica, di pratica e per definire modi e metodi di intervento.

Con i CC di zona, dai quali provengono quasi tutte le richieste di soccorso, con l'Elinucleo dei CC di Orio al Serio e con il SAR di Linate la collaborazione è buona ed ogni intervento viene fatto con perfetta intesa e massima fiducia da entrambe le parti.

Per quanto riguarda i materiali in dotazione, ve ne sono a sufficienza, eccetto le ricetrasmittenti che al momento rendono problematici ed insicuri i collegamenti nei soccorsi. È auspicabile che in tempi brevi anche la nostra stazione venga dotata di moderni ponti radio, sicuri ed efficienti.

Da quest'anno poi abbiamo pure due cuccioli di pastore tedesco e nei primi mesi dell'84 inizieranno, con i loro conduttori, i corsi per cani da valanga, con la speranza, che nel giro di pochi anni, divengano aiutanti validi e fidati.

Bivacco "C. Benigni"

Nella relazione annuale dell'anno scorso, riferendoci al capitolo "Bivacco", ci auguravamo per il 1983 una partecipazione altrettanto massiccia e così è stato.

L'importanza dell'opera e l'incomparabile bellezza del posto hanno ancora una volta attratto numerosi appassionati della montagna che disinteressatamente hanno prestato con entusiasmo la loro opera. A loro la nostra riconoscenza per la preziosa collaborazione e l'augurio che tutti possano fruire al più presto di quanto hanno realizzato.

Un vivo ringraziamento alla Comunità Montana, al CAI di Bergamo, alle Banche locali, ad alcuni Soci ed ai fornitori di materiali per il sostegno finanziario.

La stagione lavorativa, iniziata il 29 giugno con il primo trasporto di materiali, si è protratta fino al 6 novembre

con un totale di 36 giornate lavorative. A queste han preso parte, a turno, 65 fra i Soci e non Soci per complessive 175 presenze.

Sono stati eseguiti i seguenti lavori: pavimenti, isolamenti e rivestimenti del camerone, della cameretta e della sala al piano terra; completamento del vano scale; pavimentazione locale cucina; posa serramenti in legno interni ed esterni con relativi vetri; formazione canna fumaria con relativo torrino; completamento intonaci esterni; intonaci vano servizi; verniciatura della gronda. Restano ancora da eseguire: posa zoccolini in legno e coprifili; verniciatura e tinteggiatura interne; rifinitura e posa sanitari vano servizi; posa fossa biologica e tubazioni di scarico; completamento impianto idrico interno; impianto di illuminazione a gas sala e cucina.

La prossima stagione sarà la conclusiva e sicuri nella continuità della partecipazione dei volenterosi avremo la grande soddisfazione di mettere a disposizione di tutti un'opera tutta nostra, nata dalla collaborazione generosa della nostra gente.

ALZANO LOMBARDO

Composizione del Consiglio

Presidente: Enzo Suardi; *Vice Presidenti:* Antonio Algeri, Giorgio Marconi; *Segretario:* Antonio Colombelli; *Consiglieri:* Luciano Beni, Renzo Bonomi, Renzo Chiappini, Walter Masserini, Luigi Pelliccioli, Orlando Ripamonti, Luigi Zanchi; *Revisori dei conti:* Renzo Madonna, Walter Pandesini, Renzo Sirtoli.

Situazione Soci

Ordinari 408; Familiari 86; Giovani 52; Totale 546.

Prima di passare alla descrizione dell'attività svolta nel 1983 è doveroso da parte del Consiglio Direttivo e degli iscritti alla Sottosezione esprimere e rinnovare ai famigliari del Socio Angelo Rota le più sentite condoglianze per la Sua immatura scomparsa. Come gli altri, anche l'Amico Angelo "sarà sempre con noi".

1983 = Decimo anno di rifondazione

Come noto, la Sottosezione CAI di Alzano si costituì, la prima volta, nel lontano 1947 e cessò nel 1960 a causa, principalmente, della partenza per motivi di lavoro di numerosi soci attivi. Nel 1973 un gruppo di appassionati della montagna, compresi quelli rientrati al "patrio lido" dopo anni di lontananza, si adoperò per raccogliere il numero legale delle firme onde ottenere il nulla-osta per ricostruire la Sottosezione.

Dopo pochi mesi il Consiglio Centrale del CAI, su proposta della Sezione di Bergamo, accolse favorevolmente la richiesta. Il numero dei Soci è stato in continuo aumento tanto da raggiungere al 31/12/1983 la quota di 546 iscritti.

Per celebrare la ricorrenza la Commissione Culturale propose nell'aprile del 1982 al Consiglio Direttivo il programma di massima della manifestazione denominata "Settimana della Montagna" da indirsi nel settembre 1983.

Alla Assemblea ordinaria dei Soci del 1982 venne approvato, alla unanimità, il nutrito ed impegnativo programma della "Settimana della Montagna" il cui successo va attribuito, comunque, a quei Soci che in fase di preparazione e di esecuzione, si sono prodigati senza riserve e senza risparmio di energie.

Non hanno però mancato di dare la loro disponibilità e collaborazione anche vari Enti Pubblici e privati quali: il Comune di Alzano, la Sezione CAI di Bergamo, le Banche locali e cittadine, (Banca Popolare di Bergamo, Banca Provinciale Lombarda, Cariplo, Banco di Bergamo), la Cartiera Paolo Pigna, la Regione Lombardia, la C.M. Val Seriana, il Coro "Le Due Valli" di Alzano e la Brigata Alpina Orobica che, grazie al Generale Luigi Manfredi ed al Ten. Colonnello Albino Rossi, hanno inviato ad Alzano il "Coro" e la "Fanfara".

Il pubblico che sempre numeroso ha partecipato ad ogni appuntamento in programma ha contribuito, in modo determinante, alla riuscita dell'intera manifestazione compensando così gli sforzi fatti dagli organizzatori.

Collateralmente si sono svolte altre attività; prima fra tutte la Spedizione Extra europea "Bolivia '83" i cui componenti, con la conquista dello Jachacucocollo (m 5900) e di altre numerose vette, hanno ulteriormente accresciuto

il prestigio dell'alpinismo bergamasco nel mondo.

La decima Rassegna di Cori di Montagne si è svolta, come di consueto, al Cinema Capitol alla quale hanno partecipato il Coro "Le Due Valli" di Alzano, "La Pineta" di Costa Volpino ed il Coro "Brigata Alpina Orobica". Di quest'ultimo va ricordata la S. Messa cantata nella Basilica di Alzano e officiata dal suo direttore: il Cappellano Militare Don Bruno Montalto. Nel ricordo dei presenti rimarrà indelebile la nota canzone "Signore delle Cime" cantata dal Coro Alpino e dal Coro "Le Due Valli".

Nei locali parrocchiali del centro alzanese sono state allestite due mostre retrospettive con l'esposizione di antichi cimeli alpinistici, dipinti, documenti dell'archivio storico della Sezione CAI di Bergamo e di fotografie di montagna degli "anni trenta" dei Soci Fratelli Benigni. Completavano le mostre alcuni reperti bellici della "Guerra Bianca" in Adamello, due vetrine ricolme di minerali italiani e stranieri e di altro materiale non meno interessante.

Durante la "Settimana della Montagna" si sono tenute, con la presenza di numerosissimi appassionati, due serate - conferenza di alpinismo.

La prima con Renato Casarotto sul tema: "Solo d'inverno" e "Solo sulle montagne del mondo", la seconda con Sergio Dalla Longa e Vito Arnigoni con le loro diapositive eseguite in diverse località italiane e straniere.

Baita Cernello

Sono state eseguite opere di straordinaria manutenzione all'intera struttura del tetto mediante la posa di numerose "piode".

Come sempre, i componenti della Commissione hanno svolto un notevole lavoro sia per l'assidua sorveglianza dell'immobile che per l'approvvigionamento dei generi di prima necessità.

Alpinismo Giovanile

L'attività del 1983 ha avuto un ulteriore rallentamento. Il Consiglio Direttivo e la Commissione preposta si impegneranno per la ricerca delle cause onde rilanciare una attività che, fino a pochi anni fa, era in pieno sviluppo.

Attività invernale

Quanto previsto nel programma

1982-1983 si è svolto regolarmente. Al corso di ginnastica presciistica, diretto dal prof. Verzeri, hanno preso parte 35 elementi. Nella Ski-Maraton di S. Candido, gara internazionale di fondo, si sono cimentati dodici fondisti mentre alla "24 ore di Pinzolo", a differenza degli scorsi anni, ha partecipato una sola squadra. In entrambe le gare i piazzamenti in classifica generale riportati dai partecipanti sono stati più che onorevoli.

Il corso di sci di discesa, indetto per le giovani leve, è stato annullato per mancanza di neve mentre le gare sociali (discesa; sci-alpinismo e sci di fondo) hanno avuto una partecipazione numerosa di appassionati per ogni specialità. Al termine di ogni gara hanno fatto seguito le consuete premiazioni.

Attività estiva

Il programma è stato pienamente rispettato anche se il maltempo, in occasione delle gite ai Piani di Bobbio e al Pizzo Scalino, ha costretto i partecipanti ad un forzato riposo in rifugio. 22 Maggio: Piani di Bobbio (30 partecipanti); 12 giugno: Ghiacciaio Presena - Punta Lago Scuro (40 partecipanti); 2-3 luglio: Rifugio VII° Alpini - Gruppo della Schiara (41 partecipanti); 23-24 luglio: Rifugio Deffey's - Testa del Rutor (54 partecipanti); 10-11 settembre: Rifugio Zoia - Pizzo Scalino (44 partecipanti).

CISANO BERGAMASCO

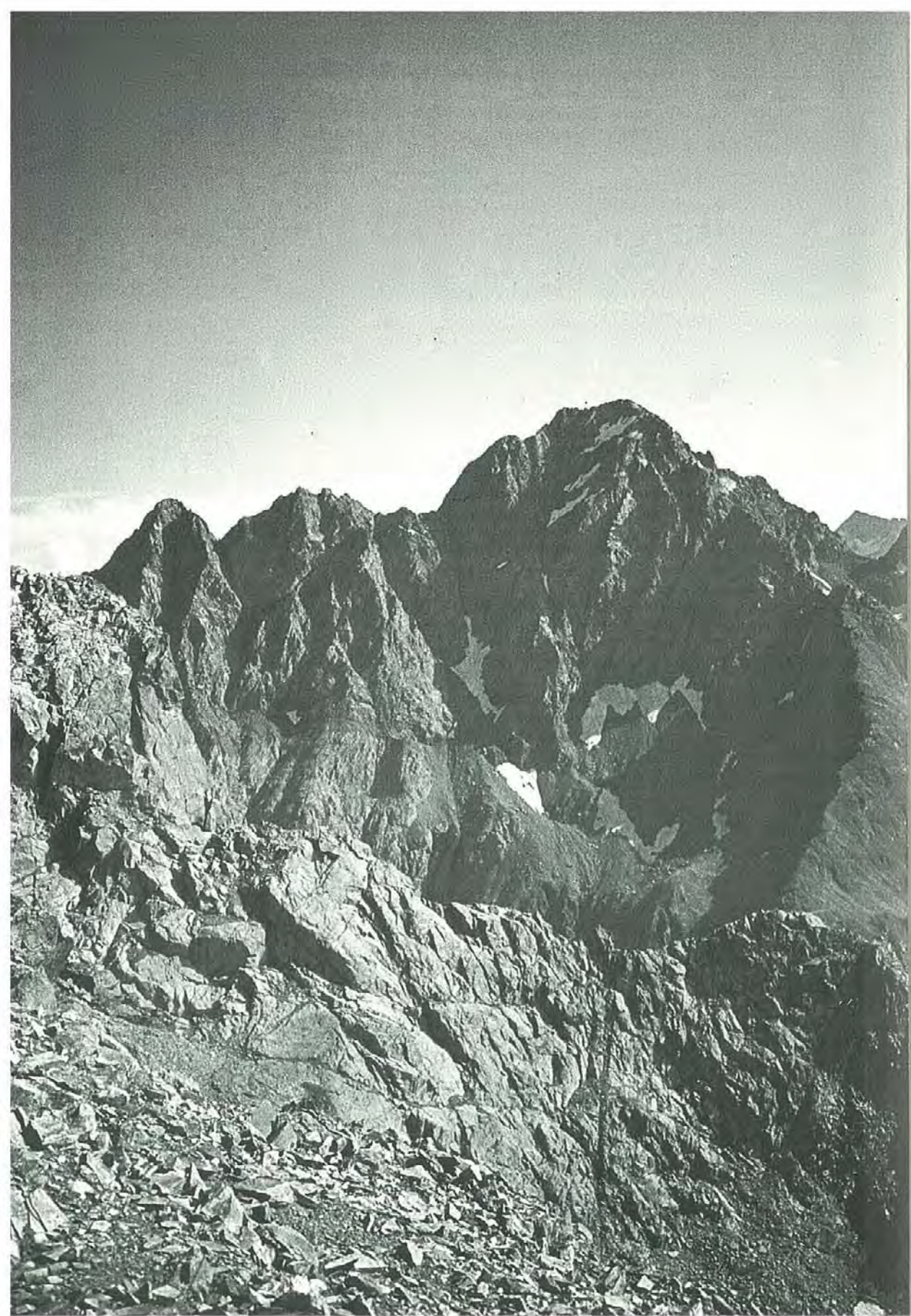
Composizione del Consiglio

Presidente: Andrea Cattaneo; *Vice Presidente:* Adriano Chiappa; *Segretario:* Sergio Brembilla; *Consiglieri:* Giuseppe Bassani, Luciano Bonanomi, Guerino Comi, Pietro Frosio, Gianfranco Torri.

Situazione Soci

Ordinari 128; Familiari 17; Giovani 14; Totale 159.

Quest'anno vi è stato un leggero calo di soci; non sappiamo se questo calo si debba attribuire a dimenticanza da parte di alcuni dei soci, o se forse non siamo stati in grado di aumentare il numero con una diversa propaganda.



Attività invernale

Nella stagione sciistica 1982-1983 le gite che si sono effettuate hanno riscosso grande consenso ed ogni gita ha avuto un seguito di partecipanti più che soddisfacente.

In primavera purtroppo il tempo non ci ha permesso di effettuare tutte le gite che avevamo in programma.

Attività estiva

La gita che si sarebbe dovuta effettuare al Gran Sasso è sfumata per mancanza di adesioni, mentre tante altre gite invece si sono portate a termine con discreto numero di soci e va ricordata in particolare la gita al Rif. Locatelli con salita al Monte Popera.

Attività giovanile

Di grande importanza sono le gite che effettuiamo con i ragazzi dell'oratorio di Villasola che per merito di don Antonio abbiamo la possibilità di continuare con una tradizione che da anni arreca a noi ed ai ragazzi stessi grandi soddisfazioni.

Attività varie

Le attività in collaborazione con altri Club del paese ci hanno visti in settembre con il Coro Val San Martino, in ottobre con gli Alpini per la castagnata ed a fine anno con tutte le associazioni di Cisano per la Fiaccolata augurale.

La commemorazione dei caduti in montagna si è svolta a Valcava dove nella stessa giornata è stato anche consumato il pranzo sociale con un buon numero di partecipanti, mentre in quell'occasione venivano distribuite anche medaglie e i distintivi ai nostri primi soci venticinquennali.

CLUSONE

Composizione del Consiglio

Presidente Onorario: Battista Lonardini; *Presidente:* Rino Olmo; *Vice Presidente:* Aldo Locatelli; *Segretario:* Osvaldo Lattuada; *Consiglieri:* Dario Balduzzi, Danilo Barbisotti, Mario Monti, Franco Benzoni, Fermo Oprandi, Flavio Poloni, Lena Trussardi, Maura Visi-

ni, Dario Zanga, Roberto Zanoletti; *Delegato della Sezione:* Giulio Ghisleni.

Situazione Soci

Ordinari 579; Familiari 106; Giovani 38; Totale 723.

Riteniamo opportuno iniziare ricordando anzitutto i vari Soci scomparsi: Castelletti Sandro, Volpi Giovanni, Visnoni Vincenzo.

Malgrado l'ulteriore, sensibile aumento delle quote sociali, il numero degli iscritti al nostro Sodalizio risulta di 723 componenti, che ci consentono di mantenere il primato della Sottosezione più numerosa.

Abbiamo avuto il privilegio di organizzare e di ospitare presso la nostra bella città di Clusone, il convegno delle Sezioni Lombarde del CAI al quale hanno presenziato, con nostra grande soddisfazione, il Presidente Generale Dott. Giacomo Priotto, il Vice Presidente nazionale Dott. Antonio Salvi, il Segretario nazionale Ing. Bramanti... praticamente l'élite del CAI italiano.

Oltre all'esplicazione delle varie attività generali, col presente anno abbiamo iniziato il 1° Corso di Sci Alpinismo, che ha visto l'esordio quale Istruttore nazionale del nostro bravo consocio Roby Zanoletti.

Inoltre, abbiamo dato l'avvio sperimentale, recandoci in trasferta nei paesi dove vi sono nostri soci, a serate alpinistiche ottenendo buoni risultati che ci auguriamo di poter ulteriormente incrementare.

Attività giovanile

Con sincera soddisfazione abbiamo visto i "giovani" avvicinarsi sempre più alle nostre diverse attività, alle quali partecipano con insperato entusiasmo.

Il 19 giugno 1983, si è svolto alla Baita Cassinelli (Presolana) il Raduno Giovanile Lombardo.

Presso il Rifugio "Madonna delle Nevi" di Mezzoldo - Valle Brembana, oltre 80 ragazzi, accompagnati da 12 assistenti hanno partecipato al consueto raduno escursionistico denominato "Montagna Ragazzi" che li ha visti dal 18 al 22 luglio aggirarsi entusiasticamente fra quelle stupende meraviglie della natura.

Una gita è stata effettuata da 63 ra-

gazzi alle Cinque Terre (La Spezia) nei giorni 24 e 25 settembre. I partecipanti hanno percorso il sentiero costiero, trasferendosi da Monterosso a Riomaggiore, altorinali da uno scenario marino di incomparabile bellezza. Ringraziamo sentitamente tutti gli accompagnatori che con la solita abnegazione si sono prodigati per la perfetta riuscita delle manifestazioni sopra citate.

Notiamo con piacere che, col passare degli anni, le file dei ragazzi partecipanti si ingrossano sempre più.

Attività culturale

Oltre alle serate in trasferta, come già accennato, e precisamente a Parre, ove è intervenuto il signor Alessandro Fulghieri di Milano e ad Ardesio, dove il bravo regista Carlo Villa ha proiettato due suoi bellissimi film: "Cronaca di una spedizione al Nanga Parbat" e "Lost Arrow", abbiamo partecipato con uno stand (perfettamente attrezzato), alla 7ª Mostra del fungo e della natura svoltasi a Villa d'Ogna dal 6 al 15 giugno 1983.

Questa Mostra, organizzata dal Gruppo Micologico G. Bresadola (Trento) in collaborazione con la Sezione di Barlassina ha visto l'imponente afflusso di circa 25.000 visitatori, i quali non hanno mancato di esprimere la loro incondizionata ammirazione nei confronti del nostro stand. Hanno osservato l'impeccabile e interessante esposizione delle nostre attrezzature per il soccorso alpino - dai primordi a quelle attuali - nonché numerose fotografie d'epoca e di recenti stupende panoramiche che nell'insieme hanno fornito una piacevole sorpresa agli organizzatori stessi.

Venerdì 12 agosto, il nostro consocio Sergio Mugliari ha tenuto una conferenza, presso la Biblioteca Civica di Villa d'Ogna, sul tema: "I sentieri delle Orobie".

Nei locali della nostra Sede è stata inaugurata il 6 agosto 1983, la Mostra Collettiva di scultura, intagli del legno e artigianato della Val Canale e di Clusone.

Sempre in Sede è stata allestita una Mostra Fotografica sul Parco delle Orobie.

In collaborazione con la Pro Clusone, in occasione del 50° Anniversario dalla costruzione della monumentale Croce che sovrasta il Pizzo Formico, si

è svolta la "caminada" dalla Pineta della Spessa fino alla croce stessa che, durante la notte, era stata illuminata da centinaia di lampadine.

Fra gli appassionati di montagna godiamo in Italia del privilegio di 2 Guide Alpine femminili. Una di queste ardentose, la signora Renata Rossi ha tenuto una conferenza: "Una donna... una valle... una storia..." presso il Teatro Patronato S. Vincenzo il 9 dicembre 1983, ottenendo ampi consensi da parte degli intervenuti.

Attività invernale

Durante i mesi di gennaio e febbraio si è svolto il 1° Corso di Sci Alpinismo con la partecipazione di n. 20 allievi. Da elogiare l'impegno di tutti gli istruttori per la perfetta riuscita.

Abbiamo partecipato solamente al Rally Val Tartario e Arnaldo Maffei, essendo stati sospesi tutti gli altri per mancanza di neve. Tuttavia si è svolto regolarmente il 6° Rally della Presolana (Trofeo: Angelo Castelletti e Piera Lazzari).

Organizzato dalla Sezione di Bergamo, si è svolto (per la prima volta nella Bergamasca) presso il Rifugio Curò un "raduno" bergamasco che ha visto la partecipazione di 120 soci. La gita si è conclusa a Carona di Valtellina dopo aver superato il Passo della Caronella. In tale occasione è stata distribuita agli intervenuti una "Targa Ricordo".

Le escursioni previste dal nostro "calendario" sono state effettuate con buona presenza di soci, in 9 località fra quelle che possiamo definire "di casa" e quelle esterne. L'unica non realizzata è stata quella all'Oberland Bernese, a causa delle proibitive condizioni atmosferiche.

La "Gara Sociale" si è svolta sul classico percorso del Pizzo Formico, e ha visto come vincitori i giovani: Zanoletti Fabio e Titta Gianfranco.

Attività estiva

Si è svolto il IX Corso di Roccia e di conoscenza alpinistica con la partecipazione di 19 allievi, volenterosi e capaci. L'Istruttore Regionale Danilo Barbisotti si è prodigato per la prima volta quale Direttore Tecnico, dimostrando ericomiabile competenza e lodevole impegno. Un sincero grazie da tutti noi.

Per quanto concerne il programma

delle gite estive l'esito è stato positivo. Infatti, una sola non è stata realizzata, quella delle Dolomiti, per carenza di partecipanti.

Come già fatto lo scorso anno, dobbiamo deprecare su questa relazione la cattiva abitudine dei nostri soci anziani di non specificare dettagliatamente le loro ascensioni. Sappiamo che sulla roccia ci sanno fare e svolgono la tradizionale attività superando pareti interessanti; proprio per questo motivo i "veci" dovrebbero adeguarsi al comportamento dei "giovani" che quest'anno si sono cimentati in prestigiose arrampicate: Val di Mello - Torri di Sella - Torri del Vaiolo - Gruppo del Brenta, oltre s'intende a una notevole attività sul Gruppo della Presolana.

Degne di rilievo le salite al Monte Bianco effettuate da ben tre versanti: Rifugio Gonella - Gran Mulets - Rifugio Gouler, come pure la salita Aguille de Moir di due nostri soci.

Per il quarto anno consecutivo la S. Messa in ricordo di Vittorio Scandella è stata effettuata sul Gruppo del Rosa. A causa delle avverse condizioni atmosferiche, anziché alla Capanna Gnifetti, posta a rilevante quota, il Rito è stato celebrato ad Alagna Valsesia.

Una bella novità: il "Sentiero delle Orobie" è stato percorso in una settimana da 14 soci entusiasti.

Essi hanno lodato più volte la perfetta organizzazione e il bravo Capo gita Dario Zanga, che hanno loro consentito di provare intense e poco comuni (quindi privilegiate) sensazioni alpinistiche e umane.

Riassumendo, possiamo considerare "buona" la partecipazione dei soci alle gite programmate.

Altre attività

Una gita "Geologica" è stata organizzata, col nostro auspicio, dal Dott. Giuseppe Lazzari che ha guidato personalmente gli intervenuti al Monte Pomnolo (Lizzola).

Nell'intento di esaudire l'accurata richiesta dei soci milanesi, questa interessante gita culturale sarà senz'altro ripetuta.

La Cena Sociale si è svolta presso l'Hotel Erica di Clusone. Oltre ai piaceri conviviali, si è approfittato dell'occasione per premiare con larghe d'Argento i due soci: Lena Trussardi e Giulio Ghisleni, per la capace e solerte attività da

loro svolta a favore della Sottosezione fin dai lontani giorni della sua costituzione.

Un gruppo di soci (encomiabili) capeggiati da Gepi Poletti ha ristrutturato la "Cappella Savina" in occasione del 25° Anniversario della sua costruzione.

Il socio Giorgio Todeschini ha verniciato il "Bivacco Città di Clusone". A tutti loro formuliamo i più sentiti ringraziamenti.

La S. Messa in ricordo dei "caduti della montagna" è stata celebrata da Don Martino Campagnoni alla "Cappella Savina". L'intervento dei parenti degli alpinisti tragicamente scomparsi, e dei numerosi soci ha potuto beneficiare di una stupenda giornata autunnale.

La "castagnata" si è svolta a Lizzola, presso l'Albergo Gioan, dove si è riscontrata la piacevole presenza di numerosi familiari dei nostri soci.

Soccorso alpino

Le uscite quest'anno sono state numerose. Per 6 volte i nostri uomini del C.N.S.A. sono dovuti accorrere anche per il ricupero (purtroppo) delle salme di 3 alpinisti vittime della montagna.

La nostra Squadra si è prodigata in 2 esercitazioni di allenamento e di aggiornamento tecnico. Assieme alle altre Squadre della Bergamasca ha inoltre partecipato all'esercitazione "Protezione Civile Val Seriana 83" svoltasi ad Alzano Lombardo.

GANDINO

Composizione del Consiglio

Presidente: Gabriele Bosio; *Vice Presidente e Segretario:* Sergio Moro; *Responsabile Sci-Cai:* Paolo Lanfranchi; *Consiglieri:* Luciano Bendotti, Lucia Castelli, Domenico Della Torre, Gianfranco Della Torre, Franco Giudici, Luciano Longhi, Marisa Livio, Concordia Nosari e Angelo Todisco.

Situazioni Soci

Ordinari 197; Familiari 53; Giovani 24; Totale 274.

Attività invernali

Ormai da un anno è in carica il nuovo Consiglio dello Sci-C.A.I. È stato un anno un po' avaro con loro. La mancanza di neve li ha costretti a lavorare senza vedere risultati apprezzabili.

Madonna di Campiglio (Capi gita: Moro - Lanfranchi);

Courmayeur (Capi gita: Moro - Lanfranchi);

Saint Moritz (Capi gita: Moro - Lanfranchi);

Cervinia (Capi gita: Moro - Lanfranchi);

Oltre alle gite invernali sopra riportate, è stato organizzato il 6° corso di sci da fondo riservato ai soli giovani. Vi hanno partecipato 10 allievi, che sotto l'attenta guida dell'istruttore Beltrami hanno appreso le regole fondamentali sulla tecnica dello sci da fondo.

Anche quest'anno, come due anni fa, tutto pronto, tutto organizzato; è mancata la sola neve per poter svolgere quella che doveva essere la nona edizione del Raid del Formico; con la rabbia per la mancata manifestazione, sono rimaste anche le spese da pagare.

Le gare Sociali di discesa e di fondo, quest'anno, non sono state effettuate per la mancanza di neve, pertanto i titoli Sociali sono rimasti ai vincitori dello scorso anno.

Prima di chiudere quanto riguarda lo sci è doveroso segnalare anche alcune ottime prestazioni di nostri atleti in gare provinciali e nazionali.

La prof. Castelli ha organizzato il Corso di Ginnastica Presciistica che si è svolto presso la palestra dell'Oratorio Maschile con un buon numero di presenze.

Attività estiva

Monte Gleno (Capi gita: Bendotti - Della Torre);

Monte Cevedale (Capi gita: Giudici - Moro);

Pizzo Cassandra (Capi gita: Bosio - Ruggeri);

Gran Paradiso (Capi gita: Bosio - Ruggeri);

Sentiero Roma (Val Masino) (Capi gita: Todisco - Castelli);

Pizzo Diavolo di Tenda (Capi gita: Bendotti - Della Torre);

La gita alla Cornagera sospesa per brutto tempo, la gita al Rifugio Cernello sospesa per mancanza di partecipanti.

L'attività individuale dei nostri Soci,

risulta sempre più enigmatica per diversi motivi. Il primo è che in genere la gente che va in montagna ci tiene più a fare che a dire. Il secondo motivo è che i nostri Soci provengono da diversi paesi e quindi, molte volte, pur facendo una attività alpinistica anche nutrita, praticano poco la Sede, perciò sappiamo della loro attività sempre per via ufficiosa. Dai dati raccolti possiamo dire che sono state raggiunte diverse cime dell'arco Alpino che Prealpino sia da singoli che da gruppi di Soci. Di particolare rilievo l'attività svolta dai soci Todisco Angelo e Castelli Lucia, i quali inoltre hanno anche partecipato al corso di ghiaccio ed al corso di roccia organizzato dal CAI Bergamo, Angelo quale istruttore e Lucia come allieva, traendone una positiva esperienza.

Tre nostri Soci hanno partecipato al Trekking Masino-Bregaglia durato 10 giorni. Altri infine si sono spinti fino all'Oberland Bernese. Da segnalare la partecipazione della nostra Socia Castelli Lucia al Raduno Internazionale di Alpinismo Femminile tenutosi sui Monti Rila in Bulgaria.

Un'attività rilevante, nel complesso, certo sarebbe bello poterla coordinare; purtroppo non è possibile.

Attività culturale

Nel campo delle attività culturali, nonostante la nostra buona volontà, si fa ancora molto poco. A volte per ragioni di costo si deve rinunciare a bellissime manifestazioni.

Programma svolto:

In gennaio Augusto Azzoni, con una serie di bellissime diapositive, ha illustrato la salita al Nanga Parbat effettuata nel 1982 dalla spedizione alpinistica organizzata dal CAI Bergamo della quale ne faceva parte.

È stato organizzato il 5° Concorso Fotografico in collaborazione con la Pro-Loce locale: vi hanno aderito 36 concorrenti dei quali 24 ammessi. Il Concorso si è articolato su due temi: "La montagna: paesaggio e aspetti di vita" e "Baite e Roccoli della Val Gandino".

Un'altra serata di proiezioni è stata effettuata il 26 marzo in occasione della premiazione dei vincitori del Concorso Fotografico, nel corso della quale Gianni Scarpellini ha presentato tre dei suoi recenti films.

Ancora in collaborazione con la Pro-Loce, è stata effettuata nel mese di ago-

sto, in Piazza Vittorio Veneto, una serata con proiezioni di diapositive e filmati realizzati da alcuni nostri Soci.

Alessandra Gaffuri nel mese di novembre ha illustrato, attraverso una sequenza di diapositive, la prima spedizione italiana in Himalaya effettuata da sole donne, durante la quale è stata tentata la salita al Monte Meru m 6600.

Alpinismo giovanile

Questo argomento dovrebbe essere menzionato in questa relazione in quanto ciò che è stato fatto nel corso dell'anno si limita alla gita ai Laghi Gemelli effettuata in collaborazione con il corpo insegnanti della Scuola Media locale.

L'argomento ci dà comunque occasione di ribadire, ancora una volta, la necessità che il CAI segua questa attività che è la base, se non si vuole che tra alcuni anni la nostra Associazione sparisca per mancanza di Soci. È un invito ai genitori a portare in Sede i loro figli, ai Direttori delle Scuole ad essere aperti verso il CAI ed a ciò che rappresenta, ed ai giovani a non aver paura a frequentare la Sede. Noi vi aspettiamo pronti a mettere a vostra disposizione quel poco di esperienza che abbiamo.

Al CAI Bergamo è operante una Commissione sull'Alpinismo Giovanile la quale svolge un nutrito programma. Noi, nel limite delle nostre possibilità, vorremmo formare una cosa analoga o almeno trovare una persona disponibile che segua questa attività in seno alla Sottosezione e tenga i necessari contatti con la Sede di Bergamo, in modo da poter sfruttare per i giovani quelle attività che il CAI di Bergamo svolge.

Attività varie

Tra le varie attività svolte, da segnalare la gita di apertura effettuata nuovamente in località "Colle" ospiti del Sig. Pio Bertocchi e dei suoi collaboratori.

Festa del Tribulino della Guazza. È stata effettuata il 19 giugno 1983 con la partecipazione di un notevole numero di persone.

Festa della Croce di Corna. È stata effettuata il 12 settembre preceduta al sabato sera dalla illuminazione della Croce stessa.

Festa Sociale e Castagnata. Siamo tornati di nuovo al pranzo tradizionale.

La località scelta, il Ristorante "Risol" di Dorga. Durante il pranzo sono stati premiati i Soci venticinquennali Sigg. Carara Ottorino e Rottigni Giacomo.

GAZZANIGA

Composizione del Consiglio

Presidente: Francesco Baitelli; *Vice Presidente:* Valerio Pirovano; *Segretario:* Silvio Masserini; *Cassiere:* Adriano Maffei; *Rappresentante a BG:* Bruno Secomandi; *Comm. Sentieri:* Francesco Filisetti; *Comm. Alpinismo Giovanile:* Elio Sala; *Comm. Alpinismo:* Bruno Secomandi; *Comm. Sci Alpinismo:* G. Battista Perani; *Stampa e Biblioteca:* Franco Gelfi e Anna Minelli; *Materiali:* V. Pirovano e F. Filisetti

Situazione Soci

Ordinari 219; Familiari 65; Giovani 17; Totale 301.

È doveroso ricordare i soci che ci hanno lasciato: Angelo Baroni e Tarcisio Gaeni scomparsi per malattia e Franco Gelfi deceduto su quelle montagne che tanto amava a causa di una slavina. A tutti va il nostro vivo ricordo ed ai loro familiari la nostra partecipazione al loro lutto.

Attività culturali

Durante l'anno, sempre il terzo venerdì del mese, in sede si sono organizzate serate culturali con la proiezione di film e diapositive. Nelle serate si sono trattati i seguenti argomenti: mese di aprile "Le valanghe", film didattico messi a disposizione dal Corpo Forestale. A maggio Sci-Alpinismo, film della cinetica del CAI; a giugno proiezione di diapositive sull'alpinismo, mentre in chiusura un film del nostro socio scomparso Carlo Bonomi su gite di sci-alpinismo.

Quest'anno finalmente si è poi riusciti ad effettuare la Festa della Montagna, compiendo le tre gite di avvicinamento alla Val de Gru, terminate con la S. Messa e castagnata nel pomeriggio.

Alpinismo giovanile

Questa Commissione si è rivolta soprattutto ai ragazzi delle scuole elementari del Circolo di Gazzaniga. Gli interventi sono stati tenuti nei mesi di aprile e maggio con ampia soddisfazione degli insegnanti e degli alunni. Non si sono potute svolgere gite a causa del cattivo tempo che persisteva in primavera.

Commissioni sentieri

È l'ultima nata delle nostre commissioni ma è quella che materialmente lavora maggiormente. Sono stati segnati e riaperti i sentieri che dalla Val Vertova vanno verso le creste del M. Alben, verso la Val de Gru e il M. Poieto.

In questo territorio mancano solo alcuni cartelli che saranno posati non appena possibile. In primavera è stata approntata e distribuita ai soci che frequentano la sede, una cartina provvisoria sulla quale sono stati riportati in maniera schematica i sentieri riattivati e segnati.

Attività invernale

È l'attività dove i nostri soci concorrono più attivamente sia alla preparazione del programma che all'effettuazione delle gite. La stagione era iniziata molto bene sia per la neve che per il tempo, però quest'ultimo non è stato clemente per le gite più interessanti: "Val Formazza e nell'Oberland Bernese".

Organizzata in collaborazione con l'ASA si è svolta in Val Canale la 2ª prova del 1º Trofeo Rinaldo Maffei; il bel tempo, la bella neve hanno permesso finalmente di svolgere la gara nella maniera ideale. Buona la partecipazione delle squadre; la gara è stata vinta dalla squadra di Premana, ottimo piazzamento dei nostri soci Maffei-Mistri e Maffei-Zaninoni prima coppia mista.

Attività estiva

La commissione alpinismo, vista l'esperienza degli scorsi anni ha un poco ridotto il programma sociale, insegnando gite vecchie e nuove, ma lasciando anche iniziativa ai singoli gruppi. Il risultato è stato lusinghiero per le gite sociali, quanto deludente per le gite dei singoli gruppi. Una menzione particolare va al nostro socio Messina A. per la sua partecipazione

alla Spedizione Bergamasca organizzata da Augusto Zanotti nel gruppo del Karakorum.

Per il campeggio estivo si era trovata un'ottima zona in Val Formazza, ma un poco per la lontananza e un po' per le difficoltà ad avere i permessi per poter campeggiare, ci si è dirottati di nuovo a S. Caterina Valfurva dove si è potuto contare su circa 20 persone.

Gara Sociale

Per la tradizione si svolge nel mese di giugno sulla neve che ricopre il ghiaione del Cimon della Bagozza; buona la partecipazione dei soci nelle due prove individuali di salita e discesa. Campioni Sociali per la combinata sono:

Femminile: Pirovano Monica
Vincitori delle prove di salita: Pirovano Valerio e Pirovano Monica.
Vincitori delle prove di discesa: Paganoni Danilo e Lanfranchi Fiorella.

Le premiazioni si sono svolte sul posto con ricchi premi a tutti i partecipanti.

LEFFE

Composizione del Consiglio

Presidente: Aldo Beltrami; *Vice Presidente:* Flaminio Lanfranchi; *Segretario:* Renato Gelmi; *Cassiere:* Massimo Pezzoli; *Consiglieri:* Gigi Calderoni, Antonio Gelmi, Mario Gelmi, Massimo Mosconi, Adriano Lucchini, Maurizio Pezzoli, Nino Pezzoli, Iseo Rottigni, Pietro Scanzola, Angelo Suardi, Luciano Suardi, Vittorio Sinelli, Pietro Zenoni, Bepi Suardi.

Situazione soci

Ordinari 132; Familiari 20; Giovani 29; Totale 181.

Le attività che la nostra Sottosezione ha intrapreso e portato a termine nel 1983 sono state molte, e la partecipazione dei soci si è mantenuta sui livelli consueti ripagando l'impegno di chi al CAI dedica buona parte del suo tempo libero. L'impegno dei responsabili è stato rivolto anche alla preparazione di attività che potessero raggiungere l'interesse di tutti i soci.

Attività invernale

Il programma delle gite invernali è stato impostato per dare la possibilità ai bravi e ai meno bravi di divertirsi, praticando lo sci in pista e fuori pista, ed ampliare le conoscenze tecnico-ambientali per poter divertirsi in sicurezza con un minimo di preparazione. Le mete sono state le seguenti:

Gennaio: Gita in Val Gardena partecipanti 54; Febbraio: Gita in Val Veny partecipanti 50.

Oltre alle gite sociali, ogni domenica un folto gruppo di soci ha effettuato gite sciistiche e sci-alpinistiche in diverse località delle Prealpi Orobie e dell'Adamello.

Purtroppo con la mancanza di neve non si sono potute disputare le gare sociali che erano in programma, con molto dispiacere dei soci.

Attività estiva

Si sono effettuate gite estive con la partecipazione di molti soci.

Le località scelte sono state le seguenti:

Maggio: Gita Socio-Familiare alla "Malga Lunga" monti di Sovere; nonostante la pioggia alcune famiglie hanno potuto raggiungere la baita museo della Malga Lunga (Museo dei partigiani).

Giugno: Gita al Gran Zebrù partecipanti 42. Pernottamento al Rifugio Pizzini, e poi in vetta al Gran Zebrù in una giornata di sole indimenticabile (folta partecipazione di giovani).

Luglio: Gita al Monviso partecipanti 45. Pernottamento al Rifugio Sella, e poi in vetta al Monviso aiutati dal bel tempo.

Settembre: Gita al Sassopiatto (gruppo Sassolungo) partecipanti 58. Pernottamento al Rifugio Vicenza. Una giornata indimenticabile, il bel tempo ci ha permesso di ammirare le bellezze delle Dolomiti.

Nonostante l'esiguo numero di gite sociali l'attività della Sottosezione è sempre rimasta viva, e tutte le domeniche un buon gruppo di soci e non soci ha effettuato escursioni in diverse località, soprattutto nelle Orobie.

Attività culturale

Tutti i venerdì presso la sede vengono proiettate delle diapositive sulle gite svolte, ed anche delle diapositive a scopo culturale.

Tutto il materiale usato per la proiezione è di proprietà dei soci e della Sottosezione. Inoltre a livello locale alcuni soci scrivono alcuni articoli inerenti le attività della Sottosezione sulla rivista del paese con lo scopo di richiamare l'attenzione della gente sulle iniziative della stessa.

Presso il cinema Centrale di Leffe abbiamo proiettato per la prima volta in Val Gandino il documentario sulle imprese alpinistiche di Renato Casarotto. La serata è risultata riuscitissima anche per il folto pubblico presente proveniente non solo dalla Val Gandino, ma anche da tutta la Bergamasca. Il successo ottenuto spronerà tutti noi ad organizzare altre iniziative di questo genere.

Attività varie

Nel mese di settembre si è disputata la ormai classica Cronoscalata Leffe - Monte Croce - Montagnina (Gara a coppie). Buona la partecipazione e la preparazione dei concorrenti.

Nel mese di novembre si è svolta una Castagnata in Monte Croce con una nutrita partecipazione.

Come di consueto anche quest'anno si è svolto presso il centro Sportivo Consortile di Casnigo il corso di palestra con un folto numero di iscritti. Rallegrati per il risultato ottenuto ne seguirà un altro a breve scadenza per soddisfare la richiesta di tutti. A conclusione dell'attività del 1983 si è organizzata la tradizionale cena sociale con la partecipazione di 106 persone tra soci e non soci allietate anche da un complesso musicale.

NEMBRO

Composizione del Consiglio

Presidente: Franco Maestrini; *Vicepresidente:* Ivan Zanchi; *Segretario:* Luigi Zanetti; *Consiglieri:* Mario Belloli, Claudio Bertocchi, Enzo Brigati, Giovanni Cugini, Emillo Marcelloni, Emillo Moretti, Riccardo Musitelli, Giampaolo Prestini.

Situazione dei soci

Ordinari 359; familiari 93; Giovani 53; Totale 505.

Volendo trarre un consuntivo delle attività della nostra Sottosezione nel 1983 si può essere ragionevolmente soddisfatti.

Anche se alcune iniziative avrebbero potuto ottenere risposte e risultati migliori l'andamento generale ha segnato notevoli incrementi di qualità e quantità nei diversi settori.

Va messo subito in evidenza oltre al continuo aumento dei Soci anche il progressivo espandersi delle attività in cui la nostra sottosezione è impegnata. Tutto ciò porta ad auspicare una maggiore collaborazione da parte di tutti affinché non resti al solo Consiglio la responsabilità e il peso della realizzazione dei programmi.

Attività invernali

A questo settore è stata dedicata sempre particolare attenzione sia nella fase di programmazione sia in quella realizzativa perchè interessa un gran numero di Soci.

Le gite invernali sono state fonte di grosse soddisfazioni per gli organizzatori e per i partecipanti i quali hanno sempre avuto la possibilità di portare a termine gite anche di particolare impegno grazie alla collaborazione e disponibilità dei responsabili.

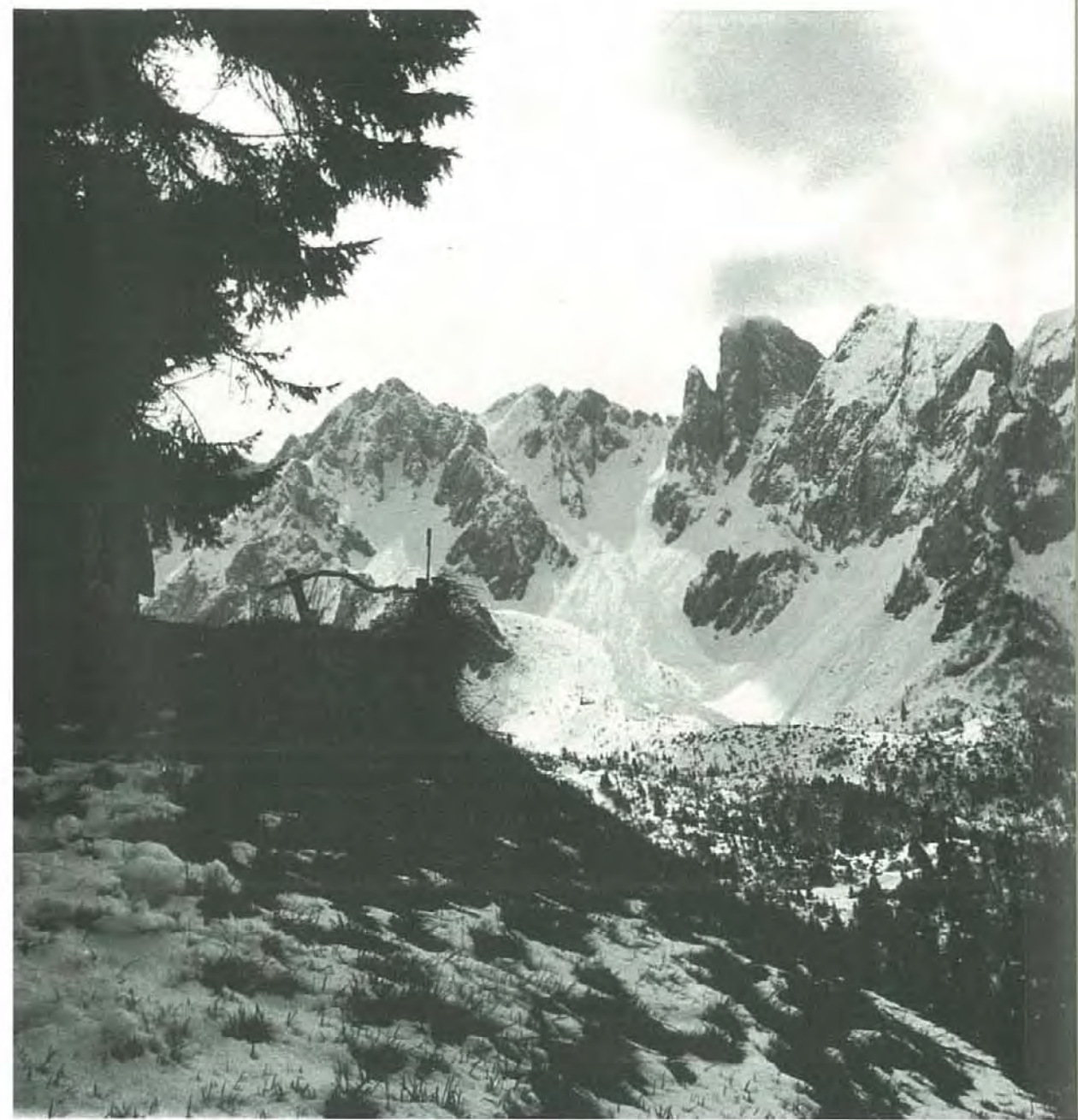
Vediamo ora qual'è stato il calendario delle gite invernali:

9 Gennaio: S. Simone (38 partecipanti); 23 Gennaio: St. Moritz (50 partecipanti); 30 Gennaio: Giro dei Passi dolomiti (60 partecipanti); 13 Febbraio: Gara Sociale a Schilpario (42 coppie partecipanti); 20 Marzo: Cervinia (116 partecipanti); 26 Marzo: Madonna di Campiglio (40 partecipanti); 3-4-5 Aprile: S. Bernardino (106 partecipanti); 16-17 Aprile: Gita Intersezionale (16 partecipanti).

Ulteriore attività sci-alpinistica è stata svolta a livello di gruppi più o meno numerosi che si sono cimentati in salite e traversate di vario impegno. Eccone una parte:

Dal Gran S. Bernardo a Zermatt; la gita ricalcava una parte del tracciato della "Traversata delle Alpi" svoltasi nel 1982 ed era riservata a scialpinisti provetti. Non è stata completata a causa delle avverse condizioni meteorologiche.

Sci-alpinismo nei Prenei: Tocando la Vetta Balaitus e il Gruppo Balaitus, Petit Vignemal nell'omonimo Gruppo



Il Cimone della Bagozza dal roccolo di Cimalbosco (foto: F. Radici)

e il Colle del Pico de Aneto nel Gruppo della Maledeta.

Traversata dal Passo del Sempione alla Cascata del Toce in Val Formazza.

Traversata: Sufers, Culercahutte, P. Caldar, Bruscgorn, Thusis.

Traversata: Julierpass, Chamanna Jenatsch, Forcula d'Agnel, Pizzo Jenatsch, Tinizong.

Con altre gite si sono toccate le seguenti vette: Monte Rosa, Gran Paradiso, Tresenta, Monte Gleno, Mont Velan, Presanella, Breithorn, Monte Leone, Pizzo Valdraus, Kirchalphorn, Muccia, Pizzo Uccello, P. Tarantschun, Pizzo di Petto, Monte Sasna, Sponda Vaga, Monte Timogno, Passo di Portula e Monte Ferrante.

Nell'ambito delle attività invernali merita un cenno tutto particolare la nostra Scuola Nazionale di Sci-alpinismo che nello scorso anno ha concluso il sesto Corso con la partecipazione di 42 allievi guidati da 23 istruttori con aiutanti. L'impostazione comprendeva una serie di lezioni teoriche sui problemi riguardanti la pratica dello sci-alpinismo ed una successiva serie di gite dove l'allievo trovava il puntuale riscontro di quanto gli era esposto teoricamente. Va ribadito che lo scopo di questa scuola non è quello di far raggiungere delle vette agli allievi, ma quello di trasmettere loro tutte le informazioni utili per muoversi in montagna nelle condizioni di maggiore sicurezza e autonomia.

La nostra Scuola ha realizzato quest'anno altri due corsi richiesti da gruppi interessati; anche questi si sono svolti con le medesime modalità ed hanno conseguito buoni risultati.

Nel quadro delle attività sci-alpinistiche si inserisce anche la gara sociale a coppie sorteggiate, che si è svolta nella zona di Schilpario con la partecipazione di 42 coppie. Ne sono risultati vincitori Franco Bonetti e Roberto Valoti.

Nel periodo invernale hanno avuto svolgimento inoltre gran parte delle attività culturali con incontri e proiezioni in sede e fuori.

Attività varie

Segnalazione particolare merita un audiovisivo di carattere didattico sulla montagna nei suoi vari aspetti preparato da alcuni nostri soci. Si tratta di 275 diapositive di carattere naturalistico e scientifico accompagnate da un appropriato commento e destinate alla

presentazione della realtà "montagna" nelle scuole medie inferiori. È stato notevole l'apprezzamento riscosso a livello scolastico e a livello Sezionale. Ne è prova il fatto che se ne sono eseguite 7 copie destinate ad altrettante sottosezioni interessate; ciò è valso a compensare con soddisfazione l'impegno e la capacità profusi dai realizzatori.

Sempre nell'ambito scolastico si sono realizzate due gite con i ragazzi delle Scuole Medie: una ha avuto come meta il Monte Cancervo con 60 partecipanti e l'altra si è svolta sui monti di casa nostra da Nembro al Canto Alto con la partecipazione di 20 ragazzi più 30 accompagnatori del CAI.

Quest'anno non sono mancate neppure le molte attività minori che si sono svolte con una buona partecipazione come, ad esempio, il corso di ginnastica presciistica (40 partecipanti), la castagnata svoltasi al Santuario di Allino con una massiccia partecipazione di Soci e simpatizzanti.

Gite estive

Le gite estive hanno avuto un esito favorevole nella loro prima parte, mentre la fase finale, svoltasi nel periodo dopo le ferie, ha invece stentato a raggiungere partecipazioni normali.

29 maggio: Cancervo (60 partec.), 26 giugno: Valcanale - Laghi Gemelli - Valgoglio (54 partec.), 9-10 luglio: Pizzo Scalino (45 partec.), 23-24 luglio: Punta d'Arbola (21 partec.), 11 settembre: Cima Salimmo (34 partec.), 24-25 settembre: Cinque Terre (45 partec.), 9 ottobre: Canto Alto (50 partec.).

In conclusione vogliamo accennare che quest'anno si è data inizio ai lavori per la realizzazione di un percorso sul territorio di Nembro. L'intervento è stato individuato nei dintorni dello Zuccotto, nell'ultimo tratto della mulattiera che collega Nembro a Lonno, e che negli ultimi anni era caduta in disuso. Sono stati necessari lavori consistenti perché si doveva assestare e rendere praticabile il fondo; tutto ciò dopo i necessari sopralluoghi per scegliere il tracciato più idoneo, in relazione alle caratteristiche del terreno. Si conta di farne l'inaugurazione nel prossimo anno in concomitanza con il ventennale di fondazione della nostra Sottosezione. Si ritiene che questa iniziativa qualifichi ulteriormente l'attività del CAI rivolta ad un concreto intervento nel settore della valorizzazione dell'ambiente intesa nel suo senso più giusto.

OLTRE IL COLLE

Composizione del Consiglio

Presidente: Lorenzo Cortinovis; *Vice-presidente:* Ugo Carrara; *Tesoriere:* Clelia Maurizio; *Segretario:* Sergio Maurizio; *Consiglieri:* Mario Belotti, Consuelo Bonaldi, Elena Balzi, Alessandro Carobbio, Olivo Carrara, Ivano Ghilardi, Ulisse Maurizio, Virgilio Caroli, Aurelia Tiraboschi, Ugo Carrara, Lorenzo Cortinovis.

Situazione soci

Ordinari 119; Familiari 46; Giovani 22; Totale 187.

Il Consiglio si è riunito ben 17 volte, a dimostrazione dell'impegno di chi è più vicino alla vita della Sottosezione.

Commissioni gite

Quest'estate sono state programmate 6 gite che hanno rispettato le varie date di calendario ed alle quali sono state affiancate delle altre.

14 aprile 1983: Gita rituale per sciatori e appassionati di sci-alpinismo. La meta come prima tappa era Cervinia, poi Plateau Rosa e per i più provetti il Breithorn. Questi ultimi hanno dovuto rassegnarsi e tornare senza raggiungere la vetta causa il maltempo. I partecipanti erano 48.

8 maggio 1983: Bivacco Nembrini. La gita organizzata per i ragazzi delle scuole elementari e medie non è stata effettuata a causa del maltempo.

29 maggio 1983: Dimostrazione per i ragazzi della Colonia di Milano di intervento di soccorso alpino in caso di persona travolta da valanga, svoltasi nella zona della Conca dell'Alben.

19 giugno 1983: Gita programmata alla vetta dell'Arera, ma poi dirottata dagli stessi 7 partecipanti sulla cima della Corna Piana.

27 giugno 1983: Meta il Bivacco per i ragazzi della Colonia di Milano.

9-10 luglio 1983: Rifugio Brunone: i pochi iscritti hanno gestito a loro piacere l'organizzazione, effettuando la gita in un sol giorno raggiungendo il Brunone e salendo poi alla vetta del Redorta.

18-19 luglio 1983: Bivacco. Questa volta è stato possibile realizzare e spe-

rimentare l'intera organizzazione del bivacco ospitando 17 ragazzi della Colonia.

31 luglio 1983: Presolana: 11 partecipanti tutti della Sottosezione, 3 di questi hanno salito lo spigolo sud.

4-5 agosto 1983: Bivacco: abbiamo effettuato anche un secondo turno di ragazzi della Colonia al bivacco.

16 agosto 1983: Fiaccolata: Questo anno la fatica di chi l'ha organizzata è stata premiata da un bello spettacolo per chi la osservava dal paese.

3-4 settembre 1983: Laghi Gemelli: Nonostante il primo giorno il tempo fosse ostile, i partecipanti sono stati 20.

Commissione culturale

Si è dovuto far ricorso a tutte le forze disponibili per organizzare più serate per i ragazzi della Colonia di Milano, su esplicita richiesta del Direttore, per illustrare la vita di chi vive a contatto della montagna. Sono state fatte molte diapositive, tutte realizzate dai nostri soci e quindi, proiettate assieme ad un breve film: Everest 80.

Per tutti nel periodo estivo è stato organizzato un concorso di fotografia avente come oggetto l'inquinamento e un tema libero. Essendo una iniziativa nuova la possiamo dire riuscita.

Per arricchire la biblioteca sono state acquistate diapositive sulla montagna.

Commissione ecologica

Si è continuato il lavoro già iniziato l'anno precedente. Abbiamo notato con soddisfazione, che non lasciando nessuno spazio specifico per i rifiuti, ma al loro posto qualche cartello ecologico, vengono abbandonati meno rifiuti.

Commissione sentieri

Abbiamo completato la numerazione dei sentieri iniziata lo scorso anno e si è tenuta l'ordinaria manutenzione. Sono stati fatti i necessari chiarimenti per la numerazione dei sentieri all'Arera.

Bivacco

Hanno pernottato quest'anno 32 soci e 34 non soci, permettendo una gestione in attivo, questo è dipeso anche dal fatto che le opere di ristrutturazione previste sono state rimandate in quanto i più erano impegnati per i lavori alla sede.

Purtroppo abbiamo rilevato atti di vandalismo, a cui si è provveduto chiedendo rimborsi; altri provvedimenti da adottare per il futuro verranno discussi nell'assemblea dei nostri soci.

Soccorso alpino

L'anno nuovo ha portato un nuovo socio: Carrara Italo. Laika, il cane anti-valanga del Soccorso stesso, ha dato alla luce una cucciolata di 4 bei cagnolini; di questi 2 sono affidati alla Protezione Civile, uno a un socio della nostra sottosezione.

Sono stati effettuati 4 interventi di cui 3 in zona.

Un encomio particolare per il contributo di Laika al recupero sul Monte Vetro del Socio di Bergamo travolto dalla slavina dimostrando di meritare veramente il brevetto C conseguito il mese di aprile sulle nevi di Brunico.

Gara sociale

Svoltasi il 20 marzo 1983 al Pian della Palla ha visto circa 50 partecipanti e ben 46 persone che hanno sponsorizzato la manifestazione.

VALLE DI SCALVE

Composizione del Consiglio

Presidente: Francesco Tagliaferri; *Vice Presidente:* Rocco Belingheri; *Consiglieri:* Luciano Bettoni, Don Pietro Milesi, Dina Romelli, R. Mari Tagliaferri, Tiziano Toninelli, Silvio Visini, Giuseppe Fasola; *Segretario:* Pierluigi Rossi; *Vice Segretario:* Dina Romelli.

Situazione Soci

Ordinari 86; Familiari 8; Giovani 5; Totale 99.

Attività invernale

La Sottosezione ha curato e seguito la partecipazione alla Marcialonga con buon successo: 35 i partecipanti.

È stata organizzata la traversata scialpinistica del M. Bianco nei giorni 19 e 20 marzo. Numero dei partecipanti 43.

Attività estiva

Nei mesi di maggio e giugno si è tenuto in collaborazione con il CAI Albi-

no un corso di "avvicinamento alla montagna" con buona partecipazione.

Attività giovanile

Nel periodo estivo ogni giovedì si sono organizzate gite sulle montagne della Valle al fine di educare soprattutto i giovani al rispetto della natura e alla conoscenza del nostro ambiente.

Capogita e organizzatore Milesi Don Pietro (consigliere). Media dei partecipanti 70 persone con punte di 90 partecipanti. Durante una di queste gite si è celebrata una S. Messa sulla cima del Pizzo Tornone (m 2577) dove lo scorso anno alcuni amici e soci del CAI hanno posto una Madonna in ricordo dei caduti sul Pukajirka.

Attività culturale

In varie occasioni (gite di scolaresche, manifestazioni folcloristiche ecc.) si sono proiettate delle diapositive raccolte a cura della Sottosezione. Soggetti di tali diapositive, è la Valle di Scalve nei suoi vari aspetti. (Flora, fauna, le stagioni e le sue montagne).

Attività varie

L'opera che ha richiesto il maggiore sforzo sia finanziariamente che come collaborazione tra i soci è stato il restauro della antica Pala di S. Maria in Vilminore. Tale Pala è ciò che rimane dell'antica Chiesa di Vilminore, e si trovava in uno stato di totale abbandono. Per sei mesi si è lavorato intensamente e attualmente manca solo l'affresco a completare l'opera.

L'inaugurazione si è tenuta il giorno 17 luglio 1983 con la celebrazione di una S. Messa a ricordo della tragedia del Pukajirka di cui ricorreva il 2° anniversario. Alla presenza di numerosissima gente, di rappresentanti di altre Sezioni e Sottosezioni, e di rappresentanti di altre associazioni, la Pala è stata dedicata a tutti i caduti della Montagna.

VALLE IMAGNA

Composizione del Consiglio

Presidente: Giandomenico Frosio; *Vice Presidente:* Gianpaolo Bugada; *Segretario:* Antonio Previtali; *Consiglieri:* Sergio Agugiario, Fabio Capelli, Adolfo Di Nardo, Gianbattista Epis, Alberto

Frosio, Elrò Frosio, Mauro Gavazzeni, Giulio Mazzoleni, Nazario Mazzoleni, Alberto Ravanelli, Giuseppe Salvi, Giuseppe Zenoni.

Situazione Soci

Ordinari 87; Familiari 17; Giovani 7; Totale 111.

Alpinismo giovanile

L'attività della Sottosezione si è rivolta soprattutto nell'ambito delle Scuole della Valle.

Dopo i consueti incontri nelle aule con proiezione e dibattiti, che hanno fornito ad insegnanti e scolaresche materiale per sviluppare ulteriormente la conoscenza della montagna, vi sono state, come attività pratica, alcune escursioni; specialmente nei territori montani della Valle.

Riuscita manifestazione è stata, ad esempio, una gita con pernottamento al Rif. Monzesi al Resegone, dove con notevole partecipazione di volenterosi accompagnatori CAI quasi un centinaio di ragazzi di varie scuole ed età ha potuto vivere un'esperienza diversa in un ambiente forse a molti nuovo.

Attività alpinistica

Ormai intensa è l'attività alpinistica della Sottosezione, grazie anche all'aumento dei Soci praticanti detto sport.

In pochi anni si è formato e consolidato un gruppo di alpinisti le cui prestazioni stanno sempre più migliorando, ampliando così il proprio bagaglio tecnico e le possibilità d'azione.

Sono state compiute salite su quasi tutto l'arco alpino, andando dal M. Viso al Gruppo del Bianco, alle Dolomiti, con un'uscita "estera" nei Pirenei francesi e spagnoli.

Per quanto riguarda la stagione invernale, dove logicamente l'attività puramente alpinistica si affilisce, sempre crescente è la partecipazione di Soci e simpatizzanti alle gite di carattere sciistico.

È così possibile mettere ormai in calendario una decina di uscite ogni anno.

Corso di avvicinamento alla montagna

Ad opera di alcuni Soci, nei mesi di febbraio e marzo nella Sede sociale è

stato tenuto un corso istruttivo sviluppante i più vari argomenti di carattere alpino, per quanti vogliono percorrere le montagne con quel minimo di preparazione tecnica e di informazione indispensabile al buon esito di qualsiasi tipo di escursione.

Buona la partecipazione, anche se l'imperversare del cattivo tempo ha influito negativamente sulla parte pratica, negando alcune uscite.

Ulteriore proposito della Sottosezione è di sviluppare anche un corso di sci-alpinismo, visto il numero crescente dei Soci che si avvicinano a questa attività.

Attività culturale

Continuando quello che è ormai un appuntamento fisso, la Sottosezione organizza alcune manifestazioni di carattere alpino, quali serate di proiezioni, cori o mostre, anche in collaborazione con altre Sottosezioni, come ad esempio quella di Ponte S. Pietro, intervenuta con interessante materiale filmato durante la sua Spedizione Sociale in Perù.

La biblioteca sociale prosegue nella sua espansione, seppur limitata da un bilancio estremamente ridotto, con l'intento per l'anno venturo di poterla ulteriormente ampliare con abbonamenti e vari periodici specializzati.

VAPRIO D'ADDA

Composizione del Consiglio

Presidente onorario: Giovanni Croce; *Presidente:* Ambrogio Costa; *Vice Presidente:* Carlo Colombo; *Segretario:* Giorgio Parravicini; *Cassiere:* Bramante Pilotto; *Consiglieri:* Andrea Agliati, Daniele Barzagli, Angelo Cerea, Emilio Colombo, Luigi Crippa, Bruno Gorlani, Mario Lunati, Alessandro Orlandi, Mauro Lunati (dimissionario il 22 febbraio 1983), Giancarlo Fronte (dal 22 febbraio 1983).

Situazione Soci

Ordinari 144; Familiari 51; Giovani 38; Totale 233.

Manifestazioni varie

15 gennaio: Sala di proiezione scuole elementari e medie; serata chiusura anno sociale 1982; relazione attività sociale e finanziaria; proiezione diapositive attività sociale 1982.

3 marzo: Sala Biblioteca Comunale: premiazione gara sciistica 16° Trofeo 6 Comuni di slalom gigante effettuata dal Sindaco di Vaprio d'Adda Sig. Piergiorgio Pozzi.

5 marzo: Sala proiezione scuole elementari e medie; serata dal titolo "Alpinismo giovane", il nostro Socio Emilio Colombo ha proiettato e commentato circa 250 diapositive con le quali ha illustrato la sua attività alpinistica 1982.

19 marzo: Sala Proiezione scuole elementari e medie; serata chiusura corso sci ragazzi 1983; relazione morale, premiazione vincitori gare di fine corso e proiezione diapositive scattate durante il corso medesimo.

30 aprile: Sede CAI sottosezione di Trezzo s/AdDa: proiezione del film "Pianca" girato da nostri soci.

4 giugno: Sala proiezione scuole elementari e medie; serata organizzata per una raccolta di fondi da devolvere alla "Lega Italiana per la lotta contro i tumori"; proiezione dei film "Pukajirka, una ragione c'è" di P. Nava e A. Frigerio e, "Sci alpinismo senza frontiere" di R. Andorno.

11 giugno: Presentazione della nostra nuova Sede di via Bornaghi 8 alla presenza per il CAI Bergamo del Presidente A. Salvi, per Vaprio del Sindaco e dei Presidenti delle locali sezioni dell'AVIS e ANA.

11 giugno: Cena sociale presso il ristorante "Camoretti" di Almenno San Bartolomeo, partecipanti n. 51; in tale occasione sono stati premiati 3 nostri soci con 25 anni di anzianità CAI.

1 Settembre: Sede; Serata di presentazione del 9° Corso di escursionismo giovanile, scopi e finalità, con proiezioni di diapositive.

8 ottobre: Sala proiezione scuole elementari e medie; per soddisfare le numerose richieste viene riproposto per Vaprio il film "Pianca" girato da nostri soci in parte a Vaprio e in parte presso la nostra Baita Confino alla Pianca (BG).

30 ottobre: Baita Confino; castagnata con buona partecipazione di soci ed amatori.

5 Novembre: Sala proiezione scuole elementari e medie; serata di chiusura

9° Corso escursionismo giovanile e relazione morale; proiezione di diapositive effettuate durante lo svolgimento del corso '83 e di 2 film della Cineteca CAI.

23 novembre: Sede: serata apertura Corso sci di fondo.

26 novembre: Cinema Eden; serata di Walter Bonatti, manifestazione centrale per i 20 anni di fondazione della nostra Sottosezione; proiezione e commento di diapositive "Un'avventura in Antartide", ha fatto seguito un dibattito con il protagonista.

17 dicembre: Sala proiezione scuole elementari e medie; serata di presentazione del Corso sci ragazzi 1984.

Dal 14 ottobre al 23 dicembre: Corso ginnastica presciistica tenuto dal prof. Francesco Motta presso la palestra del centro sportivo comunale di Vaprio d'Adda per un totale di 20 lezioni - Partecipanti n. 59.

Attività invernale

Le gite scialistiche sono state:

13 febbraio: Courmayeur part. 52; 27 febbraio: Ortisei part. 58; 13 marzo: Lizzola part. 47; 27 marzo: Madonna di Campiglio part. 40; 2/3/4 aprile: Pasqua in Dolomiti, Stava di Tesero part. 40.

Le nostre gare sono state:

13 febbraio: Courmayeur - 16° Trofeo 6 Comuni slalom gigante. Organizzato dalla nostra sottosezione e con la partecipazione dello Sci Club Cernusco sul Naviglio - Sci CAI Cologno Monzese - Sci CAI Gorgonzola - S.C.A.M. Mel-

zo - Sci CAI Vimercate e G.S.A. Vimercate. Iscritti alla gara 169 - partecipanti 126; 13 marzo: Lizzola - 4° Coppa dell'Adda slalom gigante. La gara non si è potuta effettuare a causa della pericolosità del fondo gelato della pista. Per la prima volta la nostra Sottosezione ha organizzato un corso per sci da fondo. Nell'annunciare tale attività si contava di raccogliere al massimo una decina di adesioni, con nostra gradita sorpresa i partecipanti sono stati invece 23.

Le lezioni si sono svolte nel modo seguente: ad Oltre il Colle con la locale scuola il 9/16 gennaio e a Silsmaria il 30 gennaio, al Passo del Tonale con locale scuola il 23 gennaio e 5 febbraio 1983.

Confortati dal successo di questa prima esperienza e, per permettere ai partecipanti di sfruttare quanto appreso durante il corso con successive uscite, abbiamo a dicembre riproposto in anticipo questa iniziativa, ottenendo un'adesione ancor maggiore di 37 partecipanti ed usufruendo della Scuola sci di fondo del Tonale.

Il corso è stato introdotto il 23 novembre con una serata tenuta dal maestro A. Giussani il quale ha illustrato materiali - abbigliamento - scioline e, il 30 novembre dal Dott. Sghezzi per gli aspetti medici e alimentazione.

In tali occasioni sono stati proiettati filmati della Cineteca CAI.

Attività estiva

Le gite sono state:

29 maggio: Rifugio Coca part. 24; 19 giugno: Rifugio Benevolo, val di Rhême part. 34; 8/9 luglio: Rifugio Contrin - Ferrata alla Marmolada cresta ovest part. 45; 10/11 settembre: Rifugio Roma - Monte Nevoso gita in abbinamento al corso di escursionismo giovanile part. 48; 25 settembre: Cima Presena gita in abbinamento al corso di escursionismo giovanile part. 50.

Il programma delle gite sci alpinistiche proposto quest'anno per la prima volta, ha avuto il seguente svolgimento:

20 febbraio: Cima Lemma; 20 marzo: Monte Lago (Orobic Valtellinesi); 10 aprile: Pizzo Tre Confini (Alpi Orobic).

Attività giovanile

9/16/23/30 gennaio e 6 febbraio: Corso sci ragazzi 9ª edizione con la scuola di Oltre il Colle - Part. 72. A causa della scarsità d'innevamento lo svolgimento di tale corso è stato alquanto travagliato, le località sono state le seguenti: il 9 e 16 ad Oltre il Colle - Arera - Conca dell'Alben, il 23 a San Simone e il 30 gennaio e 6 febbraio a Carisole.

9/22 settembre: Corso di escursionismo giovanile, IX edizione, con 16 partecipanti che ha avuto il seguente programma: lezioni teoriche in sede - materiali - prevenzioni pericoli; 4 settembre: Monte Resegone; 10/11 settembre: Rifugio Roma - Monte Nevoso; 17/18 settembre: Rifugio Calvi - Pizzo Diavolo; 25 settembre: Cima Presena. Nella serata in sede sono stati proiettati filmati della Cineteca CAI.

NOTA: Le Sottosezioni di Ponte S. Pietro e di Zogno non ci hanno inviato le rispettive relazioni.

BIBLIOTECA

Anche nel 1983 la biblioteca sociale si è arricchita di parecchie pubblicazioni di notevole interesse per un totale di 83 volumi. Nel campo delle guide e dei libri-guida (che stanno ottenendo un ottimo successo fra gli appassionati), ben 21 sono state le opere pubblicate, fra le quali ci pare doveroso segnalare quello di Fini sulle Dolomiti Occidentali, di Grassi relativo alle sca-

late su ghiaccio e quello di Visentini sulle Dolomiti di Sesto, che fa seguito ai precedenti dello stesso autore sul Catinaccio, sulla Marmolada, sul Sella e sul Sassolungo.

Nel campo dell'alpinismo vero e proprio indichiamo ai lettori quello di Messner (La mia strada) e quello di Roch, splendida opera antologica sulle imprese effettuate in quasi due secoli di esplorazioni e di conquiste sul Monte Bianco.

Nella letteratura alpina interessanti gli atti di un convegno effettuato a Torino su "Montagna e letteratura"; poi i racconti fantastici di Carlo Arzani, il libro di

Gogna (Un alpinismo di ricerca) e quello di Kugy: Dal tempo passato.

Alpinismo extraeuropeo: anche questo settore ha avuto una buona attenzione da parte degli editori con otto opere, fra le quali quella sul viaggio esplorativo al K2 dal versante settentrionale.

Manuali, storie di montagne e di valli, fauna alpina, leggende di montagna, architettura alpina e pubblicazioni sulla Bergamasca completano il quadro della biblioteca nel 1983, che ha avuto anche un altissimo numero di frequentatori.

Segnaliamo ai soci che i figli dell'ing.

Luigi Angelini, architetto Sandro e signora Chiara, hanno voluto offrire alla biblioteca della Sezione una parte dei libri di montagna facenti parte della biblioteca dello scomparso ingegnere che fu nostro socio per oltre cinquant'anni: libri di notevole valore, alcuni anzi assai rari come: "Il Monte Cervino" di Guido Rey del 1904, "Una ascensione d'inverno al Monte Rosa" di Angelo Mosso del 1885, "Nel regno del Cervino" di Edmondo De Amicis del 1905, "Uomini di sacco e corda" di Eugenio Fasana del 1926, ecc. Da queste pagine desideriamo rinnovare i nostri più sentiti ringraziamenti alla Famiglia Angelini che ha voluto dimostrare, con questo generoso gesto, il suo attaccamento alla nostra Sezione.

Avvertiamo i soci che dalla fine del 1983 la biblioteca si è trasferita al 2° piano del palazzo di via Ghislanzoni, 15, in una sede più ampia e più idonea allo svolgimento delle sue funzioni, atta a garantire un miglior funzionamento della biblioteca stessa.

Con l'acquisto di nuovi scaffali la biblioteca ha quindi future possibilità di ampliamento e di migliore sistemazione del suo ricco materiale.

Guide alpinistiche-Guide escursionistiche-Libri guida-Guide sci-alpinistiche

AA.VV.: Dolomiti e montagna veneta; AA.VV.: Ladakh-Zanskar; AA.VV.: Scalate nelle Alpi N. 1 e N. 2; AA.VV.: Valli Occidentali del Lario e Triangolo lariano; *Corradini-Paris*: Le più belle escursioni sui monti di Trento; *Dumler*: Die schönsten Hüttenwege der Ostalpen; *Filippini*: Valpelline; *Fini*: Le Dolomiti Occidentali, dalla Marmolada al Latemar, dalle Odle alla Schiara; *Grassi*: 100 scalate su cascate di ghiaccio; *GTA*: Grande traversata delle Alpi - 1982; *Hüsler*: Dolomiti: 80 vie ferrate; *Quagliotto*: Scalate su ghiaccio-Vol. 2^o; *Rainoldi*: Valgrande; *Schnürer*: Ascensioni in Alto Adige; *Stenico*: Le vie attrezzate del Trentino; *Sucaì Torino*: Dalle Marittime al Vallese; *Trenker-Dumler*: Die Schönsten Höhenwege der Ostalpen; *Visentini*: Dolomiti di Sesto; *Zanolla*: Nelle Pale di S. Martino; *Zappelli*: Monte Bianco-Guida ai rifugi e bivacchi.

Alpinismo

Fini-Gandini: Le guide di Cortina

d'Ampezzo; *Karl*: Yosemite; *Messner*: La mia strada; *Roch*: Grandi imprese sul Monte Bianco.

Letteratura e narrativa alpina

AA.VV.: Montagna e letteratura; AA.VV.: Sogno di un mondo migliore; *Arzani*: La coda del diavolo ed altri racconti di montagna; *Benuzzi*: Mattia Zurbiggen, guida alpina; *Freshfield*: The Grisons; *Gogna*: Un alpinismo di ricerca; *Kugy*: Dal tempo passato; *Mugliari*: Tramonto fra le croce; *Sarnivel*: Il grande giro del Monte Bianco.

Alpinismo extraeuropeo

Boardman: Montagne sacre; *Bonicelli*: Pukajirka '81; *Bonicelli*: Pukajirka '82; *De Infanti-Ehrlich*: Nevado Sarapo '81; *De Menech-Marcucci*: K2 - Verso il cielo; *Galfy-Krissak*: Makalu; *Messner*: Orizzonti di ghiaccio; *Moretti*: Cerro Aconcagua.

Storia di montagne e di regioni alpine

Artoni: Adamello-Presanella; *Benetti*, *Dell'Oca*, *Zoia*: Uomini delle Alpi-Contadini e pastori in Vallellina; *Donegani*: Guida allo Stelvio; *Gambillo*: Il Trentino; *Pauli*: Le Alpi-Archeologia e cultura del territorio; *Rosa*: Valcamonica e lago d'Isèo nella storia; *Trevisan*: Esplorazione e storia alpinistica delle montagne della Val Cellina.

Manuali

Gschwendtner: Guida all'arrampicata libera moderna; *Marel*: Sciare; *Marel*: Sci da fondo; *Neys*: Sci da fondo.

Sci

Ballu: L'epopée du ski; *Vannucci*: Zeno Colò.

Parchi alpini e guide naturalistiche

AA.VV.: Guida alla Natura dell'Europa Continentale; AA.VV.: Il Tinisa; *Carton-De Luigi*: S. Pellegrino, Monzoni, S. Nicolò; *Corrà*: Sul sentieri del Monte Baldo; *Ortner-Mayr*: Natura e ambiente delle nostre Alpi; *Tassi*: Natura protetta; *Tassi*: Nel Parco Nazionale d'Abruzzo.

Guerra alpina

Bedeschi: Fronte russo; c'ero anch'io; *Berti-Zandonella*: Sulle vie di guerra in Croda Rossa; *Ebner*: La guerra sulla Croda Rossa; *Frescura*: Diario di un passeggero clandestino; *Rasero*: Trentina avanti.

Leggende alpine

Belli: Dolomiti e magia; *Zanocco*: Leggende dell'Altopiano di Asiago.

Fauna alpina

Brichetti: Gli uccelli della montagna italiana; *Ortner*: Piccola fauna delle nostre Alpi.

Geologia

Casali-Bini: Grigne-linerari geologici.

Architettura alpina

Magnani: Case di montagna.

Libri fotografici

AA.VV.: Alpi Apuane; *Theytaz*: Horizons blancs.

Viaggi

AA.VV.: Cina, il passato e il presente; *Angelini*: Disegni di viaggio; *Tuckett*: Zigzagando tra le Dolomiti (album di disegni sulle Dolomiti).

Turismo e pubblicazioni del TCI

TCI: Canada; *TCI*: Città da scoprire-Italia Settentrionale.

Pubblicazioni bergamasche

AA.VV.: Casnigo e casnighesi; *Campagnoni-Mora*: Una curiosa geografia bergamasca; *Ravanelli-Giavazzi*: La Bergamasca in pianura; *Sinatti D'Arnicco-Pagani-Baronio*: Valle Imagna.

MANIFESTAZIONI CULTURALI

Anche nel corso del 1983 la Commissione Culturale della Sezione si è distinta per l'organizzazione di un notevole numero di manifestazioni culturali, suddivise in conferenze, proiezioni di film, manifestazioni speleologiche e mostra di fotografie di montagna.

In breve cerchiamo di riassumere i contenuti di tutte le manifestazioni, non dimenticando però di dire che a tutte il concorso e la partecipazione di soci e di appassionati di montagna sono stati notevoli, segno che queste manifestazioni promosse dalla nostra Commissione riescono gradite e soddisfano le esigenze culturali che accompagnano oggi l'alpinismo ordinariamente inteso.

Le manifestazioni hanno avuto inizio il 20 gennaio alla Borsa Merci con una conferenza dell'alpinista Franco Perlotto, vicentino, che ha illustrato la sua attività alpinistica svolta prima con salite solitarie sulle Dolomiti, sul Monte Bianco, nell'Hoggar Algerino, sui monti del-

la Norvegia, sulle Torri del Paine in Patagonia e nella penisola del Sinai.

Nella seconda parte della conferenza ha sviluppato l'argomento del "Free-climbing" (arrampicata libera) che Perlotto ha avuto modo di realizzare sulle pareti dello Yosemite in California, in Arizona, nell'Utah, nel Nevada, Wyoming e Colorado, accompagnando il suo dire con la proiezione di diapositive a colori. Peccato che un disguido tecnico nel proiettore a dissolvenza abbia fatto diminuire di molto la resa fotografica e il piacere di ammirare le diapositive di queste arrampicate dove, come ha detto il conferenziere, non conta molto la vetta ma soltanto l'arrampicata svolta al limite della caduta, utilizzando pochissimi mezzi artificiali come filosofia del nuovo alpinismo.

"Essere donna, essere guida" è il titolo della conferenza che l'aspirante guida-alpina Renata Rossi di Villa di Chiavenna ha tenuto per il nostro pubblico la sera del 17 febbraio. Renata Rossi, partendo dalla sua attività svolta nel Masino-Bregaglia che conosce alla perfezione (ha salito per ben otto vol-

te lo spigolo Nord del Pizzo Badile, la parete Nord-est della medesima cima per la via Cassin, lo Spigolo Parravicini alla Cima di Zocca, la via Zippert al Pizzo Palù, ecc.) ha voluto trattare l'argomento "guida" dal punto di vista femminile essendo una delle due donne alpiniste italiane ad avere il diploma di guida. Con aneddoti ben illustrati da diapositive a colori Renata Rossi ha narrato questa sua esperienza di accompagnatrice di alpinisti su parecchie vie anche difficili delle sue montagne, dicendosi lieta di compiere questo "mestiere" che le consente di vivere in montagna e di esercitare così una professione che le è gradita. La storia di questa donna-guida è esemplare e di accattivante interesse e la conferenza ha meritato tutti gli applausi del numero pubblico accorso alla conferenza stessa.

In collaborazione con la Commissione per la protezione della Natura Alpina della nostra Sezione, si è tenuta la sera del 2 marzo presso il Centro Culturale S. Bartolomeo una manifestazione cinematografica con la proiezione di tre



Il Monte Disgrazia e il Gruppo del Bernina. In primo piano la cima del Corno Stella (foto: G. Meli)

films offerti in visione dalla Direzione del Parco Nazionale dello Stelvio, "Il Parco Nazionale dello Stelvio al centro delle Alpi", "Un Parco che vive", e "Le quattro stagioni nel Parco Nazionale dello Stelvio" sono i titoli dei tre films proiettati che hanno dato una visione globale delle bellezze del Parco e della numerosa fauna ivi ospitata, inserita in un paesaggio di alta montagna che ha pochi eguali nelle Alpi. Dopo la proiezione dei films è seguito un interessante dibattito sulla funzione e gli scopi che si prefiggono i parchi nazionali di montagna.

Un alpinista jugoslavo di fama mondiale, Marian Manfreda, è stato ospite della nostra Sezione la sera del 14 marzo. Con diapositive e film in 8 mm ha illustrato la prima grande salita alla cresta ovest dell'Everest compiuta nel 1979 da una spedizione jugoslava alla quale il Manfreda ha partecipato; nella seconda parte della conferenza ha narrato le vicende della prima salita alla parete sud del Lhotse effettuata nel 1981, grande impresa dell'alpinismo jugoslavo che si è posta così ai vertici dell'alpinismo mondiale. Marian Manfreda ha parlato in sloveno, tradotto in italiano da Piero Bonicelli.

Renato Casarotto, l'alpinista vicentino ormai bergamasco d'adozione, uno dei massimi esponenti dell'attuale alpinismo italiano, ha narrato le sue imprese solitarie invernali la sera del 5 aprile presso la Borsa Merci. Dopo oltre duecento ascensioni, alcune salite solitarie di grandissimo valore, dieci spedizioni extraeuropee dalle Ande all'Himalaya, dalla Patagonia alla Yosemite Valley in California, Casarotto ha voluto cimentarsi con un'impresa che lo ha posto all'attenzione di tutto il mondo alpinistico internazionale: la prima salita invernale solitaria al Monte Bianco attraverso la parete ovest dell'Aiguille Noire de Peuterey, la parete sud-ovest del Picco Gugliermine e il Pilone Centrale del Frêne che lo ha tenuto impegnato per ben 15 giorni; nell'inverno del 1982 ha poi salito, sempre in solitaria, il Diedro Cozzolino al Mangart nelle Alpi Giulie in dieci giorni, impresa che da sola classifica il grande alpinista.

Ma la conferenza, illustrata da un bellissimo audiovisivo, non si è limitata a queste imprese: le sue prime salite nelle Piccole Dolomiti, il Pelmo per la parete nord, il Civetta, la Cima Scotoni, le Pale di S. Lucano, il Fitz Roy nelle An-

de Patagoniche hanno costituito il materiale illustrativo di queste imprese che hanno dato a Casarotto meritata fama e successo.

La seconda spedizione sociale del C.A.I. di Bergamo, realizzata nell'estate del 1982 nella Cordigliera di Vilcanota nelle Ande Peruviane, ha avuto in Santino Calegari, capo spedizione, un esemplare interprete. Studiata nei minimi particolari, questa spedizione, alla quale hanno partecipato 18 alpinisti della Sezione e delle Sottosezioni, ha avuto per meta il Nevado Yayamari di 6007 m salito da quasi tutti i membri della spedizione, mentre altre due cime, il Nevado Atampuco di 5650 m e il Cerro Yayamari di 5467 hanno completato l'attività della spedizione. La conferenza con il solito corredo di diapositive a colori di grande efficacia e scelte con molta cura, è stata tenuta la sera del 13 maggio presso la Borsa Merci.

Dopo un anno di assenza è tornato il Festival Cinematografico di Trento. Per gentile concessione della Direzione del Festival e con la collaborazione dell'Assessorato allo Sport, Turismo e Spettacolo del Comune di Bergamo, la sera del 26 maggio al Cinema-Teatro Rubini si è avuta la proiezione di quattro films, due dei quali premiati con la Genziana d'Argento. Sono stati proiettati: "La montagne nue" (La montagna nuda) di Jean Afanassieff (Francia); "Devers" (Pendenza) di Laurent Chevallier (Francia); "Serac" (Seracco) di Laurent Chevallier, Marie Helene Quintion (Francia) e "First ascent" (Prima scalata) di Bob Carmichael e Greg Lowe (U.S.A.). Tutti e quattro i film, diversi come soggetti ma altamente interessanti come contenuti e come realizzazione, hanno ottenuto calorosi consensi da parte del pubblico che gremiva la sala del Rubini. Molto ammirati specialmente "Devers" per le funamboliche scalate di Patrik Berhault che sale in arrampicata libera per impossibili pareti e "Serac", delicato racconto di montagna.

Olga Amman e Giulia Barletta, le due studiose che assieme hanno compilato il libro: "Nella Terra degli Dei", sono state ospiti congiuntamente della nostra Sezione e della Sezione bergamasca del WWF nella sera dell'8 giugno presso il Centro Culturale S. Bartolomeo.

Le due autrici, nel giro di alcune spedizioni, hanno minutamente viaggiato ed esplorato il Nepal, appunto la Terra degli Dei, e ne hanno tratto un racconto pieno di fascino e di suggestività e ricco di notizie storiche ed etnografiche, tradotte nel libro con grande efficacia. Ma anche la conferenza, accompagnata da splendide diapositive a colori, non è stata da meno: ottime conferenziere entrambe, si sono dimostrate assai ferrate nell'argomento trattato sempre con molta attenzione e partecipazione, si da attrarre l'attenzione dell'ascoltatore. La serata è stata l'ultima della stagione 1982-1983 ed ha visto la partecipazione di numeroso pubblico delle due associazioni che hanno realizzato la manifestazione.

"L'Alta via della Valmalenco" è stato il tema trattato dal prof. Giancarlo Corbellini di Milano all'apertura delle nostre manifestazioni culturali per la stagione 1983-1984. Corbellini è un po' lo scopritore di questo fantastico giro attraverso la Valmalenco e così, con il supporto di ottimo materiale illustrativo, ha documentato passo passo questo itinerario di otto giorni sui monti della Valmalenco che dal gruppo del Monte Disgrazia, attraverso il Bernina, porta al gruppo del Pizzo Scalino. Suddivisa nelle quattro stagioni dell'anno, ha prima illustrato le bellezze panoramiche della valle, poi ha commentato il "giro" attraverso valli, rifugi, ghiacciai e alti pascoli, infine ha documentato gli oggetti di uso antico raccolti nel "Museo storico, etnografico e naturalistico" di Chiesa Valmalenco, luogo di partenza e di arrivo dell'Alta via.

La sua conferenza ha spinto molti dei presenti a chiedere ragguagli e informazioni per poter effettuare in futuro questo giro che si raccomanda ad escursionisti esperti e ben allenati.

Gli oltre cinquant'anni di fotografia alpina di Giuseppe Meli, nostro affezionato socio, alpinista e sciatore bergamasco di apprezzata fama, sono stati festeggiati con una mostra antologica tenuta nel salone della sede dal 5 al 26 novembre. Nel centinaio di splendide fotografie, scattate dal 1930 a tutto il 1983, Giuseppe Meli, con la consueta perizia e con l'occhio attento a tutte le bellezze del paesaggio alpino, ha fotografato quasi tutte le maggiori montagne delle Alpi: Monte Bianco, Cervino, Monte Rosa, Bernina, Orobic, Adamello, Stel-

vio, Ortles-Cevedale, Dolomiti, ecc. sono i soggetti che più sono stati ammirati dai numerosi visitatori. Non vogliamo qui sottolineare i pregi del materiale esposto: le fotografie parlavano da sole e confermavano l'evoluzione dell'arte del fotografo, sia nella tecnica che nei contenuti, in questi cinquant'anni di attività fotografica sui monti. Una mostra dunque azzeccata ed apprezzata che ha fatto molto onore all'amico Mell.

Alessandra Galfuri, nostra socia e giovane alpinista ormai affermata in campo nazionale per le sue numerose e brillanti imprese, Annelise Rochat di Torino e Annalisa Cogo di Milano, la sera del 9 dicembre, presso la Borsa Merci, hanno illustrato mediante diapositive a colori le vicende del tentativo di salita alla cima del Monte Meru, di 6672 m nel Garwhal Indiano.

Come tutti sanno il Monte Meru era l'obiettivo della prima spedizione interamente femminile italiana, alla quale hanno partecipato otto alpiniste. Partita nel mese di maggio 1983, la spedizione, dopo l'avventurosa marcia di avvicinamento, ha posto il campo base ed ha iniziato l'attacco alla montagna. Purtroppo le condizioni della montagna e

il continuo maltempo hanno bloccato ogni iniziativa a quota 6000, dopo che le alpiniste avevano posto corde fisse e il campo uno. La conferenza è stata seguita con molta attenzione da un numeroso pubblico.

L'ultima manifestazione culturale del 1983 è stata organizzata con la collaborazione dello Speleo Club Orobico, facente parte della nostra Sezione, la sera del 14 dicembre, sempre nel salone della Borsa Merci. In questa occasione lo Speleo Club, nel festeggiare il decennale della propria fondazione, ha illustrato, per bocca della dottressa Anna Paganoni, le più interessanti attività realizzate nel corso di questi anni, fra le quali alcune interessanti esplorazioni e prime discese italiane a grotte di notevole profondità; si è passati poi alla proiezione di un film: "Una goccia d'acqua" girato da Rodolfo Ossuzio dello Speleo Club del C.A.I. di Varese. Una serie di diapositive a colori sulle grotte bergamasche ha poi introdotto al secondo film della serata: "Ultra limina" di Federico Thieme, girato interamente dai soci dello Speleo Club Orobico nel corso di due anni di lavoro e al quale è stato assegnato un premio al Festival

Internazionale di Chapelle en Vercors (Francia).

L'ottima serata, impeccabilmente organizzata, e il bellissimo materiale presentato, hanno fatto sì che il successo fosse completo ed entusiasta.

Anche se non è stata una manifestazione interamente organizzata dalla nostra Sezione ma fatta in collaborazione con la Libreria Lorenzelli di Bergamo, la vogliamo segnalare ugualmente perché dimostra la nostra più completa disponibilità quando si tratta di manifestazione di carattere culturale. Infatti la sera del 7 dicembre, presso la suddetta libreria in viale Papa Giovanni, il nostro socio prof. Franco Radici ha presentato l'autore, prof. Claudio Brissoni, di un volume interamente dedicato alla flora alpina bergamasca. "Vivere con i fiori" è il titolo del bellissimo volume, ricco di grandi fotografie a colori, che l'Editore Cesare Ferrari di Clusone ha stampato in ottima presentazione grafica. Franco Radici, con la solita spigliatezza, ha avuto parole di elogio per l'autore che conosce ed apprezza da molto tempo, sia anche per l'opera che viene così a colmare una lacuna nel campo degli studi naturalistici bergamaschi.



IN MEMORIA

Luigi Gazzaniga

Grande cordoglio ha suscitato fra gli alpinisti bergamaschi la scomparsa avvenuta il 14 febbraio 1983, di Luigi Gazzaniga, il popolare «Barba» di Ponte S. Pietro, uno fra i migliori alpinisti della generazione che ha operato in montagna negli anni dal 1930 a tutto il 1960.

Amico di cordata di Agostino Parravicini col quale ha compiuto numerose ascensioni di notevole livello nel gruppo del Masino (giova ricordare che Luigi Gazzaniga ha portato a termine la via sullo spigolo Sud-Est della Cima di Zocca dove Agostino Parravicini il 2 agosto 1935 ha trovato la morte), il «Barba» si era imposto nel gruppo degli alpinisti locali per la sua intraprendenza, la sua preparazione, la sua specifica conoscenza di alcuni gruppi alpini fuori dalle Orobie e per l'amicizia che portava a persone che nell'alpinismo italiano contavano qualcosa, specialmente a quelli che svolgevano la loro attività nelle Alpi Occidentali e Centrali.

Amico di molti esponenti dei «Ragni di Lecco» e di alcune guide di Courmayeur, Luigi Gazzaniga aveva conosciuto a fondo il gruppo del Monte Bianco al quale aveva avviato, nel secondo dopoguerra, gli alpinisti bergamaschi della nuova generazione, facendosi in questa veste un portabandiera dell'alpinismo orobico fuori provincia e contribuendo ad elevare il livello del nostro alpinismo. Per la sua notevole preparazione e grande passione per l'arte fotografica Luigi Gazzaniga si era ben meritato il titolo di «fotografo di montagna». Sono note a tutti gli alpinisti e gli appassionati di montagna le sue bellissime fotografie in bianco e nero, esposte in molte mostre specializzate e alcune delle quali pubblicate sugli Annuari del C.A.I. di Bergamo.

Nell'ambiente alpinistico bergamasco e quello del C.A.I. di Bergamo in particolare Gazzaniga, oltre che animatore di attività singole, si era guadagnato titoli di merito specialmente nell'organizzazione di parecchie edizioni del Trofeo Agostino Parravicini nella zona del Rifugio Calvi in Alta Valle Brembana, organizzazione alla quale aveva dato tutto il suo contributo di passione e di competenza, dato anche il suo amore per lo sci-alpinismo e animato dal desiderio di ricordare nel modo più degno l'amico scomparso.

Grande appassionato di letteratura alpina nel corso degli anni aveva accumulato una notevole quantità di preziosi libri di montagna, alcuni dei quali veramente rari e ricercati: possedeva edizioni di libri inglesi e tedeschi dell'800 e di questa collezione Gazzaniga ne andava fiero ed era anche, come tutti gli appassionati di libri, un pochino geloso.

Negli ultimi tempi, pur dedicandosi ancora alla fotografia di montagna ed al ritratto che sapeva abilmente interpretare, ed alla raccolta di dati e di documenti sull'alpinismo bergamasco (ricordo in particolare uno studio sull'alpinismo femminile bergamasco dagli ultimi decenni dell'800 fino ai nostri giorni) Luigi Gazzaniga si era un poco ritirato dall'attività alpinistica vera e propria, dimostrando però pur sempre un grande interesse per l'alpinismo nostro al quale era attaccato in modo particolare.

Della sua notevole e, in certi anni, brillante attività alpinistica, credo doveroso citare almeno quella più cospicua e importante, portata a termine sempre con molto entusiasmo e alcune volte non in condizioni ideali, specialmente quella svolta subito dopo la guerra, quando il portarsi in montagna era sempre difficoltoso, con viaggi lunghi e disagiati.

Nel 1937 ad esempio, dopo aver

svolto quell'attività con Agostino Parravicini, Giovanni De Simoni ed altri amici sia di Bergamo che di Milano, troviamo Luigi Gazzaniga sulle Grigne e in Presolana dove sale lo Spigolo Sud, poi al Bernina con la salita al Pizzo Palù, alla cresta Güzza e allo stesso Pizzo Bernina. Nel 1946, e fino a tutto il 1955, sono gli anni nei quali Gazzaniga svolge la sua più intensa attività: Monte Bianco (Aiguille Noire de Peuterey e Tour Ronde nel 1946); parete Nord del Dente del Gigante, Aiguille du Midi, Monte Disgrazia, spigolo N.O. del Cimon della Pala, Alpi Aurine, via Preuss all'Aiguille Savoie con Toni Gobbi nel 1947; Pizzo Badile, Cervino, Taeschorn, Aletshorn, Cresta di Rochefort, Grand Chamois nel 1948; Cima del Cavalcorto, Punta Sertori nel Masino, Corna di Medale per la via Cassin, Pizzo Cengalo, cresta E.N.E. del Piz Morteratsch, le Alpi del Vallese, il gruppo del Catinaccio con la salita alla Torre del Principe nel 1950.

Nel 1951 sale lo spigolo Nord del Pizzo Badile, poi va nel gruppo del Monte Bianco dove con Salomone e Cesare Maestri compie alcune belle ascensioni.

Insomma: «Dalle Alpi Occidentali alle Dolomiti, dalle imponenti masse di granito alle vertiginose pareti di calcare e di ghiaccio, Gazzaniga passa ecletticamente da un tipo di arrampicata all'altra» è quanto ha scritto Aurelio Locati su Luigi Gazzaniga nel libro del Centenario del C.A.I. di Bergamo, nel quale è posta in rassegna una parte della sua attività di quegli anni.

Con Luigi Gazzaniga scompare un uomo sinceramente ed appassionatamente innamorato della montagna, alla quale si può ben dire che abbia dedicato tutta la sua vita, lasciando un sincero rimpianto fra tutti coloro che lo hanno conosciuto.

Angelo Gamba



Luigi Gazzaniga

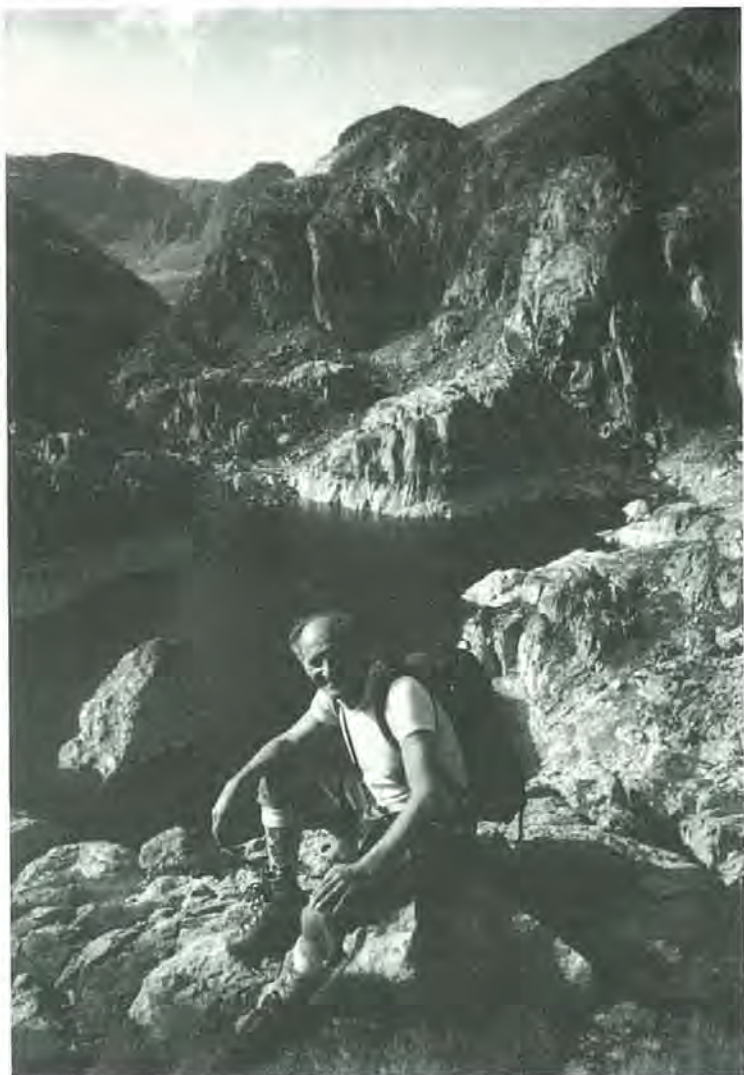
Giancarlo Bellini

Quando una persona muore, è d'obbligo scrivere quanto fossero preclare le sue virtù, anche se non ne aveva alcuna. I necrologi sono in genere falsi poiché, quasi regolarmente, si attengono alla regola cavouriana che un sigaro e una commenda non li si nega ad alcuno. Perciò questo non è un necrologio ma un ricordo; il ricordo di Giancarlo Bellini, l'amico perduto sulle montagne di Lizzola. Se scrivessi una delle consuete tiriterie a fronzoli e fiorami, offenderei la memoria di un gentiluomo che attraversò lo spazio della vita con il sorriso sulle labbra, che camminò in punta di piedi temendo di essere ingombrante; così andò fino a quel giorno in cui un malpasso – egli che aveva ispirazioni liriche, lo avrebbe chiamato proprio malpasso – lo spinse in un burrone e poi nell'acqua gelida di un torrente, mentre il sole si alzava a illuminare le gobbe del Cimone e i pascoli di Passevera, nell'alta valle del Serio.

Solo Dio può sapere come, il 19 novembre 1983, Giancarlo Bellini morì; per noi umani, l'interrogativo rimarrà senza risposta; qualcuno parlerà di una decisione sbagliata, altri di destino, altri ancora di chissà che cosa. Dopo il primo doloroso stupore, dopo il primo urto dell'angoscia – una lama di fuoco che attraversò il cuore – mi trovai di fronte a due vuoti: l'amico che non c'è più e la lezione di vita che l'amico perso mai più poteva e potrà darmi; sarò costretto a richiamare le sue parole, i suoi gesti, il suo esempio, l'incommensurabile tolleranza che lo guidò nel comportamento con il suo prossimo; e l'entusiasmo per la montagna naturalmente, un ideale autentico cui, all'infuori della famiglia, egli dedicava tutte le vocazioni sentimentali. In un'altra persona avremmo individuato il fanatismo; in Giancarlo Bellini e nel suo quieto, umile sorriso, cercavamo sempre la giustificazione a qualche eccesso nell'affrontare situazioni un po' più grandi di lui. Alla tua età, gli dicevo, si va più calmi; e lui rispondeva alzando appena le spalle, come a scusarsi di avere fatto il passo più lungo della gamba. Era comunque una gamba solida mossa da una prudente personalità; la caduta di Bellini non fu certo dovuta a sottovalutazione dell'impegno. Lo conosceremo molti e molti anni or

sono, quando si usciva alle due della notte da l'Eco e si partiva, per lui tutto andava bene purché fosse montagna: in Adamello come al Coca, al Breithorn come al Tresero. Decidessero gli altri, Bellini diceva sempre di sì, malato di entusiasmo che il tempo, invece di attenuare, via via accentuava. Perciò a sessant'anni, quando i più mollano era andato in cima al Bianco, aveva tentato il Cervino, s'era messo su pareti anche più grandi di lui e, al ritorno aveva spalancato il suo sorriso firmando le cartoline agli amici e non per far mostra di quanto aveva fatto e tentato, quanto per trasferire la propria gioia a chi non aveva potuto goderla. Pareva che sprecasse aggettivi, ma riteniamo che, dato il suo carattere sempre aperto agli stupori infantili, fosse uno dei pochi al

mondo autorizzato a utilizzarli. Questo Giancarlo Bellini era un ammalato di serenità, una malattia di cui purtroppo gli uomini non soffrono più; e aveva la capacità di trasferirla agli altri nel proprio mondo gioioso, a offrire loro una pausa nel ritmo teso dell'esistenza quotidiana. La pensione, invece di metterlo in poltrona, gli aveva moltiplicato i fervori per la montagna; ora non gli mancava il tempo libero e naturalmente lo dedicava alle altitudini, quelle di un certo rilievo e quelle modeste, tutto andava bene purché poi potesse andarci e scriverne su l'Eco non per il piacere di scrivere, quanto per il bisogno di partecipare ciò che lui aveva vissuto e goduto, affinché essi ne godessero insieme a lui. Prorompeva di ingenua felicità. La sua scomparsa è – ci sia



consentiva l'espressione - la scomparsa di una specie umana che non esiste quasi più: una razza che si identifica esclusivamente nel naturalismo, senza pretese culturali, senza aneliti di protagonismo. Solo da lui accettavamo di leggere che un ghiacciaio è scintillante, un abisso è profondo, un tramonto è meraviglioso e splendido o incredibile. Per un gentiluomo come Bellini, che aveva conservato gli stupori di un ragazzo, tutto era incredibilmente splendido, incredibilmente pieno di poesia. I tempi e la letteratura sono mutati, ma lui aveva in Rey la luce a cui rivolgersi. E invece di essere ridicolo, come altri avrebbero rischiato di esserlo in questo caso e senza il suo temperamento, faceva tenerezza. Nelle sue espressioni, identificavamo uno degli ultimi della sua specie. E si aveva il bisogno di proteggerlo come una bene comune e prezioso.

Franco Rho



sto di ogni anno, sei salito da solo sulla Presolana per ricordare un amico caduto; ma la fatalità ha deciso che uguale fosse il tuo destino.

Abbiamo arrampicato insieme per troppo poco tempo; ma è bastato per lasciare in me, come in tutti coloro che ti hanno conosciuto e amato, un incancellabile ricordo di uomo e di amico.

Grazie, Claudio!

Dario Rota

Claudio Carera

Non ci siamo conosciuti in montagna, ma ad un incontro di rugby: tu validissimo giocatore, io occasionale spettatore.

E mi hai raccontato delle tue lunghe escursioni sulle Orobie; e ho capito quale profondo amore la montagna ti ispirava.

Dopo la famiglia, è al rugby e alla montagna che hai dedicato tutto il tuo tempo libero.

E così abbiamo cominciato ad arrampicare insieme.

Ho presto conosciuto a fondo la tua immensa generosità, manifestata sempre con semplicità, e la tua grande forza morale e fisica, sulla quale chi ti conosceva sapeva di poter contare in ogni momento: non per niente qualcuno ti definiva *il gigante buono*.

La forza fisica, che ti consentiva di compiere al sabato una difficile ascensione e di disputare alla domenica un duro incontro di rugby.

La forza morale, non tesa alla conquista a tutti i costi, ma espressione di una profonda saggezza, che, quando l'incertezza del tempo sconsigliava di proseguire, ti permetteva di commentare: "però una camminata l'abbiamo fatta!".

Anche quest'anno, come il 27 ago-

Angelo Rota

Un caro amico, Angelo Rota di 58 anni, è scomparso, ma, come dicono gli alpini, è semplicemente andato avanti!

Con lui, viene a mancare un altro dello sparuto gruppo di giovanissimi



che, nel primo dopoguerra, affiancandoci ai "veterani" reduci dallo scontro bellico, si dette vita alla prima Sottosezione C.A.I. di Alzano Lombardo.

Buon alpinista e, soprattutto, ottimo sciatore, frequentava sia la montagna estiva, come lo sci di pista e lo sci-alpinismo, sempre pronto a dare una mano agli organizzatori di qualsiasi società e per qualsiasi gara.

Non c'è paese delle valli o rifugio, dove non abbia stretto rapporti d'amicizia e non si sia fatto ben volere per il suo carattere schietto e cordiale in ogni circostanza.

Da qualche anno aveva cessato di cimentarsi in imprese alpinistiche troppo impegnative, ma tanti suoi amici ricordano con commozione il brillo dei suoi occhi, quando raccontò di essere stato al Rifugio Monzino, che non aveva mai visto, pur essendo stato più volte nel gruppo del Monte Bianco!

Sebbene da qualche anno non risiedesse più a Alzano, frequentava assiduamente la Sottosezione ed, ultimamente, aveva svolto le mansioni di accompagnatore dei ragazzi del Corso di sci.

Nello scorso settembre, benché il suo forte fisico fosse già minato dall'inesorabile male del secolo, non volle mancare alle celebrazioni del decennale di rifondazione della Sottosezione alzanese.

Noi lo vogliamo ricordare così: allegro come sempre; l'unanime cordoglio tributogli da consoci ed amici, come il grande calore di cui ha saputo attorniarci, valgano a lenire il dolore della cara Ancilla, delle figlie e dei familiari tutti.

C.A.I. Alzano Lombardo

Vincenzo Visinoni

Ai primi di dicembre, quando ormai l'aspetto paesaggistico delle nostre vallate era tipicamente invernale, con le cime dei monti imbiancate dalla prima neve, a Rovetta, inaspettatamente ed in punta di piedi se ne è andato il socio Vincenzo Visinoni, per intraprendere l'ultimo viaggio, congiungendosi alla numerosa schiera dei soci che ci hanno preceduto nel sonno perenne.

Di te Vincenzo sono molti i ricordi che mi affiorano alla mente: fosti Ira i



primi con i tuoi famigliari ad aderire all'allora giovane nostra Sottosezione di Clusone.

Nonostante i tuoi impegni di lavoro cercavi di non mancare alle nostre assemblee e manifestazioni.

Ricordo una tua gita con noi al Monte Rosa per la commemorazione di un nostro socio caduto lassù tra i ghiacciai.

Aderivi e sostenevi quelle iniziative sorte a fin di bene di carattere sportivo e sociale che numerose venivano realizzate nei nostri paesi.

Moltissimi sono stati i presenti giunti anche da lontano per porgerti l'estremo saluto. Ai famigliari ed alla gentile signora la Sottosezione rinnova le sue condoglianze.

Giulio Ghisleri

Sandro Castelletti

Tra alcuni giorni un altro anno se ne andrà.

Guardo dalla finestra le nitide balze dei monti, dove il sole terso impregna di luce ancora viva un gruppo di betulle spoglie frammiste a larici che mi paiono d'argento.

Il tempo passa più veloce di un sospiro.

Solo ieri, poco più che un ragazzo, aspettavo il nuovo anno in cima al monte che mi stava di fronte. Vi salivo da Salice. Da solo. Io e il buio.

In vetta, il silenzio della notte mi frastornava di sensazioni, di pensieri, di riflessioni appena appena abbozzate.

Da allora sono trascorsi trent'anni,

Ed ogni anno si è portato via qualcosa di me, del mondo che mi appartiene, qualcuno con cui avevo diviso il misterioso e inconfondibile amore per la montagna.

Questo anno si è portato via Sandro Castelletti.

Mentre fisso la croce del monte stagliata in una diafana luce, mi torna alla mente una frase che ho letto tempo fa e non so più dove ma che mi è rimasta impressa. Indelibile.

Quando qualcuno muore è una parte di noi che muore; è una zolla dell'isola che si stacca; e l'isola si rimpicciolisce.

Sandro Castelletti è morto improvvisamente poco sopra le Baite del Möschel, vicino all'Occhio d'Ogna e di fronte aveva le bianche croce del Pizzo Ferrante e il tagliente spigolo nord della Presolana.

Ancora una volta non aveva voluto mancare a questa competizione di scialpinismo.

Come dire di no ad una gara intitolata alla memoria di suo nipote Angelo, che da lui aveva appreso il gusto di risalire i monti? Via!, con gli sci ai piedi, di primo mattino, nell'aria frizzante, nell'immenso silenzio. L'alba che sorge chiarula e ti regala il sentore dell'infinito! Su e giù per le vallate, per le conche, per le balze zigzagando tra gli abeti, i faggi, i bucaneeve. Incurante dell'età. Giovane tra i giovani, pur oltre i sessant'anni.

Poi, all'improvviso, un dolore sordo, lacinante al petto.

Lo sdraiano, lo portano alle Baite del Möschel.



Non è niente, sussurra.

C'è un medico lì per caso, che fa l'impossibile.

Ma la gara per lui è finita. Per sempre.

È morto sulla neve, tra le montagne che amava.

Negli occhi aveva la freschezza della gioventù.

Mi colpiva la tua voglia di vivere, la tua capacità di comunicare il desiderio di andare per i monti. Dicevi che solo sui monti si riesce a percepire il senso della vita. Dicevi che la natura ha voci sottili ma chiare per chi la sa ascoltare. E sono voci di comprensione, di giustizia, di fratellanza, di amore.

Spesso il tuo sguardo si perdeva lontano. La Russia, le sue steppe, le interminabili marce invernali ti erano rimaste dentro, nel profondo e quando raffioravano ti portavano la tua giovinezza, il tuo coraggio di soldato.

Ne scorrevi con calore.

Caro Sandro, che voce ha la montagna? Senz'altro la tua; avanti con coraggio, giovani! La cima è vicina.

E dalla vetta, sconfinati pianure, sconfinati orizzonti, sconfinati affliti di umanità!

Sui monti non si muore. Si vive per sempre.

Giulio Ghisleri

Franco Gelfi

Riesce sempre piuttosto difficile esprimersi rispetto alla morte di un caro amico, quale è stato per noi Franco.

Si corre spesso il rischio di cadere nella retorica o di presentare in modo distorto la persona che ci ha lasciato.

La personalità di Franco era comunque tale che, difficilmente, qualcuno potrebbe conservare di lui un ricordo negativo.

Il suo modo di comportarsi, la comunicatività, il temperamento, la capacità di allacciare relazioni significative, fecero sì che, ben presto, fosse apprezzato e stimato all'interno del C.A.I. di Gazzaniga.

Emergavano in lui la capacità di essere sempre se stesso, la vitalità e l'entusiasmo.

Le diverse esperienze che viveva e i suoi interessi (sia nell'ambito professionale che culturale, sportivo ecc.) si intrecciavano e arricchivano vicendevolmente.

Mi dilungherei eccessivamente se volessi tentare di presentare in modo più globale Franco. Mi limiterò ad aggiungere alcune considerazioni relative al legame e alla sua passione per l'alpinismo, omettendo volontariamente altri piani in cui dimostrava la sua validità.



Il suo amore per la montagna e la conoscenza di essa non restavano limitate comunque al tempo libero, ma si estendevano, per esempio, ad alcuni momenti scolastici, fornendo in tal modo l'occasione ai suoi allievi per avvicinarsi a questa realtà.

Le sue capacità di insegnamento, accanto alle abilità pratiche, si rivelarono anche durante il corso di sci-alpinismo, organizzato dalla Scuola Nazionale di Nembro.

La sua attività nell'alpinismo e nello sci-alpinismo, e la partecipazione al C.A.I. di Gazzaniga furono notevoli.

La precoce scomparsa di Franco ha lasciato un vuoto all'interno del gruppo, sia per la perdita della sua persona che dell'immagine a lui legata ad un alpinismo più vero rispetto a quello che si sta affermando oggi e vicino a valori quali la solidarietà, l'amicizia e il rispetto dell'altrui personalità.

C.A.I. Gazzaniga

Gianni Volpi

È deceduto in Bergamo, il 28 luglio 1983, all'età di ottant'anni, il decano dei soci della Sottosezione di Clusone, Gianni Volpi.

Nella sua lunga vita, consacrata al lavoro ed alla famiglia, sentì presto la passione per la montagna alla quale dedicò in seguito il suo tempo libero.

Di carattere molto socievole fu di esempio ai giovani che gli dimostravano la loro simpatia.

Già socio della Sezione di Lovere da diversi anni, trasferito a Clusone fece parte dei promotori della costituenda Sottosezione locale e qui ricevette l'attestazione e la medaglia-ricordo di socio venticinquennale.

Compagno inseparabile di numerosissime escursioni, seppe cogliere gli aspetti più significativi e reconditi della montagna; innamorato dei suoi fiori ne ammirava la bellezza subendo il fascino delle loro forme e colori.

Sono certo che quanti lo conobbero, e come me gli vollero bene, lo ricorderanno per il suo spirito ancora giovanile nonostante l'età e, particolarmente, per la sua franca e leale amicizia.



P. L.

Terzo Benigni

"Una stella di mano" è il titolo di un articolo scritto per l'Annuario del C.A.I. del 1971. In esso l'amico Terzo illustrava una sua salita allo Spigolo sud della Presolana, fatto in un'età non più molto giovane. Aveva infatti 64 anni ed ave-



va concluso così un suo antico desiderio.

La montagna dava molto all'amico Terzo; da lei apprendeva molte cose e così il patrimonio acquisito e assimilato con tanta passione lo poneva nella condizione di trasmetterlo agli altri perché ne facessero parte e lo ampliasse. Fondò così con altri amici il Gruppo Alpinistico Presolana nel paese di Scanzorosciate.

Al compimento del suo 70° compleanno volle ritornare ancora sulla vetta della Presolana: ricordo con commozione quelle ore passate in vetta. Ci stringemmo la mano con un nodo in gola.

Quel ricordo indelebile lascia l'impronta della sua personalità, di un uomo forte forse con un'unica debolezza: un grande amore per la montagna.

g.a.

INDICE DEI TESTI

<i>Antonio Salvi</i>	5	Vita vissuta
	8	Relazione del Consiglio
	20	Cariche Sociali 1983
<i>Agostino Da Polenza</i>	25	Sulla vetta del K2
<i>Gianni Scarpellini</i>	33	Al seguito della spedizione al K2
<i>Goretta Casarotto</i>	41	Il Broad Peak Nord
<i>Renato Casarotto</i>	46	Note tecniche del Broad Peak Nord
<i>Renzo Chiappini</i>	47	Spedizione alpinistica "Bolivia '83"
<i>Fiorella Locatelli</i>	51	Jachacunocollo
<i>Sergio Dalla Longa e Gabriele Iezzi</i>	56	Prima salita italiana al Paine Chico
<i>Gabriele Iezzi</i>	57	Vento di Patagonia
<i>Alessandra Gaffuri</i>	59	Tentativo al Monte Meru
<i>Gege Agazzi</i>	65	Spedizione alpinistica nel Pakistan
<i>Fabio Nicoli</i>	71	Annapurna '83
<i>Giorgio Morzenti</i>	74	Bhutan: un viaggio, una storia
<i>Giorgio Morzenti</i>	77	Zanskar: fra ghiacci e monasteri
<i>Fiorenza Ghilardi e Mario Marzani</i>	81	Trekking in Ladakh e Zanskar
<i>Antonio Salvi</i>	87	Con il Presidente della Repubblica al Rifugio Puez
<i>Vittorio Rinaldi</i>	88	Ricerca di un alpinismo
<i>Marino Giacometti</i>	94	Elemento ghiaccio
<i>Andrea Zanchi</i>	95	Avventura sull'Adamello
<i>Mario Roversi</i>	98	Val Salarno
<i>Mario Zanelli</i>	100	Bivacco quota 4000
<i>Giancarlo Crotti</i>	101	Trekking in Val Codera
<i>Giulio Pirola</i>	106	Al Gran Sasso d'Italia
<i>Piero Rossi</i>	108	Introduzione a "La montagna presa in giro"
<i>Ercole Martina</i>	116	Appunti per una politica ambientale della montagna
<i>Claudio Malanchini</i>	118	Osservazioni di un operatore P.N.A.
<i>Carlo Arzani</i>	121	Non è mai troppo tardi
<i>Armando Biancardi</i>	123	La scelta

<i>Lino Galliani</i>	129	Spontaneamente... montagna
<i>Angelo Gamba</i>	131	Gita in Val Codera
<i>Paolo Fornoni</i>	135	Prime emozioni
<i>Aldo Manetti</i>	137	Carlo Magno fra le nostre montagne
<i>Angelo Gamba</i>	145	Ricordo di Carlo Nembrini
<i>Angelo Pedrali</i>	148	Una poesia sulla montagna
<i>Nazareno</i>	150	Una donnina per "i sentieri"
<i>Renato Volpi</i>	151	Una gita fuori casa
<i>Renzo Ghisalberti</i>	153	Baita di Vodala
<i>Enrico Pezzoli</i>	154	Revisione della toponomastica delle zone montane
<i>Giuseppe Zois</i>	159	I rustici della Val Imagna
<i>Massimo e Mauro Adovasio</i>	164	Catremerio di Brembilla
<i>Alberto Bonacina</i>		
<i>Rosanna Pisoni</i>		
<i>Marco Valle</i>	173	Frequentatori alati nelle notti d'estate
<i>Gianmaria Righetti</i>	175	Il sentiero delle Orobie Centrali
<i>Alessandra Gaffuri</i>		
<i>Augusto Azzoni</i>	177	Nuove vie sul Pizzo del Becco
<i>Luca Serafini</i>		
<i>Daniele Malgrati</i>		
<i>Lino Bregant</i>	179	Sci estremo nelle Orobie
<i>Clara Poncia</i>	182	Con il C.A.I. giovanile alle Pale di S. Martino
<i>Lino Galliani</i>	184	Commissione alpinismo giovanile
<i>Attilio Leonardi</i>	186	Plinio il Vecchio e le Alpi
<i>Carlo Percivalle</i>	191	Una settimana al Livrio
<i>Roberto De Martin</i>	195	UIAA: fra passato ed avvenire
<i>Claudio Villa</i>	197	Sci-alpinismo negli alti Pirenei
<i>Gaspere Improta</i>	201	La scuola di sci-alpinismo
<i>Lucio Benedetti</i>	204	Da Ivalo a Rovaniemi
<i>Mario Guerra</i>	206	La lepre bianca
<i>Mario Trapletti</i>	208	La grande discesa
<i>Egidio Genise</i>	213	Soccorso alpino
<i>L. Beniamino Sugliani</i>	215	Attività del gruppo anziani
<i>Dario Grando</i>	218	La Marmolada non respinge gli ultrasessantenni
<i>Claudio Villa</i>	220	Il Rifugio Calvi nel 1983
<i>Claudio Marchetti</i>	222	Trofeo Parravicini

Nino Calegari

225 Attività alpinistica 1983

233 Prime ascensioni

237 Sottosezioni

a.g.

251 Biblioteca

a.g.

253 Manifestazioni culturali

256 In memoria

INDICE DELLE FOTOGRAFIE

<i>Giorgio Morzenti</i>	Cop.	Colori autunnali in Val di Scalve
<i>Gianni Scarpellini</i>	7	Il K2 visto dai pressi del campo base
<i>Gianni Scarpellini</i>	13	Sul Ghiacciaio del Gasherbrum
<i>Franco Radici</i>	19	Il versante orientale del Pizzo Arera
<i>Fabrizio Guerini</i>	24	Il versante nord del K2
<i>Gianni Scarpellini</i>	26	Il Campo casa a 3800 metri
<i>Fabrizio Guerini</i>	29	Sul K2
<i>Fabrizio Guerini</i>	31	Traversata su ripido pendio sul K2
<i>Gianni Scarpellini</i>	34	Salendo all'Aghil Pass
<i>Gianni Scarpellini</i>	35	Nei pressi dell'Aghil Pass
<i>Gianni Scarpellini</i>	37	Portatori sull'Aghil Pass
<i>Gianni Scarpellini</i>	38	Il gruppo dei Gasherbrum visto dal Campo I
<i>Gianni Scarpellini</i>	39	Il Ghiacciaio del Broad Peak
<i>Renato Casarotto</i>	43	Broad Peak Nord
<i>Renato Casarotto</i>	46	Bivacco a 6350 metri sul Broad Peak
<i>Renzo Chiappini</i>	50	Difficile salita tra i "penitentes"
<i>Renzo Chiappini</i>	52	Sulla cresta terminale del Gigante Grande
<i>Renzo Chiappini</i>	53	Las Tres Maries
<i>Renzo Chiappini</i>	55	Salendo allo Jachacunocollo
<i>Gabriele Iezzi</i>	57	Il Paine Chico
<i>Alessandra Gaffuri</i>	61	Lo Shivling dal Campo base
<i>Alessandra Gaffuri</i>	64	Il Monte Meru
<i>Gege Agazzi</i>	66	Un 6.000 innominato
<i>Gege Agazzi</i>	68	Lupghar Sar Peak m 7199
<i>Gege Agazzi</i>	69	Il Rakaposchi
<i>Gege Agazzi</i>	70	Il versante ovest del Momil
<i>Fabio Nicoli</i>	73	Annapurna I da nord-ovest
<i>Giorgio Morzenti</i>	76	Chorten e muro-mani nei pressi di Rangdum
<i>Giorgio Morzenti</i>	79	Particolare di un muro-mani
<i>Mario Marzani</i>	84	Donne a Photoksar
<i>Mario Marzani</i>	85	Il monastero di Lamayuru
* * *	87	Il Presidente della Repubblica al Rifugio Puez

<i>Alessandra Gaffuri</i>	91	Arrampicata in Verdon
<i>Marino Giacometti</i>	94	Sul seracco della Presanella
<i>Andrea Zanchi</i>	96	La parte terminale dello Spigolo Nord dell'Adamello
<i>Vittorio Geneletti</i>	102	La testata della Val Masino
<i>Santino Calegari</i>	104	Il Monte Disgrazia da nord-ovest
<i>Arturo Bonino</i>	107	Il Gran Sasso da Prati di Tivo
<i>Angelo Gamba</i>	111	Il Cadin di Val Stallata nel gruppo del Popera
<i>Gian Battista Villa</i>	115	I Cadini di Misurina dalle Tre Cime di Lavaredo
<i>Santino Calegari</i>	119	Stambecco
<i>Armando Biancardi</i>	125	La crepaccia
<i>Sandro Seghezzi</i>	128	Crepaccio nel gruppo dell'Ortles
<i>Angelo Gamba</i>	131	Il villaggio di Codera
<i>Angelo Gamba</i>	132	Caratteristica balconata a Codera
<i>Angelo Gamba</i>	134	Casa di Codera
<i>Danilo Povinelli</i>	139	Chiesa di S. Stefano a Carisolo
<i>Danilo Povinelli</i>	142	La danza macabra sulla parete della Chiesa di S. Stefano di Carisolo
<i>Santino Calegari</i>	146	Carlo Nembrini
<i>Renato Volpi</i>	152	Il Rifugio Buzzoni in Valsassina
<i>Santino Calegari</i>	157	Case al Passo del Paglio
<i>Santino Calegari</i>	160	Ca' Grumello a Rota Imagna
<i>Santino Calegari</i>	162	Ca' Locatello in Val Imagna
<i>Santino Calegari</i>	163	Ca' Grumello
<i>Mauro Adovasio</i>	166	Scorcio di Catremerio
<i>Mauro Adovasio</i>	169	Un pittoresco angolo di Catremerio
<i>Massimo Adovasio</i>	171	Scale in legno su edifici rustici a Catremerio
<i>Cesare Bonfanti</i>	176	La Cima del Fop dalla Valcanale
<i>Luca Serafini</i>	179	Canale nord di Cima Salimmo
<i>Luca Serafini</i>	180	Scendendo dal canale nord-ovest del Pizzo Coca
<i>Attilio Leonardi</i>	181	Visione estiva della Valsecca
<i>Mauro Adovasio</i>	183	Gruppo della Cima Canali nelle Pale di S. Martino
<i>Mauro Adovasio</i>	185	La comitiva giovanile del CAI di Bergamo nelle Pale di S. Martino
<i>Attilio Leonardi</i>	191	Il Rifugio Livrio
<i>Attilio Leonardi</i>	193	La Punta degli Spiriti
<i>Attilio Leonardi</i>	194	Campi di sci al Livrio

<i>Gianluigi Sartori</i>	198	Rifugio de Larribet
<i>Gianluigi Sartori</i>	200	Sul ghiacciaio del Neuse
<i>Mario Meli</i>	203	Sul ghiacciaio dell'Argentière nel gruppo del Bianco
<i>Lucio Benedetti</i>	205	Sci-escursionistico
<i>Cesare Mangiagalli</i>	209	Imbocco della Mafvro Skiadi
<i>Augusto Zanotti</i>	213	Recupero di ferito con verricello
<i>Giuseppe Meli</i>	216	Alta Val Fiscalina. Sullo sfondo la Croda dei Toni
<i>Dario Grando</i>	219	Sulla vetta della Marmolada
<i>Angelo Gamba</i>	220	Il Rifugio Calvi alla fine di ottobre 1983
<i>Angelo Gamba</i>	223	La squadra Messina-Sonzogni al Passo della Manina
<i>Ercole Martina</i>	227	Le pareti della Presolana Orientale
<i>Giorgio Leonardi</i>	232	Sci-alpinismo nella zona del Monte Rosa
<i>Giacomo Piantoni</i>	234	Parete nord del Pizzo Camino
<i>Giorgio Leonardi</i>	241	Il Dente di Coca, Cime d'Arigna e Pizzo Coca
<i>Franco Radici</i>	247	Il Cimone della Bagozza dal roccolo di Cimalbosco
<i>Giuseppe Meli</i>	253	Il Monte Disgrazia e il Gruppo del Bernina
* * *	257	Luigi Gazzaniga

INDICE DEI DISEGNI

<i>Mino Cornolti</i>	105	I Pizzi Cengalo e Badile dalla Val Bregaglia
<i>Augusto Azzoni</i>	178	La parete nord dell'anticima del Becco
<i>W. Brockedon</i>	188	Ospizio e lago del Gran S. Bernardo
<i>W. Brockedon</i>	189	Il Piccolo S. Bernardo e la colonna di Giove
<i>Mario Guerra</i>	207	Lepre bianca
* * *	233	Presolana Occidentale, versante sud
<i>Augusto Azzoni</i>	236	Versante ovest della Punta Adami I disegni a pagine 136, 202, 221, 255 sono di Franco Radici

Finito di stampare
nel luglio 1984
dalla Litografia 900 Grafico
di Bergamo

Rifugi del C.A.I. Bergamo

Valle Brembana

LAGHI GEMELLI m 1968

Fra i più bei laghi alpini delle Orobie e base per le salite alla Cima del Becco, Monte Corte, Pizzo Pradella.

FRATELLI CALVI m 2015

Nella splendida conca adatta allo sci-primaverile - Sede del Trofeo Parravicini - Base per le salite al Diavolo di Tenda, Monte Grabiasca, Pizzo Poris, Monte Madonnino e Cabianca.

FRATELLI LONGO m 2026

Presso il Lago del Diavolo - Base per ascensioni al Monte Aga.

Bivacco C. NEMBRINI m 1800

Sotto La Forca al Monte Alben (Sottosezione di Oltre il Colle)

Valle Seriana

CORTE BASSA m 1410

In alta Val Canale - Punto di partenza per salite alla Corna Piana e al Pizzo Arera e all'inizio del «Sentiero delle Orobie».

Bivacco A. FRATTINI m 2250

Versante Orientale del Diavolo di Tenda - Punto di partenza per salite al Diavolo di Tenda - Diavolino, Pizzo dell'Omo e Pizzo del Salto.

ANTONIO BARONI AL BRUNONE m 2295

Base per ascensioni al Redorta, Scais, Porola, ecc. - Punto centrale del «Sentiero delle Orobie».

COCA m 1892

Nel gruppo centro-orientale delle Orobie - Base per salite al Coca, Dente di Coca, Scais, ecc.

ANTONIO CURÒ m 1915

Nell'interessante conca del Barbellino, zona di meravigliose escursioni e di salite alpinistiche di grande soddisfazione, quali il Coca, il Recastello, il Gleno, il Diavolo di Malgina, il Torena, ecc.

Bivacco «CITTÀ DI CLUSONE» m 2050

Sotto il versante meridionale della Presolana, verso la Grotta dei Pagani. (Sottosezione di Clusone).

Baita al LAGO CERNELLO m 1966

In alta Val Goglio, nelle adiacenze del Lago Cernello, circondata dalla cima del Monte Madonnino e dalla Costa d'Agnone. Sentieri segnalati per il Lago dei Campelli e il Lago d'Aviasco. (Sottosezione di Alzano Lombardo).

Val di Scalve

LUIGI ALBANI m 1939

Sotto la parete settentrionale della Presolana - Base per impegnative arrampicate e per escursioni al Ferrante - Zona adatta anche per sci-alpinismo.

Gruppo dell'Ortles

LIVRIO m 3175

Sopra il Passo dello Stelvio - Sede della «Scuola Estiva di Sci».

CARLO LOCATELLI m 3360

Al Passo delle Baite - Base per salite alle Cime Madaccio e Campana.

Bivacco LEONE PELLICOLI m 3230

Alla Cima delle Vedrette - Situato nell'ampio circo ghiacciato sotto le maestose pareti nord della Thurwieser, dei Coni di Ghiaccio, della Cima di Trafoi, delle Cime Campana e base per i numerosi ed impegnativi itinerari di ghiaccio nella zona dell'Ortles.

Gruppo del Catinaccio

BERGAMO m 2165

In alta Val di Tires - Base per difficili arrampicate alle Torri del Principe e per traversate all'Alpe di Siusi e al Rifugio Vaolet.



